RIVISTA

DI

FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA

DA

L. MANZONI, E. MONACI, E. STENGEL.

VOL. II. — FASC. I.

TORINO ROMA FIRENZE

ERMANNO LOESCHER E C.°

Via del Corso, 346-347.

1875

PARIGI
Libreria A. Franck

LONDRA
Trübner e C.

HALLE
Libreria Lippert
(M. Niemeyer).

Sommario del presente Fascicolo

Oltre gli scritti già annunciati si pubblicheranno i seguenti:

Braga, prof. T. — Da poesia popular da Galiza.
Caix, prof. N. — Etimologie.
Coelho F. A. — Sobre a derivação sem suffixo na lingua portugueza.
Cornu I. — Anciennes prières de la Suisse romande.
Giorgi I. e Navone G. — Il ritmo cassinese *(con facsimile)*.
Imbriani V. — Una serqua di cunti Pomiglianesi con varianti di altri comuni.
Piccolomini, prof. E. — Documenti dialettali italiani del sec. XIII.
Stengel, prof. E. — Proposta di emendazioni al testo della *Chanson de Roland* cavate dai rifacimenti, dalla *Karlamagnussaga* e dal *Rolandslied*.

Il prezzo dell'associazione annuale, ossia di 4 fascicoli, è di Lire 10 anticipate per l'Italia, L. 12 (effettive) per l'Estero.
Le associazioni si ricevono presso l'Editore (a Roma — Torino — Firenze) e presso i principali librai.

Indirizzo

Per tutto ciò che si riferisce alla amministrazione del periodico, ad Ermanno Loescher e C.°, *Roma, via del Corso, n.° 346, 347.*

Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio di mss., cambj ed altre stampe ad Ernesto Monaci, *Roma, via Giulio Romano, n.° 115.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA ROMANZA.

RIVISTA

DI

FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA

DA

L. MANZONI, E. MONACI, E. STENGEL.

VOLUME SECONDO.

ROMA

ERMANNO LOESCHER E C.º

Via del Corso, 346-347.

1875

DUE ANTICHE *DEVOZIONI* ITALIANE.

I.

La pubblicazione fatta nell'antecedente fascicolo di questa *Rivista* di antichissime *Laudi* drammatiche, ha posto in chiara luce lo svolgimento graduale del dramma religioso italiano dalla lirica di eguale argomento. Nonpertanto, prima di giungere dalla *Lauda* drammatica alla *Sacra Rappresentazione* vera e propria, restano da conoscere altre forme intermedie, gli esempi delle quali o sonosi perduti, o giacciono ignorati nelle scansìe delle biblioteche: e ci sembra che sia un servigio reso agli studj della nostra letteratura l'andarli dissotterrando, mettendoli in relazione cogli umili principj e coi successivi ampliamenti di questo singolar genere di dramma. Egli è perciò che, a quanti di tali ricerche conoscono ed apprezzano il valore, offriamo le due seguenti *Devozioni del Giovedì e del Venerdì santo.* Le quali non possono veramente dirsi sconosciute: dappoichè e il sig. F. Palermo ne diede un largo sunto nel suo *Catalogo dei manoscritti Palatini*[1], e sulla sua scorta ne parlarono già il prof. Ebert[2] e il Klein[3]. Ma ognun sa quanto più pregevole sia un documento pubblicato per intero che a pezzi e bocconi, e come niuna analisi, per quanto minuta ed intercalata di citazioni, equivalga al documento stesso nella sua integrità. Mossi pertanto da queste ragioni, non ci è parsa inopportuna, specialmente dopo i nuovi fatti raccolti dal sig. Monaci, la presente pubblicazione, della quale il lettore dovrà esser grato, come siam noi, al prof. Francesco Corazzini, che gentilmente ci ha ceduto la copia del codice, già fatta diligentemente eseguire per suo uso.

[1] Vol. II, pag. 272-91.
[2] Nel *Jahrbuch für roman. Literat.* V, 51-72.
[3] *Gesch. d. Drama's.* Leipzig. Weigel, V, 156-65.

Queste *Devozioni* contenute nel cod. palat. CLXX, portano scritto in fine, come il sig. Palermo aveva già fatto notare, la data del MCCCLXXV; ma nè il dotto illustratore dei manoscritti Palatini nè noi dubitiam punto di ritrarle a qualche diecina d'anni più addietro, e vogliam credere che il lettore non sarà discorde da questa sentenza. L'attento esame della forma drammatica, come il dettato delle *Devozioni*, persuaderà facilmente ch'esse debbono aver avuto nascimento nella prima, anzi che nella seconda metà del secolo XIV. Che se, come noi fermamente crediamo, talune fra le *Rappresentazioni*, delle quali abbiamo dato una scelta ed ampia raccolta [1], sono della seconda metà del trecento, ognun vede di colpo qual differenza sia tra quelle e quest'altre, così nel generale andamento dell'azione, come nella lingua: sicchè le *Devozioni* sieno tanto lontane da una forma costituita e determinata, quanto invece ne sono prossime le *Rappresentazioni*. Le quali, invero, nella storia degli svolgimenti del dramma spirituale, ci indicano il tempo in che questa forma, senza aver rotto tutti i vincoli che la congiungevano colla liturgia, ha però vita sua propria, ed esistenza indipendente dalle religiose funzioni; quando invece le *Devozioni* fanno tuttavia parte integrante del culto, e non potrebbero aver per teatro altro luogo se non il tempio [2]. Qui il dramma è ancora strettamente collegato colle cerimonie ecclesiastiche: esso ne è traduzione visibile agli occhi e udibile dagli orecchi; quasi aiuto pôrto all'intelligenza volgare perchè comprenda, all'affetto perchè senta il mistero celebrato nei solenni giorni della Pasqua. La predica e la liturgia sono illustrate e rese più evidenti dalla rappresentazione drammatica, la quale però è ancora soltanto *devozione*, cioè atto di pietà, e non genere di letteratura. Il predicatore è il *corago* di questo dramma immaturo; ad un suo cenno gli attori si muovono e parlano, ad altro si tacciono e partono. Il predicatore racconta i fatti che saranno poi messi innanzi agli occhi del volgo devoto, o moralizza su quel che è già stato esposto dagli attori; in modo tale che Predica e Dramma formano un tutto indissolubile, un misto indistinto di narrazione e di azione, di considerazioni e di rappresentazione. Or questa è tal struttura, che ci riconduce più presso alle *Laudi* drammatiche, delle quali le *Devozioni* formano perciò il primo svolgimento, che non alla vera e propria *Rappresentazione sacra*, che ci mostra la definitiva costituzione del genere; e, per conseguenza, ci fa ritenere la data del milletrecentosettantacinque più come appartenente al tempo della trascrizione del codice, che non a quello della composizione dei due drammi. Ma taluno forse potrebbe supporli posteriori alla *Divina Commedia*, notando nella *Dev. II*,

[1] Firenze, Lemonnier, 1872, 3 voll.

[2] I *Ludi* padovani del 1208 e 1243 nel Prato della Valle, cioè fuori di chiesa, sebbene di soggetto religioso, ci sembrano esser piuttosto mute che parlate rappresentazioni: e di tale opinione è anche il Tiraboschi, *Storia della letter. ital. dal* 1183 *al* 1300, Lib. III, cap. III, § 25.

str. 31 i versi: *Abel, Noè e Abraam obediente.... Et Moisè legistro,* e ricordando quelli del 4° dell'*Inferno: Di Moisè legista e obediente: A-braam patriarca,* o come altri leggono*: Di Moisè legista, e l'ubidiente Abraam* etc. Rispondiamo che codesti aggiunti di *legista* a Moisè, di *obediente* a Abramo sono forme consacrate dalla Bibbia e dall'uso, e non così appartenenti a Dante, che il trovarle in qualche monumento antico debba farci concludere esser questo necessariamente posteriore alla *Divina Commedia.*

II.

A provar vero il nostro supposto, anche altri fatti soccorrono: e cioè, lo stato a che son ridotte le strôfe e i versi nel codice, e la lingua con la quale ci si presentano innanzi le due *Devozioni.*

Ognuno si avvedrà facilmente, alla sola lettura, che qui si hanno molte strofe monche e sciancate, molti versi trasposti dal loro luogo, altri assai capovolti e straziati, e con difetto di rima. Per quanto vogliasi supporre grande l'ignoranza di colui che scrisse, ma che pure in certa costanza di forme ortografiche e in altri particolari non è de' peggiori fra gli antichi menanti, pur si deve riconoscere almeno ammissibile il dubbio, ch'egli avesse dinanzi a sè un originale già guasto e malmenato. È possibile che tale scempio siasi prodotto da una generazione all'altra di copisti: ma chi ha pratica nelle antiche scritture più facilmente penserà che qualcuna più ne sia passata dal primo e più antico all'ultimo trascrittore, e che via via ognuno abbia o abbreviato una stanza o dimenticato un verso, o tolta una rispondenza finale, sicchè il manoscritto, tal qual è, ci rappresenti lo strazio successivamente fatto da una serie di copiatori disattenti od ignari. Il caso contrario che, cioè, uno solo abbia recato tanto danno al primitivo dettato delle *Devozioni*, non è certamente impossibile: ma la nostra supposizione ci sembra più verisimile; e, se non di per sè sola, unita agli altri indizj, ci persuade della maggiore antichità di questi due monumenti.

Degno di considerazione è anche il dettato, che al sig. Palermo sembrò « avere principalmente del padovano e del veneziano, e anche parole del dialetto di Roma (p. 273) ». Ma in questa mischianza qual sarà il dialetto primitivo? quale quello posteriormente sovrapposto? Il sig. Palermo non dubita che le *Devozioni* originariamente non dovessero essere state composte in romano. E gli argomenti ch'egli adduce sono: in primo luogo, il trovarsi nello stesso codice anche le *Laudi* di Iacopone, tramutate esse pure dal dialetto umbro al padovano, per opera dello stesso trascrittore: in secondo luogo, la facilità colla quale alcuni versi rimasti senza rima nel codice, si rimettono nel loro pristino stato, supponendo l'alterazione di forme romanesche. « Se dunque, conclude il sig. Palermo, il padovano

è quello che altera e guasta l'essere della scrittura, il padovano è posteriore (p. 285). »

A tal ragionamento nulla avremmo da opporre, se non forse questo: che in luogo di padovano diremmo veneto o veneziano, e invece di romano, umbro: e quest'ultimo rimarrebbe, ad ogni modo, il dialetto originario. Se così opiniamo, egli è che, quanto al primo capo, qui ci pare di trovar forme di dialetto veneto in generale, anzichè particolari a una data città: e quelle stesse che il sig. Palermo dichiara padovane, non ci sembrano più proprie di cotesto sotto-dialetto che di altro della stessa regione. *Zobia, filgio, volgio, manzar,* notate dal sig. Palermo, come anche *dolgia, zudei, tase, dise, ato, pilgia, spolgiato,* non ci sembrano tali da dirle esclusivamente *pavane,* anzichè veneziane in particolare, o in generale, venete. Forse altri potrà scoprire qui qualche sicuro indizio di tale o tal altro vernacolo veneto: quanto a noi, pur confessando la nostra insufficienza in sì fatte indagini, negli esempj addotti non sapremmo ritrovare la *patavinità* indicata dal sig. Palermo [1].

Col quale poi non consentiamo neanche nel ritrovare sotto al raffazzonamento posteriore, i segni d'un primitivo testo romano. A noi sembrerebbe piuttosto ritrovarvi le proprietà dell'umbro, affine molto al romano, ma alquanto da esso diverso. Che se il sig. Palermo riaccosta queste *Devozioni* al romano, anche perchè in Roma fin dal 1260 troviamo istituita la Compagnia del Gonfalone, della quale era ufficio rappresentare i misteri della Passione (p. 291), noi, dopo i documenti del sig. Monaci, avremmo qualche altra ragione pur d'indole storica, per riconnettere le *Devozioni* coll'Umbria e coll'umbro dialetto. Certo è che, a veder nostro, coll'umbro si accomodano perfettamente molte terminazioni di versi, in modo da ricostituire per tal maniera le rime mancanti o alterate. Veggasi ad esempio la str. 22 della *Devozione* prima, ove corrispondono fra loro *morire* e *suspiri* e la rima si ristabilisce rimettendo la forma umbra *suspire*, come pure alla str. 31. Così anche nella str. 37 troviamo *comand[at]e, pietade, caritade,* da correggersi all'umbra in *pietate, caritate;* e nella 48, *beati* da mutarsi in *beate* per rimare con *pilgiate* e *inzenochiate.* Nella seconda *Devozione* dicasi il medesimo: col soccorso del dialetto usato da Jacopone, si muterà *pedamenti* in *pedamente* (str. 14), *desperati* in *desperate* (str. 16), *aparechiati* e *resuscitati* in *aparechiate* e *resuscitate* (str. 29), *spontati* in *spontate* (str. 88), *flagellati* in *flagellate* (str. 87), *ostinati* in *ostinate* (str. 89), come anche *quanti* in *quante* (str. 70): dacchè proprie all'umbro sono queste uscite dei mascolini plurali in *e:* del che qualche traccia è rimasta nella *Devozione* prima nelle uscite *dire, suspire, gire* (str. 10), e nella seconda in

[1] Resterebbe a vedere se questa *patavinità* si mostrasse veramente nelle mutazioni fatte ai cantici di Jacopone ma dal non farne special cenno il sig. Palermo, siamo indotti a dubitarne.

ostinate (str. 15), in *forate* (str. 73), e in molti altri luoghi. Si osservino anche le forme *matre* e *madre, patre* e *padre* che più volte (*Dev. I,* str. 4, 44; *Dev. II,* str. 1, 4, 37, 38, 83) corrispondono a *frate,* e perciò vogliono cangiarsi in *mate* e *pate*, come ci dà l'umbro. E a questo dialetto appartengono pure *spata* corrispondente a *iornata* (*Dev. II,* str. 53); *dito* corrispondente a *benedecto* e ad *afflito* (*Dev. I,* str. 21, *Dev. II,* str. 84). E voci e forme umbre sono *aricomando* (*Dev. I,* str. 32), *amaricata* (str. 32), *romane* (str. 41), *posative* (str. 42), *amara essa* (*Dev. II,* str. 7), *ja* (str. 22), *alisione* (str. 24), *jecte* (str. 27), *simo* (str. 29), *mine* (str. 35), *teniti* (str. 39), *vediti* (str. 59), e simili.

Se non che, giova ripeterlo, tutto ciò diciamo sopratutto per eccitare chi sia più esperto di noi, a vedere se, dalla confusione di forme discordanti, possa trarsi fuori qualche cosa di ben certo sul primitivo dettato delle *Devozioni.* Talune delle forme sopra notate sono anche nel romano, ma tutte ci sembrano trovarsi nell'umbro soltanto, specialmente le uscite in *e.* Nè disconosciamo esserci qua e là altre voci e forme che ci mettono in qualche perplessità: così ad esempio, *sango* (*Dev. II,* str. 78), che, almeno al dì d'oggi, ci sembra proprio del napoletano, e medesimamente *doce* (*Dev. II,* 83). Ma le belle scoperte recentissime dell'Ascoli ci hanno dimostrato come non sempre dallo stato odierno dei dialetti possano arguirsi le proprietà loro nei tempi più antichi, e come nel loro corso essi abbiano lasciato o preso certe forme, che parrebbero appartenere ad altri parlari. E anche ci dà da pensare un poco la voce *abentare* (*Dev. II,* str. 52) che finora fu detta siciliana, e che se troviamo anche in Buonagiunta da Lucca può ben essergli venuta dall'esempio dei poeti dell'età sveva, cioè per la via dell'imitazione letteraria, la quale non potrebbe darci spiegazione dell'apparir di tal vocabolo in documenti, come questi, prettamente popolari.

Ma tutto ciò raccomandiamo ai filologi e dialettologi: noi da questo rifacimento dedurremo soltanto un dubbio fondato sulla antichità maggiore che la data scritta; sembrandoci non improbabile che qualche tempo fosse necessario perchè, in cotesta età, le due *Devozioni* dall'Umbria passassero al Veneto, e ivi si spogliassero della veste nativa, per assumere quella della patria novella. E il non trovar qui ombra alcuna del parlar toscano, ci potrebbe far risalire ai tempi, nei quali ancora il predominio della lingua non era diventato, come fu nel secondo quarto almeno del trecento, vanto e merito particolare dei toscani, e in specie dei fiorentini, i quali si appropriarono e recarono alle loro forme, quasi tutta la poesia dell'altre provincie italiane.

III.

Le preziose indicazioni sceniche, di che abbondano queste *Devozioni*, ci consentono di rappresentarci alla mente in qual modo si ponessero in atto questi drammi liturgici, certo, dopo le *Laudi*, fra i più antichi che

si componessero in lingua volgare. E diciamo *in lingua volgare*, appunto perchè altri non creda che li diamo come i più antichi monumenti della drammatica sacra in genere: il che sarebbe anche escluso dalla formola più volte ripetuta di «come è consueto e receputo», che accenna ad esempi anteriori. I quali sono da ritrovarsi appunto nei drammi liturgici in lingua latina[1], composti pressochè intieramente con parole e frasi dei sacri testi, distribuite in dialogo. Ma quando poi, nel 1260, ebbe luogo, cominciando dall'Umbria, quel gran commovimento degli spiriti popolari che generò le Compagnie dei flagellanti, nacquero anche quelle *Laudi* drammatiche in lingua volgare, che ora primamente furono illustrate in questa *Rivista:* e più tardi, meglio unendo insieme le consuetudini chiesastiche e la innovazione plebea, ne venne fuori questa nuda e semplice forma, nella quale però il dettato stesso nella lingua del popolo allargava via via la stretta cerchia, in che, con religiosa cautela, tenevasi chiuso il prisco dramma sacerdotale. Queste *Devozioni* sono, adunque, cosa di chiesa: ma quasi ibrido prodotto della tradizione liturgica e del religioso entusiasmo del laicato. Il luogo della rappresentazione, l'unione intima colle sacre cerimonie, la direzione lasciata al predicatore, mostrano che il clero tuttavia mantiene a questa forma la sua primitiva indole liturgica; ma la lingua volgare, lo svolgimento drammatico del racconto evangelico, la parafrasi abbastanza ampia de' sacri testi, e la visibile intenzione di produrre anche un effetto di arte, quanto potevasi nella rozzezza dei tempi, e non soltanto un effetto di devozione, ci danno a vedere la compartecipazione del laicato. Qui chiaro si scorge il desiderio di far illusione agli occhi, e non affidarsi soltanto alla buona volontà dei fedeli, e alla forza del loro sentimento religioso: ma, con modi esteriori, e quasi di teatrico spettacolo, procurare una profonda impressione, non scevra di certo patetico diletto.

Per quanto si può rilevare da quelle che oseremmo chiamare *didascalie*, la scena principale, doveva essere, nelle Basiliche rimpetto all'abside, e nelle Chiese a croce nel punto ove facevan capo le navate, incontrandosi col braccio traverso del tempio. Parecchi scompartimenti, divisi fra loro con tende, o con assiti di legname, raffiguravano i varj luoghi ove l'azione si svolgeva. Nella prima *Devozione*, abbiamo prima di tutto la casa di Marta e di Maddalena, ove si fa il convito. E qui nelle indicazioni in prosa troviamo una frase che ci fa supporre altra *Devozione* perduta, nella quale dovevansi vedere i fatti anteriori della missione di Gesù in terra. Infatti, quando leggiamo la raccomandazione che « uno de li manzaturi sia Lazaro », e Lazzaro non ha parte alcuna in ciò che segue, ciò sembra doverci portar a credere che qui sia menzionato un personag-

[1] Du Méril, *Origines latines du théatre moderne,* Paris, Franck, 1849; — De Coussemacker *Drames liturgiques du moyen âge*, Paris, Didron, 1861.

gio di altra anteriore *Devozione*, inutile nella presente, ma indispensabile a visibilmente riannodare insieme due episodj della leggenda drammatica di Cristo.

Da un altro lato poi, sta Gerusalemme con le sue porte, da una delle quali esce, e dall'altra rientra Cristo: e nel mezzo è lo spazio ove per lo più si recita, e che vedremo più oltre designato con nome speciale. Quando i personaggi non hanno nulla da fare o da dire « vanno dentro », ovvero « vanno a sedere », e poi, a suo tempo, si alzano o tornano fuori. Un altro scompartimento dietro la casa di Marta e Madalena, ma chiuso agli occhi del pubblico è quello sul quale probabilmente era scritto: Betania, ed ivi ritornano le donne finita la loro parte « entrando dentro »; quando invece Gerusalemme doveva esser visibile agli occhi, e divisa per lo meno in due luoghi, il monte degli Olivi e il pretorio di Pilato.

Più ricco, se non più complicato, è l'assetto scenico della seconda *Devozione*. Il mezzo, cioè il vero e più ordinario luogo della rappresentazione, è qui chiamato col nome particolare di « talamo ». E *thalamum* è voce registrata dal Ducange, colla spiegazione di *tabulatum*, e con esempio tratto dal *Cerimoniale Romano*. Ove si vede che il « talamo » era alto dal suolo, e si capisce che ciò era necessario a far sì che anche i più lontani vedessero. Nel « talamo » vediamo incontrarsi i vari personaggi, che non debbono operare o dire in « un luogo deputato »: di là discorrono al popolo ogni volta che a lui debbono rivolgersi, come fa Giovanni colla formola, adoperata poi anche nei cantari di piazza, di « Signori, donne e buona gente » (str. 7, 40), e Maria interpellando specialmente le donne e le madri (str. 19, 76). Al « talamo » poi si giunge da diverse parti: cioè dai « luoghi deputati », dei quali ciascuno rappresentava una regione, una città, un palagio, una stanza particolare, come anche dalle estremità delle navate. Invero quando leggiamo ripetutamente: « vegna dalla parte de le donne », o « se ne vanno per la via delle donne », ciò sembraci significare che il « talamo » dovesse essere, secondo avvertimmo, allo sbocco dei grandi ambulacri, dei quali, negli antichi templi, uno col nome di « Matroneo », era riservato al sesso femminile [1]. E nella navata di mezzo, ovvero anche appoggiato all'ultima colonna della navata stessa, doveva ergersi alto sul popolo il pergamo del predicatore, visibile agli attori che pendevano dai suoi cenni, e udibile da tutti i fedeli sparsi e stipati per entro il tempio.

I « luoghi deputati » di questa *Devozione* sono varj, e prima quello della colonna alla quale Cristo è flagellato: donde poi, colla croce in collo, viene dalle turbe accompagnato sul « talamo », ove si scontra colle donne; e di qui va ad altro « luogo deputato », ove cioè si alza la croce.

[1] Bisogna escludere che nel dramma stesso ci potesse essere una « parte delle donne », dove cioè stessero e donde entrassero tutti gli attori femminili, perchè Maddalena uscita di là si scontra sul « talamo » con Maria che viene dall'altro lato.

Il Calvario rimaneva probabilmente dietro al « talamo », cioè dinanzi all'altar maggiore: e sebbene assai indietro, doveva esser in vista anche dei più lontani, essendo il monte sul fondo del « talamo », e la croce sul monte. Attorno al Calvario, e forse ampiamente all'ingiro, dovevano essere le sepolture dei morti, che a un dato momento vedevansi uscir dalle tombe (str. 27); e, immediatamente sopra, il Paradiso, ove appariva Dio Padre, e gli Angeli riverenti, « voltati a lui per fin che parla » (str. 43).

Dal Paradiso, per mezzo di quei congegni che veggiam tanto perfezionati nella *Sacra Rappresentazione*, gli Angeli discendono « nel mezzo » (str. 44), cioè nel « talamo »; e di qui si incamminano al luogo della crocifissione. Intanto, come si è aperto il Cielo, si schiude di sotto anche l'Inferno, e ne esce il diavolo (str. 48). Il rimanente dell'azione svolgesi sul « loco deputato » alla crocifissione: nè quello del sepolcro dovea essere molto lungi. E come nella prima *Devozione* il luogo chiuso e la scena interna era Betania, così in questa è Gerusalemme, nella quale entrano le donne, quando il dramma finisce.

A rendere più intera l'illusione concorrevano certo alcuni particolari, tratti dalla realtà: come, nella prima *Devozione*, il convito, durante il quale non si sentiva altra voce che quella della madre affettuosamente invocante il figlio (str. 3); e, nell'altra, la nudità del Cristo posto alla colonna (str. 1), e le frustate che a lui si davano, sebbene si raccomandi che siano date « poco » e « devotamente ». La crocifissione era eseguita come portava il racconto evangelico: Cristo inchiodato sulla croce (str. 20), e a lato a lui i due ladroni: poi il sangue raccolto devotamente dall'angelo (str. 48), e la ferita di Longino (str. 57). Certo la parte del Cristo era un poco faticosa, e forse non senza pericolo; ma quando pensiamo che anche ai dì nostri, la Passione rappresentasi in Oberammergau di Baviera [1] seguendo, con tutto lo scrupolo, il racconto evangelico, non si porrà in dubbio che anche nei secoli medievali potesse farsi altrettanto. A complemento dello spettacolo, non dovevano mancar le turbe, quando almeno ciò si potesse fare (str. 1): chè forse l'angustia del luogo, diviso già in parecchi spazj, non concedeva a tanta gente il muoversi con comodo e senza confusione.

Ad ogni modo, così come sono, le due *Devozioni* segnano un passo innanzi fatto dal dramma liturgico: e se non hanno forma ben determinata nel loro genere, come le *Sacre Rappresentazioni*, che già però inclinano all'artefatto e al convenzionale, nè abbondano di episodj, che presto degenerarono in intermezzi burleschi, hanno però nella rozzezza loro, una certa grandiosità, che ritraggono dai fatti stessi che raffigurano. E se la semplice maestà dello stile evangelico è sminuita dalla rozza semplicità

1 Devrient, *Das Passionssp. in Oberamm.*, Leipzig, 1851; — Deutinger, *Das Passionssp. in Oberamm.*, Munchen, 1851; — Clarus, *Das Passionssp. zu Oberamm.*, Munchen, 1860.

del dir volgare, e se la parte affettiva è forse soverchia e stemperata, come nella parte di Maria, egli è perchè il sentimento popolare si è intromesso nel culto, e quasi interpreta di suo le forme tradizionali e immobili della cerimonia ecclesiastica. Di questa partecipazione del popolo alla liturgia per mezzo del dramma, un ultimo accenno lo troviamo appunto nelle parole colle quali la *Devozione* del Venerdì santo ha suo compimento; ove non sarebbe senso, se, come intese anche il sig. Palermo (p. 290), non ci fosse un invito agli spettatori di gridare, invece del *plaudite*, un *perdono*, uscito da mille bocche con accento di intimo e cordiale pentimento.

Queste *Devozioni*, adunque, occupano un posto intermedio, utile a conoscersi, fra il breve dramma liturgico, congegnato insieme coi frammenti dei sacri testi, e intràmezzato al più di qualche inno, anzi fra la *Lauda* drammatica e la più ampia *Rappresentazione Sacra*, scritta da uomini, come il magnifico Lorenzo, il Belcari, il Castellani, i quali alla pietà congiungevano l'arte, e che nel quindicesimo secolo ne fecero un genere speciale della popolar poesia.

IV.

Poche parole sono ancora necessarie a chiarire il modo da noi tenuto in questa pubblicazione. Nella quale abbiamo stimato bene di conservare intatta la forma del codice, senza cercar punto di ridurre il dettato alle proprietà di un solo dialetto: dacchè una parte appunto dell'importanza di questi monumenti, sta nella meschianza dei parlari, e nel fatto di che tal meschianza è indizio. Alcune piccole aggiunte abbiamo posto in parentesi quadre, allorquando ci pareva evidente una qualche omissione di lettere dovuta a dimenticanza del copista: così pure abbiamo fatta qualche necessaria correzione, ma avvertendo in nota la lezione propria del manoscritto. E in nota pure abbiamo ristabilito qualche volta la misura dei versi e le terminazioni ritmiche: non sempre, ma nei luoghi almeno ove il rimedio ci correva spontaneo alla mente. Ma forse di ciò poco si curerà il lettore intelligente, al quale maggiormente piacerà l'assicurazione che gli diamo, che cioè la nostra stampa è riproduzione graficamente esatta del codice palatino.

ALESSANDRO D'ANCONA.

IHS

Incomenza lo convito che fece Cristo con la matre lo zobiadì sancto: e primo la vergine Maria stando in casa de Marta e de Madalena, Cristo mostra de venère da Ierusalem, e la matre ge va incontra con Maria Madalena e Marta abrazandose cun Cristo, e MARIA *dice a Cristo:*

1) O filgio mio piacente,
Per Dio te volgio pregare,
Chè sempre me fusti obediente,
Che in Ierusalem non debi andare.
Tu sai, filgio, che iniquamente
Sono desposti la morte te dare.
O dolce padre e filgio Yhesu,
Non me fare vedere tanto exilio.

Risponde CRISTO:

2) Tu sai bene, o madre mia,
Che lo mio padre dezo obedire.
Altro non penso note e dia
Che la sua voluntà possa adimpire.
Però non ve dati tanta melenconia
Se in Ierusalem me vediti ire;
Non faria cosa che non lo dicese
A vui, madre, ante che partese.

Dito questo, se abrazano: e interim se mete a la mensa per manzare; e in questo mezo la madre sta con Cristo e basalo dicendo sempre: filgio mio. *Poi sedendo a manzare, uno de li manzaturi sia Lazaro. Fornito lo manzare, Cristo chiama la Madalena da canto, e la Madalena sta in zenochioni mentre che parla* CRISTO:

CRISTO *a la Madalena:*

3) O filgiola Madalena,
Fortemente te volgio pregare
Che la mia madre recomandata te sia,
E non la volere mai abandonare.
Io me parte in questa dia,
A Ierusalem volgio andare.
Sesragio preso dal populo feroce
E condanato a la morte de la croce.

CRISTO *a la Madalena:*

4) E tanto serà lo dolore grande
Che sentirà la mia afflita madre,
Che li pasarà infino a lo core.
Però, abandonato de mio padre,
Starazo cun essa a tutte le ore
Inseme con Ioanne, mio caro frate.
E questo lo tiene fortemente celato,
Per fin tanto che serò pilgiato.

MADALENA *a Cristo:*

5) Segnore mio, io so' aparechiata
A fare ciò che me comande.
Amara mi, trista, sconsolata!
Male per mi questa zornata!
Oimè, maistro, como so' abandonata!
Amara tu, madre meschina dolente,
Quando lo saperà, o maistro piacente!

MADALENA *a Cristo:*

6) Io te prego per tua cortesia
Che questa gratia me dezi fare:
Che lo mondo salvi per altra via,
E non ce volere abandonare.
Oimè, che farà l' afflita Maria
Quando li vorò questo contare?
Mandame la morte, o mio segnore,
Chè de dolgia me speza el core.

CRISTO *a Madalena:*

7) Da lo mio padre fo terminato
Lo tempo, filgiola, che dezo morire:
Per questo fo dal celo mandato
E in lo ventre de Maria incarnato,
Per volere a lo mio padre obedire.
A ti la ricomando e a tua sorela,
Quando audiriti questa ria novela.

MADALENA *a Cristo:*

8) Oimè dolente, che pena che azo,
O maistro, dentre del mio core!
A chi andarazo, trista dolente,
Da poi che te perdo, dolce segnore?
Che quando aprivi la bocca gloriosa
Tuta rimaneva pina de dolzore?
A la tua madre subdita starazo
E mai da essa non me partirazo.

1, 8 L' ultima parola del verso settimo doveva essere *filio*. *Esilio* qui e altrove vale quanto *danno*, *distruzione*, secondo il senso di *dissipatio, destructio*, notato per la bassa latinità nel Ducange. — 2, 8 Il cod.: *partase*. — 3, 1 Qui il verso doveva finire con un *mia;* ma è inutile notare tutti gli evidenti errori del copista, e i possibili concieri da farsi al testo: basterà notarne taluni soltanto. — 4, 1 Il Palermo stampa: *E tanto grande serà lo dolore*. Per le seguenti rime imperfette *madre*, *padre*, *frate*, vedi quel che abbiam detto nella Prefazione.

Dito questo la Madalena basa li piedi a Cristo, e Cristo se ne va dentro dove stando li altri, e la Madalena rimane; e MARIA *se ne va a essa e pregandola dice:*

MARIA *a Madalena:*

9) Dimelo presto, o filgiola mia,
E non mel volere per Dio celare:
Chè molto è grande la dolgia mia,
Che t'ò audita molto lamentare.
La tua facia de lacrime è pina.
Che vole dire questo parlare
Che ài fato con mio filgiolo?
Amara mi, pina de dollio.

MADALENA *a Maria:*

10) O dona mia, non te lo posso dire
Finchè non sia el tempo venuto.
Amara mi, piena de suspire,
Che grande dolgia agio sentuto!
Al vostro filgiolo volgiati gire
Avanti che sia partito:
Ogne cosa ve dirà veramente
Perchè v'è stato sempre obediente.

E dito questo, Maria sende va con la Madalena a Cristo, e volendose inzenochiare Maria, Cristo la leva suso.

MARIA *a Cristo:*

11) Dimilo, filgio, dimilo a mi:
Perchè stai tanto afanato?
Amara mi, piena de suspiri,
Perchè a mi lo ài cellato?
De gran dolore se spezano le vene
E de dolgia, filgio, me esse el fiato;
Chè te amo, filgio, con perfecto core.
Dimilo a mi, o dolce segnore.

CRISTO *a Maria:*

12) O madre mia, vui ben sapete
Como lo mondo fo condenato:
La mia incarnatione saputo avete,
Como io veni per satisfare lo peccato:
E per mi el mondo de'esere salvato.
Chè altramente non se po' fare
Che la morte non debia pilgiare.

Dito questo, Maria cade in terra e sta un poco; e Cristo la leva suso, e MARIA *tornata che l'è in sè dice:*

MARIA *a Cristo:*

13) Perchè non lo di' tu a mi, filgio,
A tua madre adolorata?
Per questo, filgio, Madalena ài chiamata
E non a mi, trista sconsolata?
Oimè, filgio, che male fui nata!
Per Dio te prego, filgio iocundo,
Che per altra via salvi lo mondo.

CRISTO *a Maria:*

14) Vui sapiti bene, o dolce madre,
Che però me mandò lo mio padre
Per volere ogi pilgiare la morte.
Questo cerca lo grande peccato,
Che per Adam fo operato.

MARIA *a Cristo:*

15) Per Dio te prego, filgio gracioso,
Che questo faci per lo mio amore,
Perchè si stato tanto deletoso,
Che non sia la morte con grande dolore.
Basta, filgio, lo mondo salvare,
E simplicemente la morte pilgiare.

CRISTO *a Maria:*

16) Madre mia, a mi convene
Pilgiare la morte con gran desprezo;
A lo grande peccato questo convene,
Che fo fatto con tanto dilecto.
Pregove, madre, per caritate
Che la mia morte non me impazate.

MARIA *a Cristo:*

17) O filgio mio, io te volgio pregare
Per l'amore che sempre me portasti,
Che una gratia me volgi fare,
Che mai, filgio, cosa me negasti:
La morte prima manda a mine,
Che non vega, filgio, morire a tine.

CRISTO *a Maria:*

18) O madre mia, non se può fare
Quello che vui sì me domandate.
Con li angeli ve volgio acompagnare
Quando de questa vita pasarete.
Serite posta a la dextera mia
Poi de la morte, o madre mia.

CRISTO *a Maria:*

19) O filgio mio, filgio obediente,
Questa grazia, filgio, te domando;
Non me la negare, filgio piacente,
Che l'anima mia n'ese lacrimando:
La morte manda, filgio, a mene
Quando serai in mezo de quelle pene.

9, 8 Corr. *duolo* per ristabilire la rima. — 11, 1 Probabilmente *mene* che rimerebbe con *vene*, e forse nel terzo verso era *pene* invece di *suspiri*. — 18, 2 Se potessimo qui supporre con sicurezza la forma *domandete*, avremmo anche una perfetta corrispondenza col verso quarto. — 19, 5 Cod.: *mine*.

CRISTO *a Maria:*

20) Vui sapiti bene, o madre mia,
Che da ogne gente sarò abandonato;
Non averò nesuno in compagnia
Quando sarò tanto tormentato:
A vui ricomando la persona mia
Quando serazo en quella pena ria.

CRISTO *a Maria:*

21) Non posso stare più che non vada,
O madre mia, dove azo dito.
Obedire me convene lo mio padre:
Non me partirò che non sia benedecto.
Lo tempo è venuto de pigliar la morte:
Pregove, madre, non ve sapia forte.

MARIA *al populo:*

22) Vedite, o done, con che core
Mandare posso lo mio filgio a morire!
Non azo altro se no questo dolce amore,
E mi romango cun pianti e suspire.
La morte me constrenze, oimè dolente,
Ch' io porto a l' humana gente.

MARIA *a Cristo:*

23) Io te benedico, filgio mio,
Con grande pena e dolgia de core.
Benedeto sia da lo eterno Dio
Et da me trista, pèna de dolore,
Recordate, filgio, de la tua mama,
Che al core le arde una grande fiama.

CRISTO *a Maria:*

24) Io te volgio, madre, consolare,
E non me dare tanta malenconia.
Lo terzio dì me vederai resusitare
E venère a vui, o madre mia;
Ora me parto cun la vostra benedictione,
E vado a pilgiare la mia passione.

MARIA *a Cristo:*

25) Non me chiamare ormai Maria
Da po' che te perdo, o filgio mio.
Io so' dolente più che dona che sia.
Como lo consente, o sumo Dio?
Benedito sie, filgio, da che fosti nato,
E de quando in ventre me fosti generato.

E dito questo, Cristo con la madre cadeno in terra como morti, e poi levandose se abrazano, e Cristo va a sedere, e MARIA *va da Iuda, e inzenochiase denante a lui in quello loco, e Iuda la lasa stare inzenochiata.*

MARIA *a Iuda:*

26) O filgio Iuda, te volgio pregare
Da parte de Dio onipotente
Che lo mio filgio non debi abandonare
Quando serà in fra quella gente:
Tu sai bene che t' à fato honore
Lo tuo maistro e benigno segnore.

IUDA *a Maria:*

27) Sapiati bene, o dona mia,
Che sempre a esso è lo mio pensero.
Altro non penso la nocte e la dia,
E questo farazo molto volentero.
Non è bisogno di tropo me pregare,
Chè so ben quello che azo a fare.

MARIA *fa lo simile ato a Petro, ma non la lasa inzenochiare.*

MARIA *a Petro:*

28) Pregote Pietro, per amore de Dio,
Che tu me faci promesione
Che te sia recomandato lo filgio mio,
Che mai non te parti da la sua persone.
Amara mi, meschina, dolente,
Che l'azo cresuto sì suavemente.

PETRO *a Maria:*

29) O dona mia, io son aparechiato
De volere fare quello che comande:
A lui starazo sempre a lato,
Altro che questo vui non pensati:
Per lo suo amore la morte pilgarazo,
Et da ogne gente lo defenderazo.

Dito questo, la madre e MADALENA *e Marta e Lazaro vano da Cristo, e Cristo fa reverentia a la matre abrazandose con esa, facendo vista de partirse.*

La MADALENA *a Cristo:*

30) Pregote, maistro, per cortesia
Che questa gratia tu me volgi fare,
Che nui veniamo con tego in compagnia
Fin a le porte de la citade.
Consolàti la aflita madre [mia]
Che vedendo a ti, o maistro piacente,
La tua persona, oimè dolente.

CRISTO *a la Madalena:*

31) Io so' contento, filgiola mia,
Che tuti vui me acompagnate.
Da poi ve ricomando l'aflita Maria,
Che mai per niente non la lasate,
E state con esa in compagnia

22, 3 Cod.: *sono.* — 4 Cod.: *suspiri.* — 5 Forse in luogo di *la morte* è da leggere *l'amore.* — 28, 1 Cod.: *Pregolo.* — 29, 2 Probabilmente: *comandate*, e al quarto verso: *pensate.* — 30, 2 Forse: *fare me volgiate*, e al verso quarto: *citate.* — 31, 1 Cod.: *contenta.*

Fin che tornarò de morte a via.
Amara Maria, pina de sospire,
Che con li ochi soi me vederà morire!

Dito questo, tuti inseme sende vano verso Ierusalem, e como sono a una de le porte

MARIA *dice a' Cristo:*

32) Io te aricomando a lo sumo Dio,
Da poi che me lasi tanto sconsolata.
Tu vai a morire, o filgio mio,
Io rimango trista adolorata.
Oimè, populo malvaso e rio,
Como m' aviti tanto amaricata!
Portame, filgio, per Dio con tego,
O tu te torna, e veni con mego.

CRISTO *a Maria:*

33) O madre mia, io ve l'azo dito
Che non me impazati la mia passione.
Da voi so' stato ormai benedicto
Quando pianzesti con tanto dolore.
Non credati, matre, che non sia aflito
Vedendote pilgare tanto dolore.
L'angelo Gabriele ve mandarò, o matre,
Fin che mando Iohanne, mio caro frate.

Et apare l'Angelo, e MARIA *dice a Cristo:*

34) Benedicote, filgio, da che fusti nato
E lo late che te de', o dolce amore;
Benedico lo tempo che t'azo afatigato
Quando te portai in Egipto con dolore.
O filgio mio, che me exsi lo fiato,
Et per grande dolgia se speza el core;
Manda Iohanne, filgio, per mene,
Quando serai in mezo de quelle pene.

Dito questo, cadeno Cristo e la madre in terra, e Cristo se leva, e si entra per una altra porta in Ierusalem. La Madalena e Marta la pilgano e la sobrazata, e tornata ch'è in sè, MARIA *dice al populo:*

35) O filgio mio tanto amoroso,
O filgio mio, dûe se' tu andato?
O filgio mio tuto gracioso,
Per quale porta se' tu intrato?
O filgio mio asai deletoso,
Tu sei partito tanto sconsolato!
Ditime, donne, per amore di Dio:
Dov' è andato lo filgio mio?

MARIA *se volta l'Angelo e dice:*

36) O angelo Gabriele, te volgio pregare
Da parte de Dio onipotente,
Che sempre con meco tu dibi stare
E tute le pene mi dibi narare
Che porta lo mio filgio piacente,
Azò che per lo mio piangere forte
Lo mio filgio me mandi la morte.

*L'*ANGELO *a Maria:*

37) O dona mia, io so' aparechiato
De fare quello che me comande.
A vui starazo sempre a lato,
Che quasi piango per gran pietade.
Obedire volgio vostro filgio beato,
Ch' è pieno de tanta caritade;
Li soi tormenti ve contarazo,
Et mai da vui non me partirazo.

MADALENA *a Maria:*

38) O dona mia, vui ben sapite
Che lo nostro fratello fo resuscitato
Da vostro filgiolo, che perduto avite,
Et a mi à perdonato el mio peccato;
Da nui ve pregamo che non ve partite,
Chè non v' è rimaso a pena el fiato.
State con meco e con mia sorela
Fin che sentiamo quella ria novella.

Iterum MADALENA:

39) Nui semo desposti de mai non ve lasare
Fin che al corpo ne resta lo fiato.
Con vui, o dona, volemo stare
Fin che lo tuo filgio serà resuscitato.
Piaciave aduncha in Betania tornare
Per fin che ve sia Iohanne mandato.
Da poi andaremo, oimè dolente,
Dove serà lo tuo filgiolo piacente.

MARIA *a Madalena:*

40) Andamo, o filgiola Madalena,
Dove dise el mio dolce filgiolo.
Oimè che de dolgia so tuta piena
Pensando a quello amoroso gillio
Che tanto avea la facia serena,
Che me à lasata pina de exilio.
Tuti quanti ve volgio pregare
Che non me diati per Dio abandonare.

Dito questo, se zeta a li piedi de Madalena e Marta, e esse se levano su e non la lasano inzenochiare, e po' se parteno inseme e tornano in Betania, e MARIA *se volta a le done e dice andando piano*

31, 7 Cod.: ***sospiri***. — 33, 7 Probabilmente ***male***, forma umbra, come avvertimmo nella prefazione. — 34, 7 Cod.: ***mine***. — 37, 1 Cod.: ***aparechiala***. — 2 Certo: ***comandale***. — 40, 2 Corr. ***filio***. Cfr. str. 1, v. 7-8. — 3 Cod.: ***pina***: il che fa supporre consimile correzione anche negli altri passi ove, fuori di rima, trovasi scritto ***pina***.

MARIA *a le done:*

41) Vediti, done, per cortesia
Con che cor me poso tornare.
Azo perduto la speranza mia
E non so dove la dibia trovare.
Sempre dubitava de questa dia
Quando a morire lo dovea mandare.
Io me torno e tu, filgiolo, romane
En li mano de li zudei cani.

Dito questo, entrano dentro tuti inseme. Incomenza la oratione che Cristo fese nel monte. In prima separa Pietro e Iacobo e Iohanne, como è consueto; e avanti che vadano a lo loco ordinato per orare, CRISTO *dice a li discipuli:*

42) Posative un poco, o filgioli mei,
Per fin che vago a voler orare.
Non dormi Iuda con li falsi iudei
Che stano in ponto per volerme pilgiare.
L'anima mia sta angusosa forte
Per fin a la ria morte.

Dito questo, li tre discipuli dormeno, e CRISTO *se ne va a la oratione, e stando inzenochiato e' pilgia lo calice in mano cun li ochi levati su, e dice al suo padre:*

43) O patre mio eterno onipotente,
Si è posibile, te volgio pregare
Che questa crudel morte me face pasare,
Et per altro modo lo mondo debi salvare;
Chè la mia carne non può portare,
Ma lo mio spiritu sta aparechiato
De obedire a vui, o patre beato.

Dito questo, sì torna a li discipuli e sì le copri, e poi torna un'altra volta a la oratione, e dice a lo patre:

44) Un altra fiata, o dolce patre,
A te recoro con grande devocione.
Recomandote asai la mia madre,
E che agi pietate de la mia pasione
Et ancora de Iohanne mio caro frate,
E tuta quanta la umana generatione.
Per fare la obediencia vago a morire.
Amara Maria, che lo vorà sentire!

Dito questo, si torna a li discipuli e trovali dormendo; e lui se mete una pietra soto il capo e fa vista de dormire; e stando un pocho si se leva, e va a la terza oratione, e dice con grande angonia:

45) O sumo patre e Dio eterno!
A ti recoro con grande aficione,
Che del mondo azi lo governo.
Mandate altri a lo inferno
A salvare le anime che stano in presone;
Tu vidi ben che sto in angonia
Pensando a la morte e a la matre mia.

*Dito questo, apare l'*ANGELO *e dise a Cristo:*

46) Dio ve conforta, o benigno segnore:
La vostra oratione azo presentata
Avante a Dio con prefeto core,
E sì ve manda questa enbasata:
Che non ve dati tanto dolore
Da poi che aviti la morte acetata;
Chè senza vui non se po' fare
Se volite lo mondo salvare.

CRISTO *a l'Angelo:*

47) A lo mio patre voglio domandare
La salute della umana gente;
Et de questo te volgio forte pregare
Et a lui serò sempre obediente;
Che però volse la morte pilgiare
Che a la sua imagine foreno create,
Et per lo mio sangue siano salvate.

*E l'*ANGELO *a Cristo:*

48) A vui se recomandano li angeli beati
Et sì ve pregano con grande devocione
Che fidelemente la morte pilgiate
Et andati securo a la passione.
In ante a Dio stano inzenochiate
Che debia exaudire la vostra oratione.
Le anime tute salvate sarano,
Et perfectamente a vui crederano.

E sendo confortato, torna a li discipuli, et si le fa levare de dormire. E CRISTO *dice a Petro:*

49) Non ài posuto, o Pietro, vegilare
Una ora tanto co' mico!
La turba grande vego aproximare
Inseme con Iuda, nostro falso amico,
Pensando sempre a lo nostro inimico,
Che me àve tradito senza falare
Et àme venduto per trenta dinari.

E in questo mezo se aparechiano li armati per pilgiare Cristo, e Cristo se acosta a li altri apostoli, e li armati veneno con Iuda, e CRISTO *sì le esse in ante e dice:* Quem queritis? *e li* IUDEI *dicono:* Yhesu Nazareno. *E* CRISTO *dice:* Ego sum, *e li Iudei cadeno in terra in dreto, e Cristo le leva su, e cosi dicendo e fazando tre volte, a l'ultima dice* CRISTO: Disi vobis, quia ego sum: si ergo me queritis sinite hos abire. *E* IUDA *basa a Cri-*

41, 4 Cod. *torvare.* — 42, 3 Cod. *si.* — 44, 3 Corr. *pate, mate,* come avvertimmo nella Prefazione.

sto e dice: Ave rabi. CRISTO *dice:* Amice, ad quod venisti? *e poi* CRISTO *dice a li armati:* Tanquam ad latronem existis cum gladiis et fustibus comprendere me. Quottidie apud vos sedebam in templo docens, et non me temuistis. *E puo'* CRISTO *se volta a Iuda e dice:* Iuda osculo filium hominis tradis. *E dito questo, li armati pilgiano Cristo et liganlo con una corda e così lo portano; e li disciputi l'abandonano, e Iohanne e Petro veneno dreta a Cristo.*

Qua fenise la Devotione de Zobiadì sancto.

Incomenza la Devotione de Veneredì sancto.

Quando lo Predicatore àve predicato fin a quello loco quando Pilato comanda che Cristo sia posto a la colona, lo Predicatore tase, e vene Cristo nudo con li Frustatori, e vano a lo loco deputato dove sta la colona, e portenlo per mezo de la zente tanto homini quanto femene, si se può fare; e Iohanne sta con Cristo, e posto che l'àno a la colona li Frustaturi lo frustano un poco devotamente, e poi stano in pace, cioè quando Cristo vole parlare a Iohanne, e Iohanne sta ante Cristo inzenochiato, e CRISTO *dice a Iohanne:*

1) O Iohanne, tu vidi ben la pena mia
Quanto è grande e smesurata.
Va, te prego, a la aflita Maria,
Amara essa, questa iornata!
Tu ben vede che non azo vegoria
Et morirazo questa matinata.
Che io sia benedito da la mia matre
Inante che mora, o caro frate.

IOHANNE *a Cristo:*

2) Signor mio, non azo core
De andare a la matre dolente.
Comandame altro, o caro signore,
Che lo farò devotamente;
Chè moreria de lo gram dolore
Se io andase a Maria dolente.
Che si io le contase le tue pene
Moriria de dolgia vedendo a mene.

UNO DE LI FRUSTATORI *dice a Cristo, monstrando de li dare alcuno colpo:*

3) Tu sì digno de crudel morte,
Che de altri te vôi inpazare.
Andave predicando e cridando forte,
Et de le mane nostre te credevi scampare.
La matina per tempo aprive le porte,
Et contra de nui venivi a predicare:
Ora tu stai tristo e doloroso
A questa colona tanto angusoso.

CRISTO *a Iohanne:*

4) A ti convene, Iohanne, andare
Per one modo a la matre nostra;
Chè altro non azo a che mandare,
Poi che sì romaso, o caro frate.
Che ela vegna senza tardare,
Ca so' abandonato da lo mio patre:
Che io sia da essa benedicto
Nanti che mora tanto aflito.

IOHANNE *a Cristo:*

5) Oimè dolente, che pena angososa
Volgio sentir, o fratelo mio,
Quando serazo con Maria angusosa
Et tu roman solo, o dolce desio,
In quella colona ch' è tanto penosa.
Però te ricomando a lo eterno Dio.
Io me parto con gran dolore:
Altro non posso fare, o caro segnore.

Dito questo, Iohanne se parte, e UNO DE LI FRUSTATORI *dice a Cristo:*

6) Tu te credivi essere el più savio
De tuti quanti le principi nostri:
Grande pacìa era del tuo core
Che te fidavi a li tue pater nostri
Con la tua boca a li nostri preposti.
A li tue pare questo convene
Avere tormento con grande pene.

Dito questo, sia levato da la colona e e portato dove è determinato.

IOHANNE *al populo:*

7) Signori, done e bona gente,
Per Dio ve prego che me debiate mostrare
Dûe trovase Maria dolente:
Questa negra gonela le volgio portare.
Lo filgio è preso e sta malamente,
A la colona io vidi flagelare.
Amara essa, trista, sconsolata,
Che pena averà questa iornata!

1, 7 V. quel che abbiam già detto addietro sul correggere in *mate*. — 2, 8 Cod.: *mine*. — 3, 6 Cod.: *vui*. — 4, 2 Corr. *nostra mate*. — 6, 4 Cod. *noster*. Dopo evidentemente manca un verso, come spesso anche in altre strofe.

IOHANNE *al populo:*

8) Chi non pianzese, oimè dolente,
Quando farazo questa dura imbasata
A la matre trista e scontente,
Che morirà molto adolorata
Quando vederà lo filgiolo piacente
La sua persona esere flagelata?
Dicitime, o done, che pena sentiti
De' vostri filgioli quando li partoriti?

Dito questo, la Madalena vegna da la parte de le done verso lo talamo, e afrontase con Iohanne, e dice la MADALENA:

9) Oimè, Iohanne, caro fratelo mio,
Che mala novella che azo sentita!
Che è preso lo mio conforto e desio:
Trista la matre! dolente mia vita!
Como lo consenti o sumo Dio?
Che per el mondo andarò smarita!
Non volgio più campare, oimè dolente,
Da poi che perdo mio maistro piacente.

IOHANNE *a Madalena:*

10) O Madalena, te volgio pregare
Che tu debi venir co' mico:
A Maria dolente me debi acompagnare.
Non azo cor de andare solo io;
Chè serà piena de pianti e de guai,
Quando le porterazo questa novella,
Che lo filgiolo porta una grande pena.

MADALENA *a Iohanne:*

11) Oimè dolente, maistro e signore!
A che andarazo or mai, meschina?
Tu eri mio conforto e scusatore.
O trista mi, piena de grande guai!
Oimè, Iuda falso traditore,
Questo peccato quando lo piangerai?
Andamo per questa via drita,
Chè torvaremo la matre aflita.

Dito questo, la Madalena se parte da lo talamo; e vano per scontrare a Maria che viene da l'altra parte; e avante che se scontrano, MARIA *vegna dicendo:*

12) Oimè dolente, che mala novela
Azo sentito del mio filgiolo!
Amara mi, trista mischinela
Che io rimango senza consilgio!
Azo veduto una negra gonella,
Non so si fose per mio filgio.
Dimelo presto, o Madalena,
Chè molto è grande la mia pena.

MADALENA *a Maria:*

13) Oimè dolente, che non azo core
De te lo dire, o Maria, a tene,
Che lo mio patre, maistro e segnore
È priso e sostine grande pene.
Venduto è stato da Iuda traditore
Quello che lo cielo e lo mondo sostiene!
Questa gonella te viste, o sor mia:
Si lo vòi vedere, vien per questa via.

Dito questo, CRISTO *vien con la croce in collo e con li latruni, e certe done li verano drieto, e Cristo se volta a le done, e dice:*

14) Filgiole de Jerusalem, non pianzite sopra (de me.
Pianziti sopra de' vostri filgioli
Che li amate con amor ardente;
Chè verrà lo tempo quando non credete,
Che caderà la cità da li pedamenti.
Beato lo peto che mai non latao,
Et ancor lo ventre che mai filgio portao!

CRISTO *al popolo:*

15) O falsi Iudei, no ve alegrate
De tanto chè me avete fato,
Che non avete de mi pietade
Et a la colona me avete desfato,
Et state a coro ostinate,
Che de la mia morte non volete pato:
Chè averite ancora sì grande exilio
Che la matre per fame manzarà el filgio.

E mentre Cristo dice questa stancia, se aproxima a poco a poco dove sta Maria con Madalena e Iohanne, finchè se afrontano; e Maria se zeta per abrazare a Cristo, e Cristo zeta la croce in terra, e li Iudei la cazano, e MARIA *dice a Cristo:*

16) O filgio mio, filgio relucente,
Como te vezo tanto strangusato:
Che ài fato a questa ria gente
Che t' àno, filgio, così sanguinato?
Oimè trista, quanto so' dolente
Che [te] vego così, filgio, afanato.
Pilgiate a mi, o Iudei desperati,
E lo mio filgio me scampate.

MARIA *a Cristo:*

17) Io so' la tua matre trista sconsolata,
Che so' romasa senza consilgio.
Da ogne gente so' abandonata
Da po' che te perdo, o dolce filgio.
La tua persona negra è tornata,
O dolce conforto e amoroso gillio.

8, 3 Cod.: *scontete*. — 13, 2 Cod.: *tine*. — 14, 7 Cod.: *Ancoro* come nella strofa seguente *coro* per *core*.

Dame quesa croce, filgio, a mine,
Lassame morire per scampare a tine.

Maria *dice voltandose al populo:*

18) Bene predisisti, o sancto Ysaia,
Quello che a mi devea venère:
Devea esero preso la speranza mia
Et como leproso tuto tornare.
O filgio, mo te prego per cortesia
Me a morire tu lase andare,
Si te vego quesa croce portare.

Dito questo, la madre volendo pilgiare la croce, li Iudei la caciano, e Maria cade in terra per morta cun Cristo: e. Maria stando così, li Iudei portano Cristo a lo loco deputato per lo ponere in croce, e la matre torna in si da poi che Cristo è portato, e Maria *non vedendo Cristo, se volta inverso de le done e dice così:*

19) Videte, done, che gran dolore
Sente la matre trista sconsolata.
Ànome levato lo mio splendore
E a mi trista me àno lasata.
Oimè dolente, che me arde el core
Et male per mi questa iornata.
Ditime, done, per cortesia
Dov'è andato: mostrateme la via.

Dito questo, Maria e Iohanni e Madalena sende vano dove sta Cristo per essere posto in croce; e lo Predicator predica e como fa signo che Cristo sia posto in croce, li Iudei li chiavano una mano e poi l'altra, e chiavato che è lo levano su, e essendo levato, Cristo *dice:*

20) O vui che pasati per questa via,
Guardate se mai se vedete tanto furore
Quanto a lo filgio de l'aflita Maria,
Che me dàno morte con tanto dolore;
Perdonali, patre, che non sano che se fare
Per li grandi tormenti che me voleno dare.

Maria *a Cristo:*

21) O quante sì stato, filgio, cortese,
Che sì dolcemente tu ài pregato
Per quili filgioli che in croce te mese!
Amara mi, che me sì tornato
Nigro, filgio, come la pece,
E a ogni gente tu ài perdonato.
Ecco lo merito che t'àno dato,
Che t'àno, filgio, in croce chiavato.

Maria *a la croce:*

22) Inclina li toi rami, o croce alta,
E dona reposo a lo tuo creatore.
Lo corpo precioso ià se spianta.
Lasa la tua forza e lo tuo vigore,
Che seca fusti da la prima pianta.
Chè l'esi l'anima con grande dolore.
Amara mi, meschina, dolente,
Che lo cresi cusì suavemente.

Dito questo, lo Predicatore predica, e mentre che predica non se faza niente; ma como fa signo, dica lo mal latrone *a Cristo:*

23) Molto me maravelgio de la tua potencia
Che era sì grande e smesurata:
Mostravi d'aver grande magnificiencia
Et mo stai como anima danata,
Sanavi li infirmi con la tua presencia
Et la tua presona era honorata:
Salva te e nui desende da la croce,
Si tu sei el filgiolo de Dio verace.

Lo bono latrone *dice a l'altro:*

24) Non teme Dio, o malo latrone,
Che fai befe de questo homo sancto.
Tu si danato con rasone
Et stai nel peccato ostinato tanto.
Per li toi mal pati quest'alisione
Et in quesa croce stai tanto fracto.
Questo è quello che è senza peccato
Et è a tal morte sententiato.

Dito questo, lo bon latrone *se volta a Cristo e dice:*

25) Recordate de mi, o dolce signore,
Quando serai ne lo tuo regno.
Portame scripto nel tuo core,
De farme grazia non te sia desdegno.
Per Dio te prego, o grande redentore,
Che de misericordia tu me faci degno.
Io so ben certo che dal cielo descendisti
Et per me salvare tal morte patise.

Cristo *al bon latrone:*

26) Io so' venuto da lo mio patre
Per voler salvare la humana gente,
Et estete in ventre de mia matre.

17, 7 *Quesa*. Così il Cod. — 18, 3 *Esero*. Così il Cod. — 21, 8 Cod.: *chicato*.— 22, 2 Cod.: *dola*. 5 Allude alla nota leggenda dell'Albero della croce. *Seca* vale *secata*, *recisa*. — 25, 8 Forse: *patisti*. — 26, 6 Corr.: *disciso*, come *priso*, ecc.

Et de questo, filgio, non dubitar niente:
Ogi serai com' io in paradiso,
Et però so' da cielo in terra desceso.

Dito questo, resuscitano li morti, e Maria *dice a Cristo*:

27) Favela a tua matre, filgio, un poco
Avante che more a quesa croce;
Ca me vego viva e tu, filgio, stai loco,
Et a mi, filgio, non iecte una voce.
Omè, che ardo più che lo foco
Vedendote in mano a queso populo feroce!
Parla un poco a l'aflita Maria
Inance che more, o speranza mia.

Maria *a Cristo:*

28) Non ài, filgio, de mi pietade.
Amara mi, meschina, dolente!
Tu ài parlato a queso latrone
Et a mi meschina non parli niente.
Dov' è, filgio, lo grande amore
Che me mostravi e eri obediente?
Parla, filgio, parla ora mai
Ante che mori, che apreso stai.

Dito questo, uno de li morti *parla e dice a Cristo*:

29) Signor mio, nui simo aparechiati
Servire a vui con devoto core.
Lo tuo patre ne à resuscitati
Per venir a vui, eterno segnore.
Le porte de lo inferno che erano serate
Sono romase con grande timore.
Le anime tute stano aparechiate,
Chè deveno da vui esere salvate.

Maria *dice:*

30) Chi non pianzese per compasione
De lo mio filgio, oimè dolente?
Le fose sono aperte, chè àno rasone
Offerendosi li morte devotamente
Al mio filgio e sumo confalone,
Salvator del mondo relucente.
Et li Iudei falsi desperati
Tanti tormenti li àno dati!

Dice l'altro morto *a Cristo*:

31) Adam primo nostro parente
Sta aparechiato te aspetando;
Abel, Noè, e Abraam obediente,
Isaac e Iacob con ipso stando,
Isaì, Ieremia e David fervente,
Elia e altri prophete mercè chiamando,
Et Moises legistro con lo vostro precursore
Stano aspectando a vui, dolce signore.

Et l'altro morto *a Cristo*:

32) Signor mio, nui avemo pietate
De la tua matre tanto aflita.
In questo nui simo resusitati
Et no' lo volemo abandonare niente.
Per lo tuo sangue siamo salvate
Che è sparso sì largamente.
Poneremo la testa a li soi sancti piedi,
E devotamente la serviremo tuti quanti.

Dito questo, lo Predicatore dechiara questo ato de li morti: e como fa signo, Maria *dica a la Madalena*:

33) Pregote, cara filgia Madalena,
Che parli un poco a lo mio filgio,
Chè molto è grande la mia pena;
Forsi a ti parlarà l'amoroso gillio.
Io non so' più Maria de gratia piena;
Tanto è grande lo mio exilio,
Chè a questo latro si à parlato
Et de mi aflicta non se à curato.

Madalena *a li Iudei*:

34) Non è questo, o Iudei desperati,
El sumo Dio, nostro salvatore?
Le mane e li pedi le aviti chiavati
A quesa croce con tanto desonore,
Li sui membri preciusi e beati
Destisi li avete con tanto dolore.
Parla un poco, o maistro piacente,
A tua matre aflita e dolente.

Madalena *a Cristo*:

35) O dolce conforto e patre e signore,
Che sempre mai tanto me amasti,
Da me venivi a tute le hore
Et mio fratello me ressuscitasti.
Tu fussi sempre mio escusatore
Et li mei peccati me perdonasti.
Como iungivi domandavi de mene!
Oimè dolente, pina de pene!

27, 3 Cod.: *loce.* — 28, 6 Cod.: *erei.* — 32, 2 Forse *dolente*, per ristabilir la rima — 3 Forse all'umbra, *resusitate.* — 7 e 8 I due versi sono troppo lunghi e per peggio non rimano: la rispondenza potrebbe trovarsi tra *santi* e *quanti*, o tra *poneremo* e *serviremo.* — 35, 5 Corr.: *fusti.* — 7 Cod.: *mine.*

MADALENA *a Cristo*:

36) Pregote, Signore, con grande aflicione:
Favella a tua matre molto dolente
Da poi che ài parlato a queso latrone,
Che te sta davante tanto scontente.
Non par che azi de essa compassione
Che sempre li fusti tanto obediente.
Parla presto, o maistro beato,
Nanti che de dolgia lo escha el fiato.

CRISTO *a Maria*:

37) O dolce dona, e aflita Maria,
La mia persona te sia ricomandata,
Chè molto è grande la pena mia.
Io morirò in questa iornata.
Eco Iohanne; tuo filgio sia,
Ca per questo al mondo fusti nata.
O Iohanne, eco la mia matre;
Siate ricomandata, o caro frate.

IOHANNE *a Cristo*:

38) Grande dolore azo de la tua morte,
O dolce fratello e piacente signore.
Tute le vene te vego rote,
Oimè che dolgia azo a lo mio core!
Aperte vego tute le tue iunte
Et pena patir con grande dolore.
Maria aflita averazo per matre
Da che te perdo, o dolce frate.

IOHANNE *se insenochia avante Maria e dice*:

39) Io so' aparechiato, o dona mia,
Servire a vui con devoto core.
Vui siti mio conforto e matre mia,
Serazo sempre vostro servitore.
Per Dio ve prego non ve date tanta melen-
Poi che me t'à lasato lo mio signore; [conia
Dove teniti li piè tenerò lo capo
Fin che al corpo me resta el fiato.

Dito questo, Iohanne se zeta in terra a li piè de Maria e basali li piè, e MARIA *voltandose a la turba, dice cusi*:

40) Signore e done e bona gente,
Viditi quanto è grande el dolore
Che sente la matre aflita e dolente,
Che me à pasato fin a lo core.
Avia uno filgiolo molto obediente,
Che me portava grande amore:
Mo me à lasata piena de exilio,
Et àme dato Iohanne per filgio.

MARIA *a Cristo:*

41) O filgio mio, filgio amoroso,
Como me lasi sconsolata?
O filgio mio tanto precioso,
Como rimango trista adolorata!
Lo tuo capo è tuto spinoso
Et la tua faza de sangue bagnata.
Altri che ti non volgio per filgio,
O dolce fiato e amoroso gilgio.

E Maria dicendo questo che seguita, abraza la cruce e cade per morta: e in questo meso lo Predicatore predica finchè Cristo fa ato de dire e, como fa ato, CRISTO *dice:*

42) O grande Dio patre eterno,
Lo quale me mandasti in questo mondo
Per salvare quelli che stano a lo inferno.
Et Satanas mandare a lo profundo,
Tu vidi ben che m' ài abandonato
Et in cruce sto tuto piagato.

Dito questo, Deo patre parli a li Angeli, che vadano e stiano voltati a Dio patre per fin che parla: e DIO PATRE *dice a li Angeli:*

43) Da lo mundo ostendo una grande voce
Che me ha moso a grande pietade;
Chè lo mio filgio grida da la cruce
Che l' è fata granda crudelitade
Da quello populo che tanto è feroce
Pieno de invidia e grande iniquitade.
Confortatelo presto da parte mia;
Fin che mora, con lui state in compagnia.

Dito questo, li Angeli se inchinano a Dio patre e si se parteno, e dessendeno fin in mezo, e lo PRIMO *se volta a l'altro e dice:*

44) Risguardate un poco, o angeli beati,
Si cognositi nostro creatore.
Tre in cruce stano chiavate.
Quello de mezo non ave colore.
Li mano e li piedi à inchiodate,
Pare che sia lo benigno Segnore.
Non so si fose lo filgiolo de Dio patre
Che tanto lo pianze la dolente madre.

El SECONDO ANGELO *dice:*

45) Secundo che pone Iohanne ne l'Apocalipsi
Che quello è lo sol obscurato,
Acostiamose un poco verso de lui
Che pare tuto tormentato,
Ca sostenire non se pô lui.
Pare che sia leproso tuto quanto,
Secundo che dice Isaia sancto.

36, 1 Cod.: *aficione*. — 5 Cod. *per*. — 37, 5 Cod.: *echo*, ma sotto *eco*. — 7 Corr. *male* come in addietro, e così nel penult. v. della str. seg. — 44, 1 Corr. qui e altrove, all'umbra, in *beate*.

El TERTIO ANGELO *dice:*

46 Questo è quello, secondo me pare,
Che à pregato sì suavemente
Che lo suo sangue in terra non debia cadere.
Inchinato sta Cristo e dolente,
La matre aflita non lo pô aiutare
Che si sta avanti tanto scontente.
Non vide tu che questo è colui
Per lo qual Dio patre à mandato nui?

Iterum:

47) Molto me pare ch'è in tristeza
Et abandonato da oni creatura:
No' à splendore nè belleza
La sua carne preciosa e pura,
Ma è tuta piena de amareza
Et la sua passion è molto dura:
Andamo presto a lui veloce
Et lo suo sangue pilgiamo da la cruce.

E qui stando, lo Angelo dice questa stancia di sopra, lo Demonio ven fura e va sopra la croce da la mano drita; e quando lo Angelo ave fornito, desende a la cruce e pilgia lo sangue. CRISTO *dice:*

48) O sumo Dio, che tuto lo governo
Avete pilgiato per regere lo mundo,
E tuti li homini pasci ab eterno
A li quali te mostri con lo viso iocundo,
Io moro de sede, pensando la salute
De le anime ingrate che serano perdute.

Dito questo, li Iudei li dàno aceto con fèl, como è consueto, facendose befe de lui; e lui non volendo gustare, MARIA *dica:*

49) Vegote, filgio, in cruce desteso
Et lo capo inclinato amaramente.
De sangue è pino lo tuo viso.
Oimè, filgio, quanto so' dolente!
Filgio, splendore del paradiso,
Che àì fato a questa iniqua gente,
Che tanto, filgio, t'àno amaricato?
Che fele e aceto t' àno dato?

Dito questo lo Demonio facia ato de pilgiare l'anima de Cristo, amezandolo. CRISTO *dice:*

50) Gratias te rendo, o patre mio,
Che me àì dato tanto fervore
Che agio impito la tuo disio.
Consumati sono li diti tuti quanti
Che disero de mi li propheti sancti.

Dito questo, lo Predicatore predica; e quando fa signo, lo DEMONIO *parla a Cristo cun voce umile dicendo:*

51) Multo me maravelgio in veritate
Che àì tanto signo de descrecione.
De ti aza un poco de pietate,
Che per salvare la humana generatione
Sostene tanta crudelitate
Et pene asai con grande dolore.
Descende de la cruce e salva a tine,
Et tuto lo mondo lasa a mine.

CRISTO *dice al Demonio:*

52) Da Di' padre so' stato mandato
Per tuto lo mondo voler salvare.
Per fin che non te averò cazato
Non me vederai mai abentare;
Serai da mi forte incadenato
Et non porai con mi contrastare.
Andarai a lo inferno, Satanas maledito.
Et darazo lo mondo a Dio patre benedito.

Lo Demonio dice a CRISTO *più forte:*

53) L'anima tua a lo inferno portarazo,
Dove serà forte tormentata.
De zo che me àì fato me vendicarazo
Quanto serà da lo corpo cazata.
Contra de ti sempre serazo.
La tua persona è tuta abandonata,
Et tu te morirai in questa iornata,
Et averazo lo mundo senza spata.

CRISTO *al Demonio:*

54) Quando serà l' anima dal corpo usita
Te ligarò con una catena:
Chè poco me curo de la mia vita,
Solo per darte morte e pena.
Averai da mi mortale ferita
Et non porai resistere a la forza serena:
Vederame presto a lo Limb' andare
Et li anime de li sancti patri cazare.

Lo DEMONIO *a Cristo:*

55) Le tue parole sono senza fruto,
Che de le mie mane te cride canpare.
Ne la cruce stai tuto roto,
Lo mio consilgio no' volgi pilgiare.
Tu vidi che sì abandonato in tuto
Et niente de ti me dezo curare,
Chè lo Limbo ho bene serato,
Et non porà da ti esere spolgiato.

47. 9 Cod.: *qi sando.* — 49, 6 Cod.: *fata.*

CRISTO *a lo demonio*:

56) Contra de Dio non val seratura
Chè de Limbo e tuto è signore
A lui è sugeta oni creatura
Et perderai presto tuo honore.
Serai posto e quella grande ardura
Dove serai sempre con dolore,
Et da mi serai dal mundo caciato,
Et a lo inferno per eterno menato.

Dito questo, LONGINO *fiera a Cristo a lo lato, como è consueto; e receputo che à lo vedere, inzenochiase in terra e dice a Cristo:*

57) Veramente tu si lo filgiolo de Dio
Che de male in bene m'ài remunerato.
Àime renduto lo vedere mio!
Inperò sempre si' magnificato:
Io te adoro con grande reverencia
Perchè tu si la divina clementia.

CRISTO *dice al Patre:*

58) O patre mio, a ti è la mia speranza!
Tu vidi ben che presto morirazo;
La mia matre sta in grande tristanza,
Lo mio spirto a ti renderazo;
L'anima mia a ti ricomando, o patre,
E tuti li fideli e la mia matre.

Dito questo, lo Demonio se gita a lanboconi in terra; e lo Predicatore predica; e quando farà signo, MARIA *dica al populo*:

59) Vediti, o done, che grande dolore
Sente la matre trista sconsolata
De lo mio filgio patre e signore.
Più che mai dona fo adolorata.
Oimè, filgio, che a tute l'ore
Da ti, filgio, era consolata,
Et mo, filgio, l'anima t'è usita,
Et a mi dolente m'è rimaso la vita.

IOHANNE *dica*:

60) Oimè dolente, che amaro conforto
Poso, o maistro e fratello, avere?
In cruce te vego desteso e morto,
Et con dolceza te solea vedere.
Oimè, segnore, che si punito a torto
Su la cruce con grande despiacere.
L'anima aflita se parte via,
Avendote perduto, o speranza mia.

MARIA *dice:*

61) A chi rimango misera e dolente,
O filgio mio e dolce conforto?
O filgio mio, quanto so' dolente
Che con li mei ochi te vego morto:
L'anima se parte con grande stente
Vedendote, filgio, cusì punito a torto.
O filgio mio, non volgio più campare,
Chè inseme con ti me volgio aterare.

Dito questo, Maria se geta a la cruce e cade per morta in terra, e vien Ioseph e Nicodemo con le cose aparechiate per deschiavarlo, e IOSEPH *dice a Maria stando in terra tramortita*:

62) O dolce dona, ve volgio pregare
Che vui ascoltati lo mio consilgio:
La note vui vediti aprosimare,
Lasati a nui lo vostro filgio.
A lo mio sepulcro lo voio aterare,
Chè siti romasa pina de exilio.
Vui vedite ca la note è presto:
Stare de fora non seria honesto.

MARIA *a Ioseph e Nicodemo*:

63) O filgioli miei Ioseph e Nicodemo,
Da parte de Dio ve volgio pregare
Che da lo mio filgio non ze partimo
Et non me vogliate, più amaricare.
Tuta la note nui piangeremo,
Chè non azo core a la citade intrare.
Datime prima lo mio filgio in braza
Et poi farò cosa che ve piaza.

IOSEPH *e* NICODEMO *responde*:

64) Nui simo aparechiati, o dona mia,
De fare quello che ve sia in piacere.
Però ve prego, o dolce Maria,
Che non lo volgiati tropo tenere.
Voi siti romasa senza figura
Vedendo lo vostro filgio morte pater[e];
Pilgiatelo in braza per vostro piacere.

Dito questo se facia sclamacione, secondo che è consueto; e poi stando Cristo dove è ordinato, la matre se meta in mezo et Iohanne al capo e la Madalena al piè; e la matre se lamenta sopra li membri de Cristo, ad uno ad uno basandoli, e in prima al capo e dice MARIA:

65) Dov'è, filgio, la testa amorosa?
Amara mi, meschina, dolente,
Vegola, filgio, tuta spinosa
Che era tanto relucente!
Ora è, filgio, tuta sanginosa.
Dove sono, filgio, li capili splendenti?
Oimè, filgio, ca te l'àno cavate
Quilli Judei falsi desperati.

58, 7 Così il cod., ma parmi si dovrebbe dividere così: *a l'anboconi*. — 63, 3 Corr.: *partemo*. — 4 Cod.: *vogliate*. — 65, 2 Cod.: *mescina*. — 6 Corr.: *splendente*. — 8 Corr.: *disperate*.

MARIA *a li ochi de Cristo:*

66) Apri li ochi, o filgio, vita mia,
Et resguarda a tua matre sfortunata.
Oimè che l'anima se parte via
Tanto so', filgio, adolorata.
Oimè, filgio, che non so' Maria
La tua matre, filgio, adolorata;
Risguardame, filgio, un poco per Dio
Ca me moro, o dolce gillio.

MARIA *a lo viso de Christo:*

67) Dov' è, filgio, lo tuo viso amoroso?
Oimè, filgio, patre e segnore,
Che era tanto lucido e sereno!
Pieno de sangue con grande desonore.
Oimè, filgio, che de sputo è pieno.
Che dava a li angeli tanto splendore.
Como lo consenti, o Dio patre,
Che tanto vedese la dolente matre?

MARIA *a la boca de Cristo:*

68) Dov' è filgio, la tua boca piatosa
Che ad oni homo dava dotrina;
Et amaistrava, filgio, oni gente?
Oimè, filgio, como so' meschina!
Oimè, filgio, che humilemente
Parlavi la sera e la matina!
Parlame, filgio, un poco,
Ca dentro al cor me arde un gran foco.

MARIA *a le mane de Cristo voltandose a Iohanne:*

69) Resguarda, o Iohanne, le mano beate
Del mio filgio tanto amoroso:
Non vide como sono tute piagate,
Oimè trista co lo cor doloroso!
Da li asperi chiodi che erano spontati?
Oimè che non pare lo mio filgio gratioso.
Abraza, filgio, la tua mama,
Che dentro el cor le arde una gran fiama.

IOHANNE *dica:*

70) O caro fratelo o dolce Signore,
Como te vego così trapasato!
Oimè dolente, che me speza el core
Vedendo lo tuo corpo tuto piagato.
L' anima me esse per grande dolore,
Che non m' è romaso a pena lo fiato.
Queste, o dona, sono li mano sancte
Con li quali benedeciva tuti quanti!

IOHANNE *a Maria:*

71) O dolce matre o aflita Maria,
Per Dio, ve volgio assai pregare
Che non ve date tanta malinconia.
Lo vostro filgio vederiti resuscitare,
Et venerà a vui la tercia dia.
Piazave ormai lo pianto lasare
Che or mai non avete fiato.
Oimè dolente sconsolato!

MARIA *al lato de Cristo:*

72) O filgio mio, filgio, la mia speranza,
Como rimango trista tapinela!
Lo lato ài pasato de una lanza,
Or che farà la matre meschinela?
O dolce filgio e mia diseanza,
Che male per mi fo questa novella!
Apri, filgio, apri lo lato
A tale che me esca, filgio, lo fiato.

MARIA *a li piè de Cristo tenendoli in mano se volta a la Madalena:*

73) O filgiola mia Madalena,
Sono quisti li sancti pedi,
Deve lacrimasti fortemente
Et la remesione tu avisti
Da lo mio filgio! oimè, dolente!
O filgia mia, che l' àno forate
Li Iudei falsi desperati.

MADALENA *a Maria:*

74) Molto è grande la pena che sento,
Oimè dolente trista sfortunata!
De lo tuo pianto e grande lamento.
In tuto so'romasa sconsolata
Vedendote patèr tanto stento,
Et de lo mio maistro la persona piagata.
Non forono cusì li sui piede sancti
Quando de lacrime le bagnai tuti quanti.

MARIA *sopra tuto el corpo:*

75) O filgio mio e dolce conforto,
Dov' è la tua persona tanto bella?
O filgio mio, ca te vego morto
E tutto negro como questa gonella!
O filgio mio, ca moristi a torto
Da quella gente tanto iniqua!
O filgio mio, cha fiato non me resta
Vedendote piagato dal capo fin a la testa!

66, 8 Aggiungasi un *mio* per avere la rima. — 69, 5 Corr.: all'umbra *spontate*. — 70, 8 Anche qui correggasi con: *quante*. — 72, 2 Cod.: *topinela*. — 73, 7 Anche qui correggasi: *desperate*. — 74, 8 Cod.: *tutu*. — 75, 6 Aggiungasi: *e fella*.

MARIA *voltandose al populo dica con li ati de le mane*:

76) Io so' la matre trista sconsolata
Et so' romasa senza consilgio.
Più che mai dona era consolata
Nante che morise lo mio filgio,
Et mo da omne persona so' abandonata
Da po' che perdo lo mio filgio.
O filgio mio, che mai non me partirazo
Fin che con ti, filgio morirazo.

*Qua vien l'*ANGELO *a confortare Maria e dice*:

77) Da Dio patre so' stato mandato
A vui, aflita matre e dolente,
Ca siti romasa senza fiato.
Priegove asai gloriosamente
Che lo mondo ve sia ricomandato
Et non volgiati dubitare niente,
Che lo vederete presto ressuscitato.

MARIA *a l'Angelo*:

78) O Angelo Gabriel glorioso tanto,
Con quanta alegreza tu me venisti
Acompagnato da lo Spiritu Sancto!
Dov' è lo filgio che me aducisti?
Oimè de sango è pieno tuto quanto.
Dov' è la promessa che me facisti?
Disisti che era de gratia piena,
Et mo da mi è partita oni vena.

*L'*ANGELO *a Maria*:

79) De gratia sì piena, o dolce Maria.
Non te voler tanto sconfortare.
Vederai presto la terca dia
Lo tuo filgio ressuscitare.
Però non te dare tanta melinconia.
Volgiate de lo mundo la salute,
Che però fo ne lo tuo ventre incarnato,
Per esere a morte sentenciato.

MARIA *a l'Angelo*:

80) Non me chiamar ormai Maria
Dapoi che perdo lo mio filgio piacente.
Io so' più trista che dona sia.
A chi rimango, meschina dolente,
Che azo perduto la speranza mia?
Pianzerò sempre dolorosa mine,
Ante che me esca lo mio flato,
Lo mio filgio vega resuscitato.

*L'*ANGELO *a Maria*:

81) Per Dio, te piaza posare ormai
Lo tuo pianto e grande lamento.
Tu vidi la nocte aproximare,
Lo tuo filgio poni a lo monimento;
Chè tu lo averai pocho a ricordare
Et averai grande consolamento.
Da po' che piace a Dio la sua morte,
A vui, Maria, non ve sapia forte.

MARIA *a l'Angelo*:

82) La mia voluntà sempre è stata
De servire a Dio con devoto core.
Obedire a lui so' aparechiata,
Ma como matre so' piena de dolore;
Però me azo sì forte lamentata
De lo mio filgio patre e signore;
Ma credo che deve resuscitare,
Et per la sua morte lo mundo salvare.

IOHANNE *a Maria*:

83) Vui avete oldito, o doce matre,
Che ve à dito l'angelo beato
Lo quale è venuto da parte de Dio patre,
Che lo mondo ve sia ricomandato.
Da po' che è morto lo mio dolce frate,
Or ne andemo dentro a la citate.
Basta asai lo pianto doloroso
Che avete fato, oimè dollioso.

MARIA *dica*:

84) Io non azo cor, o filgio mio,
De te lasare cuzì abandonato,
Oimè, filgio, ca èi lo mio desio!
Amara mi, che me l'avese dito!
Tu si filgio de lo eterno Dio,
Et mo, filgio, stai tanto aflito.
Benedito sei da che fusti nato,
Et lo tempo che t' ò afatigato.

Dito questo, Ioseph e Nicodemo lo meteno a lo sepulcro; e Maria e Iohanne e Madalena sende vano per la via de le done.

MARIA *dica*:

85) Oimè dolente, ca non azo core
De voler a la citade intrare.
Oimè, filgio patre e signore,
Che nulo de ti à pietate.
Amara mi, piena de dolore,
Che mai in ti non fo falsitate.
Io me ne vado e tu, filgio, rimane,
Meschina mi, piena di guai.

79, 3 Forse: *terça*.— 85,2 *Citade*, anzi *citate*, dovrebbe andare in fondo al verso. 7 Cod.: *rimare*.

MARIA *a la Madalena:*

86) O bone done che filgi avete,
Con quanti guai sì le alevati?
Ora me dite, quando le aterate
Che grande dolgia ne lo cor avete,
Che tanto tempo vui li afatigate?
Ditimi, o done, quando li parturiti,
Restave alcuna vena in alcuno loco
Che non sia piena de ardente foco?

MARIA *verso le done, quando entrano in Ierusalem, dica:*

87) Entrome dentro a la citade
Et vengo a ti, Ierusalem dura,
Che ài fato tanta crudelitade
Ché a lo filgio mio ài dato morte scura.
Tuti li membri li ài flagellati
Et àilo morto senza diretura.
Io me ne entro, e lo mio filgio non truovo:
Amara mi piena de doglio!

Dito questo la Madalena con Maria romangono un poco indrio; e Maria porti li chiodi e dice a le done mostrandoli li chiodi:

88) Segnore e done, vediti per cortesia
Se mai fo fatta tanta crudelitate
Como a lo filgio de l'aflita Maria
Da li falsi iudei cani,
Chiavandolo in cruce la speranza mia
Con questi chiodi grosi e spuntati!
Amara la matre senza conforto
Che con li ochi soi l'à veduto morto!

MADALENA *al populo:*

89) O bona gente, volgiove pregare
Che lo mio consilgio vui ascoltate.
Che Adam homo debiate perdonare
E più non volgiate stare ostinati.
A la morte de Cristo debiate pensare
Se volete da esso esere salvate.
Lui perdona a chi le dede morte
Et lor pregando diceno forte.

Dito questo entrano dentro in Ierusalem.
Qua fenise la Devocione de Venerdì sancto.

M° CCC° LXXV

LAUS DEO GRATIAS.

86, 2 Corr.: *alevate.* — 87, 2 Cod.: *vego.* — 5 Corr.: *flagellate*, e sopra *citate, crudelitate.* — 88, 4 Qui ci vorrà il solito *disperate*, e sotto correggasi: *spuntate.* — 89, 4 Corr.: *ostinate.* — 5 Cod.: *pescare.*

UFFIZJ DRAMMATICI DEI DISCIPLINATI

DELL' UMBRIA.

(Vedi vol. I, pag. 235).

III). COD. V, N. 45.

Hec est Laus Evangelij prima Jovis.

—

CENTURIO *ad Cristus:*

1) Segnore, io aggio un mio figluolo
Che se departe d'esta vita,
E io per luie morrò de duolo
Se la bontà tua non m' aita.

CRISTUS *ei:*

Vanne a casa e non tardare, 5
Ch' io vengo luie a visitare.

CENTURIO *ad Cristus:*

2) O signore, io non so dengno
Che tu entre so 'l mi' tecto;
Ma fa con tua parola un sengno
E sain se leverà de lecto; 10
Chè sença volercie venire,
Podete ei mieie mestiere fornire.

CRISTUS:

3) Enn-Isdraelle en veritade
Tanta fe non ò trovata:
Ma molta gente de più contrade 15
Serà nell' alto ciel locata,
E colgle padre che cie sonno
E' l' alta gloria vederonno.

Iterum:

4) E qui che seron deseredate,
Seronno en tenebre caciate, 20
Là dua è stridore de dente
Pianto e molto tormente.
O Centurio, come tu àie creduto,
El tuo figluol te sia renduto.

MISSALE ROMANUM.

Sequentia Sancti Evangelij secundum Matthaeum. — Feria quinta post Cineres.

—

In illo tempore: Cum introisset Iesus Capharnaum, accessit ad eum Centurio, rogans eum, et dicens: Domine, puer meus iacet in domo paraliticus et male torquetur.

Et ait illi Iesus:

Ego veniam et curabo eum.

Et respondens Centurio ait:

Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum: sed tantum dic verbo, et sanabitur puer meus.....

Audiens autem Iesus, miratus est, et sequentibus se dixit:

Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. Dico autem vobis, quod multi ab Oriente, et Occidente venient, et recumbent cum Abraham, et Isaac, et Iacob in regno coelorum:

filij autem regni eijcientur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium.

Et dixit Iesus Centurioni:

Vade, et sicut credidisti fiat tibi. Et sanatus est puer in illa hora.

IV). COD. V, N. 54.

Laus XI Evangelij die Sabbati.

—

CRISTUS *dicens ad Discipulos in monte:*

1) Sacciate che 'l mio pate è fonte
Da cuie procede el monte e 'l mare:
Però n' andiamo nell' alto monte
E lì noie luie glori[fi]care.
Vengan meco tre compagne, 5
Solo Pietro, Giapoco e Giovangne.

Tunc ascendat in montem et apareat sibi Moyses et Helia, et loquantur sibi secrete. Dicat PETRUS *solus cum alijs stupefattis [ad] Cristus:*

2) Signor mio, non ne partiamo,
Chè nostro stare quì è buona cosa.
Tre tabernacogle cie faciamo,
Chè sì la mente s' areposa: 10
E l' un d' esse a voie se sia,
E gli altre a Moises e Helia.

Tunc nubes coperiat ipsos, et quidam vox cum nube exivit. Discipuli iacent stupefacti, et dica(n)t VOX *ad Cristus presens:*

3) Quisto è 'l mio figluol delecto
En cuie me compiacio molto.
Però l' udite conn-afecto, 15
E ciaschedun più ferme el volto
Per poderlo mei seguire
E nel precepto ubidire.

CRISTUS *vocans ipsos Discipulos:*

4) O desciepoie mie delecte,
Staite suso e non temete. 20

Surgen[te]s descendant de monte, IHESU *loquente:*

Maestro en ciò vostre entelecte
Che quil che mo veduto avete,
Sì 'l tenerite bien celato
Per fin che serò suscitato.

MISSALE ROMANUM.

Sequentia sancti Evangelij secundum Matthaeum. — Sabbato (II).

—

In illo tempore: Assumpsit Jesus Petrum et Iacobum, e Iohannem fratrem eius, et duxit illos in montem excelsum seorsum:

et transfiguratus est ante eos. Et resplenduit facies eius sicut sol.... Et ecce apparuerunt illi Moyses, et Elias cum eo loquentes. Respondens autem Petrus, dixit ad Iesum:

Domine, bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum et Elie unum.

Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbravit eos. Et ecce vox de nube, dicens;

Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite.

et audientes discipuli, ceciderunt in faciem suam, et timuerunt valde. Et accessit Iesus, et tetigit eos:

dixitque eis:

Surgite, et nolite timere.

Levantes autem oculos suos, neminem viderunt, nisi solum Iesum. Et discendentibus illis de monte, praecepit eis Iesus, dicens:

Nemini dixeritis visionem, donec Filius hominis a mortuis resurgat.

V). COD. V, N. 96.

Infra edomadam Resurrectionis [1].

—

Et incipi[un]t DISCIPULI *euntes in Emau:*

MS. D'ORLÊANS 178 P. 225.

[In tertia feriae Paschae ad vesperas].

—

Ad faciendam similitudinem dominicae

[1] Già abbiamo accennato (Vol. I, p. 253, n. 2) alle analogie che varie di queste *Laude* hanno con alcuni Misteri latini della raccolta Du Méril, ed ora un saggio se ne produce in questa, che sembra addirittura una traduzione della *Apparition a Emmäus,* edita a p. 120 e ss. delle *Orig.*

apparitionis in specie Peregrini, quae fit in tertia feriae Paschae ad vesperas, procedant Duo *a competenti loco, vestiti tunicis solummodo et cappis, capuciis absconsis ad modum chlamidis, pileos in capitibus habentes et baculos in manibus ferentes, et cantent modica voce:*

Ihesu, nostra redemptio,
Amor et desiderium,

Et ceteros versus.

1) Signor dolce benegno,
(N)el(lo) qual [nel] lengno àie receuto morte,
Pregam che cie conforte
El nostro cuor cotanto tribulato.

Discipuli:

2) O cità derelicta, 5
De onne lume de raggio' se' privata!
Bien ci àie data sconfitta,
Ierusalem, la quale era dotata!
Or è da te levata
La luce, la quale era Ihesu Cristo 10
Nostro duce e maestro,
El quale àie morto en croce e tormentato.

Cristus *apparens discipuli[s] tanquam peregrinus et dicit eis:*

Haec his cantantibus, accedat Quidam alius in similitudine Domini, *peram cum longa palma gestans, bene ad modum Peregrini paratus, pileum in capite habens, hacla vestitus et tunica, nudus pedes, latenterque eos retro sequatur, finitisque versibus, veniat eis:*

3) Per Dio, me respondete!
Or que sermone andate conferendo?
Sì tristo el chuore avete? 15
Perchè v' andate voie così dolendo?

Qui sunt hi sermones quos confertis ad invicem ambulantes, et estis tristes? Alleluia!

Discipuli *a Cristus:*

Di te, questo dicendo,
Meravigliamne molto, pelegrino!
Ben se' solo en camino,
Se pare da te ongne lume levato. 20

Alter *autem ex Duobus, converso vultu, ad eum dicat:*

Tu solus peregrinus es in Jerusalem, et non cognovisti quae facta sunt in illa, his diebus? Alleluia!

lat. di su il cod. 178 della bibl. d'Orléans e qui riprodotta secondo la lezione del medesimo Du Méril. Ben è vero che questo Mistero essendo tutto composto delle parole delle due Sequenze che si leggono nella messa *in feria secunda post Pascha* e *in dominica in Albis,* potrebbesi credere che alle medesime fonti direttamente attingesse, come altre volte, l'autore di questa *Lauda*. Ma a persuaderne del contrario, abbiamo: 1°, l'unione della materia delle due Sequenze così nella composizione latina come nella volgare; 2°, l'introduzione nel testo volgare di qualche passo che si trova bensì nel Mistero latino, ma non nelle Sequenze. Tale per es. è il v. 100 che volgarizza fedelmente le parole *Jam credite*: le quali, se, come dice il D. M., « commençaient sans doute un chant usité dans les offices du jours » (op. cit. p. 124, n. 1), non punto però si riscontrano nell'Evangelio. Del resto, il Mistero della *Apparition à Emmäus* ci viene da un codice, il quale, secondo le pubblicazioni fattene dal D. M., non meno di altri quattro Misteri contiene somigliantissimi essi pure ad altre quattro *Laude* umbre, e sono: p. 205 (ed. D. M. p. 162) il M. della *Adorazione dei Magi* (cfr. n. 20 V e 9 P); p. 220 (ed. D. M. p. 110) il M. della *Resurrezione* (cfr. n. 94 V); p. 230 (ed. D. M. p. 237) il M. della *Conversione di s. Paolo* (cfr. n. 28 V); p. 233 (ed. D. M. p. 213) il M. della *Resurrezione di Lazzaro* (cfr. n. 74 V). Come siffatte somiglianze possano spiegarsi l'abbiamo già notato a p. 255 del vol. I; tuttavia è da far voti che qualche dotto francese, rendendo meglio noto quel prezioso ms., porga maggiori elementi allo scioglimento della quistione.

Iterum:

4) Non saie tu quil ch' è facto
Ne la cità dalla quale ne departimo?

Respondet CRISTUS:

De! dite que sença asto (?)
Acciò ch' ensieme noie de quil parlamo.

Cui PEREGRINUS:

Quae?

Respondent DISCIPULI:

Or non saie que dicemo?
Che Ihesu Naçareno sancto propheta,
Per lo quale è dempita
Ongne scriptura che de ciò à parlato;

AMBO DISCIPULI:

25 De Jesu Nazareno, qui fuit vir propheta, potens in opere et sermone coram Deo et omni populo;

Iterum:

5) Ei somme sacerdote
Luie fier piglare e morte sustinere. 30
De gran livore commote
Su nella croce el fiero pena patere.
Da luie udemmo dire
Che 'l terço dì esso resuscitava:
Venuto è 'l dì ch' e' dava, 35
[E luie] già non vedemo resuscitato.

quomodo tradiderunt eum summi sacerdotes et principes nostri in damnationem mortis et crucifixerunt eum, et nunc super haec omnia, tertia dies est quod haec facta sunt: Alleluia!

Iterum:

6) Alcun de nostra gente
Al monemento andaro per ciò vedere.
Ei quagle con ferma [me]nte
Loro ambasciada a noie presero a dire: 40
Doie angnogle aparire
Viddero el menemento con splendore,
E 'l corpo del Signore
Per fermo dissero che n'era portato.

CRISTUS *Discipuli[s]:*

7) O stolte e tarde en chuore 45
A creder quil che 'l profet' à decto!
Ben è vero che 'l Signore
Morte deveia patere e gran defecto,
Puoie nel suo rengno ratto
Entrar deveia e 'l luoco aparechiare 50
A noie, per cuie salvare
Suo sangue glorioso fo pagato.

His dictis PEREGRINUS *gravi voce, quasi eos increpando, cantare incipiat:*

O stulti et tardi corde ad credendum in omnibus quae locuti sunt prophetae! Alleluia! Nonne haec oportuit pati Christum et intrare in gloriam suam? Alleluia!

Iterum:

8) E quisto è confermato
Per Moisè e per gli altre prophete:
Tutto è già consumato, 55
Perciò de tanta volglia staite quete.

36 V: *La dua g.* — V: *confermante.*

DISCIPULI:

De, puoie che con noie sete,
Per Dio te piaccia fare con noie demora.
Vede ch'è tarda l'ora
E 'l dì già ène tutto dechinato. 60

Iterum:

9) Volem che con noie faccia
Amore e caritade nel tuo mangiare.

CRISTUS *compareat et frangat panem:*

Quisto vôie che ve piaccia
Perchè ve possa de me recordare.

APOSTOLI:

Segnor, non cie lassare, 65
Perchè tu se' chuluie chuie gim cherendo,
Per chuie sempre piangendo
E[l] nostr[o] chuore è stato tribulato.

DISCIPULI *ad se invicem:*

10) Nonn-era en noie aceso
El nostro chuore quando ne parlava? 70
Bien ci à d'amor compreso
Quando la sua scriptura dechiarava
E noie sempre enflambava
De vera luce per vedere el vero.
De quel che per pensero 75
Giavam pensando, tutto è dechiarato.

Isti DUO DISCIPULI *referentes aliis Discipulis simul congregatis, sed sine Tomas:*

11) Fratelgle nostre e conpangne,
A voie anuntiamo grande alegreçça;
Perciò niun se langne,
Ch'è suscitato Cristo per certança. 80
Esso con grande alegrança
En nella via è a noie aparito:
Da noie fo con[osciuto]
Quando pane da luie si fo speççato.

CRISTUS *apparens omnibus Discipulis excepto Thoma:*

Quo facto, fingat se velle discedere; IPSI *autem retineant eum et dicant:*

Sol occasum expetit,	sed mane nobiscum, Domine,
jam hospitari expedit;	quo satiemur plenissime,
sane noli deserere	quo delectemur maxime
nos, jam instante vespere;	tui sermonis dulcedine.

Mane nobiscum, quoniam advesperascit, et inclinata est jam dies: Alleluia! Sol vergens ad occasum suadet ut nostrum velis hospitium; placet enim nobis sermones tuos, quos confers de resurrectione magistri nostri: Alleluia!

His dictis, eant sessum in sedibus ad hoc praeparatis, et afferatur eis aqua ad lavandum manus suas. Deinde mensa bene parata, super quam sit positus panis inscissus, et tres nebulae, et calix cum vino. Accipiens autem panem (PEREGRINUS), *elevatum in altum dextra benedicat, frangatque, singulis partibus cantando:*

Pacem relinquo vobis. Pacem meam do vobis.
. . . .

His dictis, illis manducantibus de nebulis, ipse latenter discedat quasi illis nescientibus. Intervallo autem parvo facto, aspicientes ad invicem, et illo non invento inter se, quasi tristes, surgant, et eum, relicta mensa, quaerere incipiant, et, suaviter incedentes, hos versus alta voce dicant:

Nonne cor nostrum ardens erat in nobis de Jesu, dum loqueretur nobis in via et aperiret nobis scripturas? Heu, miseri! Ubi erat sensus noster quando intellectus abiret? Alleluia!

Venientibus in choro CHORUS *dicat:*

Surrexit Dominus et apparuit Petro: Alleluja!

Interim veniat DOMINUS, *colobio candido vestitus, cappa rubra superindutus, ob signum Passionis crucem auream in manu gestans, infulatus candida infula cum aurifrisia; stansque in medio eorum, dicat:*

68 V e P: *Ei nostre c.* cfr. v. 70. — 83 V: *conuscoto.*

12) Figluoie mieie benedecte, 85
La vera pace con voie sempre sia;
Io so quil che gl' afette
Posso satiar per la presentia mia.

DISCIPULI:

Spiritu credem che sia
A noie venuto sì subitamente, 90
Che noi mo de presente
De temor pieno, e àicie conturbato.

CRISTUS *eis:*

13) De, non ve conturbate;
Veniteme a veder si son quill' esso:

Pieie e mano mieie palpate, 95
Vedete bien come io foie crucifisso.
A voie sia già espresso
Che spiritu (nè) ossa [nè] carne puote avere;
Piacciave non temere.
Anco em me credete como io parlo. 100

Iterum:

14) Avete da mangiare
Acciò ch' io ve faccia vera prova:
Piacciave d'arecare
Perch' io con voie faccia pasqua nuova.

DISCIPULI:

Ecco quil che se truova: 105
Favo de miel e uno pescie arostito;
Segnor, quisto è 'l convito
Che noie a te avemo aparechiato.

Hic Tomas revertitur et ALIJ DISCIPULI *dicunt ei:*

15) Tomasso, onde viene
Che 'l Signor nostro ci à noie consolato? 110

THOMAS:

Quisto non pare a mene
Enfin che 'l mano non metto ello costato,
E tocche lo suo lato
E 'l luoco dua for messe quilgle chiavelgle
E tutte ei suo' fratelglie (?), 115
Sicchè de luie vedere sia consolato.

CHRISTUS *Thome*:

16) Puoca fede tu àie,
Tomasso, sì se' stato descredente
Verso me; viene omaie
E cerca el mio costato apertamente, 120
E la tua man presente
Sì cerca le mieie mano e i pieie ferite.
Puoie sì seran conpite
Ei tuoie affecte quale àie desiate.

Pax vobis! ego sum; nolite timere.

Et CHORUS *dicat:*

Quis est iste qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosra? . . . .
. . . .

Et DOMINUS:

Quid turbati estis et cogitationes ascendunt in corda vestra? . . . .

Et monstret manus ejus et pedes minio rubicatos:

Videte manus meas et pedes meos, quia ego ipse sum: Alleluia! Alleluia!

Palpate et videte, quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut videtis me habere.

Iam credite.

Quae dum cantaverit, accedant Discipuli, palpent ejus manus et pedes . . . .
. . . .

. . . . *Dominus exit per ostium ex adverso chori* . . . .

Interea veniat Quidam in similitudine Thomae, vestitus tunica et chlamide serico, baculum in manu habens et pileum aptum; cui DISCIPULI:

Thomas, vidimus Dominum.

THOMAS.

Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum et mittam manum meam in latus ejus, non credam.

Interim veniat Dominus....

Deinde DOMINUS *dicat ad Thomam:*

Thoma, fer digitum tuum huc et vide manus meas.

E monstret vulnera dicens:

Mitte manum tuum et cognosce loca clavorum: Alleluia! Et noli esse incredulus sed fidelis: Alleluia!

TOMAS:

17) Dio, tu se' mio signore, 125
E ciò confesso con sincera mente.
Misero! quanto dolore
Che io so stato a te descredente!

Palpatis autem a THOMA *cicatricibus Domini, procidat ad pedes ejus, dicens:*

Dominus meus et Deus meus!

CRISTUS *ei:*

Tomasso, siate avidente,
Chè puoie che tu me vedeste sì à' creduto;
De gloria serà rempiuto 131
Quil che sença veder à em me creduto.

Tunc DOMINUS:

Quia vidisti me, Thoma, credidisti; beati qui non viderunt et crediderunt! Alleluia! . . . .
Qui crediderit et baptisatus fuerit, salvus erit:
Alleluia! . . . .

VI.) COD. V, N. 13.

Ista laus pro nativitate Domini [1].

Incipit ISAIAS *et* DAVID:

1) Piacesse a Dio biato
Speçare glie ciegle e 'n terra descendesse!
Nostra carne prendesse,
Chè lungo tempo l' avem suspirato.

DAVID *solus:*

2) Padre mio glorioso, 5
Tu se' veretade che non puoie fallire!
Vedeme star pensoso
Quando a salvarme deveste venire.
Ma tu m'aveste a dire:
Davidd', el fructo del tuo ventre dengno 10
Porrà tua sedia en segno,
Che de la sciata tua serà 'ncarnato.

1 Osservando la struttura metrica di questa *Lauda* affatto simile a quella della ballata maggiore, mal si rende ragione a prima vista della strofa 7 nella quale abbiamo una seconda *ripresa;* dappoichè è noto che in quel componimento la *ripresa* doveva trovarsi soltanto al principio. Ma dall'esame di tutto il contesto non si tarda a riconoscere che questa *Lauda* consta di due parti distinte, le quali in origine debbono essere state due *Laude* affatto tra loro indipendenti, e la prima (str. 1-6) che rappresenta i Profeti del Cristo (cfr. in Du Méril il mistero *Des Prophètes du Christ*, p. 79 e ss.), forse era dapprincipio destinata pei vespri innanzi al Natale, e pel giorno del Natale soltanto la seconda (str. 8-47). In seguito, della prima si fece come un preludio della seconda, ed è in questa forma non originale che esse ci sono pervenute nel V, e così anche nel P (n. 1) ove però la prima non istà più a guisa di preludio ma la si trova inserita per entro alla seconda; il che sempre meglio dimostra quanto esse debbano essere state in balla dei compilatori avanti di giungere nei due mss. che ce le conservano. Su questo proposito poi giova notare anche le altre varianti che presenta dal V il testo P, e qui appresso le raccoglieremo tutte, eccetto quelle che per rendere intelligibili alcuni passi secondo il V privi di senso, abbiamo inserite di sopra fra le solite parentesi; nel qual caso è la lezione V che si troverà in nota. — Il numero delle strofe nel P è di 35, e le prime tre che non hanno riscontro in V, sono le seguenti:

1) Incipit MATER DOMINI: *Giuseppe char mio sposo, Resguarda la conpagnia tua Maria Chella.... gravoso. Alquanto volontier me poseria.* JOSEPH ad pastores: *Or chi n'ansegneria Luoco dua noie podessemo albergare? Pastor, vôi-ve pregare Per cortesia da voie io sia . . . . . .* 2) JOSEPE ad pastores: *Noie semo besognose D'avere uno luoco dua noie podiamo stare, Chè le porte sonno chiuse De Beleem, non ce podemo entrare.* PASTORES: *Non ve sapem insengnare, Chè qui non ci è nè chasa nè capanna: Là su è una trasanda, Per glie mal tempe ce semo albergate.* 3) IOSEPE ad Mariam: *B.... En quista nocte li mone stiamo. Non lasciam più.... Pui che null'altra chasa non avemo. Usate noi ce semo En povertà e 'n gram necessetade; Però cunn-umeltade Rengraziamo Eddio sengnor biato.* MARIA intrat in presepio. — Seguono le strofe del V: 17, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 19, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 38, 33, 35, 37, 34. Poi quest'altre due strofe che pure mancano in V: — PASTORES dicunt ad Populum: 26) *O gente qui adunata, Or v'apressate a cosi pover luoco: Maria, che la 'mpagliata, lecto non à nè servetore nè fuoco, Ma de la pagla poco, El mammolino aperto (a pecto?) lo se tiene. Fratelgle, or qui conviene Che ciascuno faccia pianto ennamorato.* PASTORES ad Populum: 27) *Ecco la conpagnia De l'aseno e del buove star presente. La vergene Maria Enfra me doro (de loro?) el colca simelmente E sta si poveramente, Che non 'l podem dir nè contare. Bien c'è da lagremare En si gram poverta l'avem trovato.* — Da ultimo le strofe del V: 32, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47. Tra le strofe del V che mancano in P, sono da notare la 7 e la 8 ove gli Ambasciatori di Cesare ordinano il censimento, cagione della fuga di Maria e di Giuseppe in Bethelem. Così tra quelle del P che mancano in V, necessaria è la 2 che in V avrebbe dovuto trovarsi fra la 10 e la 11. Ecco ora le varianti dei singoli versi: 4 *C. lungamente* — 9 *E t.* — 10-12 *D. el f. d. v. t. d. Poi àie mia s. e. s. C. d. l. schiacta t. serò enc.*

DAVID *solus:*

3) Giurasteme en veretade:
Non de' mancare la tua sancta enpromessa.
O alta maestade, 15
A la umana natura oggie t'apressa.
Congiognendote ad essa
Per Dio mitiga, Signor, tuo fervore,
E manda al peccatore
Lo tuo figluol ch'è tanto desiato. 20

ISAIAS *solus:*

4) Alto Signore, entende
Me tu' profeta per nome Isaia.
Tu saie ch'e mie legende
Voleste ch'io ten fesse profetia,
Che 'l mondo te vedeia 25
Ad occhio en terra so la nostra carne;
Or te piaccia de farne
C'oggie s'adempia quil ch'ò profetato.

ISAIAS *solus:*

5) Manda dal ciel rosata
E i nuvoglie piovan giusto salvatore. 30
De terra fecondata,
Ciò è de vergen, nasca el criatore.
Resguarda el fervore
Ch'ei sancte pate [on de] te aspectando
A ciò che paghe el bando 35
Per lo quale ciascuno homo è 'npregionato.

YSAIAS *et* DAVID:

6) E cita tua potentia
E viene a liberare noie tua factura.
El mondo è 'n grande ententia;
O signor nostro, non far più demora. 40
Viene, veretade pura,
De, vôie che non sia più nostro aspectare,
Degnate d'encarnare
E daite luce al mondo tenebroso.

AMBASCITORES CESARIS *dicunt Populo:*

7) Ciascuno amantenente 45
Sarà presente e scrivere sì se faccia,
A ciò che Cesar saccia
Tutta sua gente; e quisto à comandato.

IOSEPH *ad Mariam:*

8) Maria, gir ne conviene
En Belleem sença demoramento. 50
Lo Vicario lì ène,
A ciascun fatto à comandamento,
Perchè è 'n piacemento
De Cesaro enperadore de volere;
El qual vorrà sapere 55
De tutte quilgle che som su suo enpretato.

IOSEPH:

9) Gran dolglia n'à 'l cor mio
Pensando che del parto l'or s'apressa.
Non te laserò io,
Che da Dio padre me foste commessa 60
Ed el sirà (?) concessa
Madre del suo filglio, chè piatà el muove.
Meniam l'aseno e 'l buove
E lì giam sicon è comandato.

MARIA:

10) Molto so aparichiata, 65
Ioseph, de seguirte, o car mia guarda,
Puoie che Dia a te m'à data.
Quanto greve me sia, non serò tarda.
De te par ch'el cor m'arda.
Or t'avia piano con quiste bestiole. 70
De me già non me duole
Ma de te chi vechiezza à sì gravato.

IOSEPH:

11) De! per Dio poderate
A quista donna e a me albergo dare.

HOMINES:

Troppo semo agravate 75
De quil che sonno venute ad albergare.

IOSEPH:

Voie altre vôie pregare
Che per amore del sommo omnipotente,
Se podete al presente,
En quista nocte albergo ne sia dato. 80

HOMINES:

12) Non sete esta contrada:
Andate via che non ve conoscemo.

IOSEPH:

Madre, non so dua vada,
En quista nocte dua noie starimo:
Vede, che non podemo 85
Alcuno albergo ella città trovare.
El mio cuore fa' penare
Per la graveçça ch'àn'el tuo portato.

18 *Per tua virtu m. t. f.* — 20 *f. t. desiderato* — 24 *f. ambasciaria.* — 30 *p. redenptore* — 32 *n. e. salvatore* — 33 *R. Edio* — 34 V *aver d.* — 36 manca *homo* — 37 *cata* — 38 *Ci viene* — 39 *g. letitia* — 40 *Poie piaccia n. f.* — 42 *Vienne che n.* — 44 *monde entenebrate.*

MARIA:

13) De fuore de la citade
Saver podèse alcuno locheciolo: 90
Cercam quiste contrade.
O car Ioseph, per te ò gran duolo,
Perchè se' vechiaciuolo
Ch'aitar non puo' ello mio parto.
De dolgla el core m'è scurato 95
C'a quisto ponto se' sì scompagnato.

MARIA:

14) Ello una trasandecta:
Credo che sia per bestie recoverare,
O vero che sia stalletta,
Chè 'l mangiadoio enn-essa sì me pare. 100
Giamocie a reposare
E quista nocte mo posamo en pace.

IOSEPH:

Andiancie se te piace
A Dio laodare che ne ci à demostrato.

IOSEPH:

15) Madonna, or te reposa, 105
Puoie che Dio padre luoco ne conciede.
Io veggio alcuna cosa
Per aconciar, che esso ne provede.

MARIA:

A Dio mille mercede .
De tante benefizij che ne faine. 110

IOSEPH:

Le bestie io lego en quane,
E noie mo stam de là da l'altro lato.

MARIA:

16) Le bestie da una parte
Priego, Giuseph, aconcia co te pare.
Tu-tt'entende de l'arte. 115
Saccie che qui ne converrà de stare:
Sento(l) el tempo apressare
E l'ora del mio parto sì s'affretta.

IOSEPH:

Figluola benedecta,
Chi mo t'aita? Oimè sciagurato! 120

MARIA:

17) O padre eterno, sancto!
Che l'umeltade tua sì è enfi[ni]ta!
Ch' io sento gioco e canto,
Chè del mio corpo vole far partita
E 'n casa sì sfornita 125
Ch' io me retrovo nel mio partorire
Chivel non posso avere,
Se non Giuseph m'è rema[s]to a lato.

MARIA:

18) Io sento un gaudio nuovo
E tutta renovata io so en fervore. 130

IOSEPH:

Io 'l semeglante provo.

MARIA:

Or ecco ched é nato el salvatore.

IOSEPH:

A Dio gloria ed onore.

MARIA:

O figluol caro, non so degna ei tocarte.

IOSEPH:

Or con que mo l'amante? 135

MARIA:

Con quisto velo che'n capo aggio arecato.

MARIA:

19) Figluol, t'ò partorito!
En tanta povertà te veggio nato!
Tu se'Edio enfinito,
Che per la umana gente s' è 'ncarnato. 140
Nonn-ò dua sie fasciato:
Voiete fasciare con quisto mio pancello,
O figluolo poverello,
Co l'à promesso el pate tuo biato.

ANGELI:

20) Gloria in excelsis Deo 145
E 'n terra pace a chi à el buon volere.
Al mondo tanto reo
Te se'donato non per tuo devere,
Ma sol per tuo piacere;

121 *e. quanto* — 125-128 *s. sbandita Che non c'è dua ch'io me ce pose. Io ò pene si erdoglose Vedendo me sol cun Giosepe a l.* — 139-144 *Al luoco si sbandito El padre tuo, figluol, t'à mandato. Però me lievo de capo El panno per fasciarte; oimè dolente, Che così solamente Solo Gioseppe m'è remasto a lato.*

Per la salute humana se' descieso; 150
Lo eternal compreso
Ne lo'nfinito tempo esmisurato!

ANGELI:

21) Noi te laudiam, signore,
Glorificando la tua maestade;
Chè lo 'nfinito amore 155
Che porte a l'uomo ch'era en cativitade,
En tua nativitade
Viene a deliberarlo da pregione.
Però ne fan ca[n]çone
E molto sie per noie rengratiato. 160

MARIA:

22) Maria la poverella,
Figluol, nonn-ò pacelgle dua te fasce.
En quista trasandella
Ne reposammo iersera stanche e lasce,
E già pietà non nasce 165
En ello chuore de verun citadino:
Qui non ci avem vicino,
Però lo vel de capo m' ò levato.

ANGELI *ad Pastores:* [1]

23) Pastor, voie che vighiate
Sovre la greggia en quista regione; 170
Ei vostr' occhie levate,
Ch' io so l'Angnol de la ternal magione.
Ambasciaria ve fone
Ed a voie vangeliço gaudio fino,
Ch'è nato e[l] Gesuino 175
Figluol de Dio, per voie salvar mandato.

ANGELI:

24) E de ciò ve do en sengno
Ch'en vile stalla è nato el poverello,
E non se fa desdengno
Giacere emmeçço al buove e l'asenello. 180
La mamma en vil pacello
L'à rinchinato sovra el mangiadoio.
De fieno è 'l covertoio,
Ed è descieso così humiliato.

UNUS PASTORES *ad Angeli:* [2]

25) Se tu àie novella verage 185
Che nato sia quel rege onipotente,
A noie molto ne piace,
Puoie ch'è desceso per salvare la gente.

OMNES PASTORES: [3]

Andance amantenente
E retrovam quil un(v)o ch'entendemo. 190
Em Belleem n'andemo
Ad adorar quil mamulino ch'è nato.

PASTORES: [4]

26) Signor, tu se' desceso
De cielo en terra sico l'Angnol parla,
E àine el chuore acceso 195
A retrovarte en così vile stalla;
Lassane retrovalla
Che te vediam vestito en carne humana.
O trasanna sovrumana, 199
Dua se'che tine quil ch'el mondo à(ie) criato?

PASTORES *ante praesepio:* [5]

27) Ecco quilla stallecta:
Vedemcie lo fantino povero stare.
La vergem benedecta
Non à pacelgle nè fascia per fasciare;
Ioseppe non la pó 'itare 205
Ch' è desvenuto per la gran veghieçça.
A povertà s'aveçça
Quil ch'è signor sença niun par trovato.

PASTORES *intrant in presepio:*

28) La colla dua se posa
Si è la mangiadoia en penetença. 210
Ancor ci è un' altra cosa:
Chè 'l buove e l'asem glie fa[n] reverença,
E ànno prevedença,
Sico l'anuntiò sancto Isaia:
Vogliom sua signoria 215
E reconoscon ch'egl' è Dio biato.

MARIA *ad Pastores:*

29) Tenuta so a Dio pate
Rendere o[no]re e gloria sempiterno
Pensando ch' io [so] mate
Del suo figluolo, el quale è Dio eterno. 220
E tanto è 'l gaudio superno
Basciando ed abraciando sì car figlo
Bello sovra onne gilglo,
C' a me el chuore è sì destemperato.

1 Tunc A. apparent et dicunt ad Pastores — 169 *veglate* — 178 *stella è n. poveretto* — 2 Iterum ANGELI ad se invicem et vertunt se versus celum — 185-188 *Gloria a Dio v. Ch'a facto al mondo si nobel presente; En terra agli uomini pace Puoie ch' è nato oggie p. s. l. g.* — 3 PASTORES dicunt ad se invicem — 190 *E vediam quillo ch' e.* — 4 Iterum PASTORES ad se invicem vadunt versus presepium — 196 *De r.* — 200 *C. s. tien quel a c.* — 5 PASTORES ad Populum ostendendo presepe cum Puero et Maria et Josepe — 205 *I. nol p. atare* — 206 *Si è caduto p.* — 219 V: *sua* — 222 *Reguardando e abraciando Gesu mio f.* — 224 *Che m'à da sè el core estemp.*

Iterum:

30) Ma puoie ch' io me repenso 225
Ch' io me retrovo sì poveramente,
Le recheçççe compenso
Con pianto e con tristeçça de la mente,
Chè 'l mio figluol piagente
Non à-ggià lecto nè pangne dua el mute. 230
Pastore a me venute,
Aveteme alcun pancello arecato?

PASTORES *ad Mariam:*

31) Quando l'Angnol ne disse,
Madonna, le novelle del fantino,
Povero ne descrisse 235
Che sì vilmente stava el mamolino,
Tosto fommo en camino;
Però non provedemmo d'alcun panno.
Oimè quamanto danno
Ch'el salvatore sta sì desdagiato! 240

Iterum:

32) Tolglie nostre mantelgle
E non te fare schifa, o madre santa,
Vestir de poverelgle
Che stanno en selva colla gregia tanta.
El tuo figluolo amanta 245
Che non alida el fiene sua carne pura.
Maria, or n'aggie cura
Da puoie ch'elgl'è per noie salvare mandato.

MARIA:[1]

33) La madre poverella,
Figluol, non te può fare quille careççe. 250
Casa non ò nè cella
Nè baila che te faccia le drudeççe.
El corpo tuo (vole) aveççe
Sì vaccio a pena ed aspro giacere!

[2]

Volglove far sapere 255
Acciò che per voie sia testificato.

PASTORES:

34) Dove som le recheççe
De l'alta gloria onde se' descieso?
Te medesemo spreççe
Tu che se' re del sommo paradiso; 260
De l'uomo te se' [sì] (com)preso
Che per poder campar luie da lo 'nferno,
E tu se' Dio eterno,
(C)àie presa carne e se'ne umanato.

Iterum:[3]

35) Ioseph el vechirello, 265
Quil ch'areceveste en tua guarda,
Aitar non può 'l çitello,
Ma sìe t'è apresso e con piatà te sguarda.
Credo che 'l suo cuore arda
D'un amoroso afecto ciò sguardando 270
En fra sè contemplando
Sì alto benefitio a l'uomo dato.

IOSEPH:

36) Vecchio so de molt'angne,
Non vidde maie donna sì vile stare.
Lecto non ci à nè pangne, 275
Nè fascia non cie veggio per fasciare.
Oimè que se può fare
D'esto fantim ch'è nato de presente?
O rigina potente,
Nutrical ben ch'[e]gl'è Dio umanato. 280

MARIA:[4]

37) Iuseph, caro mio sposo,
Quil che volontiere m'aiteria,
Del tempo è sì gravoso
Ch'aitar non può la povera Maria,
Ma famme compagnia, 285
Chè non ci ò altro se non doie bestiole.

[5]

S'altro piumaccio vuole,
Non ci è, figluolo, se non fieno trovato.

PASTORES *ad Mariam:*

38) Or qu'è ciò, madonna,
Ch'àie partorito en tanta povertate? 290
Camisciola nè gonna
Non àie che veste sì gran degnitade.
O alta maiestade,
Dua son-le baile che se converrieno?
El bangno te farieno: 295
Non te vedemo aiuto da niun lato.

PASTORES:

39) Qual sirà el cuore sì duro,
Che mo non senta sì gran devotione?
Chè del suo sangue puro
La vergene sença sua correctione 300
De Dio s'engravedone?
Nè nol poramo dire nè contare,
Biem ci è da lagremare
De sì povero albergo e desdagiato.

227 *L'alegreçça recomp.* — 231-232 *O voie P. v. Averalem a. p. r.* — 235-236 *P. lo d. E che v.* — 240 *s. esla si sconpagnio* — 246-248 *C. n. s'a. l. s. c. p. M. o. a. c. De sto fantim che nuovamente è nato* — 1 M. dicit ad filium — 253 *Tuo corpecciuolo a.* — 2 MARIA ad Pastores — 259 *T. m. el preççe* — 260 *dell'alto p.* — 262-263 *Per volerlo capar da l. n. Essendo D. è.* — 3 PASTORES dicunt ad Mariam — 266 *per t. g.* — 268 *M' si ci l'è a. e c. t. resg.* — 4 PASTORES dicunt ad Mariam — 5 MARIA ad filium — 296 *No te vemo a.*

MARIA:

40) Gli agnogle de Dio verace 305
Gloria a l'alto pate von cantando;
Nella eternal pace
Agli omen de buon core sì von dicendo
E sì vonno anuntiando
Da la sua parte del suo nascemento. 310
O fonte d'aolimento,
Co' tanta povertà te se' inchinato!

PASTORES *ad Mariam*:

41) Contente n'anderamo
S'um poco(l) noie 'l podessemo tocare;
E però te ne pregamo 315
Quanto noie siam pastor de poco afare.

MARIA *ad Pastores*:

Volgliove consolare
Perchè torgniate liete a vostra gregge
Quil ch'è fatto legge (?)
Acciò che 'l servo sia recomparato. 320

PASTORES *ad Mariam*:

42) Laude gloria ed onore
A te, sire del cielo onnepotente!
C'oggie al vil pastore
À' demostrato el tuo figluol piagente.
Dirillo a tutta gente 325
Che creda 'nde la tua nativitade,
E per le tuoie bontade
Tu se' collo tuo servo enparentato.

PASTORES: [1]

43) Veduto avem quil verbo
C'à presa carne e cambiato con noie. 330
Vergognia tu, superbo,
C'al tuo vicino humiliar non vole:
Ascempio ogge àie de luie
Che vien de l'alta gloria eternale;
Per te fatto è mortale 335
E 'n fra doie bestiole s' è inchinato.

Iterum:

44) Povertà cosè nuda
Maio non provò donna che partorisse.
Bien à la mente dura
Che con piatà verso Maria non gisse. 340
Pensar che non avesse
Sol un pancello la vergene biata,
Nè lecto, nà drapata,
Nè fuoco, chè mo l'aire son gelate.

PASTORES:

45) Or te confonda, avaro, 345
Che non te satie d'adunar moneta:
Lo suo figluolo sì caro
Dio l'à mandato a casa sì fornita.
Correggie la tua vita
E faccia fructo en te figluol de Dio, 350
Che tanto s'avilio,
En sì gran povertà l'avem trovato.

PASTORES: [2]

46) Tu casa già non àie,
Madonna, che ci entraste a partorire;
En via comuna staie 355
Sì c'onne gente può a te venire.
Oimè, que podem dire
Noie che desideramo alto palaçço,
Puoie ch'e l'umido espaçço
El salvatore del mondo avem lasato? 360

PASTORES

47) Segnor, puoie ch'ài degnato
De nascere ogge sì poveramente,
Dà lume a-ttutta gente
Che null'omo sia de tal dono engrato.

VII). COD. V, N. 154.

Laus pro Defunctis.

—

VIVUS:

1) Perdona, Cristo, al peccatore
Servo tuo desciplinato:
Misericordia a tutte l'ore
Sempremaie sirà chiamato:
Recomprastel su'm la croce 5
Dicendo, pate, ad alta boce.

314 *Si un poco luie p. t.* — 316 *Q. s. p. de vile a.* — 319 *Q. c. f. fo l.* — 322 *A te sia re d. c. o.* — 326-327 *C. credam tua sancta n. E p. la tua humeltade* — [1] P. ad Populum — 330-336 *Che per noi è facto ennumeltà pietoso. Veder la fresca rosa Colla quel giardino celestiale Per te facto emortale, Enfra doie bestie si s'è enicilato* (*enchinato?*)*! Vergognate superbo, Che sempre cerche vita delitiosa* — 339 *Ben seria par de Giuda.* — 342 *S. u. s.... la vergem benedecta* — 344 *N. f. ch' eram l'aire si g.* — 348 *D. si l'à m. a c. s. sguarnita* — 352 *l'à laxato* — [2] P. versus Mariam et dicunt — 353 *n. aveste* — 355 *stesste* — 356 *g. podea* — 357-360 *Or qui ci è più da dire: Per Dio, frategle, siamo tucte virtuose E nullo più se scuse Ch'a ciò la Chiesia l'à rapresentato.*

VIVUS:

2) Que è l'uomo che 'l faie sì grande,
E contra luie pon lo suo amore?
En qual parte, Cristo, el mande
Sì tosto perde suo valòre; 10
Maie non retorna a quista vita
Puoie che l'alma s'è partita.

MORTUUS:

3) Lo spiritu mio è menovato
E i dì mieie non son niente:
Solo el sepolcro a me è lassato, 15
So abandonato da onne gente,
E solo enn-ella fossa schura
Io so lassato su'm quista hora.

MORTUUS:

4) Misericordia, misericordia
A voie grido, amice mieie; 20
Mo è 'l tempo de la concordia,
Faite biene, o frateie mieie:
La man de Cristo m'à tocato,
Però tant'aggio a voie gridato.

MORTUUS:

5) Ei dì mieie sì son passate 25
Più velocie che cursiere
Ei mieie pensiere son dissipate
Che me pongiono a tutte l'ore,
E quista vesta m'è remasta
Dal mondo che dice: ora non basta. 30

MORTUUS:

6) Ella mia vita trapassaie,
Cristo, ei tuoie comandamente:
Onde io giaggio en molte ghuaie
E 'l lecto mio è fuoco arçente.
Taupini! non saccio que me fare! 35
Vedete, io non me posso aitare.

VIVUS:

7) L'anema recomparaste
Ell'alto lengno de la croce;
Del sangue tuo el preçço pagaste,
Adunqua non sì sì feroce: 40
Securre aie misere dolorose
Ch'e tante pene(a) stan renchiuse.

MORTUUS:

8) De pelle e carne me vestiste,
A la tua imagen m'àie formato,
A me la vita concedeste; 45
Non deggo essere condannato.
Rompe, Cristo, le catene,
Famme la via ch' io veng'a tene.

VIVUS:

9) Muovete, Ihesu cortese,
Non essere duro a la concordia 50
A l'aneme che sonno acese,
Demanda sempre misericordia.
Non so(n) que faccia[n] quì taupine;
Onno sperança de buon fine.

MORTUUS:

10) Una boce va gridando: 55
Misericordia, mieie amice;
Pietà e mercè v'ademando,
Ciò è l'anema felice,
Che va venalle per quille pene
E par privata d'onne bene. 60

MORTUUS:

11) Misericordia v'ademando
Almeno a voie, amice mieie,
Che m'aitate a uscir de bando
Quil che mo non se può per lieie.
La man de Dio sì m'à tocato, 65
Però vo così taupinato.

VIVUS:

12) Que te poderia valere,
Fratello nostro, a uscir de pene?
Se 'l podessemo sapere
Cosa che te desse alena 70
Volontiere te serveramo,
Compangno, cuie tanto amamo.

MORTUUS:

13) La lemosena conforta
E famme el tempo abreviare;
E quanto più el pover ne porta, 75
Più me sento alebecare;
Chè quando el povero è pasciuto
Alora truovo el grande aiuto.

VIVUS:

14) Dare lemosena non puote
L'uom che pure a sè non basta. 80
Como vuole c'a dar se mute
Chi non à pan nè de la pasta?
Nonn-è rechiesto a l'uomo dare
Quando convien luie mendecare.

MORTUUS:

15) Chi non me puote aidare de mano, 85
Almen colla oratione non taccia.
Un altro aiuto è 'l più sovrano,
La sancta messa dir me faccia.
El sacrifizio de l'altare
È sopra a tutte a Dio laudare.

2) Cfr. *Iob*. VII, 17. — 3) Cfr. *Iob*. XVII, 1. — 4) Cfr. *Iob*. XVII, 11. — 8) Cfr. *Iob*. X, 11, ecc.

DEVOTI:

16) O fratello, or ne responde:
Chi serà tua compagnia?
En quista fossa me te nasconde,
Sol remarraie notte e dia.
Nonn-àie amico nè parente,
Che non te lasse amantenente.

DEVOTI:

17) Molto semo con voie estate,
O fratel nostro, tuoie compangne;
E voie mo sete trapasate,
E tutte noie mo sì te piangne. 100
Pregate Cristo, o buna gente,
Che stia denante a luie presente.

DEVOTI:

95 18) Per Dio pensate, peccatore,
E a ciò ponete mente:
Vedete el mondo tradetore
A cuie noie stamo servente?
A luie servire quist'è 'l merto
Ch'ad onne huomo dà per demerto.

Roma, aprile 1874.

PS. — Erano già alla stampa queste pagine quando una nuova collezione di *Laude,* simili alle già descritte, mi avvenne di conoscere nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Esse sono in dialetto aquilano, secondo ogni probabilità non posteriori al sec. XIV, e ci offrono una ulteriore conferma della propagazione che cotesto genere popolare ebbe fuori dell'Umbria. Di tale collezione, siccome anche di altri documenti da me raccolti in quella insigne biblioteca grazie alla cortesia di quei valentuomini che la reggono e segnatamente del bravo signor A. Miola officiale ivi delegato alla sezione dei mss., renderò conto nel seguito di questi *Appunti.* Nella Corsiniana pure, oltre il dramma di cui si è già toccato, un altro potei trovarne. Più che alle *Laude* questo si collega a quella forma secondaria di cui finora non si conoscevano che le due *Devozioni palatine* e il *Partimento* segnalato dal chiarissimo sig. Zambrini nel *Propugnatore* I, 258, e di esso ancora non mancherò di far parola. Valga intanto questo cenno per coloro che negavano agli italiani fin l'attitudine alla composizione drammatica. Tante reliquie di quel primitivo periodo, ove tutto è ancora semplice elaborazione del genio popolare, sono la più eloquente risposta alla loro sentenza.

Novembre, 1874.

ERNESTO MONACI.

UNA POESIA DIDATTICA

DEL SECOLO XIII

TRATTA DAL COD. VATICANO 4476.

Il componimento poetico che qui appresso si pubblica, mi venne cortesemente offerto dal Dr. Mau; la copia da lui inviatami si studia di riprodurre il codice colla massima fedeltà, e poichè il Dr. Monaci ebbe la bontà di rileggere una prova di stampa sul codice, giovami sperare che la lezione corrisponda esattamente a quella del manoscritto.

La poesia si legge alla fine del cod. Vaticano 4476. Il primo a farne menzione fu il Bethmann, che nell'*Archivio* del Pertz (XII, 243) registra il cod. con queste parole: « Sec. XIII. Ein Werk über die medic. Eigenschaften der Pflanzen..... und ein Gedicht 'Compagno' ecc. in sehr altem Italienisch des zwölften Jahrhunderts. » Quest'ultima indicazione è vaga alquanto; non pare che il Bethmann attribuisse la poesia al XII secolo per ragioni paleografiche, giacchè egli attribuisce il codice intero al secolo XIII; ma soltanto per quella impressione che ad un uomo, il quale della dialettologia italiana non aveva fatto suo studio speciale, doveva recare una sì rozza composizione. Già a priori doveva parere strano assai che una scrittura di mano del XII secolo si ritrovasse in continuazione ad un codice del XIII; ciò non di meno, perchè anche il Mau pareva propenso ad attribuire ai caratteri un'età così rimota, stimai opportuno di chiedere ulteriori informazioni al Monaci. Il quale rispose: « Il cod. Vaticano.... lo avevo già veduto nel 1873 col Dr. Stengel, che allora prese copia della poesia. Rammento che pure allora ne fu discussa la paleografia, essendo presenti il Mommsen ed altri dotti che osservarono il ms., e tutti consentirono una-

nimamente che quella scrittura non si potesse ritenere anteriore al secolo XIII. Tornatovi sopra adesso, nulla ho potuto notarvi che valesse a farmi dissentire da quel giudizio; ed aggiungerò che, tranne qualche segno di arcaicità che si osserva in talune lettere, come l' *h* e la *n* maiuscole, tutte le altre forme poi sono tali quali si ritrovano in altri codici (scritti in caratteri di *scuola*) anche del sec. XV, ossia sono in quel solito 'gotico' che s'incontra nei sec. XIII, XIV e XV, e del quale credo difficile che altri possa aver veduto esempii del secolo XII..... Del resto questa volta ancora non sono stato solo nell'esaminare il ms., ma con me l'ha veduto anche il sig. G. Meyer, uno dei compilatori del Catal. mss. della bibl. Palat. di Monaco, ed anche esso mi ha confermato nella mia opinione.»

Anche questa volta adunque svanisce la speranza di avere ritrovato un documento letterario italiano, che senza dubbio veruno spetti al sec. XII; ciò non di meno è certo che l' età pur sempre relativamente vetusta e le particolarità linguistiche e l'argomento destano tale interesse da rendere gradita agli studiosi di filologia italiana la nostra poesia.

La struttura metrica ne è semplice assai; è una forma molto frequente nella poesia antica di parecchie nazioni romanze; ad una coppia di versi che rimano fra loro, tien dietro un verso che costantemente esce in *-are*. Lo schema sarebbe quindi: *aab ccb ddb eeb*..... V' ha solo questa eccezione, che la prima strofa in luogo di contenere due versi colla medesima rima, ne ha tre; di che risulta lo schema: *aaab ccb ddb eeb*..... Non lo diremo errore; giacchè al poeta sarà piaciuto di modificare alquanto il principio del suo componimento. Così una Epistola d' amore attribuita a Raim. di Miraval (da me stampata nei *Denkmäler der provenzalischen Literatur*, pag. 127) è composta di due versi da otto sillabe rimanti fra loro ed uno di quattro; ma in sul principio troviamo due strofe in cui il numero degli ottonarii ascende a tre. Nella terza strofa del nostro componimento v' ha però vero errore, il quale non consiste già in ciò che i vv. 8-9 escono in *are* ed hanno quindi una rima identica alla rima di ritornello (che può essere un caso fortuito), ma consiste nel mancare al v. 10 la desinenza in *are*, che è di rigore nel terzo verso di ciascuna strofa. Il verso 10 è quindi secondo ogni probabilità viziato. La struttuta metrica ci dimostra altresì che la poesia nel codice non è completa; se non altro, manca il verso in *are* che dovrebbe chiudere la strofa incominciata nei vv. 89-90; e nulla impedisce di supporre che la serie degli insegnamenti si sarà continuata in numero maggiore o minore di altre strofe.

Il testo — cui il codice non ci conservò sempre in forma corretta, e ne recammo pur testè una prova — è in più luoghi di difficile in-

telligenza; io chiesi alcuni schiarimenti all'amico mio Adolfo Mussafia, il quale mi offrì le annotazioni aggiunte al testo. [1]

Heidelberg, 12 giugno 1874.

K. Bartsch.

1 Due parole su queste annotazioni. Esse, quando non ispiegano — per comodità dei lettori — alcuni punti forse soverchiamente elementari di fonetica dialettale sono così meschine, che io a lungo titubai se mi fosse lecito il pubblicarle. Nondimeno mi vi decisi, sperando che il mio tentativo infelicemente riuscito ecciterà altri a far meglio. Avrei voluto dire alcunchè sulla misura dei versi, e proporre alcune emendazioni suggerite dalla forma metrica; ma me ne ritenni, giacchè parvemi che per ora basti lo studiarsi di comprendere per quanto è possibile il testo. Quando altre emendazioni si saranno proposte ed altre più giuste interpretazioni ne saranno derivate, si potranno studiare più a fondo le ragioni così di lingua come di storia letteraria dell'interessante documento.

Vienna, 28 novembre 1874.

A. Mussafia.

Fol. 90 ver. col. 2.

Conpangno Guliemo, tu me servisi tropo
e no me lo çitar possa adosso;
mándote saluto quanto e' posso;
4 deo te faça a bon porto arivar,
ke veço e recevo ço ke te mando in scrito,
che no fastidiare lo me dicto,
7 pregote ke tu 'l debie governare.
questo te consego de schivare,
ke multi n'à fato desviare:
10 lo zogo de la buschaça aloe emprumero,
e l'autro eser tropo bevatore,
qu' el conduçe l'omo tosto a desenore
13 e faglo de grant presio desmontare.
e brigar e usar co le puitane è mortal peccà;
l'anima e 'l corpo sì n'è forto damnà;
16 ki l'à per usanza ben de' andar a mendigar.
ki requere he vole ço k' e' te digo
no po stare ke no fia mendico;

5. *veço e recevo* sono forme di 2. pers. sing. del pres. sogg. = *veçe, receve*; cfr. v. 7 *debie*, v. 24 *abie*. Alla desinenza regolare *-a* è sostituita *-e*, forse per analogia ai verbi della prima conjugaz. L'*e* dell'uscita poi si muta in *o*, come spesso in dialetti settentrionali; cfr. 41 *nocto*, 60 *servo*.

6. Inutile supporre che manchi un verbo modale fra *che* e *fastidiare*; cotali costruzioni di *che* coll'infinito sono frequenti in tutte le lingue romanze nel medioevo.

7. *governare* forse 'custodire, serbare gelosamente'; come in Bonvesin e tuttodì in dialetti lombardi. Ma è lecito altresì supporre *tu-t*.

8. *consego;* leggi *consegio* o forse *conseyo;* cfr. 36, 86, 88. Anche in codici provenzali e catalani la *g* dinanzi le vocali forti ha talvolta il valore di *g* palatino.

10. *buscazza* = *biscazza;* *u* invece di *i* per la nota influenza della labiale; cfr. tirol. *busacca* = *bisacca* e in questo verso *prumero*. *Aloe*, avverbio di luogo e di tempo, che in parecchie forme (*illo'*, *illoga* ecc.) ricorre in antiche scritture, e vive tuttodì in alcuni vernacoli.

11. *bevatore* = *bevitore;* cfr. Muss. *Beitrag* pag. 21.

12. *desenore;* anche in toscano *disinore*.

13. *faglo* = *lo fa*. La forma *fag*, è degna d' attenzione. Al v. 25 abbiamo *fas* = *face*.

14. *puitane*. Donde l'*i*? Ricorda in parte *maitino*, che è di tanti idiomi romanzi.

16. Il cod. ha *hi*.

19 intel paradiso no porà intrare.
se tu vo' star al mondo cortesament
e vo' eser amà da tu çente,
22 be guarda quantu po' de v[i]lanar.
se per ventura tu no a' melle in bota,
fa si che tu n' abie in la tua boca;
25 parola dolça gran pax fas fare.
en omo ke sia mal parlere d'altru
F. 91 col. 1. no te voler aconpagnare con lu;
28 tosto avistu le so mende inparare.
se tu starè con bona brigata,
seguramente porè andare per strata;
31 ia l'autru mal se po l'om castigare;
qu'è venduto ki prende rea conpagna,
multa fiata per çò tes lo bregangna,
34 la fa l'omo tristo e tosto perigolare;
quel omo fo nato in bon segno
ke prenderà dal savio consego
37 e savrà altru ben consegare;
e quel fu nato in rea ventura
ke briga a sto mundo in tal mesura
40 ke tuti so vesini se fas blasemare.
nè no andar de nocto per la tera;
si no, te trarè adosso l'autru guera;

21. *tu* = *tuta*, piuttosto che = *tua*.

22. Il cod. ha *b* col segno d'abbreviatura sopra, che lessi *be* con forma provenzale; ed altri preferirà *ben*. Si potrebbe anche leggere *quan tu*. Il cod. ha *deulinar*, all'*i* essendo sottoscritto il punto di cancellatura, e sopravi scritto *a*. L'emendazione proposta sembrami la più ovvia.

26. *parlere* = tosc. ant. *parliere*.

27. *avistu* = *avissi* (*habuisti*) *tu*; e *avissi imparare* corrisponde ad *imparer-esti*. I due elementi che formano il condizionale sono ancora distinti; così di frequente in Bonvesin.

31. Il cod. ha chiaramente *ia*; interpretare *i* = *e* congiunzione, sembrami arrischiato, e la struttura del verso ne soffre; la lezione genuina sarà *in* oppure *a*. Quale è il significato del verso? A prima giunta si spiegherebbe: 'La sventura altrui ammaestra (il verbo *castigare* aveva e in italiano — § 1 del Manuzzi — e in franc. ant. ed in prov. questo valore) spesso l'uomo'; ma questa sentenza non istà in relazione nè con quel che precede nè con quel che segue. Credo adunque che valga: 'Per le colpe d'altrui può l'uomo talvolta venire punito'. Il rimatore dopo avere esortato l'amico suo a cercare le buone compagnie, colle quali l'uomo si sta sicuro, passa a mostrargli i pericoli del frequentare la gente cattiva, delle cui tristi azioni spesso tocca a te scontare la pena.

32. *que* non è ben chiaro nel codice; forse potrebbe leggersi *Tue* = *tu e'*; in tal caso *prende* sarebbe forma di seconda persona, = *prendi*. Ma il *lo* del verso seguente sembra escludere tale congettura.

33. *tes*; suppongo che stia per *stesso*. *Bregagna*, messo in relazione con *è venduto*, parmi significare 'mercanteggiare, comperare'; vedi *Beitr.* alla voce *bragagnare*. Se *breg.* potesse significare 'laccio, rete' dovrebbe correggersi *la*, e *tes* rimarrebbe intatto.

34. Il cod. ha *la fam falomo*. Il verso, preso da sè, avrebbe un significato chiaro: 'la fame rende triste l'uomo, e (consigliatrice di male) lo trae a pericoli'; ma in relazione agli altri versi come ammettere questa sentenza isolata frammezzo ad altre, colle quali non istà in veruna relazione? Io suppongo che il copista volendo scrivere *fa l'omo* anticipò la *m* di *omo* e scrisse *fam*; ravvedutosi, ricominciò da capo e dimenticò di mettere i soliti punti sotto *fam*.

31-34. Le annotazioni parziali da me fatte a questi versi le espressi tutte in modo molto dubitativo, perchè in verità mi sono molto oscuri, e tiro ad indovinare. Spiego così: (Fuggi le cattive compagnie;) chè spesso avviene che l'uomo paghi il fio delle colpe altrui; chi si è dato a cattiva società è come uomo venduto; ed appunto per ciò costei si studia di cattivarselo, di farselo suo (di tendergli le reti?;) essa rende l'uomo tristo e lo espone a gravi pericoli.

40. Più chiaro sarebbe *k' a tuti*.

43 quel ke leva tosto se po incargare
per si sagata tosto ke non è bon
ni no se lava tosto con fa 'l savon.
46 per molte colse se po' l'omo vastare:
si com l'omo ke spende più k'el no gaagna;
no volere intrare in sua conpagna,
49 tosto te farafo venire a mendigare;
e quel ke spende lo so e no sa com
no ne serve a deo ni a mo[n].
52 primament pensa quando de' spensar;
e donar quando vo' alegrament,
se tu 'l vo' dare fa 'l cortesament,
55 per bele semblançe se fa l'omo amar;
quel seruixio no varà nient
ki fi fato a l'omo desconosent,
58 a cui tu serui no ge l'imputare;
col. 2. un seruisio è ke li a....ri
ki servo a deo sanza di...
61 segurament porà alberg*are*.
se tu fi convitato a mensa,
de poco favelare te sia am......
64 là u' te fi dicto tu te de' asentar.
s'el t'è dato a mangar con al...
ke sia maor die ti o menor de...
67 tosto te costuma de tagar a b....;

43-45. Non capisco nulla e quindi lascio il passo senza interpunzione. Notisi che al v. 45 il cod. ha *leva* coll'*e* avente di sotto il punto di cancellatura e di sopra un *a*, e, in una parola, *confalsavon*. Io divisi come sopra, perchè il verbo *lavare* mi ricordò il *sapone*. Per la medesima affinità d'idee *sagatar* dovrebb'essere *sciaguattare;* c' è però anche un emil. *sagatar* (*-er*) 'scuotere'. Si badi anche alla voce *tosto* che ricorre in tutti e tre i versi.

46. Cod. *colsei* e *lomo*.

49. Credo che *farafo* stia per *faravo* (farebbe); ma forse può leggersi *farà fo; fo = forse;* nelle *Rime genovesi* ed. Lagomaggiore trovasi spesso *for = forse*.

50. Cod. *enasacom,* colla prima *a* espunta e sopra un *o*.

51. *ni a mo*. La mia congettura *a mon* (= *mondo*) non è punto soddisfacente. Ancor meno piacerà *a demon*.

52. Cod. *despensaur*.

57. *fi*, verbo ausiliare che serve anzitutto a formare il passivo; = *vien fatto*.

59-69. Il margine del cod. è lacerato, cosicchè in questi versi mancano più lettere alla fine.

59. *un* e la prima lettera di *servisio* non si leggono molto chiaramente nel cod. Nell'ultima parola *a* non è chiaro, poi una raschiatura su d'uno spazio di circa tre lettere, poi *ri*.

60. Oltre a *di* scorgesi anche il frammento d'un' asta, spettante alla lettera seguente.

62-76. Questi quindici versi ricordano le *Cortesie da tavola* di Fra Bonvesin ed i componimenti analoghi nelle altre letterature medievali.

64. Non è ben chiaro se il cod. abbia *assentir o -ar*. La struttura del componimento non ammette che *-ar*.

65. Il cod. ha *magar*. Dovendo aggiungere la *n*, parrebbe meglio scegliere la forma dialettale *magnar*. O potrebbesi (ammettendo *g = y* come al v. 8) pensare alla forma *majar*, su cui si veda il *Beitr*. s. v. *majaron*. Ma al v. 68 abbiamo *mãge* col segno della *n*, e sopra l' *a;* meglio quindi *mangar*, ove *g* rappresenta *ġ*. Alla fine del verso il cod. ha *conal*, poi traccia di tre lettere. Probabilmente *con altru*.

66. *die = di*. Come completare il verso? Si ravvisano le tracce di due lettere, la prima delle quali sembra *t*. Accetteremo *tu* dopo preposizione, come in provenzale?

67. *tagar = taǵar* 'tagliare'. La rima deve essere in *-ar*. È lecito quinci supporre che il copista abbia invertito l'ordine delle parole, e che *taǵar* deve finire il verso.

tan ke tu mange no levar lo n...
nè no te purgare lo naso sanza....
70 poi a due man lo napo di' levare;
bever un poco u quant t'è necesso,
e po' lo mete al compagno sì presso
73 k'el posa bevere sanza invitare;
e de' mandegar tant fi ke te basto;
non è bon prender trop gran pasto;
76 ki l'à per uso ben de' mendigar.
de povertà po scanpar l'omo ke l'à
de felonia çiscu ke *lafiarò*;
79 bià quelu ke se n'à gurdar.
quel ke se fatiga ben indarno
ki in roto vaselo fa governaro;
82 in omo vano no te parentar.
grande pene conven sofrir quelu
a ki besogna de pregar altru,
85 è quela cousa dura da provar.
ancora n'è un'altra k' è magor;
l'omo quando el prega so peçor;
88 quel k'a la doga...... far;
a star in altra força è gran dollo[re],
90 quel ke la prova lo sent al core....

68-69 rimano insieme; forse al v. 68 è da leggere ***napo*** e al 69 ***drapo;*** cfr. Bonvesin: ***ki s vol mocar al desco coi drapi s faza bello.*** v. 69 il cod. legge ***ie*** invece di ***te.***

70. Cfr. in Bonvesin: ***quand tu di' prend la copa con doe man la receve.*** ***Napo*** non è punto chiaro nel cod.; è pittosto una mia congettura. ***Di'*** = ***devi*** come in Bonvesin; altrove il nostro testo legge ***de'.***

71. ***bever*** è retto da ***di';*** ma se si confronta ***mete*** nel verso che segue, si preferirà ***bere.***

72. Cod. ***la mente. La*** non puo riferirsi a ***napo*** del v. 70 e l'intrusione nasale in ***metere*** non m'è nota in dialetti settentrionali. Suppongo che ***mēte*** dell'originale sia stato mal letto dal copista.

74. ***mādegir;*** cfr. al v. 64 l'incertezza in cui ci lascia il cod., se esso legga correttamente ***assentar*** o per errore ***assentir.*** Da ***manducare , mandicare;*** poi al solito ***ic*** = ***eg. fi*** = ***fin*** e forse va scritto così, giacchè il cod. ommette talvolta il segno della ***n. basto*** = ***baste*** = it. ***basti.***

75. Cod. ***preder.***

76. ***usuo.*** Questo verso ripete con lievi varianti il v. 16.

78. ***çiscù*** = ***ciascuno***, lat. ***quisque unus.*** È omesso il segno della ***n***, o è particolarità fonetica (come in provenzale, catalano e in dial. della Lombardia orientale) che ***n*** non seguita da consonante sparisca all'uscita? Stampai l'ultima parola come la dà il codice, non sapendo cavarne un senso sodisfacente.

79. ***gurdar*** = ***guardar.*** Il nesso ***gu*** (o ***go***) in luogo di ***gua***, in sillabe àtone, è proprio di parlate ladine, e del catalano antico altresì.

80. Il cod. ha ***indandarno.***

80-81. Questi due versi devono formare da se una sentenza compiuta. Nel v. 81 il relativo pare erronea ripetizione di quello del verso antecedente; potrebbe correggersi: ***quelu se afatiga ben indarno*** (chi non voglia l'iato, proponga un'altra variante) ***ki*** ecc. Il secondo verso io lo spiegherei: 'che in un vaso rotto fa custodire (cfr. v. 7) alcunchè; oppure, aggiungendo ***se***: 'che in una nave rotta si fa nocchiero'. Nel secondo caso ***governaro*** = ***gubernarius***, starebbe per ***gubernator.*** L'assonanza ***arno : aro*** non è delle migliori, ma è pure comportevole.

83. Cod. ***Grantde.***

85. ***cousa*** e al v. 46 ***colsa;*** due forme ben note del lat. ***causa.***

86. Cod. ***magora.*** La ***g*** sta anche qui (cfr. v. 8) per ***ģ*** o ***y;*** al v. 66 avemmo la forma ***maor,*** che del pari ricorre in antiche scritture dialettali.

88. ***so peçor*** = 'chi è peggiore di lui (a lui inferiore)'. Ricorda il ***miei maggiori*** di Dante = 'maggiori di me'. ***doga;*** pron. ***dogia*** o ***doya.*** Segue una serie di segni indecifrabili, con alcune raschiature; leggerei a un dipresso ***ni no sa que.*** Il principio del verbo potrebbesi con lieve modificazione leggere: ***Quel n'à la doya.***

IL CANZONIERE PROVENZALE

DI CHELTENHAM.[1]

A. — Descrizione.

Nella biblioteca del Rev. John Fenwick in Cheltenham si conserva fra i mss. che già in Middlehill formavano la biblioteca del defunto suocero di lui Sir Thomas Phillipps, anche il Canzoniere provenzale di Middlehill. Il possessore della biblioteca ebbe la cortesia di permettermi durante il mio soggiorno in Cheltenham (16-30 settembre 1873) di studiare questo codice, nè sarà meno cortese con altri che abbisognassero di un ms. della sua biblioteca, purchè rechino a ciò le opportune raccomandazioni. Noto soltanto che per una disposizione testamentaria del signor Philipps, devesi per ciascun ms. desiderato pagare una tassa, che viene determinata dal diverso uso che vuol farsi di esso, e dal suo rispettivo valore.

Il ms. porta in Cheltenham, come prima in Middlehill, il n. 8335. Il suo formato è in 4° gr., è legato in zaffrano rosso con impressioni dorate, e componesi di 296 ff. di pergamena, numerati dopo la legatura; gli ultimi tre ff. sono bianchi. Nella numerazione tre volte ricorre una cifra doppia (7 e 7^{bis}, 183 e 183 ^{bis}, 205 e 205^{bis}). In un luogo il legatore commise un errore, poichè al f. 256 avrebbero dovuto seguire i ff. 246-252, e dopo, il f. 245. Due lacune si osservano: l'una fra i ff. 25 26, ove nel mezzo del quaderno manca un f. doppio; l'altra fra i ff. 256 e 246 (che debbono seguirsi l'un l'altro), ove non si può precisare il numero dei ff. mancanti. Al dosso del cod. è la data del 1355, tolta dal documento inserito nel f. 52^r (il documento peraltro è del 1354). Nell'interno della coperta anteriore, leggesi: *2809 Mac*

1 Traduzione dal tedesco per cura della direzione.

Carthy; 1468 Heber; 8335 Mediomontana; a 33. 1286. E a capo del f. 1: *Sir T. Philipps 1836.*

La pagina del cod. è a due colonne. Soltanto la poesia: *A Deu coman uos el uostre ric preç* (f. 11-13) è a colonna sdoppia. Dal f. 1 al 45 i versi sono divisi uno per linea, mentre dal f. 46 in poi sono scritti per disteso senz' altra divisione che di un punto, non andandosi a capo se non al cominciar delle strofe. Ogni colonna comprende 27 linee; la scrittura chiara dappertutto mostra essere di mani italiane del sec. XIV. E dico, mani, in quanto che se ne distinguono almeno quattro, alternate. Poichè un viaggio del sig. Fenwick m' interruppe lo studio del cod., non potei separarne le parti rispettive; ma tuttavia notai i luoghi seguenti ove comincia la scrittura di una nuova mano: i nn. 5, 6, i ff. 20,[c] 34,[c] 39,[c] 46,[a] 54[a]-124[d] sono di una mano sola a tratti molto ineguali.; n. 176, ff. 128,[a] 151[b] della stessa mano del n. 176; ff. 201,[c] 220,[c] nn. 354, 365, 367, ff. 246,[a] 253[a] della stessa mano del n. 367; 264,[c] 266,[a] 266[c] della mano del n. 264[c] ; 267[c] della mano del n. 266[a]; 268[c] della mano del 264[c] ; 272[a] della mano del 246,[a] n. 457 f. 285.[c] Alcune mani sembrano aver riprodotto molto accuratamente il loro originale. Ciò provano le due poesie di Guglielmo IX (351, 352; 366, 365) che furone copiate da due diverse mani sopra un originale medesimo. Nel margine sono non di rado aggiunti versi e strofe da due mani italiane l'una del sec. XIV l' altra del sec. XV. Il maggior numero di quelle addizioni è nelle poesie di Bernardo da Ventadorn. Passi che hanno natura proverbiale sono spesso notati in margine.

Sotto l'aspetto paleografico mi sembrò notevole la lettera *ʒ* che in fine di parola è usata qua e là invece di *r* (*loʒ* f. 253,[c] *mantiniʒ* f. 273,[a] *apercevoiʒ* f. 273[b]). Nella novella della corte d'Amore (n. 12) si trovano molti *i* o *j* che non sembrano dissimili da *z* ma al disopra è posto nel più dei casi un accento. Non pertanto in M. G. [1] 279 questi *j* sono riprodotti con *z*.

Nel f. 52[v] è inserito un documento dell'a. 1354 da una mano del s. XIV che non scrisse altro del codice. In esso, Carlo IV conferisce ad Andrea de Painellis de Godio la cittadinanza di Mantova. Forse è quest' Andrea che fece eseguire a sue spese il ms.. '[C]arolus dei gracia Romanorum rex semper augustus et Boemiae rex Jacomino de Painellis de Godio, nostro et sacri imperij fideli dilecto graciam regiam et omne bonum'. [Noi conferiamo al tuo primogenito figlio 'Andreas dilectus secretarius et familiaris noster domesticus' la cittadinanza di Mantova.] 'Insuper quia idem Andreas primogenitus tuus varios labores subire et etiam propriam personam suam magnis periculis exponere minime dubitavit, et quia poenitentialiter fatigationes et onera

1 Le mie abbreviature sono le stesse di quelle dello Stengel, *Riv.* I, 24.

patitur multiplicia et diversis continue exercetur gravaminibus pro nostra regia maiestate, in remunerationem nobis gratuitorum bene meritorum ipsius et laborum de Regali nostre sublimitatis gracia speciali te cum omnibus heredibus tuis immunem facimus. — Datur in Keisersberg anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, indictione septima, quinto idus Aprilis, regnorum nostrorum anno octavo.'

Alcune parti del ms. (specialmente V, XXXII-XXXV, XLVI) mostrano delle forme che solo un menante francese potè introdurre; esse derivano da un codice scritto in Francia (se direttamente o indirettamente lascio che si domandi).

Il ms. non contiene alcuna biografia nè alcuna nota. Le 465 poesie che esso contiene, formano XLVII parti o sezioni. Spesso queste incominciano con un nuovo foglio o con una nuova pagina. Gli interstizj rimasti vuoti, sono in parte riempiti da *coblas* (v. XI, XIII, XV). Nelle sezioni I-VI, e XLVII le poesie sono riunite secondo il genere, nelle altre secondo gli autori. Ma del resto il Raynouard (Ch. II CLIX) va errato quando indica questo ms. come risultante dall'unione di quaderni diversi.

Ad ogni poeta è assegnata sola una sezione. Di poesie ripetute nel ms. non v' hanno che le cinque di Guglielmo IX (XXXII, XXXV); tre delle quali (353-355, 362-364) scrisse due volte la stessa mano. Oltre a queste sono due volte ripetute le seguenti poesie : 79, 96, 101, 110, 160, 268, 295.

I titoli delle sezioni sono scritti ad oro; solo nelle sezioni XXIV-XLVI i titoli non sono compiuti; ma talora soltanto disegnati coll'inchiostro in margine. Il nome del poeta che sulla prima poesia di una sezione sta scritto a lettere dorate, è poi scritto in rosso sopra ciascuna delle poesie seguenti; solo per le poesie 184-194, 305-318, 343-391, 397-431 ciò non fu seguìto, ma in taluna il nome fu scritto in margine coll'inchiostro.

Le poesie cominciano con lettere turchine e rosse alternamente, e così ciascuna delle strofe. La iniziale della prima poesia di un poeta è ornata d'oro, e di solito sta unita all'imagine del poeta; tali ritratti si trovano nei ff. 1,^{a} 9,^{a} 11^{v} (quello dell'11^{a} trovasi in facsimile in R. Ch. II, tav. III, n.° V), 13,^{c} 20,^{a} 22,^{c} 23,^{c} 25,^{d} 26,^{c} 47,^{a} 54^{a} (Folchetto in abito da Vescovo), 65^{a} (come 1^{a}), 70,^{d} 102,^{a} 137,^{c} 110,^{c} 128,^{a} 136,^{a} 149,^{a} 162,^{a} 195,^{a} 197,^{c} 201,^{c} 204,^{d} 205,^{d} 211,^{d} 215,^{a} 272^{a} (uno che non è nè Gaucelm nè Aimeric).

Iniziali rabescate trovansi ai ff. 74,^{a} 86,^{c} 126,^{a} 208;^{a} e spazio per le iniziali vedesi lasciato nei ff. 225,^{a} 227,^{c} 230,^{c} 234,^{a} 237,^{b} 240,^{c} 253,^{a} 248,^{c} 254,^{c} 258,^{c} 261,^{c} 266.^{a}

Non solo nelle iniziali ma anche ne' margini il codice ha miniature molto bene ed abilmente eseguite da mano d' artefice. Tali miniature

ritrovansi nei ff. 55,^{r} 56,^{rv} 57,^{rv} 58,^{rv} 59,^{rv} 60,^{r} 62,^{rv} 63,^{rv} 64^{rv} 65,^{r} 66,^{r} 67,^{r} 68,^{s} 71,^{v} 72,^{r} 185,^{rv} 186,^{rv} 186,^{rv} 188,^{r} 208,^{r} 209,^{rv} 211,^{rv} 212,^{r} 213,^{rv} 215.^{rv} Per questi disegni che illustrano il contenuto delle poesie, e che sono poste in rapporto coi passi a' quali si riferiscono, per mezzo di segni di rimando, il presente ms. si distingue fra tutti i canzonieri provenzali.

Appartenne al Conte Mac Carthy in Tolosa sino all'a. 1816, in cui Riccardo Heber lo comprò in Londra per la sua biblioteca; nulla potei scoprire delle sue anteriori vicende, nè so se di esso siasi servito il Sainte-Palaye.

Il Rochegude nel 1819 stampò nel *Parnasse Occitanien* sei poesie del nostro cod. che egli ebbe avuto a prestito dal Mac Carthy, ed anche se ne servì pel confronto di altre 46 poesie. Il Raynouard domandò all'Heber di ritenerlo per tutto il tempo che gli abbisognasse, e similmente ne fece uso per i suoi testi, e ne stampò una cobbola (R. Ch. V, 319). Nei 4 primi volumi dei *Gedichte der Troubadours* del Mahn trovansi 97 poesie tolte da questo ms.; negli *Estratti* che seguiranno qui, do comunicazione di 21 brani di esso.

Secondo la notizia del Bartsch (*Jahrbuch für rom. und. eng. Liter.* III, 408) il Mahn possiede un indice del contenuto del ms. ed il Bartsch pel suo *Grundriss zur Geschichte der prov. Literat.* solo dell'indice del Mahn potè servirsi (Pref. § III). Da ciò spiegasi come, gli rimasero ignote le poesie seguenti: 10, 15, 88, 89, 93, 94, 95, 144, 151, 184, 341, 347. Il ms. ci offre anche due nomi di poeti che mancano nel Bartsch: Albric v. 151, Rostanh v. 464. Spesso il Bartsch ha dichiarato trovarsi in N poesie già conosciute; ma in quanto a 356, 7 e 420, 1 egli ha citato N per errore; 242, 40 sta in N una volta sola; e 344, 3 manca in N siccome in S (in N e in S sta tuttavia 461, 104).

Una descrizione del ms. hassi: in Parn. p. XLIX; in R. Ch. II, p. CLIX. (In fine del volume, tav. 11, è dato un facsimile del principio della 4 poesia); in B. G. § 24, p. 28, 14; in *Catalogue de la bibliothéque de feu M. le comte de Mac-Carthy*, Reagh. 1815, n. 2809 (il catalogo Heber non è accessibile); in *Thomas Phillipps catalogue*, n. 8335. La sigla del ms. è M (Parn.), U (B. P. p. LXXXIX e Muss.), N (B. G.). Io adotto d'ora innanzi quest'ultima sigla.

Da ultimo ringrazio di cuore il sig. Adolfo Mussafia, che coi suoi consigli mi ha validamente assistito in questo lavoro.

(*Continua*)

VARIETÀ.

STRAMITA.

Pubblicando nel volume I° di questa *Rivista* i due *Frammenti di romanzi cavallereschi* ebbi gran torto di scrivere *stramita* nel I, 69, quantunque la nota attenui un poco la colpa. L'accento cade realmente sulla penultima, e qui non ha che fare il latino *extremitas* che io prendevo — il lettore se ne sarà avvisto — nel senso di pericolo. La nostra voce è legata dalla più stretta parentela con *stormo*; ma non possiede uguale flessibilità di significato e si adopera solo parlando del sonare. In compenso si mostra flessibile quanto alla forma, giacchè insieme con *stramita*, e anzi più spesso, si incontrano *stremita* e *strumita*. Scelgo qualche esempio tra quelli del Du Cange: Barth. Scribae *Ann. Genuen.* ad ann. 1234 (Murat. VI, 471): Facta pulsatione campanarum in ecclesia B. Laurenti in modum *stramitae*. — *Hist. Dulcini haeres.* (Murat. IX, 432): Postea congregati in se et reversi fecerunt rumorem et pulsaverunt ad *stremitam*. Quidam autem juvenes de Moxo, pauci tamen, audita *stremita*, concurrerunt. — Bart. Scribae *Op. cit.* (Murat. VI, 490): Campanae S. Mariae de Vineis fuerunt ad *strumitam* pulsatae. Aggiungerò ancora un passo degli *Statuti di Carpeneto*, suggeritomi dal prof. G. Ferraro: Quum tintinnabulum sonaverit ad *strumitam*.

Merita menzione il fatto che tutti gli esempi latini raccolti dal Du Cange appartengono a testi pedemontani e genovesi. Ma sarebbe errore il credere che il vocabolo non si estendesse fuori di quei limiti angusti. Lasciando stare la Francia, da noi è certo che esso dovette essere comune a tutti i volgari settentrionali. Per la Lombardia il nostro frammento ci fornisce l'esempio; per l'Emilia è opportuno, sebbene non molto antico, anzi appunto per questo, il seguente che occorre presso l'Acarisio (*Vocab.* ecc., Cento, 1543, a carte 284): *Stormisco* è fare rumore e strepito, da Strepo o Strideo latini detto, onde diciamo: suonare le campane *a la stormita*.

Pio Rajna.

CHIGNAMENTE.

L'oscurità di questo vocabolo che ricorre nel capoverso di una canzone anconitana citato da Dante nel *De vulgari eloquio* I, XI, diede luogo a parecchi tentativi d'interpretazione. Quella che più delle altre s'avvicinò al vero è del signor Grion, il quale, come già fu ricordato in questa *Rivista*, I, 275, muta *chignamente* in *chingamente* e spiega 'come.' Ma il prof. Canello (loc. cit.) ben a ragione soggiungeva: io lascierei il testo come sta, e vi raffronterei il prov. *quinh quina* e lo spagn. *quien* che saranno riflessi del latino *quem*: onde *chignamente* direbbe press' a poco 'qualmente'.

A convalidare questa opinione tornano opportuni i seguenti passi cavati dal Cod. Vallicelliano A. 26 del quale si parlò a lungo nel precedente volume. Scritti nel dialetto dell' Umbria, uno dei più affini al marcheggiano, essi offrono una sicura base di comparazione con quel vocabolo e tolgono altresì ogni dubbio circa il suo significato.

Fol. LX[r] (N. 72):

> *Quengnamente* sonno uperte
> Ei tuoi occhie ch'eran chiuse?

e poco dopo:

> Ma *quegnamente* gli occhie uprine
> Ch' eran chiuse?

Dove ognun vede che il valore di *quegnamente* altro non possa essere se non quello di 'qualmente' o 'in qual modo,' tanto più che accanto alla forma avverbiale in questi medesimi testi s' incontra pure la forma pronominale analoga di *quegne* per 'quali.'

Fol. LVIII[v] (N. 70):

> *Quengne* sengne ci aie mostrate
> Per lo corregger ch'aie mo fatto?

e fol. LXXXVIII[r] (N. 91):

> Figliuol mio, quiste braccia
> Non son *quengne* ch' io le fasciaie.

E. MONACI.

BIBLIOGRAFIA.

Beitrag *zur Kunde der Norditalienischen Mundarten im XV Jahrhunderte,* von Adolf Mussafia. Wien, 1873. 4.°

Questo importante lavoro offre, dopo il *Vocabolario Etimologico* del Diez, il più ricco e il più copioso materiale per lo studio etimologico dei nostri dialetti. Sono tre glossari veneto-tedeschi che l'autore ha preso ad illustrare sia con estesi e copiosissimi raffronti col materiale di altri dialetti, sia con acute e generalmente felici congetture etimologiche, nelle quali la vasta erudizione e la profondità delle ricerche s'accompagna sempre ad un sicuro possesso d'ogni minuto particolare fonetico e lessicale della regione linguistica ch'egli prende ad illustrare. Grande sussidio sarebbe per dare alla lessicologia italica una serie di lavori siffatti in cui venissero illustrati i vari glossari antichi che ancora giacciono inediti nelle nostre biblioteche, come può vedersi dal Glossarietto latino-bergamasco già pubblicato dal Grion nel *Propugnatore*, e meglio ancora dalla pubblicazione di cui ora parliamo. Una cosa che risulta manifesta dalla lettura di questi glossari e che a principio sorprende, è il vedere come fossero prima comuni ed estese voci che ora paiono ristrette in piccola regione, e come i nostri dialetti avessero un tempo anche nel lessico molto più di comune che ora non paia. Quello che l'Ascoli ha luminosamente mostrato degli antichi dialetti della Lombardia e della Venezia, che presentavano un tempo analogia ed affinità ora appena discernibili si va, col progredire delle ricerche, facendo manifesto per tutti i dialetti d'Italia. Così, per accennare a qualche proprietà fonetica, l'alterazione di *al* in *aul* (donde *au* ed *ol)* a cui accenna l'A. a p. 10, e che il professore Ascoli mostrò tanto diffusa nella zona ladina e anticamente nella Venezia (*Arch.* I, 470-3) e nell'antico ligure (II, 115) era nel trecento propria ancora del pisano e del lucchese (*aultro, autro, caudano* ecc. nei *Bandi Lucch.* 23, 82, 149, e così *vousse*, *tousse, mouto, isceuse* ecc. nei *Fragm. Hist. Pis.*, Murat. XXIV); e la sostituzione di *e* a *i* nelle sillabe atone, principalmente nella postonica, notata dall'A. a p. 13 in *graveda, umeda* e nei riflessi del suff. *-bilis*, era pure comunissima nell'antico aretino (*nobele, mirabele, umeda, toneca, dodeci* nel Cod. di Ristoro d'Arezzo) e non ignota al senese, com'era comune a questi due dialetti la tendenza pure veneta di mutare *e* atono in *a* davanti *r* (come in *piffaro, vesparo, puaricia* p. 12). Noterò qui ancora la corrispondenza tra il ven. *ancuzene* (p. 17) e l'aret. *ancugine* (Rist. 33) da *incudine* (cfr. *testuggine* da *testudine*). L'A. ha poi fatto notare a p. 12 come l'alterazione di *e* (*i*) postonica in *a* si riscontri tanto nel veneto che nel toscano, ammettendo, benchè incompiutamente, l'influenza della consonante seguente che egli non ha poi riconosciuto nello spiegare i riflessi toscani

del suff. *-bilis*. Ma l'importanza di questo lavoro è principalmente lessicale e in questa parte sono sopratutto interessanti gli estesi raffronti in cui si diffonde l'A., i quali mentre lo aiutano nella indagine etimologica, gli danno anche occasione di mostrare quanto vi ha di comune nel materiale dei nostri dialetti. Naturalmente un lavoro siffatto dà luogo, come nota l'A., ad aggiunte e rettificazioni, e però mi permetto soggiungere qui alcune osservazioni tendenti parte a far conoscere i miei dubbi intorno alla spiegazione data dall'A. di certe voci, parte ad aggiungere qualche nuovo dato o notizia non inutile alla storia di certe altre.

archibanco; da *arca* + *banco* come *cassapanca*. Lo stesso mobile era detto *arcapredula (Arch. Stor. italiano.* Appendice 8. p. 43) o *arcipredola (Stat. senesi)*, da *arca* + *predola* (cfr. berg. *predèla* inginocchiatoio delle lavandaie, dal ted. *brett?*) od *arciscranna* da *arca* + *scranna* ("arciscranna che si possa seder suso" *Libro di ordin. della Comp. di S. Mar. del Carm.* p. 39), da cui poi *ci-scranna,* voce che al Diez rimase oscura (*E. W.* s. *scranna*).

boldon; salsicciotto. L'A. vi riconosce il tema lat. di *botulus* che egli trova pure in *bondiola, bodero* ecc. e che egli conviene essere il componente di *butifione* o *butenfione* e di molte altre oltre alle corrispondenti forme provenzali già citate dal Diez. Egli però divide emil. *budenfi*, piem. *borenfi* ecc. dal ven. *bisinfio*, lmb. *businfi, besinfi* ecc. dove egli vorrebbe vedere composti da *bis* + *infl-*, e il com. *bazzoffi*, friul. *bazofie*, it. *bassoffione* "grasso, obeso" che egli considera composti da *bis* + *suffl-* da cui deriverebbero pure tosc. *bazzoffia* "quantità di cibo" mil. *sbassoffion* "divoratore" genov. *basoffià* "mangiare smoderatamente" ecc. A me pare, come ho altrove notato, che tutte queste voci e per il significato e per la forma vadano congiunte. Dal tema *bot-* sarebbero derivate, da una parte le voci tosc. *butifione*, *butenfione* o *spatanfione* (ventre - gonfio) e insieme il piacent. *sbadoffia* che significherebbe "empitura del ventre" quindi "quantità indigesta di cibo," e dall'altra, per una forma secondaria **bod-i-o*, il tosc. *buzzo* ventre, *bonzola* vescica del ventre, *sbonzolarsi* allentarsi, *imbusecchiare* ecc. Il passaggio di *o* in *u* in *buzzo* sarebbe dovuto all' influenza dell' *u* all' atona nei derivati. Quindi *bosinfio, bisinfio (buzzinfio)* ecc. corrisponderebbero in tutto a *budenfi*, *butifione* ecc., e tosc. *bazzoffia* (= *buzzoffia*) corrisponderebbe in tutto al piac. *sbadoffia* (= *bud-offia*) Nello stesso modo io spiego l'avv. *a bizzeffe* od *a buzzeffe* da *buzz-enfio*, e significherebbe perciò "a ventre gonfio. a sazietà." La seconda parte *-effe* è assim. di **effio* = *enfio*. (Cfr. sopras. *uffiern, Arch.* I 45, nota 3.)

bonigolo; nella N. a p. 36 l'A. cita come corrispondenti al ven. *bigólo* "asta ricurva alle cui estremità poggiano due secchie" il piac. *bazol*, mil. *basgier* ecc. da *bajulus*. Sono qui pure da citare l'ant. tosc. *basolo*, ora *baggiolo, sobbaggiolo* o *sovvaggiolo* "appoggio, sostegno" (anche *soppoggiolo* per etim. popol. da *soppoggiare*), a cui è forse da riunire lucch. *sóvici* "sostegno delle botti" formato da *sovaggio* per trasposizione d'accento (cfr. lucch. *brúnice* da **prunicia*). Nel montalese abbiamo *baggiola* "altalena," *baggiolare* "fare all'altalena" in cui si potrebbe vedere lo stesso passaggio di significazione, da sostegno a bilico. Ma potrebbe *baggiolare* essere alterazione di *vagellare* "vacillare" e *baggiola* un derivato posteriore. A queste voci poi sono da riunire l'aret. *bagioggolare* "vacillare," probabilmente metat. di **vacillicare*, e *giovellica* "altalena" cioè **vagellica* con metatesi e alterazione di *a* iniz. in *o* per influenza della labbiale.

cospelo "ferrum quo vaginae cuspis munitur." Nei *Bandi Lucchesi* trovasi *guspello* in significaz. non molto diversa. Questo mostrerebbe che la voce veneta è *cospèlo* e che quindi non ebbe luogo il mutamento di *d* in *l* che l'A. suppone in questa voce (pag. 17).

cuogola; nella nota 1 l'Autore riunisce mant. *cogolo* e crem. *codol.* Piuttosto sarebbero da riunire mant. br. *cogolo*, friul. *cogul* e *concul* col sicil. *cuguluni*, chian. *chiocquelo* che potrebbero derivarsi da

conchula (così *cochlacae* in Festo vale "sassi del torrente") che il Flechia riconosce in *coccola* e nei nomi proprii *Cogorate, Concorezzo, Gorgonzola* che significherebbero "luogo delle coccole" ma che potrebbero anche significare "luogo dei *cogoli* ossia dei sassi" (Flechia, *Di alcune forme* ecc. p. 82). Invece crem. emil. *codol* col prov. cat. *codol* da *cotis* (Diez, *E.W.* s. *codol)* e così io spiegherei lucch. *còtano* da *cotolo* (cfr. *modano* da *modulo*, *garofano* dal dial. *garofolo*) a cui riconnetto merid. *cutula (Canti pop. merid.* I, 243) e sdo. *codulu*.

franbe; forma mediana tra *frimbia* e *frangia*, dice giustamente l'A. Si può aggiungere che questa forma colla labbiale si conserva nei dialetti toscani in *sparbiere* da *fimbriarius*, caduta la nasale e mutato *f* in *p* dopo *s* (cfr. *spera* da *sfera*).

galon; l'A. con Schneller trae *galloni* da *garloni*, e questo da *garla*, *sgarla* o *sgherla* che nei dialetti nordici vale "gamba," e queste con *garretti* e *garrese* dal celt. *gar*. Ma convenendo col Diez riguardo all'etim. di *garretto* e delle altre voci con *rr* che egli riporta sotto *garra*, si può dubitare della connessione supposta da Schneller tra queste voci e quelle dei dialetti, nei quali il semplice tema *gar* non s'incontra. Oltrechè il significato più comune di *sgarla* è nei dialetti quello di gamba lunga e sottile, piuttosto che di gamba in generale. Domanderei perciò se questa voce non fosse da trarre dal lat. *grallae* "trampoli." Ad ogni modo poi ritengo che con queste voci non abbia alcuna connessione il crem. *ingherlit* "intirizzito" ricordato in nota dall'A., che devesi congiungere coll'emil. *ingritnì* o *ingrutlì* (Biondelli), e che ha forse radice comune col fr. *engourdir*.

granfa; l'A. cita in nota com. piem. *grif*, *sgrif*, lmb. *gripà* ecc. A queste voci aggiungo pist. *griffie (Mea di Polito)*, e il tosc. *sgranfignare* "rubare," lmb. ven. *sgranfignà*, sic. *sgranfugnari*, spag *garrafiñar*, dal ted. *greifen* (ant. grifan), come *sparagnare* da *sparón*, come lmb. *caragnà* da *karón*.

levrosonia; agli esempi che dà l'A. di astratti così formati io aggiungerò il tosc. *sbornia*, ven. *sborgna*, parm. *brugna* "ubbriachezza" da *ebronia*, astratto derivato dall'agg. *ebronius* la cui esistenza nel b. l. ci è testimoniata dal fr. *ivrogne*. Il fiorentino ha anche un sost. *bernecche (ebronicula ?)*.

lùsene; l'A. cita *losnà* e *lesnà* da *lucinare*, ma insiste a credere *ba'eno* derivato da βλέμμα. Noterò come oltre all'aret. *balecenare*, varie altre voci toscane come *appaliggìnare*, *sbaluginare*, ecc. ci conducono ad argomentare un composto *bis*+*luc-in-* da cui credo derivato *balenare*. (Quanto alla connessione dei significati v. il mio *Saggio sulla storia* ecc. pag. 200).

cuslir; altra forma da ricordare, oltre a quelle notate dall'A., è *chusliesi* di un antico inventario pistoiese (Ciampi, *Stat. dell'Opera di S. Jac.* ecc. Pisa 1814, p. 21).

sbadichiar; è qui da ricordare il lat. *pandiculari*.

scufon; al dottissimo capitolo che l'A. consacra a questa voce aggiungerò solo che essa era nel trecento popolare anche in Firenze leggendosi in un mss. dell'Arch. fior. "uno paio di schoffoni vecchi." Sarebbe questa la voce di quell'oscura glossa "scof *soc*" del glossario lat.-germ. della bibliot. di Vienna? *(Anciens glossaires rom.* p. Diez, trad. Bauer, p. 126.)

sibriolo; tra i derivati di *sifilare* l'A. ricorda il ferr. *stifel*, bol. *stiffil*. Anzitutto noterò che l'A. aveva prima spiegato il romagn. *stcieful*, *stcifulè* come identici a *ciufolo* e *ciufolare* considerando il nesso *stci* come un *c* rinforzato da *s (Darstellung der rom. Mund.* 44). Ora mi pare che le voci romagnole vadano spiegate col ferr. *stifel*, da cui per schiacciamento palatale *stcifel*. Ho infatti sentito nell'Emilia usato tanto *stiflär* che *stciflär*. Siamo dunque condotti a derivare tutte quelle voci da un tema *stifel-*. Infatti l'antico toscano ha pure un verbo *stufelare* "zufolare." Quale ne sarà l'origine? L'A. vede in queste voci nient'altro che il lat. *sifilare* con *t* aggiunto dopo *s*. Ma si può opporre che di siffatta aggiunta non vi ha esempio, giacchè il verbo *stofegar* per *soffocare* è nato da fusione di due temi, di *tufo* (donde fr. *étouffer*) e di

soffocare, come collo Schneller ammette l'Autore. Se non che si può spiegare il tema *stufil-* più naturalmente come metatesi di *fistul-*, e così il verbo *fistulare* avrebbe dato da una parte *fistiare* o *fischiare* e dall' altra *stufelare* con uguale significato.

sarandegola; l'A. suppone qui che da *funda* col suff. *icul-* sia venuto pad *frandigolo* (b l. *frandegulum*), e col suff. *-ibul-* l'ant. it. *frandibolo*, e l'ant. fr. *fondeble*, *fondefle*. Ma anche il pad. *frandigolo* può essere da *frandibolo* ($b = v = g$) e il b. l. *frandegulum* la stessa voce volgare latinizzata. Malgrado le difficoltà della trasposizione di accento, anche l'it. *frombola* mi pare si derivi più naturalmente da *fundibulum* che non da *funda*.

stella; l'A. chiede alla nota 1, se il tosc. *stegola* " parte dell'aratro " sia da derivare da *asticula* o da *hasticula*. Ma non è dubbio che si debba trarre *stegola* da *stevola* (cfr. *nugolo* da *nuvolo*) e questo da *stiva*, tanto più che il Fanfani (*Voci e man.*) definisce *stegola* per " manico dell' aratro. " [1] — Riguardo poi a *stella* da *astella* aggiungerò che è anche del toscano antico, e che al pad. *stel* " regolo degli stampatori " corrisponde oggi ancora il tosc. *stelletta* (Fanf. *Voci e m.*).

sgomerare ; l' A. preferisce spiegare questa voce da **combrus* **comberus* **comerus* anzichè da **comorus* **comerus* (=*cumulus*). È però da notare che negli *Statuti di Padova* leggesi *ingumbillare* (**incumbulare*) a provare che l'inserzione del *b* era avvenuta prima della caduta della vocale protonica, e varie forme antiche farebbero supporre il medesimo per la voce toscana.

empegar; colla forma *empeghezare* "oblinere " che l'A. cita, è da ricordare, oltre al ven. *spegasàr*, *spegaso* ecc., il *pegazài* " lordi " di Bonvesin.

frugarse; " darsi da fare. " Lo stesso significato ha il tosc. *frucchiare*, donde *frucchino* " faccendiere. "

ancuo " oggi; " alle forme che l'A. e il Diez citano devesi aggiungere quella del toscano (montalese) che è *goggi* o *igoggi* egualmente da *hanc hodie* (**agoggi* indi *igoggi* per infl. della gutturale. Cfr. *ligusta* da *locusta*).

pendulo " gereb, croslein." Nell'ant. tosc. *pendolo*, in sic. *pennula*, e il portog. *penduras* con eg. signif.. Già in Ristoro d'Arezzo " pendoli de poma. "

ragatar " contendere. " Alle voci nap. e sicil. è da aggiungere l'equiv. tosc. *rigattare*. In mantov. la voce suona *ragotar* e *ragotin* " bisbetico " La riterrei la stessa voce che ant fr. *riote*, spr. *riota* " contesa " con *g* frapposto per l'iato. (Cfr. le grafie *rihote*, *rihoter*).

schilato; aggiungo che al mod. chian. *schiriolo* (fr. *écureuil*) corrisp. lo *scheruolo* dell'antico aretino (Ristoro d'Arezzo), e che il Biondelli registra tra le voci lombarde, due voci notevoli *cos* e *curetta* per " scoiattolo. "

vera " zilpolcz. " È da aggiungere a quello che il Diez dice a proposito della voce *ghiera* " freccia " che anche in Toscana *caide* o *cadie* dal longob. *gaida* " speer " è venuto a significare " gherone " quindi anche le cigne fermate ai gheroni per insegnare ai bambini a camminare. Anche nel moden. *caida* vale " gherone " (Galvani).

celega " sperch " rmg. *zelga*. Da ricordar qui lo spg. *pintacilgo* del quale parla il Diez (*E.W.* II, 65).

penelo " fon. " *Pennello* per bandiera anche nelle *Cron. perug.* (*Arch. Stor.* XVI, I, 104).

mizuol; alle voci dei dial sett. è da aggiungere *mezolino*, che trovasi nelle *Cron. perug.* (*Arch.* XVI, 318).

caileto " totenbar. " Corrispondente al bol. *candlett* è l'ant. perug. *candelete* (*Ar.* XVI, 2, 125).

cocon; anche in perug. *cocchione* (*Ar. Cron. Mat.* 156), e riguardo al ven. *cocon* " capelli delle donne legati in un mazzo " è da ricordare tosc. *crocchia* " treccie avvolte dietro al capo " che il Fanfani con altri trae da *cochlea*.

[1] Questa osservazione ho poi trovata anche nella rassegna dello Schuchardt (*Litt. Cbl.*). Io avevo del resto già derivato ***stegola*** da ***stivula*** nel mio *Saggio* (p. 120).

verigola; ad illustrazione di quello che dice l'A. rispetto ai derivati da *veru* col suff. *-ubul-* cito le due glosse bergam. " tartarum *garipla* " e " verubrum *garobi.*"

garzar; negli *Statuti di Padova* " *garzatus.* "

ocato; già negli *Stat. Pad.* " *ochatus.*"

pancuogolo; Stat. Pad. " *pancogolus.*"

salezare; Stat. Pad. " *silizare.* "

spina " czapf; " negli *Stat. Pad.* " *vendere vinum ad spinam* " vendere a minuto.

vesinar; ad illustrazione di questa voce ricordo le Glosse "strula *vesse*" e "*vissium* " " βδέσμα flatus ventis (sic) " e " βδέω viso. bisso. pedo. " (Diefenb. *Nov. Gloss. lat. germ.* s. *fasula*).

Lascio di parlare qui di altre voci di cui tratterò lungamente in altro luogo. Intanto mi auguro che l' Autore come i lettori accolgano queste mie osservazioni solo come espressione del mio desiderio che così importante lavoro divenga il punto di partenza e come l'occasione ad una indagine estesa e minuta sopra il materiale dei nostri dialetti; indagine a cui ognuno può, nel campo da lui più coltivato, recare preziosi dati e notizie, e a cui fu già in parte preparato il terreno dai molti progressi che in questi ultimi anni si fecero nello studio della fonologia dialettale.

Firenze, Giugno 1874.

N. Caix.

Biblioteca *delle tradizioni popolari siciliane* per cura di Giuseppe Pitrè. Voll. IV-VII *(Fiabe, Novelle, Racconti ed altre tradizioni popolari siciliane).* Palermo, Pedone Lauriel, 1875, in 8.°

In mezzo alle molte pubblicazioni di letteratura popolare fatte in questi ultimi anni in Italia, primeggia, sia per l' ampiezza del disegno sia per l' ordinamento delle materie e la diligenza della esecuzione, la raccolta qui annunciata che va dando fuori in Palermo Giuseppe Pitrè. Meritate lodi si ebbe già questo dotto pei due primi volumi di essa *Biblioteca* contenenti i *Canti popolari siciliani*, nè men gradito tornò il volume terzo *(Studj di poesia popolare)*, ove le più importanti questioni che si riferiscono a cotal genere di letteratura furono bellamente trattate dall'A. con quella finezza e dirittura di criterio che tutti sanno in lui. Ma i quattro volumi usciti alla luce testè, sono per avventura anche più interessanti dei primi. Qui il raccoglitore entra nel campo della novellistica e produce non meno di quattrocento tra Fiabe, Novelle, Racconti ed altre tradizioni, tutte raccolte dalla bocca del popolo e conservate nella loro genuina forma di linguaggio e di stile, siccome i lettori di questa *Rivista* già poterono osservare nel saggio che ne fu pubblicato nel vol. I. " Esse, scrive il P., sono divise per cinque serie, di cui la prima abbraccia fiabe di re, di principesse fatate, di draghi e mamme-draghe; la seconda, novelle che narrano piacevolezze, motteggi, facezie, burle che popolo e letterati fanno avvenire nel tal paese, e in persona del tale o tal altro; la terza, tradizioni storiche e fantastiche di luoghi e di persone; la quarta proverbj e modi di dire proverbiali spiegati, per la loro origine, con aneddoti e storielle; la quinta, favolette e apologhi nel significato ordinario della parola " (Vol. IV, p. VII.).

Preziosa per la ricca ed eletta copia dei materiali, non lo è meno questa raccolta per le illustrazioni che l' accompagnano. Queste sono di più specie. *Varianti* e *Riscontri* offrono a pie' di ciascun racconto quanto la vasta erudizione dell' A. potè mettere assieme in pro degli studj comparativi e genetici; abbondanti note, un *Glossario* e una *Grammatica* dànno un comodo ajuto per la intelligenza dei testi. La *Gram-*

matica è una traduzione del lodato saggio del Wentrup *Beiträge zur Kenntniss der sicilianischen Mundart* nell'*Archiv* dell'Herrig, vol. XXV, oggi divenuto assai raro. Ma alla traduzione non ha mancato il P. di aggiungere del suo " corredandola, scrive egli, di note mie o per corroborarne le teoriche o per modificarne la grafia ". E " siccome il suo lavoro concerne il siciliano in generale: e i testi popolari che io pubblico mettono in grado di guardare più particolarmente alle parlate siciliane, così io giovandomi di quelli che parte ho dati io stesso alla luce, parte conservo mss. e parte ho potuto solamente cogliere dalla bocca dei parlatori, cerco di particolarizzarlo aggiungendovi le osservazioni che mi son venute fatte sì per un bel numero di parlate e sì pel dialetto veramente popolare, a cui sembra non avere attinto il signor Wentrup " (Vol. I, p. CLI.). Forse al glottologo questo lavoro lascierà ancora dei desiderj, ma è da tener conto delle parole con cui l'egregio siciliano ci fa sperare che " un giorno, ricco di nuovi documenti vernacoli, sorretto da altri studi, munito di segni grafici che rendano il meglio che sia possibile la fonetica popolare " tornerà su questo soggetto dando opera ad altra e più ampia trattazione. Intanto dobbiamo essergli ben grati di ciò che ha già fatto, ed augurarci che i volumi tuttora inediti della sua *Biblioteca* veggano presto la luce.

E. M.

DANTE, *secondo la tradizione e i novellatori*. Ricerche di Giovanni PAPANTI. Livorno, Vigo, 1873, in 8.°

Il sig. Papanti cui dobbiamo una delle più diligenti opere di bibliografia di novelle italiane, ha messo assieme in questo volume " tutte le novelle, facezie, tradizioni e aneddoti storici risguardanti il divino Alighieri, che formano, si può dire, la leggenda di lui ". Sono pagine di una lettura amena e piacevole, e che pur tuttavia presentano un lato ben serio allo studioso, il quale può di qui misurare la popolarità che ebbe la fama di quel grande. La raccolta è condotta con ordine e con gusto, la lezione dei testi se non sempre ottima sempre però molto accurata, copiose le note e i riscontri, che attestano nell'A. bastante conoscenza delle letterature occidentali, e una giusta critica. Il libro è dedicato al D'Ancona, che nella sua edizione delle *Novelle* del Sercambi ne aveva data quasi la prima idea ed un embrione (v. la nota alla Nov. IX). E la stampa ne è dovuta al sig. Vigo di Livorno, il quale la curò con quella finezza artistica che ci fa ammirare in lui uno dei più intelligenti restauratori della tipografia italiana.

E. M.

PERIODICI.

ROMANIA II, 4.— P. 385. D'Ancona, *Le fonti del 'Novellino.'* Allo studio delle fonti l'A. premette delle ricerche intorno al tempo in cui il *Novellino* fu compilato, e all'autore di essa compilazione. Rileva che questa ci è pervenuta in diverse forme, la più antica delle quali è rappresentata dal testo Gualteruzzi, la più recente dal testo Borghini. In quella non occorre allusione a cose o a fatti che oltrepassino il secolo XIII, ma ne occorrono bensì in questa, ove sono evidenti interpolazioni e rimutamenti da riferirsi circa l'a. 1340. La più antica, secondo l'A. sarebbe di un fiorentino 'un popolano di vivace ingegno e di svariate letture' (p. 421). — 423. P. Meyer, *Explication de la pièce de P. Vidal 'Dragoman seiner.'* Ristabilisce il testo quale risulta dalla comparazione critica degli 11 mss. che lo conservano, e vi aggiunge la traduzione e un commentario storico e filologico. — 437. E. Rolland, *Vocabulaire du patois du pays Messin.* L'A. ha scelto le parole che non esistono nella lingua francese, altre che ne differiscono notevolmente nella fonetica, ed alcune i cui suoni ponno avere un interesse linguistico. Vi ha aggiunto varie forme flessionali. — 455. V. Smith, *Chants de pauvres en Forez et en Velay.* — 477. H. D'A. de J. *Les parfaits en 'didi.'* Agli esempi del basso latino prodotti già dallo Schuchardt, soggiunge l'autorità di Aulo Gellio che cita un passo di Valerio Anzia vissuto, credesi, al tempo di Silla. — A. Mussafia, *Postilla ad una delle 'Étimologies françaises et provençales' di A. Tobler.* Confuta l'opinione del T. che ad it. *guastada,* prov. *engrestara* dà quale etimo *agrest-ara,* e ne mostra la derivazione da *angustus.* — 481. Riviste : G. P. *Johannis de Alta Silva Dolopathos, sive de rege et septem sapientibus.* Herausgg. v. H. Oesterley.— 504. *Periodici*—505. *Cronaca.*

REVUE DES LANGUES ROMANES IV, 4. — P. 481. A. Montel. *Le Mémorial des Nobles.* È un prezioso cartolario, il più antico degli archivj municipali di Montpellier, e contiene 'press' a poco tutto ciò che si sa della storia di Montpellier dall'a. 1020 al 1204.' Consta di 613 documenti, dei quali circa un sesto in provenzale, che il M. pubblicherà in questo periodico. Appartengono quasi tutti alla seconda metà del sec. XI o al cominciare del XII. In questo fascicolo ne sono pubblicati 16, e il più recente è del 1202. — 502. Alart, *Documents sur la langue catalane des anciens comtés de Roussillon et de Cerdagne.* Seguito. Contiene documenti del 1288, 1289, 1292, 1294. — 515. Alart, *Certificat delivré par les jurats de Pau.* Nel dialetto del Béarn, a. 1411. — 522. Ch. de Tourtoulon, *De quelques formes de l'ancienne langue d'oc* Breve polemica col Meyer sopra le due forme dell'articolo provenzale *li* e *los*; sul valore negativo di *neimais* e *jamais* nel sec. XIII, impugnato dal M. sostenuto dal de T. con due esempi tolti dal *Mirejo* (sec. XIX); sopra *quint* 'quale.' — 527. A. Boucherie, *Étimologies fraçaises et patoises.* Propone diverse etimologie che gli sembrano dubbie od errate nel Dizionario del Littré, e ne aggiunge alcune altre relative ai dialetti e all'antico francese. — 558. A. M. e L. L. *Contes et petites compositions populaires.* Continuazione. Sono gridi, incantesimi, preghiere cristiane

e pagane, formole superstiziose, pronostici, proverbj, sarcasmi, giuramenti, sortilegj, brindisi, 'trouvailles,' baje. — 600. A. Espagne, *Proverbes et dictons populaires recueillis à Aspiran.* — 634. A. Guiraud, *Que i' a de nòu.* Dialogo scritto tra il 1830-1840 nel sotto-dialetto di Montpellier e suoi contorni. — 650 C. Chabaneau. *Grammaire limousine.* Continuaz.— 671, Ch. de Tourtoulon. *De quelques imitations modernes de la poésie du moyen age.* — 680. L. Devilliers. *Manifestations de la langue provençale.* — 685. *Pièce languedocienne qui a concouru à Sainte Victoire.*— 686. Th. Aubenel, *L'Escalié di Gigant.*— 690. Ch. de Vilo-novo-Esclapoun, *La flor d'Amour.* — 693. Bibliografia: Cantagrel, *Glossaire botanique languedocien* p. M. Barthès; A. R.-F. *Catalanes y Catalanades* par M. F. Rous; A. B. *Volo Bioù* par M. Arnavielle; *Armagna cevenou, Las Fados en Cevenos* par F. Felix; A. B. *Deux documents latins inedits des IX et VII siecles* p. H. d'A. de Jubainville.—702. *Periodici.* — 707. Necrologia di A. Donnodevie. — 715 *Cronaca.*

Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur. N. F. I. 4. — P. 351. M. Steinschneider, *Ysopet hebräisch.* Importante contribuzione per la storia dell'Apologo nel medio evo e della letteratura giudaica. — 368. G. Soldan. *Zum Text des catalanischen Thierepos von Ramon Lull.* Dà notizia di un altro ms. che si conserva nel Museo Britannico. Add. Mss. 16428, e che offre considerevoli varianti al testo pubblicato dall'Hofmann negli Atti dell'Accademia di Monaco.— 381. H. Suchier. *Zur Lautlehre der Strassburger Eide.* — 385. Lo stesso, *Zur Metrik der Eulalia-Sequenz.* Dichiara il sistema metrico di questa preziosa sequenza ne' suoi stretti rapporti col metro del testo latino ond' è tratta. — 391. N. Delius, r vista dei *Schauspiele von Lope de Vega,* uebersetzt von Moritz Rapp. — 395. F. H. Strattman, *Miscellen.* Nota alcuni sbagli di lezione in tre testi inglesi antichi, e pone tre quistioni etimologiche. — 397 A. Ebert e A. Tobler, *Bibliographie des Jahre* 1871-72.

II. 1. — P. 1. R. Köhler, *Die Beispiele aus Geschichte und Dichtung in dem altfranzösischen Roman von Girart von Rossillon.* Ricerca le fonti delle piccole narrazioni intercalate in questa epopea (testo p. dal Mignard) le quali secondo il K. si avrebbero tutte nello *Speculum majus* di Vincenzo di Beauvais. G. P. nella *Romania.* III 501, ha fatto notare che quel testo è per gran parte tradotto da una leggenda latina, e ritiene che la comparazione più utilmente sarebbe stata istituita con questa, anzichè col volgarizzamento. — 32. C. Horstmann, *Die Legende von St. Dunstan und St. Cristopher.* Testo in antico inglese in versi pubblicato di su il ms. 108 di Laud. — 42. E. Schmid, *Marlows Faust und sein Verhältniss zu den deutschen und englischen Faustbüchern.* — 63. A. Morel-Fatio, *Poésies burlesques et satiriques inedites de Diego Hurtado de Mendoza.* Sono tratte dal ms. 'Esp. 258' della Bibl. Nazion. di Parigi, che contiene parecchie cose inedite del Mendoza e che era rimasto inesplorato dai precedenti editori di questo poeta. Le composizioni qui pubblicate sono tre: 'Satira a una alcahueta,' 'Elegia de la pulga,' 'Loa al cuerno' tutte in terzine.—81. R. Böddeker, *Englische Lieder und Balladen aus dem 16 Jahrhundert.* Dal ms. 'Cotton. Vesp. A. 25' del Museo Britannico. — 106. Riviste: L. *Catalogo dei Novellieri italiani in prosa* di G. Papanti; K. Bartsch. *Recueil d'anciens textes bas-latins, provençaux et français* par P. Meyer. — 117. *Periodici.*

Archivio glottologico italiano II, 2. N. Lagomaggiore, *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV.* È una preziosa raccolta di componimenti poetici tutti nel dialetto di Genova. Tranne dieci che erano stati dati in luce fin dal 1840 nell'*Archivio storico italiano,* Appendice n. 18 della serie 1ª, per cura del prof. Bonaini e dell'avv. C. L. Bixio, tutti gli altri, non meno di 128, escono qui per la prima volta. L'editore ha tenuto nel pubblicarli un metodo quanto semplice altrettanto commendevole. Egli ha prodotto rigorosamente la lezione del codice senza altro che riordinare i nessi sbagliati ed

apporre la punteggiatura, limitandosi a dare in nota quegli emendamenti che gli parvero necessarj od opportuni. Dei moderni segni ortografici, apostrofi accenti ecc., fece a meno; ed assai bene a parer nostro trattandosi specialmante di testi il cui principale interesse è linguistico. A questa pubblicazione l'A. promette di far seguire un saggio storico sulla fonetica genovese ed altre illustrazioni.

Il Propugnatore VI, 6. — P. 317. V. Imbriani, *XXXIII canti popolari di Mercogliano* (Principato Ulteriore). — 339. L. Gaiter, *I nomi delle vie di Verona*, illustrati con ricerche storiche e filologiche. — 381. L. Balduzzi, *Di D. Damiano Battaglia bagnacavallese e de' suoi autografi, specialmente di uno affatto inedito, che si conservano nella patria biblioteca.* — 403. A. Ceruti, *Sposizione della Messa e transito della Vergine Maria.* Sono due testi in prosa italiana tratti dalla Bibl. Ambrosiana. In fine è notato che furono scritti ' di mano di Giovanni d'Antonio di Scarlatto, a dì 7 d'ottobre 1473, castellano della rocca vecchia al Borgo a San Sepolcro.'—419. C. Gargiolli, *Due lettere inedite del C. Bartolm. Borghesi a Fr. Del Furia.* —423. L. Scarabelli, *Di alcune parole dialettiche* (sic). — 428. G. B. C. Giuliari, *Edizioni di opere veronesi quattrocentine.* Continuazione. — 452. L. Savorini, *Bibliografia.*

Nuove effemeridi siciliane. — Questo egregio periodico da qualche tempo sospeso, ora ha ricominciato le sue pubblicazioni inizando una nuova (seconda) serie sotto la direzione dei benemeriti signori V. Di Giovanni, G. Pitrè, S. Salomone-Marino. I fascicoli già usciti offrono ai nostri studj diverse contribuzioni che vanno meritamente segnalate.

I, 1 — P. 20. S. Salomone-Marino. *Le Riputatrici in Sicilia.* Alle *Proeficae* o *Lamentariae* dei funerali etruschi e latini, successero nell'età media le *Computatrices*, volgarmente dette *Reputatrici* (da *repitu* ' pianto') altre piagnone di morti prezzolate, la cui trista genia tuttodì si continua in qualche parte della Sicilia e della Sardegna. Il S.-M. con una erudizione non comune fa la storia di queste miserabili attingendola principalmente ai documenti legislativi dei bassi tempi e ci offre così uno studio non meno attraente per la singolarità del soggetto, che pel modo tenuto nell'esporlo. — 29. G. Pitrè. *Tradizioni popolari palermitane.* In una lettera al prof. F. Liebrecht dà il testo e la illustrazione di tre curiose tradizioni correnti fra il popolo di Palermo, una intitolata *La calata di li judici*, le altre *La petra di lu jucaturi* e *Lu curtigghiu di li setti Fati.*

I, 2-3. — P. 93. S. Salomone-Marino, *Le Riputatrici in Sicilia.* Continuazione. — 103. G. Pitrè. *Proverbi siciliani spiegati dal popolo.* Sono sei, accompagati da narrazioni popolari per le quali il volgo si spiega l'origine di quei detti, ed illustrati dal P. con varianti e riscontri. — 128. C. Avolio, *Uno studio intorno al sotto-dialetto Noticiano.* Questo sotto-dialetto ha 'forme speciali con caratteri fonetici i quali si allontanano dal siciliano.' L'A. ne promette l'analisi, ma in questo fascicolo non ne dà pochi cenni.

Archivio storico siciliano. I, 1. — P. 49 S. Salomone-Marino, *La storia nei canti popolari siciliani.* Esaminando i canti del popolo vi trova notevoli reminiscenze elleniche, romane, bizantine, arabe, e testimonianze attinenti al Conte Ruggiero a Guglielmo il Malo e ad altri dominatori dell'isola. È uno studio molto importante e condotto con abilità. Altri saggi ne aveva già fatti conoscere l'A. ed è da desiderare che egli ne affretti il compimento. — 79. G. Pitrè, *Guglielmo I e il Vespro siciliano nella tradizione popolare della Sicilia.* Produce due versioni di una leggenda sopra G. I, e quattro ne dà relative al Vespro, raccolte in Palermo, Cerda, Etna, Ficarazzi e Polizzi Generosa.

I, 2. — P. 137. S. Salomone Marino, *La storia nei canti popolari siciliani.* Continuazione. — 201. A. Holm, *Intorno alla leggenda di Guglielmo il Malo.* Rileva la importanza di questa leggenda, che invero è una reminiscenza dell'antichità e non appartiene punto al medio evo, avendo origine nella vita di Dionigi il Vecchio tiranno di Siracusa.

NOTIZIE.

Due nuove catedre furono nello scorso anno erette nell' *Istituto di Studj superiori* in Firenze, una per la *Storia della letteratura italiana*, l' altra per la *Dialettologia italiana*. La prima venne affidata al prof. Adolfo Bartoli, la seconda al prof Napoleone Caix, due nomi che fanno superflue le nostre lodi. Sebbene tardi, non ispiacerà che qui riportiamo i temi delle lezioni, con cui furono inaugurati i due corsi.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA. *Cor o introduttivo.* — 1. Tradizioni classiche in Italia durante il Medioevo — Condizioni del latino in Italia — Influenza degli scrittori ecclesiastici.
2. La Cronaca dei popoli conquistatori — Jornandes — Gregorio di Tours — Fredegario — Paolo Diacono.
3. La Cronaca monastica — Annales Casinates — Cronaca della Novalesa.
4. Cronaca di San Gallo — Cronaca di Farfa — Cronaca di Leone Marsicano.
5 La Cronaca cittadina — Arnolfo — Landolfo — Raul — Morena — altri cronisti.
6 La Cronaca universale — Glaber — Romualdo Salernitano — Godofredo.
7. Salimbene.
8. Storie versificate e Canti storici.
9. Poesie Religiose.
10. Uffizi liturgici e Misteri.
11. Vite di Santi — Visioni — Leggende.
12. Le *moralisationes*.

DIALETTOLOGIA ITALIANA. — 1. Origine dei dialetti.
2. Elaborazione letteraria e formazione degli idiomi letterarj.
3. Della parte che ebbero gli scrittori nella formazione degli idiomi romanzi.
4. Dei più antichi monumenti romanzi.
5 I volgari italiani nel secolo XIII, e la lingua poetica italiana.
6. Dante e il volgare Eloquio.
7. La lingua italiana dopo Dante.
8. Classificazione dei suoni.
9-10 Alterazioni generali: — I. Etimologia popolare. — II. Assimilazione e onomatopea.
11-12. Indebolimento dei suoni: — I. Dentali e gutturali. — II. Labiali.
13 Liquide e semivocali.
14. Gruppi consonantici.

Per la Direzione
E. MONACI.

UNA CANZONE

TRATTA DAL COD. BARBERINO XLV-47.

Il sig. Monaci, uno dei direttori di questo periodico, m' inviava or ha alcuni mesi copia di una poesia lirica esistente a pag. 45 del codice Barberino XLV-47, che contiene una raccolta di antichi rimatori italiani. "La scrittura, d'amanuense veneto, è del secolo XIV. Il componimento è anonimo, come pure anonima è la canzone che lo precede *Ai faus ris por coi trahi maues*, da altri testi attribuita a Dante. A questa sta innanzi una canzone di *Maestro Zamne de Bonandrea*, la quale incomincia: *Scender da monte mirabel alteçça*. Dopo il nostro componimento viene una canzone di *Niccolo de rossi da treuixj*, il cui capoverso è questo: *Çouene donna dentro al cor mi sede*." Sarebbe da desiderare che il sig. Monaci ci desse più minute notizie su questo codice [1]; mi sia lecito frattanto publicare qui il componimento communicatomi, il quale per più d' un rispetto mi sembra interessante. Do nel testo la lezione del codice (vale a dire della copia del Monaci) scomponendo i nessi di lettere che spettano a diverse parole, riunendo quelli che, staccati nel codice, formano una voce sola, distinguendo *i* da *j*, *u* da *v*, usando segni diacritici e d' interpunzione. Errori manifesti li correggo già nel testo, altre emendazioni proposte si troveranno nelle note.

1 Giova frattanto ricordare quello che ne dice il Del Prete, il quale dal ms. Barberino trasse la maggior parte delle Rime di Ser Pietro de' Faytinelli, da lui publicate nel CXXXIX vol. della *Scelta* del Romagnoli: 'In questo codice stanno raccolti N. 271 componimenti di quarantadue rimatori d'ogni parte d'Italia. . . come i siciliani Jacopo da Lentino, Stefano da Messina; i bolognesi Guido Guinicelli, Onesto degli Onesti; i toscani Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Bindo Bonichi ed altri parecchi.'

En rima greuf   a far dir e stravolger,
tut che de li savii   eu sia il men savio,
volgr' il mio sen   un poch meter e desvolger,
chè de ço far   ai trop long temp stad gravio;
5 ch' el me conven   sul lad de li plangenti volger,
a cui Amor   se mostra fello e sdravio,
che sempre mai   li soi destrusse e pugna;
und' eo tengn mat   quel ch' in tal ovra frugna,
che quand el def   bon guiderdon recever
10 se non de mal   aver se po percever.

Tut el servir   pert e-l son fait desconça
chi serf Amor   con quel ch'in pred[a] çápega;
plu sotilment   che quel che vend ad onça
inganna 'l math   infin tanto che lo trápega;
15 el son chalur   ch' ard plu che viva bronça
con l' om plu 'l sent   et ades in su rápega;
tut altrui fait   e plasir li par nuglia,
conven de dred   fais' aisi con quel che truglia
ch' in leu del pes   prend serp che 'l po percoder;
20 a mi par van   chi cred d' amor çoi scoder.

Eu las çaitif!   fais aisi con quel che struça
al çeuc et altri   n' à-l plaxir e l' asio,
e quand eu cred   meilg branchar çoi el me muça,
et eu rimang   col cor smarid e-ffrasio;
25 Amor sovent   tut el corp me speluça,
fa-me semblant   de darme-l so plaxio,
mas poi me ston   con quel ch' a mort sengloça,
nè me daraf   d' aigua pur una gloça;
no me val sen   dir far scriver nè leger
30 ch' al meu plaxir   vêr mi se voglia reger.

Amor me fes   al prim ço ch' el vols crere,
si con fa-l mat   quelui che trad bretóneghe;
fes me cuidar   c' om coglis de març le pere
e che-l mantel   ch' el me des fos d' or tòneghe;
35 fes me pensar   plu de nonant sere
ch' el m' ameraf   plu che deu sant mòneghe
quella per cui   el me torment' e frusta;
cuidif ben   che fos caosa justa
e plu de bon   cuer amaf servirla,
40 bramáola plu   che or, argent nè pirla.

Or m' è faglid   tut quel ch' aver voliva,
si ch' om me po   scriver su la matricola
de li gaud scrignid   d' amor, perch' eu crediva
lo diamant   speçar com una cricola;
45 e ben è ver   quel ch' om me desiva:

1 *Forse* dit   2 *l.* dei   *meglio* lo men   *cod.* sauij   3 *cod.* volgre   *pronuncia* metr'   5 *l.* de i plangent   7 *l.* destruse   8 *cod.* tengno   10 *forse* no-s   14 *l.* tant *oppure* che 'l   18 *l.* con chi tr.   21 *l.* con chi str.; *conf.* 18   23 *l.* Quand eu cred meilg br. *oppure* E qu. eu cr. meilg br. ç. me m.   26 *l.* lo so   *cod.* plaxio; *conservai nondimeno l'* o *in grazia della rima*   33 *cod.* ses le *si cancelli*   35 *l.* nonanta   36 *l.* santa *oppure* sant o   38 cuidiva? *cfr.* 39   fosse? o la fos? 39 amava? *cfr.* 38   42 *cod.* matrucola   43 *l.* de i   44 *cod.* crucola   45 quelo *o* che om *con iato*

a nïent ven   quel ch' in amor s' incricola,
no i val agur   de corf nè de cornigla,
quelui à-l mal   che trop se n' incavigla;
al bel guadagn   ch' eu n'ai men pos percorger,
50 che cent sen part   da lui çença-l son scorger.
Auliver dis   ch' esser po tart l' acorger
ver che l' om def   for lengua et ovra sporger.

46 *cod.* sincrucola   52 per chè ?   fort *o* soa l. ?

La canzone è composta di cinque strofe da dieci versi l' una che diremo endecasillabi o decasillabi, secondo che ci varremo della terminologia italiana, o trattandosi di componimento imitato dallo straniero, ci atterremo all' uso francese-provenzale. La cesura è costantemente dopo la quarta sillaba; da due versi in fuori, 2 e 22, è sempre maschile (o ossitona che la vogliamo dire); il che sta in armonia col dialetto, che toglie le più vocali dell' uscita. Nel verso 22 la sillaba che sopravanza nel primo emistichio fa parte del secondo; vi possiamo riconoscere la metrica italiana o anche la *cesura lirica* dei Provenzali. Nel verso 2 o c' è iato fra *savii* ed *eu* o correggeremo come fu proposto nella nota. Il secondo emistichio ha sei sillabe, contando all' indietro dall' ultima accentata. Molto di frequente v' ha un accento sull' ottava sillaba, ed in tali casi abbiamo versi italiani di giusta misura; ma in altri versi il secondo emistichio ha solamente le sei sillabe necessarie, senz' altro riguardo a collocamento d' accenti rispetto alla 6ª 7ª ed 8ª; sono adunque versi composti dietro la norma provenzale. Le rime cangiano ad ogni strofa, che è l' uso italiano; ma anche i Provenzali costumavano così in strofe lunghe ed artificiose, come quelle del nostro componimento. La collocazione delle rime è questa: *a b a b c c d d*. Le rime sono difficili; ce ne avvediamo noi stessi e ce lo dice l'autore nel primo verso; alla rima *b* sempre e alla rima *d* con una sola eccezione troviamo voci sdrucciole o semisdrucciole *(savio, frasio)*.

È componimento provenzale, cui un rimaneggiatore o un copista italiano avvicinò al suo dialetto natio? No per certo; il tentativo di restituire questi versi in buon provenzale sin dal principio si dimostra vano. È componimento d'un Italiano del settentrione, il quale educato alla scuola provenzale non iscrive nella lingua straniera come tanti altri suoi connazionali, ma ricorre al proprio dialetto. Una forma grammaticale non propria, ch' io sappia, a veruna parlata italiana, tolta quindi di peso dal provenzale, è *volgre*=*volgra* ' vorrei ' 3, dal latino *volueram*. Vestigie del piuccheperfetto latino con valore condizionale ne abbiamo, a dir vero, anche in italiano; ma questa forma speciale, col suo *g* sviluppatosi da *ue*, sembrami prettamente provenzale. Nel resto tutti o

quasi tutti i procedimenti così fonetici come morfologici possono considerarsi come italiani. Inutile il venirli tutti annoverando; noteremo solo alcuni dei più notevoli.

V (primario o secondario) dell' uscita che suona *f*, è comunissimo in dialetti settentrionali; in *greuf* = *grev* 1 troviamo riunite ambedue le trasformazioni di *v*. Degno d' osservazione è *eu* = ŏ in *leu* = *lŏcus* 19 e *çeuc* = *jŏcus* 22; il provenzale non ha questo suono; ad *ö* (scritto alla francese *eu*) non è da pensare; pronunceremo *éu*, e ci vedremo quel dittongo, corrispondente ad ŏ lat., che l' Ascoli (*St. lad.* 389) trovò in parlate ladine. V' ha oltrecciò ŏ = *ue* in *cuer* 39. L' *-e* finale per *-a* in *bretóneghe*, *tóneghe*, *móneghe*, ricorda l'uso friulano. Quanto a forme, *son* = *suo* è noto da più documenti di antichi dialetti dell' Italia settentrionale; e lo stesso dicasi di *ston* = *sto*. Mi danno cagione a titubare le due forme *cuidif* 38 *amaf* 39. Sembrano perfetti; *iv-i*, *av-i* possono produrre *if*, *af*. Ma possono essere anche imperfetti; *-va*, non immediatamente ma attraverso *-vo* (cfr. *bramao* 40), può del pari divenire *-f*. Sono note d' altronde cotali forme? Vuolsi notare poi che il verso 39 difetta d' una sillaba e che il 38 ha allora soltanto la giusta misura quando si legga *cuïdif*. — La particella *i* = *ibi* 47, come in prov. e franc., ove l' italiano e molti dialetti usano *ci*, altri dialetti *ghe* (= it. *li*, *gli*).

A migliore intelligenza del testo valga il seguente glossario:

BRETONEGHE 32; anche in ital. eguale intrusione della *r*. Non fa d' uopo ricordare le virtù che s' attribuivano alla bettonica, spacciata come rimedio universale.

BRONZA 15; 'bragia ardente'; da *prun-ia*.

CRICOLA 45; non saprei dire il vero valore della voce. Se si legge *com'* deve significare alcuna cosa facile a spezzarsi; p. es. vetro o ghiaccio che fa *cric*; se *con*, dev' essere uno strumento o un atto poco vigoroso. A quest' ultimo proposito ricorderò *crico*, che il Boerio dice voce ora disusata, 'colpo, percossa'. E andrebbe bene: 'con picciol colpo credetti spezzare il diamante.'

FRASIO 24 'fracido', colla *d* elisa come in *morbio* = *morbido*, *rancio* = *rancido*, *spavio* = *spavido*.

FRUGNA 8; il Boerio cita *frugnar* e il diminutivo *frugnolar* quali sinonimi di *furegar*, che è altra forma del *frugare* italiano (da *furca*, Diez I 191). Quindi nel nostro caso: 'chi bazzica in amore.'

GLOZA 28 'goccia'; forme con *glo* (*glio*, *ghio*, *gio*) sono frequenti ne' dialetti. Cfr. Ascoli, *St. lad.* 374.

INCAVIGLA, s' (pron. *-glia*) 48; è facile vedere come da *caviglia* 'cavicchia' potesse venire il senso metaforico di 'avviluppare, impigliare': pure mi resta il dubbio, che si debba forse leggere *incatiglia*, con forma

più pretta di dialetto *incatigia*. Su questo verbo vedi il mio *Beitrag* ecc. s. v. *ingatigiar*.

INCRICOLA, s' 47; deminutivo del ven. *incricarse* 'ostinarsi, incaponirsi.'

MUZA 23 'sfugge'; anche in ital. *mucciare*. Il Boerio dice *muzzar* voce antiquata, sic. *ammucciari*; nel ladino dei Grigioni *micciar* collo stesso valore. In franc. *se musser* 'nascondersi, appiattarsi.'

NUGLIA 17 'nulla'; *ll* in *lj* come in Fra Giacomino *nujo* e tuttodi in dialetti ladini o ladineggianti; Asc. 397-398. Anche in provenz. *nulh* e per metatesi *lunh*.

PIRLA 40 'perla'; anche nel ven. tir. *pirola* la vocale accentata è *i*.

PLAXIO 26; è il latino *placitum*, che non solo ha il valore di 'piato', ma particolarmente nel franc. ant. e nel provenzale s'usa con varii significati p. es. 'fatto (nella locuzione 'il fatto suo'), situazione in che uno si trova ecc.'

RÀPEGA 16; il Boerio ha *rapegar* e *ropegar* 'erpicare', che in nessun modo s'accorda col concetto. *Rapar* vale poi 'aggrinzare'; ma anche questo significato non dà un senso che pur mediocremente soddisfaccia. Propongo di considerare *rapegar* qual altra forma di *rampegare*, e d'intendere per conseguente come farò nella parafrasi. È noto di fatto che *rampare*, onde *rampicare arramp.*, è dello stesso ceppo che *rappare* in *arrappare*; ed il Diez I 340 molto opportunamente ricorda come *rapar* in provenz. valga quello che in francese *ramper*, e nel romagnuolo *rapè* e *arrampè* significhino tutt' e due 'montare, salire'.

SCRIGNID 43 'scherniti', con metatesi della *r*; anche in Bescapè *scrinidhi*. Si noti l'*i* (primigenio) del tema come nel prov. *schirnir* forma accessoria di *esquernir escarnir*.

SDRAVIO 6, aggettivo di significato affine a *fello*, a me ignoto. Solo per memoria noterò come nel vocabolarietto bellunese del Nazari si trovi *sdrai* 'acquazzone, larghissima pioggia'. Se questo significato fosse speciale e il concetto 'impetuoso' fosse generale, potrebb' esserci alcun nesso colla nostra voce. Quale ne sarà l'etimologia?

STRUZA 21, parmi corrispondere a *strussia*, da *strussiar* 'faticare, affaticare, bistentare', che è di più dialetti.

TRÀPEGA 14 in luogo di *trapa* 'attrappa, inganna, giunta'; Diez I 422.

TRUGLIA 18; non intendo il significato del verbo. Si potrebbe pensare all'it. *trullare*, e *de dred* significherebbe 'dalla parte di dietro'; ma che nesso avrebbe col resto questa sconcia idea? C'è il franc. ant. *truiller* 'usare arti magiche'; ma oltre che non è molto probabile il trovare nel nostro componimento una voce propria soltanto del settentrione della Francia, il senso non si allieta gran fatto di questa interpretazione.

ZÀPEGA 12; significa in veneziano 'calpesta', ma per trarre un senso

dal verso il verbo deve corrispondere a *zappare*, ampliato, per ottenere la rima sdrucciola, mediante il suffisso *-ic-*, in dialetto *-eg-*, come chi dicesse *zappica*. Cfr. *trapega*.

Quale la patria del componimento? Molte forme e quasi tutte le voci ci sembrano indicare con sufficiente probabilità la Venezia ladineggiante. L'età è difficile precisarla; ma deve risalire a tempi in cui la poesia provenzale conservava ancora alcuna efficacia. Il nome dell'autore, Olivieri, pare che si possa dedurre dal penultimo verso.

Finisco coll'aggiungere una parafrasi del componimento, certo non facilissimo, affine di mostrare come mi studiai d'intenderlo io; e desiderando che altri sciolga i dubbii rimastimi e corregga gli abbagli da me presi.

Sebbene fra' savii il meno savio, vorrei rivolgere il mio senno a (fare) una rima difficile a comporre a dire e a spiegare; chè lungo tempo andai gravido di questo pensiero Io mi devo annoverare fra gl' infelici, ai quali Amore, che ognora distrugge i suoi, si mostra crudele; ond' io stimo pazzo chi d'amar s'inframmette, giacchè quand'ei deve ricevere buon guiderdone, non n'ha che male.

Chi serve Amore perde la fatica e sconcia i fatti suoi come chi zappa nella pietra; più sottilmente che chi vende ad oncia (il rivendugliolo?), Amore inganna lo stolto; il caldo d'amore arde più che bragia; quanto più l'uomo lo sente e più il calore va salendo; ogn' altro fatto (o: ogni fatto d'altrui) e piacere par nulla all' innamorato; finalmente conviene che faccia come chi. . . . . che in luogo del pesce prende serpe che lo può percuotere; a me pare stolto chi crede ritrarre gioia d'amore.

Lasso! io fo come chi s'affatica al giuoco ed altri n'ha il piacere e l'agio, e quand' io credo meglio afferrare la gioia, essa mi sfugge ed io rimango col cuore smarrito e fracido; Amor sovente mi pilucca tutto il corpo; fammi sembiante di concedermi il fatto suo, ma poi mi sto come chi singhiozza tanto da morirne ed ei non mi darebbe pur una goccia d'acqua; il dire fare scriver leggere cose assennate nulla mi giova a far ch' ei voglia governarsi a mio piacere.

Amore mi fece in sulle prime credere ciò ch' ei volle, come chi spaccia la bettonica fa credere ogni cosa allo sciocco; mi fece pensare che di marzo si colgano pere, e ch' il mantello da lui datomi fosse tonaca d'oro; mi fe' pensare più di novanta sere (=a lungo) che questa, per cui egli mi tormenta, m'amerebbe più che santa monaca (o: più che santo o m.) non ami Dio. Io credei che la cosa fosse vera e di tanto miglior cuore volli servirla; la bramavo più che oro argento o perla.

Or m'è fallito tutto ciò ch' io voleva avere, sì che mi possono iscrivere nella matricola dei poveri scherniti d'amore, perch' io credevo spezzare il diamante come (con?) un. . . . . Ben è vero quel che uom mi diceva: a nulla viene chi s'ostina in amore; non gli giova augurio di corvo o di cornacchia; mal ha chi troppo vi si lascia accalappiare; me n'accorgo ben io al bel guadagno che n' ho; cento si parton da lui (cioè Amore?) senza ch' ei faccia loro scorta.

Ulivieri dice che esser può tardi l'accorgere; or verso ciò (o: perciò?) l'uomo deve usare forte (la sua?) lingua ed opera (o: deve, oltre che la lingua, usare l'opera altresì).

Vienna, 15 marzo 74.

ADOLFO MUSSAFIA.

LE ALTERAZIONI GENERALI

NELLA

LINGUA ITALIANA.

L'importanza dello studio delle *alterazioni od accidenti generali*, per lo studio dell'etimologia, fu già fatta avvertire dal Diez nel Proemio al *Vocabolario etimologico delle lingue romanze:* « L'etimologia ha il suo fondamento scientifico nella fonologia; ad ogni passo che fa l'etimologo deve averla presente. Accade però che la lingua nel formare o foggiare i vocaboli devii dalle sue proprie leggi, e si lasci condurre dal senso dell'eufonia o della convenienza, ora evitando o cercando la ripetizione di una lettera, ora avvicinando col suono concetti affini, ora cercando distinguere idee diverse o che poco hanno di comune. Queste manifestazioni del sentimento nella lingua lasciano in ogni modo intatta la fonologia, ma cadono propriamente nel dominio dell' etimologia. » Tra siffatte cause di alterazioni il Diez ricorda: I°. L'assimilazione di consonanti separate. II°. La dissimilazione delle medesime. III°. La semplificazione di apparente raddoppiamento. IV°. La preferenza per *a* iniziale. V°. Le formazioni per analogia. VI°. La confusione o mescolanza di più temi in una sola parola. VII°. La distinzione di idee diverse. VIII°. La falsa etimologia che avvicina a voci note le ignote, specialmente le straniere.

Queste cause hanno, come in tutte le lingue, lasciato non poche traccie anche in italiano, ed anzi parecchie voci di oscura origine si spiegano solo per l'azione di una e talora di più d'una insieme di tali

influenze. Ho dunque stimato non inutile raccogliere e classificare qui un certo numero di voci che possono considerarsi quali vere deviazioni dalle leggi comuni, ma che, insieme considerate, si illustrano a vicenda e trovano nelle accennate cause la loro spiegazione. Tenendomi in generale ai criteri segnalati dal Diez io me ne dovrò un poco allontanare nell' ordine e nel modo di trattazione, perchè la materia più speciale così richiede. Ho tolto ciò che riguarda la tendenza all'*a* in sillaba iniziale, ed invece ho aggiunto per ciascuna categoria alcune parti su cui il Diez non credè doversi estendere parendogli sufficiente per il suo scopo accennare l'azione generale di certe cause.

I. Assimilazione.

L' assimilazione ha luogo tra vocali o tra consonanti.

I. L' assimilazione tra vocali è α) regressiva quando la prima vocale si assimila alla seconda (*dimino* per *domino* dominio; β) progressiva quando la seconda si assimila alla prima (*collora* per *collera*).

L' assimilazione vocalica nel latino è in generale regressiva e sopratutto frequente per ***i*** : *sterquilinium* accanto a *sterculinium* , *Quirinus* e *Quirites* accanto a *Cures* e *Curitis* , *similare* a *simulare*, *tugurium* a *tegurium* e così *rutundus, cotonia, mataxa, tonotru, ansar, passar*, e forme come *sipilire, crudilitate, iunipirus, Lanivinus, Voloterrane*, *Rodoni* ecc. (Corssen, *Auss.* II, 354 seg.; Schuchardt, *Voc.* pss.).

Più rara è l'assimilazione delle consonanti. Esempi sarebbero ***bubile, bubulus, bubulcus*** in cui ***bub-*** è nato da ***bov-*** che troviamo in ***bovis, bovile, Bovillae*** (Crs. *O. c.* I, 126).

Il toscano differisce quanto all'assim. vocalica dal latino principalmente in questo, che lascia intatta di regola la vocale tonica; del resto è in esso pure prevalentemente regressiva e più frequente per la vocale *i*.

Esempi antichi: α) *dimino* dominio; *sciliva* = ' *siliva* saliva; *silimato* = *solimato* sublimato; *indico* antico; *iprire* aprire; *iscire* escire; *cirimonia* cerimonia, *pricissione* da ' *procissione* per *processione; istipidire* istupidire, *Anon. senese*, 3; *sittile* sottile; *grimigna* gramigna; *usuto* = *essuto* « stato », *Ristoro* pss.; *monestero* monastero; *penetenza* penitenza; *notomia* anatomia (cfr. romag. *nutumeja*, Mussafia *Romg. Mund.* 22; chian. *uttumia*, venz. *otomia* ecc.): [1] qui anche le forme *avavamo*, *tenavamo* ecc.; *fossono*, *amassono* da *fosseno, amasseno* fuissen(t), amassen(t); *diedono, feciono* o *diedoro fecioro* dedĕro(nt), fecĕro(nt); β) *vitiperare* vituperare; *disinore* di-

1 Vi potè anche influire una falsa etimologia da *noto*.

sonore, *collora* collera (*collora* anche nell' *His. rom.* 635); *volontoroso* volonteroso, *Modona* Modena *Bandi Lucch.* 36; *inghilese* con *i* inserto dinnanzi a *l* invece di *o* od *u*.

Voci italiane viventi: α) 1. *micino* « gatto » dall' ant. *mucino* = *muscino*, lat. *musio*.

2. *rognoni* = * reniones, spg. *riñon*, prov. *renho* o *ronho*; Diez, *E. W.* I, 356.

3. *scilinguagnolo* = * *solinguagnolo* = * *sublinguaneum*.

4. *uguale* eguale; ant. *iguale* e *aguale*.

5. *squittinio* scrutinio, (cfr. *uguanno* = *hoc anno*).

6. *mestiere*, ant. *mistiere* ministerium.

7. *bestemmiare*, ant. *biastemmare*; Diez. *E. W.* I, 65.

8. *Domeneddio* Domine deus.

9. *volentieri* volontieri, lat. *voluntarie*.

10. *ambedue* ambidue.

β) 1. *forosetta* dall'ant. *foresetta* (forensis). [1]

2. *assassino* = spg. *asesino*, ar. « *haschischin* ».

3. *spiede* = *spiedo*, sd. *spidu*; Diez, *E. W.* I, 394.

4. *Firenze* = *Fiorenze* = *Fiorenza* Florentia; così *Giuseppe* allato a *Giuseppo* Josephus.

5. *Luigi*, *Dionigi* per *Luigio*, *Dionigio*, così *Trivigi* = *Tarrisium* (*Treviso* è forma veneta). Cfr. *Assisi*, *Brindisi*, *Rimini*.

6. suff. *-ere* per *-ero* = *-ario*, come *argentiere* = *argentiero* = *argentario*; così *mestiere* = *mestiero* ministerium.

7. suff. *-ente* per *-ento* in *vinolente*, *puzzolente* ecc. oltrechè per assimilazione anche per analogia coi participii in *-ente*. Così *esente* = * *esento* (exemptus).

II. L'assimilazione di consonanti è similmente α) regressiva e β) progressiva.

Esempi antichi: α) *maninconia*, *maninconico* per *mal.*; *Ciciglia* Sicilia; *berbena* verbena; esempio più complicato è *bomberaca* = *gomm'arabica*: β) *glanghe* glande poi *ganghe*, *gangola* glandola (voci vive nel popolo; v. il mio *Saggio*, 115); [1] esempio isolato è *benenetto* benedetto, *Reg. dei Frati S. Jac.* 20.

Esempi italiani viventi: α) 1. *pipistrello* = *vipistrello* (Diez, *E. W.* XXIII).

2. *fanfaluca* = * *panfaluca* (Diez I, XXIII, 179).

3. *sensale* = lat. * *censale* (*censualis*).

1 In *canapè* conviene ammettere lo stesso processo. Da *conopeum* per la tendenza all' *a* iniziale * *canopè* indi per assim. progress. *canapè* malgrado l' influenza contraria della labbiale.

2 Il Flechia spiega così anche *Ganghereto* da * *Glanduletum*. V. *Nomi locali del Napolitano*, Torino 1874, pag. 10-11, nota.

4. *cioce* « specie di calzatura » = *socci*, di qui *ciociaro* « chi porta le cioce ».

β) 1. *ghingheri* nella frase « *essere in ghingheri* » (= ˙ *ghingoli*) dal popolare *agghingare* = *agghindare*, (cfr. fr. *guinder* Diez, *E. W.* I, 209). Di qui il fior. *rinchiccolassi* ˙ ringhingolarsi « azzimarsi. »

2. *susina* derivata dal Muratori, seguito dal Diez, da Susa, ma che è da ˙ *sucina* per *súcina* che ancor vive in Toscana e nelle Marche, dal lat. *sucĭnus* trasportato l'accento sul suff. -*ĭnus*. Cfr. Diez, *Grm.* I, 502.

II. Dissimilazione.

Nel latino la tendenza dissimilativa si manifesta specialmente nello scambio delle liquide *l* e *r* : *caeruleus* per *caeluleus*, *Parilia* per *Palilia* e più tardi *fragellum* per *flagellum*. Quindi l'alternarsi dei suffissi -*ari* e -*ali* secondochè il tema conteneva *l* o *r* (Corss. *O. c.* I, 222). Così le forme volgari *Pelegrinus*, *telebra*, *fraglare* = *fragrare* ecc. (Schuch. *Voc.* I, 137 seg., III, 71).

Nel toscano la dissimilazione si verifica più spesso per le consonanti. Una consonante ripetuta in più sillabe della stessa parola muta in un'altra affine; *l* con *r* o con *n*, *p* con *f*, *c* con *s* ecc.

Esempi antichi : *risucitare* risuscitare ; *recistere* resistere; *saragia* = *ceragia* «ciliegia» *Pred. S. Bernard.* 31 (cfr. *Saggio* 138); *partefice* = ˙ *partepice* partecipe; *remolare* « tardare » remorari; *calonaco* canonico, *contradio* contrario; *vembro* membro; *moventaneo* momentaneo; *storlomia* = ˙ *strolomia* astronomia; *filosomia* fisonomia (cfr. Ascoli, *Saggi Lad.* 65, 70).

Voci italiane vive sono: 1. *Cerusico*, dall' ant. *cirurgico*, *Reg. S. Jac.* 48, lat. *chirurgicus*.

2. *giglio* = ˙ *ljiljo*, lat. lilium. Cfr. Ascoli, *Arch.* I, 51.

3. *bufalo*, lat. *bubalus*.

4. *bifolco* = ˙ *bufolco*, lat. *bubulcus*.

5. *paffuto* = *papputo*, come in antico *paffa* per *pappa*.

6. *prudere* = ˙ *prurere* e questo per *prurire*.

7. *armadio* da *armario*, voce di formazione posteriore, come *contradio*, giacchè il vero riflesso popolare sarebbe stato *armaio* o *armaro*.

8. *calabrone*, lat. volg. *carabro* = *crabro*.

9. *albero* ant. *alboro* = *arbore* che pur rimane in poesia (cfr. spg. *árbol*).

10. *mortaletto* = *mortaretto*, lat. *mortarium* mortaio.

11. *valicare* = ˙ *varicare;* Diez, *E. W.* II, 78.

12. *Mercoledì* = *Mercoredì*, Mercurii dies (cfr. spg. *Miércoles*).

13. *pellegrino* accanto al poet. *peregrino* (cfr. lat. volg. *pelegrinus*, Schuch. *Voc.* III, 71).

14. *ramolaccio* = *armoracium.*

15. *albergo* = * *arbergo*, ant. a. ted. *heriberga.*

16. *argine* = * *argere*, dal lat. volg. *arger;* cfr. Schuch. *Voc.* I, 141, Flechia, *Post. et.* 19.

17. *Filomena* = *Philomela*, *melanconìa* per *melancolia.*

18. *urlare* = * *urulare* = *ululare* (cfr. prov. *udolar*, mantov. *lodolà*).

19. *veleno* = *veneno* che pur rimane in poesia.

20. *Bologna* = *Bononia.*

21. *Ugolino* = * *Ugonino.* (Flechia, *Di alcune forme* ecc. pag. 97).

22. *gonfalone* = * *gonfanone*, ant. a. t. *gundfano;* Diez, *E. W.* I. 217.

23. *Girolamo* = *Hieronymus* (cfr. port. *icólemo* economo).

Solo dell'uso poetico sono:

24. *alma* = * *an'ma*, sic. *arma*, chietino *alema* ecc. Cfr. Ascoli, *Arch.* I, 65.

25. *fiedere* = *fierere* ferire.

26. *conquidere* = *conquirere.*

27. *palafreno* = * *parafreno*, lat. *paraveredus.*

Nelle vocali in cui è prevalente la tendenza assimilativa, la dissimilazione è ristretta a poche voci, quali *nemico* accanto a *nimico*, *leticare* a *litigare*, *solleticare* = ant. *solliticare* * subtitillicare.

III. Raddoppiamento e Ripetizione.

Nel latino una vocale a cui segua o preceda muta con liquida, viene talvolta ripetuta tra le dette due consonanti per una specie d'assimilazione. Ciò ha luogo più spesso innanzi che dopo la vocale ripetuta. Così *balatrones* accanto a *blaterones*, *trichilinio* per *trichlinio* e più tardi *carabro*, *parandium*, *chalamydem*, *ciribrum*, *Militiade* (Corss. *O. c.* II, 383 segg.; Schuchardt, *Voc.* II, 421 segg. III, 293). Molto più frequente poi è nell'antico latino la ripetizione sia dell'intera radice, sia della prima consonante colla prima vocale per esprimere azione o sensazione ripetuta: *murmur*, *turtur*, *cincinnus*, *populus*, *susurrus*, *cicindela* ecc. (Corss. *O. c.* II, 426).

La ripetizione in toscano ha luogo quasi solo in principio di parola, e consiste α) nella ripetizione della vocale della prima sillaba quando abbiamo incontro di una liquida con altra consonante; β) nella ripetizione della prima lettera o della prima sillaba colla complicazione di altro accidente, come metatesi, dissimilazione ecc.

Esempi antichi: α) *schiribi* scribi, *filinguello* = *flinguello* fringuello. β) *civorio* = * *ivorio (eboreus)* « avorio » (cfr. fr. *ivoire*).

Voci italiane viventi: α) 1. *tarabaccola* per *trab.*

2. *carabattola* o *garabattola* = *grabatulum* « lettuccio, masserizia ».

3. *scaraventare* = '*scraventare*, e questo da *straventare* (*sc* da *st* come in *abbruscare* = ' *perustare*).

4. *calabrone* = '*clabrone* (*crabro*; lat. volg. *carabro*).

5. *calappio* = ' *clap-i-o*, formato da *clap-* = *capul-* (cfr. *chiappare*, lmb. *ciàp* nodo, dal lat. *capulum*).

6. *scaracchio* = '*scracchio*, cfr. sic. *scraccari*, fr. *cracher*, a. nord. *hraki*; Diez, *E. W.* II, 407.

7. *bilenco* = '*belenco*, da una base '*bleco*, donde anche *bieco* = lat. *obliquus* (cfr. romgn. *baleing*). A togliere poi l' assimilazione vocalica concorse la confusione della prima sillaba col pref. *bis-* che è in *bistorto*, *bischenco* ecc.

8. *ghiribizzo* per '*gribizzo* = ant. *ribidio*, forma popolare di *arbitrio* (*g* prostetico come in *granocchio*, *gracimolo*, *gragnolo* ragno.)

9. *scaramuccia*, spg. *escaramuza*, da *schermire*, a. a. t. *skerman*; Diez, *E. W.* I, 368. (Cfr. romgn. *scaramaj* = *schermaglio*, Mussafia, *Romgn. Mund.* 78).

11. *logorare* = *lucrari* « utilizzare » come ben vide lo Schuchardt (*Voc.* II, 151). Cfr. spg. *lograr* e marchig. *lugrare*.

10. *scaramanzia* « magìa prestigio » dall' ant. *gramanzia* per *negromanzia*. (Per il passaggio di *g* in *c* dopo *s* cfr. *schiribizzo* e *ghiribizzo*).

β) 1. *tartaruga* = *tartuga*, b. l. *tortuca*. Diez, I, 411.

2. *tiritera* « filastrocca » da *tera* che è in più dialetti per « fila, » corrispondente al prov. *tieira*, ant. fr. *tiere*, e che fu usato da Francesco di Barberino. Angs. *tier* « reihe, ordnung » Diez, *E. W.* II, 439. Cfr. l'equival. *filatera*.

3. *sparpagliare* = ' *spalpagliare* da *spagliare* = ' *dispal-i-are* (lat. *dispalor*) che è ancor vivo nei dialetti toscani, (cfr. portogh. *espalhar*.) Il Diez però trae *sparpagliare*, fr. *éparpiller*, prov. *esparpalhar*, ecc. da *papilio* divenuto in prov. *parpalho*, in lmb. *parpaja* ecc. cosicchè significherebbe propriamente «far svolazzare quà e là ». Diez, *E. W.* I, 306.

4. *farfallone* o *sfarfallone* « grosso sproposito » per ' *fal- fallone* « gran fallo ».

5. *cincischiare* « tagliuzzare » = ' *incischiare* se, com' è probabile, la voce viene da ' *incisiculare* (cfr. tosc. *cincignare* o *incincignare* « sciupare, logorare » accanto a *incignare* = b. l. *encaeniare*).

IV. Sdoppiamento e Semplificazione.

Come la ripetizione è una specie di assimilazione, così la semplificazione è una dissimilazione e consiste α) nella soppressione di una consonante che occorre più di una volta nella stessa parola (principal-

mente delle liquide *r* e *l*); β) nella soppressione di una intera sillaba ripetuta nel principio o, più di raro, nel corpo della parola.

Già nell'antico latino abbiamo soppressione di *r* ripetuta in *febris*, *peierare*, *muliebris*, *sempiternus* ecc. (Corss. *O. c.* I, 243 segg.), e vero sdoppiamento in *stipendium* da * *stipipendium*, *cordolium* da * *cordidolium*, *trucidare* da * *trucicidare*, in *reppuli*, *rettuli*, *repperi* per *repepuli* ecc. (Corss. *O. c.* II, 578 segg.). Così lat. volg. *redderunt*, *reddisset*, *possione* ecc. (Schuch. *Voc.* II. 334). Abbastanza frequenti sono fenomeni di tal natura anche nel toscano.

Esempi antichi : α) *barato* baratro; *propio* proprio; *artetico* artritico; [1] *arato* aratro (spg. *arado*); *fraganza* fragranza (cfr. spg. *fragante*); *rebidio* arbitrio; *ghiado* per *ghiadio* ; β) *tavia* tuttavia; *dilicamento* titillicamento (tosc. *delico* solletico); *vaccio* e *avvacciare* = * *vivaccio* e * *avvivacciare* (*abivazarse* in Rusio; cfr. prov. *vivatz* = *vivacius*, Diez, II 453) ; *convente* per *convenente*, *cando* candido (lat. volg. *candam*, Sch. II, 434); e le forme *avamo, avate, avano* = *avevamo* ecc., e così *fostu* per *fosti tu*, *vedestu* ecc.

Voci italiane viv. : α) 1. *dietro* = * *drietro* de retro (ant. anche *dreto*, *drieto*, *diretro*, *dirietro*).

2. *Federico* = fr. *Frédéric*, a. a. t. *Fridurih*.

3. *chiesa* = ant. *chiesia*, lat. *ecclesia*. [2]

4. *cavicchia* = * *chiavicchia* clavicula.

β 1. *baco* = * *bombaco*, da * *bombax* per *bombyx* [3] (donde *basino* = bambagino, che è già nei *Ricordi senesi*).

2. *bozzolo* = * *bombozzolo* da * *bombycius*. L'aretino conserva ancora la forma più antica *boccio*; e i contadini chiamano *bocci* = *bombȳces* i bachi da seta (Fanf. *Us. Tosc.*).

3. *zirlare*, lat. *zinzilulare*. Diez, *E. W.* I, 451.

4. *mattino* e *idolatria* (già lat. volg. *matinum* e *idolatria*, Schuch. *Voc.* II, 434, 436).

5. *presto* prestito, ancora in uso.

6. *sotterra* = *sottoterra*, *domattina* = *doman mattina*, e più moderno *cavalleggieri* = *cavalli leggieri*.

7. *morrò*, *parrò* ecc. = *morirò*, *parerò* ecc. Più anticamente molti verbi avevano subito la stessa semplificazione : *guarrò* guarirò, *turrò* turerò, *lavorrò* ecc. Così *vorrò*, *varrò torrò* ecc., per *volerò* ecc.

1 Flechia, *Postille etim.* ecc. 7.

2 Il vero riflesso toscano di *ecclesia* (ant. *chiesia*) avrebbe dovuto essere *chiegia* (confr. *fagiano* = *phasianus* , *rugiada* = * *rosiata* ecc.). La formula *sja* = *sa* non è applicabile al toscano centrale. Dei tre esempii che il Diez allega di tale risoluzione (*Gramm.* I 183) due sono meridionali (*Venosa* e *Canosa*) e il terzo francese (*tosone* = fr. *toison*). — Secondo il Flechia sarebbe dissimilazione anche *ingojare* = * *ingluviare* (*Nomi loc* ecc. p. 10). Qui è pure da ricordare tosc. *gubbio* = *ingluvies* per *ghiubbio*.

3 Flechia, *Postille etim.* 39.

8. *esco* = * *escisco* che tale avrebbe dovuto essere la forma volgare del presente di *escire*, come *finisco*, *chiarisco* ecc. Così *desti* = *dedisti* accanto a *diedi*, *stesti* = *stetisti* accanto a *stetti* (pop. *stiedi*). Anche in latino *dixti* = *dixisti*, *emunxti* = *emunxisti* ecc. (Corsen, *O. c.* II, 553 seg.). [1]

Qui si può anche ricordare il popolare *calen* per *calendi* quando è seguito dalla preposizione *di*; così *calen di maggio* per *calendi di maggio*.

V. Analogia.

Alcune voci vengono irregolarmente modificate o nuovamente foggiate per analogia di altre voci esprimenti idee affini o correlative.

Esempi : 1. *pria* = * *prio* = *prius* per analogia con *poscia* secondo Diez, ma verisimilmente anche per influenza dell'equivalente *prima*.

2. *greve* per *grave* per infl. di *leve*.

3. *sino* da *signum* per infl. di *fino*. [2]

4. *sdruscire* = **diresuere* per analogia con *cucire* da *consuere*. Il Diez *(E. W.* I, 147) spiega *sdruscire* come derivato da *resuere* con prostesi di *s* privativo e posteriore interposizione eufonica di un *d* tra *s* e *r*: quindi *sdruscire* per *sruscire*. Ma che il *d* non sia che il prefisso *di- (dis)* lo provano le forme antiche senza *s* prostetico; cioè l'antico fiorentino *diruscire* (« le diruscirai gli occhi » leggesi nelle *Scritture ant. tosc. di Falcon.* per Aless. Mortara, Prato 1851, p. 19) e il *diricire* dei *Bandi Lucchesi*, che ora è divenuto *sdricire* (Fanf. *U. T.)*. Quanto all'aggiunta del nuovo prefisso *dis-* devesi certo all'avere il prefisso *re-* ben presto perduto nell' uso volgare il valore che aveva talvolta nel latino classico, in cui esprimeva ora ripetizione ed ora il contrario dell'azione espressa dal verbo. Nel latino volgare *recludere*, *resignare* non valevano più altro che *richiudere*, *risuggellare* e non mai *schiudere* e *dissuggellare*, e così *resuere* dovè passare ad esprimere piuttosto *ricucire* che *scucire*.

5. *Martedì*, *Mercoledì*, *Giovedì* = ant. *Martidì* , *Mercoridì* , *Giovidì* seguirono l' analogia di *Lunedì* = Lunae dies , malgrado la prefe-

1 Esempio un po' diverso è *carnevale* che in *Mil. Bald.* è *carnelevare*, e così in sic. *carnilivari*, in nap. *carnolovare*, ant. ven. *carlevá* (Muss. *Beitr.* 42). Vi fu forse un intermezzo *carnelevale* donde poi lo sdoppiamento, il quale però pote effettuarsi anche colle semplici assonanze *-le -re*.

2 Il signor Sophus Bugge nella *Romania* (aprile 1874 p. 161) sostenne che *sino* non è che alterazione di *fino*. Egli dice che la caduta di *g* nel gruppo *gn* non occorre mai nella sillaba tonica. Questa difficoltà cessa quando si ammetta una formazione anologica , che cioè *signo* si è assimilato a *fino* con cui ha comune le funzioni sintattiche; si dice *insino* e *infino* , *sinchè* e *finchè*, *sino a*, *fino a* ecc. Il Bugge poi per fuggire una difficoltà va incontro ad un'altra maggiore, che è il passaggio di *f* in *s* che in toscano non si verifica mai. L'esempio di *bolfido* che egli cita non prova: 1. perchè è voce affatto speciale dell'Isola d'Elba; 2. perchè non ha alcuna analogia colla voce in discorso , trattandosi di *s* preceduto da *l*, e non di *s* iniziale; 3. perchè questa alterazione devesi, anzichè a cause organiche, ad influenza di *buffare*, *sbuffare* ecc.

renza della lingua per *i* dinnanzi a *d*. Così nello spag. *Lunes* e *Miércoles* per analogia di *Martes, Jueves* e *Viernes*.

6. *novanta* per *nonanta* nonaginta, per analogia colle altre diecine formate dai cardinali: *cinquanta, settanta* ecc.

VI. Mescolanza di due voci.

Due parole esprimenti concetti affini si confondono in una sola. Nel fr. *rame* concorrono *remus* e *ramus*, in *selon secundum* e *longum*, e in *haut* una voce germanica *(hoch)* ed una latina *(altus*: Diez, *E. W.* XXIV). Qui è però da distinguere il caso in cui i due componenti formano una sola voce che ha perduto affatto le traccie della composizione, dal caso in cui la voce risultante ci si presenta ancora come un vero composto in cui appaiono abbastanza distinti i due elementi. Il primo caso si verifica specialmente per quelle voci che hanno subìto influenza germanica, e rientra perciò in altro ordine di fatti di cui ho altrove parlato e di cui non è mio scopo di occuparmi ora. Il secondo appartiene ad un periodo posteriore e ad esso si collegano certe composizioni di voci rimaste in parte inesplicate. [1]

Esempi antichi: 1. *vecco* per *ecco*, da *ve'* = vedi ed *ecco* (cfr. prov. *vec*).

2. *lai* «lamenti» da *lagni* e *ahi* (cfr. port. *ahis* «lamenti»).

Esempi viventi: 1. *carcame* da *arcame* e *carcassa* secondo il Diez *(E. W.* XXIV).

2. *sghimbescio* da *sgembo* e *biescio* (che rimane ancora nel popolare *biecio* torto), corrisp. al fr. *biais* ecc. come pensa il Diez *(E. W.* II, 66).

3. *altalena* da *alto* e *tolleno*: Diez II, 4.

4. *scialacquare* da *scialare* e *aquare*.

5. *fracassare* da *frangere* e *quassare* (fr. *casser)*.

6. *gironzare* da *girare* e *ronzare* (= *rondiare* far la ronda; cfr. sd. *arrodia arrodia*, fr. *roder*, spgn. *rodear* ecc.).

7. *stambugio* «piccolo stanzino» da *stanza* e *bugio* «buco».

8. *stamberga* «stanza grande» da *stanza* e *albergo*, con desinenza femminile per influenza di *stanza, camera* ecc. [2]

1 Di siffatte composizioni riferisce più esempi dialettali il Mussafia (*Beitrag* 15, n. 1); quali emil. *cminzipià* da *cominciare* e *principiare*, lmb. *pomates* da *pomo* e *tomates*, e sopratutto notevole *stofegar* da *tufo* (donde fr. *étouffer)* e *soffocare*.

2 Recentemente il signor Sophus Bugge *(Romania*, aprile 1874 p. 163) volle identificare *stamberga* con un ant. fr. *estamperche* «perche dressée» da *stans pertica*. «Le développement du sens n'est que naturel.» A me non sembra molto naturale. *Stamberga* vuol dire non una *trabacca* ma una stanza grande, ed è proprio il contrario di *stambugio*. Il popolo che aveva chiamato *stanza-bugio* una stanza piccola, chiamò poi *stanza-albergo* una stanza grande. L'analogia poi delle seguenti voci *sgabuzzino* e *bugigattolo* mi pare non lasci luogo a dubbio. Lascio perciò d'insistere sulla difficoltà fonetica di spiegare, colle leggi del toscano, *-berga* da *pertica*.

9. *sgabuzzino* « piccolo gabinetto » da *gabinetto* e **buzzino* cioè **bugino* « piccolo *bugio* » (cfr. *raggio* e *razzo*, *greggio* e *grezzo* ecc.).

10. *bugigattolo* da *bugio* e *gattolo*, quasi *buco gattaiuola* o *buco da gatto*. La composizione non sarebbe però in perfetta analogia colle precedenti. Ma forse è da ravvicinare quella seconda parte colla prima di *gattabuia*, di *catorbia* ecc. esprimenti luogo sotterraneo (cfr. sic. *catoiu* « stanza sotterranea » e Diez, *E. W.* I, 117).

VII. Etimologia popolare.

L'etimologia popolare altera α) il tema del vocabolo ravvicinandolo ad altro con cui lo crede affine; β) le sillabe finali scambiandole con suffissi; γ) le iniziali scambiandole con prefissi o con particelle.

Esempi antichi: α) *appressimare* « approssimare » ravvicinato a *presso; fiatore* « fetore » a *fiato; cerchiovito* accanto a *cercovito* = *circuito* ravv. a *cerchio; seguizione* « esecuzione » quasi venisse da *eseguire* direttamente; *lattovaro* « elettuario » quasi da *latte; ansima* « asma » ravvicinato ad *ansare; spiritello* « pipistrello » quasi da *spirito; trasmarino* « rosmarino » quasi da *trans* e *mare: emanceppare* emancipare, quasi sciorre le mani dai ceppi. β) *petrosello, petorsello* o *petrosillo* da *petrosellino* « petroselīnum » scambiato il secondo elemento col suffisso dei diminutivi, quasi il tema fosse *petroso; piedistilo* piedistallo. γ) *lape* « ape » confuso l'articolo col tema, e così *landrone* « androne »; *lella* « enula »; *lunicorno* « unicorno »; e per contrario: *astraco* « lastrico » *Bandi Lucch.; ordura* « lordura »; *oribandolo* « striscia di cuoio » forse da *lorum* e *bandolo; ambrostolo, ambrostine* o *averusto*, voci denotanti una specie d'uva, formate da *labrusca*.

Voci italiane vive: α) 1. *gragnuola* da *grandula* ravvic. a *grano*.

2. *vedetta* dall'ant. *veletta*, spagn. *vela* vigilia. La mutazione di *l* in *d* fu qui occasionata da falsa etim. da *vedere*.

3. *intralciare* dall' ant. *intrallacciare* cioè *intra* + *allacciare* (fr. *entrelacer)* per infl. di *tralcio*.

4. *pugnale* da *pugionalis* non si spiega se non per influenza di *pugno*.

5. *palafreno* da *paraveredus;* mutato il *d* in *n* per etim. da *freno*.

6. *incanto, incantare* da *in quanto*: per influenza di *canto, cantare*.

7. *uscire* da *exire*, mutato irregolarmente *e* in *u* per infl. di *uscio*, come nell'ant. fr. *ussir*. Diez, *E. W.* I, 164.

8. *meliaca* = *armeniaca*: donde *megliaca* o *meliaca* per influenza di *mela (malum armeniacum)*.

9. *giogaja* « pelle che pende sotto alla gola dei bovi » da **jugula-*

laria, che però avrebbe dovuto dare *gioghiaja* se non fosse stata influenza di *giogo*.

10. *gelsomino* = ant. *gesmino* (pers. *jâsemîn*), ravvicinata la prima sillaba a *gelso*.

11. *appartenere* = *appertinere*; mutato *e* in *a* dinnanzi a *r* che in sillaba non iniziale è contro la regola, per etim. da *parte*.

12. *pedignoni* = *perniones* donde **pergnoni*, che, riuscito inintelligibile, fu mutato in *pedignoni* (il quale condusse poi i *manignoni*) cioè « geloni ai piedi ».

β) — γ) 1. *avello* = lat. labellum.

2. *azzurro* « lapis lazuli »; pers. *lazvard*.

3. *ottone* = **lottone*; ant. ven. *laton* (Muss. *Beitr*. 73).

4. *usignuolo* accanto al poet. *rosignuolo*, ant. *lusignuolo*.

5. *lazzeruola* « sorta di mele » = spg. *acerola*.

6. *laguzzino* accanto ad *aguzzino*, dallo spg. *alguacil*. [1]

7. *luglio* da **gliuglio* cioè **il iuglio* per dissimilazione?

8. *ricamare*, ant. *raccamare*, arabo *raqama*, mutato *a* iniz. in *i* per scambio col pref. *re-*.

9. *imbasciata* = *ambasciata*, per iscambio col pref. *in*.

10. *suggello* da *sigillum*, per infl. del pref. *sub-* (cfr. la frase « metter sotto suggello »). [2] Da considerare però lat. *suclari*; Schuch. *Voc*. II 231.

11. *sbigottire* per *sbagottire* (cfr. ant. rom. *esbauttire*, sic. *sbagutti(r)i*) per scambio della prima sill. col pref. *bis-*. L'etimologia è **expavitire* (cfr. prov. *espautar* *expavitare, Diez, *E. W.* II, 292, e i miei *Studi etimologici*, II).

12. *conestabile* per *conestabole* comes stabuli, scambiata la finale col suff. *-bilis*. (Il contrario nell'ant. *torribile* per *turibolo*).

N. Caix.

[1] Qui pure *lamicare* « piovigginare » che il Diez trae da *lambicare* (e la caduta del *b*?) ma che deve essere *humicare* con *l* prostetico, che talvolta si estende, per influenza del nome, al verbo. Dalla stessa origine il popolare *lumacaglia* « pioggerella » cioè **umicaglia* (*Saggio* p. 143); cfr., per gli altri dialetti, il piacent. *leimp* (implere), mod. *lanser* (ansare) in Muss., *Beitr*. p. 69.

[2] La tendenza della lingua, nella sillaba iniziale è da *i*, *e*, *o*, *u* verso *a* e non mai al contrario, quando non sia per qualche speciale influenza consonantica. All'infuori di questo caso il mutamento di *a* iniz. in altra vocale è dovuto a qualche inganno etimologico. Qualche influenza simile deve quindi aver operato in *soddisfare* da *satisfare* di cui non m' è riuscito rendermi ancora ragione. Egualmente oscuro è il cambiamento eccezionale di *a* in *u* in *annusare* = *annasare*, poichè la sibilante ha in toscano specialmente affinità colla serie dell' *i* non con quella dell'*u* (confr. *niscondere* nascondere, *culiseo* colosseo ecc. e sopratutto *-isiano* poi *-igiano* = *ensianus* [*Parmisiana* per *Parmigiana* leggesi in un docum. pistoiese del 1259] in *Astigiano* e simili.) Qui è però da considerare la voce popolare *usta* ' orma, odore della fiera " a cui si può raffrontare da una parte spgn. *ostugo* "traccia" e dall'altra i riflessi dialettali del gr. ὀσμή = orma (lmb. ven. *usma* nap. *uosima* e *osemare* ecc). — Più generale è l'oscuramento di *a* in *nuotare* = *natare* (Diez, *E. W.* I 291) e in *lucertola* (Diez, *E. W.* I 240, Schuch. *Voc.* I 174, III 89). Lo Schuchardt scorge in quest'ultima voce influenza di *luce* e il bisogno di distinguere *lacerta* da *lacerto*. Noto però che anche quest'ultima voce suona nel volgare toscano *lucertolo* " parte della coscia del bove. " Rimando, per le leggi che governano le vocali atone del toscano, alle mie *Osservaz. sul vocal. italiano*.

FRAMMENTI

DI UNA TRADUZIONE LIBERA DEI LIBRI DEI MACCABEI

IN DECASILLABI ANTICO FRANCESI.

I due frammenti qui appresso per la prima volta publicati sono tratti dal Cod. 113 della Bibl. di Berna descritto nella mia edizione del *Roman de Durmart.*

Vi fu chi, forse pel cattivo stato di loro conservazione non avendoli ben letti, li dichiarò resti di una versione perduta della *Chanson d'Antioche.* Corrispondono invece al cap. 4, verso 19 segg., ed al capitolo 6, verso 35 segg. del primo libro dei *Maccabei*, il contenuto dei quali forma il fondo dei fatti raccontati in essi. Il poema d'onde lo scrittore del Cod. di Berna estrasse quei frammenti, è la sola versione biblica fatta nell' antico ritmo epico dei francesi (decasillabo e " tirades monorimes ") come ho già detto nei miei *Mittheilungen aus franz. Hss. der Turiner Universitäts - Bibliothek,* Halle, 1873, pagina 18, ove si può vedere una breve notizia sulle altre traduzioni della bibbia in versi antico-francesi. Qui giova aggiungere alcune parole sopra due altre versioni dei libri dei *Maccabei*, fatte in ottosillabi antico-francesi, e che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Parigi. L'autore della prima è Gautier de Belleperche, il quale la lasciava incompleta: continuolla Pierre du Ries, il quale la compì verso il 1280, come si legge nella prima conservataci nell'unico manoscritto fr. 789 (art. 7190[1]) fol. 105-218. Siccome ciascun foglio di questo codice (sec. XIV) contiene nelle sue quattro colonne 208 versi, si vede che la brevità non è uno dei maggiori pregi di questo poema. Una

succinta notizia, e il principio e fine del poema si possono vedere nell'utilissimo libro di P. Paris *Les manuscrits français* vol. VI, p. 207. Il nome dell'autore della seconda versione è ignoto: egli ha dedicato il suo poema a Guglielmo di Fiandra, e l'ha compito nell' anno 1285 come apprendiamo dalla conclusione di esso. Una sola copia di questa versione m'è nota, e trovasi nel codice fr. 15104 (ant. suppl. fr. 632 [21]). É del sec. XIV e si compone di 73 fogli; ciascun foglio contiene 138 versi (però molte miniature assai belle che adornano il volume, e le rubriche che li accompagnano, diminuiscono il più delle volte quel numero). Ecco il titolo ed i primi versi di questo poema: *Ichi encomence la noble chevalerie de Judas Macabe e de ses nobles freres.*

Pour la noble chevalerie
Cui dius li fius sainte Marie
Saut et gart et doinst grant hounour
Voil ci encomencier la flor
Des materes et metre en rime.

Il poema al quale appartengono i nostri frammenti, lascia molti dubbii su ciò che riguarda l'epoca della sua redazione. La copia conservataci nel cod. di Berna appartiene alla fine del sec. XIII; ma non esito d'asserire che il poema rimonta ad un'epoca assai anteriore. Il suo autore è ignoto, ma sembra che fosse dell' oriente meridionale della Francia. Come interessante per l'ortografia segnalo *lh* per *l* raddolcito, maniera tolta dal provenzale, che riscontrasi anche in altri codici francesi scritti in Borgogna, e così nel cod. fr. 1822 della Bibl. Nazion. di Parigi.

I.

Li buen Gieu ki bien ont deu creu
Desor un mont sont manois aparu
[E] la fal(le) gens ki awec Gorgias fu.
Tos fu dolens, quant (il) [a] aperceu,
5 Que li sien sont et chaciet et vencu,
Voit les Gieus ki furent arestu
E par combatre vers lui par grant vertu.
N'a home out lui, n'ait le cuer esperdu.
Adunkes n'a li uns l'atre atendu.
10 Lour est la honte, en fuies sunt meu,
Voiden la terre li couart recreu.
Li Gieu sont as herberges uenu,
Le grant auoir ont pris et receu,
Tuit liet s'en vunt louant le roi Jhesu
15 Ki bien seit rendre a sa gent urai salu.
Sarazin ont le paiss trescoru,

A Andioche ont ce plait ament(e)u
A Lizias cui ont fait irascu.
Quant rien de son pense n'est auenu,
20 Ne le commant le roi n'a pas tenu,
(N)Out (mies) Lizias le cuer tot esperdu,
Iure sa loi Mahommet et Kau,
N'ierent pas quite li Gieu del treu,
Tel plait lor mouera a lon bran nu.
25 Dunt il seruut perciet V M escu.

II.

En Andioce est la nouele aleie,
Ke de p[aiens] est l'ost a mal turneie,
Ke (li) Gieu ont la terre conquesteie,
A plaisir l'unt, ki ke l'ait contresteie.
30 Or [i] demainne(nt) lor joie a grant poneie.
La parole est a Lizias conteie,
Ancois que il l'auist bien escuteie,
Chai pasmes (a terre) en la sale paueie.
Si a parle (en hat) apres la sospireie:
35 " Mahon (sire), " fait il " sainte uertus nommeie!
Comment est faite ensi, come curseie,
Ke ma gens est uencue a receleie,
Mi home mort et ma terre gasteie?
A fort couart l'a li rois commandeie,
40 S'a mon tens est la gans desireteie."
Et cele i uient, ke n'est pas demoreie,
Et de batailhe fierement apresteie,
LX M tant est lor gens nombreie.
De grant mal faire est l'ost entalenteie,
45 Sor Betheron sunt a I aiurneie.
Ay dalans, tant mal li a .... deie!
Lizias a tote sa gens mandeie,
D'auoir et d'armes gentement atorneie.
Ver Iudaesme est l'ost achemineie,
50 De (V M) cheualiers estoit lor gens gujeie,
Tant unt aleit et terre trespasseie,
La sunt logiei. s'est li ost aresteie.
Explicit.

III.

V.° c. 1: *B*ien atorna li rois ses olifans,
A cascun a prodomes (hardis et) combatans,
55 V C a cheual[iers] et M. sergans.
Sifaite esciele est fiere et redotans,

21 Si potrebbe corregere: *Mouera lor tel plait.* Ma ci sono troppi esempi nei nostri frammenti ove la cesura del verso è dopo la sesta sillaba: 19, 20, 25, 32, 55, 66, 73, 97, 136, 236; sonovi anche parecchi alessandrini 21, 33 - 6, 50, 54, 154.

39 - 52. Si trovano sul margine inferiore in due colonne.

53. Le lettere italiche indicano le lezioni incerte del ms. Ma anche altri passi lasciano dei dubbi.

Armeies sont molt bien les atre gans
D'espeies cieres et de bons gazerans,
D'escus a or et de hialmes luizans,
60 Les cheuas ont et esnias et corans,
Ne puel conter les bruns ne les bacans.
Couers de paile, uides, uermaus et blans
Et de bofus et de biaus bokerans,
De siglatons et de dras Afrikans.
65 Tant ont entr'aus cieres armes ualhans,
Ke nes esligeroit li rois parlans.
Quant li solaus clers et esclarcissans
Le[s] fiert es armes vis est a regardans,
De l' esplendur, k*e ce* soit fous ardans.
70 Ensi com dist li liures vrais lizans,
Des armes ist te*l*s resplendissemens.
Cil ki le seit dist, k'ainc ne fu si grans;
Kar tos a esblouis les pa*isa*ns.
Al esmouoir est tes li hurtemens.
75 Ke li pais en fermist de (tres)tos *c*ans.
C'est Eupator, l*i* *u*arles mescreans
Ki tel gent maine en fors estors pezans.
Prous est Iudas et fiers ses hardemans,
Le roi a*tent* corrocies et dalans.
80 Cil li ait ki tot est [tres]possans !
Mestiers li est, ke or li soit garans.

IV.

Molt gent et fiere ot li rois ameneie,
Par son consel a sa gens deuiseie,
Par la montange est la moities aleie.
85 L'atre s'en uait parmi une valeie,
Et pas par pas, sagement ordeneie
S'en uait li ost et rengie et serreie.
A*n*thiocus Eupator ki agreie
Ke cele ost soit en batalle gieie.
90 Ensi se uoit l'oriflambe leueie
Contre Iudas ki l'atent sains poneie.
Il prie deu et sa loi honoreie,
K'il face tant, ke s'arme soit saueie,
Defende [lui] et tote sa contreie.
95 Sa gent somont ki tost fut apresteie
Machabeus muet al pu*int* de la jorneie.
Par un ostor (ki) vole de randoneie,
Apres . ns . out. de . autes efreeie.
Par cel esemple totes reuigureie.
100 Iudas at deu fo[rment en sa] penseie.
A sa gent dist parole bien seneie.
Sen *gu*... osturne nos a reuigureie,
Puis lo. Iudas a la chiere membreie.
. . . *st* osias volilhe a main a l'auesp[re]ie,
105 Deus quel uasal, quel vigur at penseie !

Ka.... de gens com il a en l'estreie,
A aprochiet le roi une loueie,
En chies deuant iert l'ensenge mostreie,
Apres *le* fust *et* ferra de.... peie.
110 Es uos batalhe fierement asembleie.

V.

Biaus est li tans. li [uens] pas ne torbelhe,
La gens roiaus molt se haste et artelhe,
Tant les soprent lor orgues et t[ra]uelhe,
K'il sont venut el cha[n]p u a sorelhe
115 U l'er*b*e est uers, u palme pestoelhe.
Iudas connut l'ensengne al duc de Trelhe
Comme uassas ki forment se toruelhe,
De sa vigur ne sai *per ne* parelhe;
c. 2: Car par les siens toiurs agaite et velhe.
120 De lui aidier sa gens bien s'aparelhe,
Ferir les vunt deus comfaite meruelhe;
Car tuit sont mort, se deus ne les conselhe.

VI.

A la promiere gent k'il unt veue,
A[n]cois ke fu*st tre*bien aperceue,
125 Si fiert la gens ke dammerdeus salue
Sodainement com ostorne uers grue,
A l'ensenge le duc c'unt *con*neue
Sunt tresturne et si l'unt abatue.
Lor *ueissies* mainte joste rendue
130 Et al joster *t*ante hanste crossue
Et tante targe et percie et fendue
Et tante espeie en vert hialne ferue,
Ke del chief est la ceruele salue.
A icel puint Judus tant s'euertue,
135 Ke des *r*oias VI C homes lor tue
Ki gisoient sanglant sor l'erbe drue
Aual le cha[n]p tant com I arcons rue.
Ce li uat pou; kar lor force est uenue
De lor grant gent ki est del val issue,
140 Ains ke del mont soit l'atre dessendue;
L'a n'estoit pas bons cheualiers en mue.

VII.

Eleazar voit la grant ost venir,
La u il puet tant confanon choisir
Et u il puet tant cheualier veir,
145 Tant bel escut et tant heame luisir,
Tant bon cheual et ronfer et henir,

114 *sorelhe* = franc. mod. *sureau*?

Par uec, s'il uoit tot le champ acoillir,
Ne s'enmaioit il pas del enuair.
Bien fu armes sor un destrier de Tir
150 Cui auoit fait d'un diaspre courir
Tot blanc oure, ce vos welh ju gehir.
Ses blanches armes fist puis en sanc rogir,
Hauberc auoit et brant a son plaisir,
En son heaume (au)o(i)t un iagonce safir,
155 Le ce[rc]le d'or faisoit tot esclarcir,
Un pennonciel portoit par rebaudir,
Sor l'arestuel fait sa hanste brandir.
Un vicheduc uait de ioste aautir.
Ensemble pongent, si fierent sens falhir.
160 Li dus le fiert, ce pout bien auenir,
Eleazar fait la lance crossir.
L'espeie trait, sel requiert par air.
Tant l'a haste, qu'il nel lasse courir.
[De]sor le heaume li rent tel al gencir,
165 Que pardesos fait l'auberc desartir,
Si qu'en la gorge li fait le bran sentir,
Deuant mil Turs le fait tot mort gesir.
D'Eleazar pores vos tant oir,
Bons uassas fu par guerre maintenir
170 Et coragous par dammerdeu seruir,
Mais hardis hon ne puet longes garir,
Par cele mort dunt lui stoura morir
Fera de *l*.. par to tens son plaisir.

VIII

D'Eleazar ai je bone matire,
175 Aseis puet om de sa prouece dire.
Ce dist Rogiers, bien le doit om escrire
" Bons li cheuas et coragus li sire. "
Lance repr*e*nt, si le roua parfire,
Un atre Tur a ioste [se] remir[e]
180 La u estoit plus espesse la tire,
Le uait ferir, quant mies le puet eslire,
Deuant le pis son escu li enpire,
Ke l'arme en part del cors a grant martire,
Ne l'en chat mais ne ke d'un chien ocire.
185 Le rice bran ne u[ue]t il pas defrire
De cui il fiert [les sarrazins] par ire.
Tes l'atendi ki pois n'ot sang de rire,
Cui il ataint n'a mais mestier de mire,
De tele mort est li *miedre* et li pire,
190 La u il torne fasoit l'ost deconfire.

IX.

c. 3: A icele ore est venus Lizias,
Si fel ne fu de le tens Golias,

Couers estoit li Turs de riches dras,
" Auois " escrie " Eleazar, u uas?
195 Or verrai ie, se hardis esteras,
Se cors a cors contre moi josteras.
Hui est li jors, que guerredon auras
De la batalhe u iadis me chacas,
Hontous en sui. quant tu si me greuas,
200 Ne a fuir, n'a chacier ne garras."
Cil l'entendi ki nel mensongne pas,
La tierce lance reprist es mains Gonas.
Li uns uers l'atre puint lo destrier engras,
La ioste funt, l'uns fiert hat, l'atres bas.
205 Li doi espiet sont pecoiet et quas,
Traient les brans; kar n'estoit mie a gas.
La ioste plout et Simon et Judas,
Jehan le fier et le prou Jonathas.

X.

Apres la lance prist Lizias la mace,
210 A clos agus i ot juinte ferrace.
Celui en fiert cui il pas ne mannace
Desor son chief, n'a cure ki l'en hace,
El heaume agu li a fait tel creuace,
Get[er] li puet om bien d'une fuace,
215 Mais il ne trueue pas (ne) amor ne grasse;
Car cil est fiers ki sen escu rembrace.
Fert le del bran, u bien li poist u place,
K'enuers le cercle aual le querre glace,
Sor les iliers le heaume li delace.
220 Se ne fust mie li escus vers la face,
Tos iors pouist li rois mostreir la trace
De son baron ki fust mors en la place.

XI.

Por ce ke tant ot Lizias paiens,
Eleazar reuint entre les siens.
225 Dist a Judas: " Regardes com de chiens!
Tant en i a, aconter nes porriens,
Mestier nos a, ke en deu foi aiens
Et tuit loial et prodome soiens;
Car por la foi li rois celestiens
230 Sorcora tos ses homes terriens.
Or ces ors ciens desconfire pussiens,
Tos lors pooirs retornera a fiens;
Car damerdeus les het sor tote riens
Ki garandist la gent ke tu maintiens.
235 A cest estor nos soit deus bons moiens!
Se nos morons por lui, c'est nostre biens."

XII.

Machabeus voit la grant ost sarazine
Ki de si pres li est male voisiue,
Voit Lyzyas perdre la saliue (?)
240 Ki molt at gent de creance frarine.
Judas esmuet s'eschiele premeriue.
Tot de randon la chacie parrine
S'est asambles a ceas de la marine.
La out brisiet mainte lance franine
245 E maint escu perciet contre poitrine
E maint naure cui n'ot mestier mecine.
Judas feri le fil al duc d'Espine,
A son espier li a fait tele signe,
Que del destrier a terre le souine.
250 Ainc pois n'ot song de juer a mescine.
Cil qui l'ocist sor son escu s'acline,
Dist a sa gent, c'or se tingne en terrine;
Car se li rois parcoit nostre couine,
Jamais n'oruns ne messe ne matine.

XIII.

255 Apres Judas vint l'esciele Johan,
La gens conduist de la loi Moysan.
La sunt genchi u furent li Persan.
Si durement com (li) senglers uers la glan
*Feri ca*scuns le sien pa[ie]n en pan.
260 Li... roit espier fort de uentre galan,
Si trencen armes com cutiaus (*de*) Corduan.
De maint heame i unt fait ascheuan.
Mai[n]t escu quas, perciet maint jazeran.
As plusors ont mise lor uie en ba[n]
265 Ki n'oren song de gaber en tot l'an.
Li cuens Johans uait goster a Balan,
Un amiral ki fu nieus al soudan,
Selunc l'escu li a naure le flan;
Que li espiers traist apres lui el sanc.
270 Outre en parut aseis plus d'une espan
Mort l'abati as pies d'un oliphan.
Paien i brochent .. le duel....
c. 4: Maint bon destrier ba et noir [rouge et blan]
Baloient ensenges a uoile de ch...
275 Bien les retient li uasaus de beau san
A tant de gent com il a en son ran.
Ne fu tes chaples (fais) des le tens A[brehans].

XIV.

Apres l'ensenge Johan le palazin
Vint le batalhe Jonatas le meschin.

277. **Abrehans, zio di Judas e fratello di Mathatias.**

280 Joste a la gent le roi Amorauin
En cui batalhe sont tot li Beduin.
La sunt melle Gieu et Sarazin,
N'en i a nul priue ne pelerin.
Quant sunt bassie li espiel acerin,
285 Si ont perciet maint blazon...,
En sanc baugiet tant gonfanon pe[nin].
Dunt li naure sunt mort et trai..
Et li enfant sunt remes orfeniu
Et e uos atant le prince.....
290 Des Amorauis auoit riche...
Comme serpens iries plains de ue*nin*,
A tos Gieus uoloit il mald....
Et Jonatas gancist le .....
Au tuc iosta kil n.... a cusin,
295 El cors li met son ro*it* espiet frawin,
Que l'abat mort de son destrier souin.
Cil muert ki fait cor[ecos] tot son lin.
Li bers l'esgarde et tint heaume enclin,
L'espeie trait dunt li [helz] fu d'or fin,
300 As renies en fait pensen sens vin.
Ja cil vers lui ne querrunt mais engin
Ki par ses cous..... a
Hauce la noize.... pourent li che.
En teil estur, com l'*auoit* cel matin,
305 Conoist om bien *son* ami enterin.
La merci deu u *Gieus fu* aclin,
Perdu i unt la gens... Apolin.

XV.

Molt l'unt bien fait les escieles as trois
Qui sunt dou lin par... hace la lois.
310 Lors muet Simons li sages, li cortois.
En sa banire out richeses conrois,
Assenbler vunt *as* outremarinois
U mainte ioste *ont* faite demanois.
Tant de truncuns *furent* de plane bois.
315 Junkies en est li plans et li calmois.
Simons iosta a... sengur derois
Cui armes sunt [si] blances comme nois.
Entre les clous del blazon a orfrois
Passe li fers del fraine gennerois,
320 De sa dolur ni. sains. ot *li* rois.

EDM. STENGEL.

IL RITMO CASSINESE.

Col titolo di *Ritmo Cassinese* è già noto per diverse pubblicazioni un antico componimento in versi italiani che esiste nel celebre archivio di Monte Cassino. Fu messo per la prima volta a luce da G. B. Federici nella sua *Storia degli antichi Duchi e Consoli o Ipati di Gaeta*, una lezione alquanto migliore ne diede G. B. Gennaro Grossi nel suo saggio storico intitolato: *La Scuola e la Bibliografia di Monte Cassino*, e molto più accuratamente ancora lo ristamparono i PP. Luigi Tosti nei prolegomeni al *Codice Cassinese della Divina Commedia* e Caravita nell'opera *I Codici e le arti a Monte Cassino*. Da ultimo un'altra edizione producevasene nel *Propugnatore* dal sig. Baudi di Vesme, accompagnata da una traduzione letterale, e nel testo presso che conforme a quello dato dai PP. Tosti e Caravita.

L'età remotissima (sec. XI) a cui i diversi editori riferirono il Ritmo, e la incertezza ed oscurità della sua lezione destarono già gravissimi dubbi. [1] Ma oggetto finora di affermazioni e di rifiuti, il documento non fu per anco sottoposto ad una speciale disamina; per il che credemmo opportuno di produrre qui un facsimile dell'intero testo in cromolitografia e di accompagnarlo con alcune nostre osservazioni paleografiche storiche e filologiche, persuasi che la critica, sia accettando sia pur modificando le nostre conclusioni, avrà sempre fatto un passo di più per venire intorno al *Ritmo Cassinese* ad un giudizio definitivo.

IGNAZIO GIORGI,
GIULIO NAVONE.

1 Vedasi in ispecie: Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, p. 35; D'Ancona, *Il contrasto di Ciullo d'Alcamo*, p. 216.

Trascrizione dall' originale. [1]

Eo sinjuri seo fabello lobostru audire compello.
de questa bita jntpello ed dellaltra bene spello.
poi kennaltu men castello ad alt[i] bia renubello. ē
mebe cendo flagello. Et arde la candela sebe libera.
5 et alt[i] mustra biadellibera. Et eo sence abbengo culpa
jactio poruebe luminaria factio tutta bia m̄de ab
bibatio eddiconde quello ke sactio. calla sc[i]ptura
bene platio. Aio noua dicta ꝑfegura. ke da materia
nosse transfegura. eccollaltra bene saffegura. La
10 fegura desplauare. ca poilobollo p[i]a mustrare. ai
dū que pentia nullomo fare. questa bita reguare
deducere deportare morte n̄guita gustare. cūqua
dequesta sia pare. ma tantu ꝗstu mundu e gaude
bele. ke lunu ellaltru. face mescredebele. Ergo
15 ponete ba m̄te. la sc[i]ptura como sente. cala sse mosse
doriente unu magnu uir prudente. et unaltru occidente.
fori junti nalbescente addemandaru se p̄sente. Ambo
addemandaru denubelle. lunu ellaltru dicu se nubelle.
Quillu doriente pria. altia locclu sillu spia. addemandau
20 lu tutta bia como era como gia. frē mū deꝗllu mundu
bengo. loco sejo et ibi me combengo. Quillu auditu stu
respusu. cusci bonudamurusu. dice frē sedi joso n̄te paira
despectusu camultu fora colejusu tia fabellare adusu.
hodie mai. plu nandare. catte bollo multu addemandare.
25 serbire semme dingi com̄andare. Boltieraudire nubelle
desse toe dulci fabelle. onde sapientia spelle dellaltra
bene spelle. Certe credo tello frē catuttē beritate. una
caosa medicate dessa bostra dignitate. poikentale
destuttu state quale bita bui menate. que bidande
30 mandicate. Abete bidande cusci amorose. como q[e]ste
n̄re saporose. Ei parabola dissensata. quantu male
fui trobata. obebelli nai nucata tia bidanda scele
rata obe lai assimilata. bidandabemo purgata da
benitiu p̄parata. ꝑfecta binja plantata de tuttu
35 tempu fructata. enqualecumq[a] causa delectamo tut̄
quella binja lo trobajo. eppuru debedere nisatiamo.
Ergo n̄ mandicate. n̄credo ke bene aiate. hō kinnībebe
ni manduca. n̄sactio comūqua se deduca. nīq[a]le uita
se c̄duca. Dumq[a] te mere scoltare. tie q[e]tte bollo mu
40 strare. se tu sai judicare tebe stissu metto allaudare

credi n me betare lo mello cittendepare. hō ki fame
unqua nsente. none sitiente. q^e^da besonju tebe saccente
demandicare de bibere niente. Poi kentanta gla sedete
nullu necessu nabete ma q^a^ntumq^a^ dū petite tuttu
45 lombalia tenete. et emquella forma bui gaudete.
angli de celu sete.

1 A comodo degli studiosi riporto qui le varianti delle edizioni precedenti, indicando queste colle sigle qui sotto spiegate.

F = Federici, *Storia degli antichi Consoli e Duchi o Ipati della città di Gaeta.* Napoli, MDCCXCI. Pag. 124.

G = Grossi, *La Scuola e la Bibliografia di Monte Cassino.* Napoli, 1820, pag. 264.

T = Tosti. nei Prolegomeni al *Codice Cassinese della Divina Commedia.* Monte Cassino, 1865, pag. XVI

C = Caravita, *I Codici e le Arti a Monte Cassino.* Monte Cassino, 1871, vol. 2. pag. 59.

V = Baudi di Vesme, *Propugnatore.* Anno VII. dispensa 4 e 5, pag. 40.

1 V *Sinuori* G T C V *et* 3 F G *Poike un altu* V *Poi k' en altu* F *biarenu* F G T C V *et* 4 V *me becedo* F *cande* 5 G aggiunge *la* 6 F G T C V *lactio* F G T C V *portebe* 6-7 G *abbibactio* C T *kei* V *ke e'* F G T C V *sactio* F G *colla* 8 F G *beneplactio* 9 F *transfigura* G V *trasfegura* G *et collaltra* F *soffigura* 10 F T C V *desplanare* V *ka poi* 11 F *millomo* F T C V *regnare* 14 V *kell'unu* G *et l'altru* 15 F G T C V *la mente* F G *scrittura* F G *come* 16 G *doccidente* 17 G *fore* G *addemantaru* V *de presente* 18 F *l' unu el altru* G *Lunu et laltru* 19 G *alctia* F *lo alu* C T V *locchi* 20 G *come, come* F *Fratre* 21 F *selo* G *solo* T C V *felo* 22 G *cosci* G *damorusu* F *dixe* F T C V *sediloso* G *sedilusu* 23 F *ea multu* F *coledusutia* G *colelusu* T C V *colerusu* 24 T C V *più* 25 F *semitte* G omette *serbire* G *bolectie audire* 26 V *unde* G *et dellaltra* 27 F G *catutte* T C V *catuttet* F *poike a tale* 29 F *destuatu* G *destruttu* T C V *destrittu* F *stcure* invece di *state* 30 F G *manducate* G *cosci* G *amoruse* F G *come* 31 G *sapuruse* G *Ehi* V *quanto* F G *mae* 32 V *bibanda* . 33 F *bevio* V *emo* invece di *bemo* 34 F *Bevitiu* G *Benetiu* G *perfetta* F *bmla* 35 G *qualunque* G *caosa* G omette *tutta* 36 F *binla* F *latro babo* G *la trobamo* V *eo* G T C V *eppuru* 37 T C *nun* G *che* G *curate* invece di *aiate* F *ho k. unum bebe* G *Ke innube* T C V *homo ki non bebe* 38 F omette *ni* G *ne* F G *satio* F G *comunque* F *seduca* F *in* invece di *nin* 39 G omette *te* F *mese* F *ascoltare* G *die quante* V *tue* 41 F *Ore di* V *lu* T G V *ciatendepare* F G *Ho ki fame* 42 *F umqua* G aggiunge *et* prima di *none* 43 V *Poi ke in tanta* 44 G *Et nullu* G *quantunque* V *quantunq'a* T C *diu* V *Deu* G *petete* V *tutto* 45 G omettendo la *et* legge *En quella* T C *et en quella* V *et in quella.*

---

§ 1. — *Paleografia* [1] *e storia.*

Il Codice Cassinese 552-32 nel quale trovasi il Ritmo, è un volume membranaceo in folio massimo scritto a due colonne in grandi e nitidi caratteri longobardi di tre mani diverse. Infatti, senza curare i due fogli di compazione del principio e i due della fine del Codice, trovo

1 Non istimai necessario spendere parole a provare l'autenticità del Ritmo. Quando nel settembre dell'anno scorso (1874) mi recai a Monte Cassino, ebbi a mano per varii giorni il Cod. 552-32 che contiene il Ritmo. Credo che basti vederlo per rimaner convinti della sua autenticità. Se affermo il vero giudichino per loro stessi i lettori ai quali pongo innanzi il facsimile dell' intero Ritmo. Debbo quest'esatta riproduzione litografica a quel valentissimo artista e risuscitatore delle antiche scritture che è il Cassinese P. Piscicelli. E qui mi si permetta di rendere pubbliche grazie agli ottimi monaci di Monte Cassino, e specialmente all' illustre Abate Tosti, per le cortesie di ogni maniera che mi ebbi da loro, e per gli aiuti di che furono larghi ai miei poveri studii.

prima ottanta fogli scritti tutti da una stessa mano, e ornati di grandi iniziali a colori di forma complicata e tendente alla bizantina, chè il disegno di due teste dipinte ad ornare due di queste iniziali, [1] mostra chiaro il gusto greco della decadenza. Questi primi ottanta fogli contengono gli Atti degli Apostoli, l'Epistola di s. Giacomo, le due epistole di s. Pietro, le tre di s. Giovanni, quella di s. Giuda, l'Apocalisse di s. Giovanni, l'Epistole di s. Paolo, le Parabole di Salomone, l'Ecclesiaste, la Cantica dei Cantici, e il Libro della Sapienza. Al Capo VII del Libro della Sapienza colle parole *et cum essem* del 20° versetto finiscono i primi ottanta fogli, e le parole *magis bonus* che seguono dello stesso versetto trovansi nel foglio 81, il quale è il primo di una seconda serie di ventitrè fogli scritti in caratteri longobardi dello stesso tipo di quelli dei primi ottanta fogli, ma certo di mano diversa. Questi fogli non hanno le piccole iniziali colorate, son più ristretti i margini delle pagine, il numero delle linee è minore, e infine i caratteri sebbene somigliantissimi per la forma a quelli dei primi fogli, pure, ad osservarli attentamente, appariscono più sottili, e son più larghi gli spazi tra le lettere d'una stessa parola. Finito il Libro della Sapienza trovasi il Libro dell'Ecclesiastico, il quale termina appunto al principio della seconda colonna recto del foglio 23. Immediatamente appresso in caratteri longobardi della stessa specie, ma più minuti e d'inchiostro diverso, leggonsi queste parole: *Rogo uos omnes xp̃icole qui in hunc librum legitis ut oretis pro me ad deum Aut si minus siue plus inueneritis. Rogo uos omnes emendare illum. quia sicut nautes desiderat portum uidere. Ita scriptor desiderat librum adimplere. Scriptoris si forte uelis cognoscere onoma. Presbiter uocitatur iohannes et ipse indignus. E troia aduena fuit et ille. Hoc opus auxiliante deo perfecit et ipse, ipsius ad laudem et sancti patris obbenedictj. Oro ne dominum cesses lector rogitare. Ut meis uestrisque peccaminibus indulgeat ipse. Qui sine fine regnat in secula seculorum. Amen.* E nel verso di questo stesso foglio che non era stato riempito, è scritto il nostro Ritmo.

Rimangono ancora del Codice trentacinque fogli scritti con caratteri simili ai precedenti ma che sembrano anch'essi di mano diversa. Contengono una parte della Profezia d'Isaia, la prima Omelia di s. Gregorio all'Evangelio di s. Luca, poi con qualche mancanza di nuovo la Profezia d'Isaia, indi l'Omelia di s. Gregorio all'Evangelio di s. Giovanni, e così fino alla fine si seguono Lezioni bibliche, Omelie di s. Gregorio e e di Beda ed Atti dei Martiri, posto sempre fra una lezione e l'altra un responsorio. Da ciò stimo potersi dedurre che quest'ultima parte del Codice costituisse ovvero facesse parte di un Lezionario, cioè di

1 L'una al principio dell'Epistola di S. Giacomo, l'altra al principio della seconda Epistola di S. Pietro.

uno di quei libri monastici, nei quali le Scritture, gli Atti dei Martiri, e le Omelie dei ss. Padri venivano divise in Lezioni e miste a responsori, per servire agli usi del coro e della liturgia secondo le consuetudini dell'Ordine. A chi chiedesse come mai i fogli di un Lezionario si trovino uniti ad alcuni Libri completi delle Scritture, parmi si possa rispondere, questa unione essere avvenuta assai dopo che gli uni e gli altri furono scritti. Molto probabilmente la somiglianza del formato e dei caratteri, il trovarsi al principio del Lezionario la Profezia d' Isaia che nell'ordine delle Scritture segue immediatamente l' Ecclesiastico, fecero credere che il Lezionario fosse la continuazione di quei Libri della Bibbia.

E di tale unione può aversi una prova osservando i margini del Codice che sono tagliati, il taglio colorato in nero, e la rilegatura molto posteriore al secolo XI al quale, come dirò appresso, appartiene il Codice. Inoltre i due fogli di compazione del principio e i due della fine del Codice tratti da un libro corale scritto in caratteri longobardi del XII secolo con note musicali, indicano chiaramente che il Codice fu rilegato molto oltre il secolo XII.

La scrittura che chiamano longobarda, strana, contorta e difficile a decifrare come la vediamo nei pochi documenti che ci avanzano del secolo VIII, cominciò a prendere nei due secoli seguenti, specialmente nei codici, forme più costanti ed uguali tanto che nell' XI si mostra regolare e soggetta a norme fisse, da poterla chiamare, come fu veramente, scrittura di scuola.

Però alcuni tratti caratteristici ricordano ancora la rozzezza antica. [1] Nè durante il lungo periodo nel quale si svolse questa scrittura disparvero mai, e si direbbero rimasti a far fede, che dalla scrittura barbarica dell'VIII secolo scende direttamente quella del secolo undecimo. Fu usatissima allora nel Monastero di Monte Cassino, onde a ragione la chiamano Cassinese, ed è quella del nostro Codice.

Non ci lascia di ciò alcun dubbio la somiglianza dei caratteri con quelli di altri Codici Cassinesi e del celebre Codice Cavense delle leggi longobarde, [2] appartenenti tutti incontestabilmente all'XI secolo. Inoltre le lettere capitali che adornano la terza parte del Codice sono condotte assai elegantemente nella maniera usata negli altri Codici Cassinesi scritti al tempo dell'Abate Desiderio, il quale resse il Monastero dall'anno 1058 all'anno 1087. Nè che il Codice appartenga all' undecimo

1 La strana forma della *t* (che nella scrittura di scuola divenne quasi simile alla *a*), la *e* formata di due *c* l' una sovrapposta all'altra, la *r* allungata verso il basso, la *s* simile ad una *f*, i nessi *fi*, *ri*, *ti*, si veggono ugualmente nelle carte dell'ottavo secolo, e nei Codici scritti nei secoli X, XI e XII in caratteri longobardi di scuola. Veggansi i bellissimi facsimili litografici del primo Volume del *Codex Diplomaticus Cavensis*, Napoli, Hœpli, 1874, e i Numeri 10, 11, 12, 13 e 14 della Tavola XIII del *Compendio delle Lezioni Teorico-Pratiche di Paleografia e Diplomatica* del Dott. Andrea Gloria, Padova, 1870.

2 Il Codice Cavense delle leggi longobarde fu scritto fra l'anno 1004 e l'anno 1014.

secolo dubitarono punto il Federici, [1] il Tosti [2] e il Caravita, [3] che anzi nell'elenco dei Codici Cassinesi pubblicato nel primo volume della *Bibliotheca Casinensis* [4] lo trovo notato tra i Codici del tempo degli Abati Atenolfo e Teobaldo. [5] Da ciò mi pare che possa con certezza concludersi che il Codice fu scritto nel secolo undecimo, e molto probabilmente a Monte Cassino.

Accertata così, per quanto ne sembra, l'età del Codice resta ora da esaminare in qual tempo sia stato scritto il Ritmo.

In primo luogo è da osservare che quando in un Codice trovasi uno scritto di mano diversa il quale non ha alcuna relazione colle materie contenute nel Codice, v'ha sempre luogo a presumere che lo scritto sia d'epoca posteriore. Era frequentissimo, è vero, nel medio evo l'uso di scrivere negli spazî rimasti bianchi nei Codici, o memoratorî, o lettere, o poesie e fin ricette e segreti d'alchimia, ma quanti fra questi scritti così intrusi sono dello stesso tempo del Codice nel quale si trovano? La più parte son di tempo posteriore, e ce lo prova sempre la differenza della scrittura, e alcune volte anche la data appostavi. Inoltre se in un Monastero v'erano Codici le cui pagine scritte di fresco dovessero andare immuni da questa specie di profanazione, doveano essere quelli delle Sacre Scritture. Se dunque nella fine della seconda parte del nostro Codice trovasi il Ritmo, questo non vi fu scritto certo quando il Codice che conteneva alcuni Libri della Bibbia era ancor nuovo ed usato dai monaci, ma assai probabilmente quando dalla chiesa era stato recato nella cella di qualche monaco, od avea fatto ritorno nella biblioteca. E già questa considerazione del tutto estrinseca mi induce a credere che la scrittura del Ritmo sia posteriore a quella del codice.

Ma nelle varie pubblicazioni che se ne fecero dal Federici fino al signor Baudi di Vesme si è detto che il Ritmo apparteneva come il Codice al secolo XI. E la ragione di questo giudizio sta a mio parere nella grande somiglianza delle scritture. Ma è poi vero che i caratteri del Codice e quelli del Ritmo siano tanto simili da ritenerli dello stesso tempo?

Certo in entrambi il tipo della scrittura è lo stesso, ma chi bene

1 *Storia degli antichi Duchi e Consoli o Ipati della città di Gaeta.* Napoli, MDCCXCI.

2 Prolegomeni al *Codice Cassinese della Divina Commedia*, (Storia del Codice Cassinese) pag. XVI. Monte Cassino 1866. Questa parte dei prolegomeni è stata pubblicata di nuovo in un volume intitolato *Scritti varii di D. Luigi Tosti Monaco Cassinese.* Monte Cassino 1871.

3 *I Codici e le Arti a Monte Cassino.* Vol. II, pag. 58. Monte Cassino 1870.

4 *Bibliotheca Casinesis.* Vol. I, Prolegomena pag. LXII. Ex Typographia Casinensi. MDCCCLXXIII.

5 Atenolfo tenne il seggio abbaziale dal 1011 al 1023. Teobaldo dal 1022 al 1035. A conciliare l'apparente contradizione che alcuno potrebbe trovare tra l'età assegnata al codice dai dottissimi autori della *Bibliotheca Casinensis* e l'osservazione che il tipo delle grandi iniziali della terza parte del Codice è certamente del tempo dell'Abate Desiderio, ricorderò che il Codice è scritto a tre riprese e in tre età diverse. Assai probabilmente la prima parte fu scritta intorno ai tempi degli Abati Atenolfo e Teobaldo, e la terza a quelli dell'Abate Desiderio.

osservi troverà tra i caratteri del Ritmo e gli altri alcune differenze leggiere, se si vuole, ma pure bastevoli a dare loro un aspetto alquanto diverso. Anzi tutto tralasciando la diversità dell' inchiostro assai più sbiadito nel Ritmo, i caratteri sono più piccoli e più stretti, e pare che lo scritto tradisca la fretta e la negligenza dello scrittore.

V' ha poi una differenza ancor più notevole. Nel Codice le piccole maiuscole sono formate dai semplici tratti rettilinei o curvilinei necessari a tracciare la lettera; nel Ritmo invece le piccole maiuscole hanno alcuni tratti complementari nelle estremità delle linee che formano la lettera, il che mi sembra indizio di tempo più recente. E in tempo più recente penso che il Ritmo sia stato scritto. Poichè nel secolo XII la scrittura longobarda non cambiò quanto alla forma, ma i caratteri divennero più piccoli, i tratti di penna più sottili, l' insieme della scrittura acquistò una certa eleganza, e divenne generale l'uso di quelle lineette complementari nelle piccole maiuscole. L' Archivio Cassinese possiede molti Codici scritti in caratteri longobardi del XII secolo, tra i quali insigne è il Regesto di Pietro Diacono scritto al tempo dell' Abate Senioretto (1127 - 1137).

Ora, tenuto conto della differenza tra l'accuratezza degli scrittori dei Codici e la negligenza di chi forse in fretta ed a memoria scriveva una poesia popolare, la somiglianza fra i caratteri del Ritmo, e i caratteri di quei Codici, e specialmente del Regesto di Pietro Diacono non potrebbe essere più notevole.

Nè solo nei manoscritti Cassinesi ma in quelli di quasi tutta l' Italia meridionale si potrebbero trovare nel XII secolo esempi di scrittura longobarda simile a quella del Ritmo. Citerò fra le altre una pergamena originale del 1127 che trovasi ora in Roma nella Biblioteca Chigiana. [1] È una costituzione di Costantino Vescovo di Minori diretta al suo clero, nella quale è stabilito il modo da tenere nella distribuzione delle oblazioni. È scritta tutta in caratteri longobardi, e delle tredici sottoscrizioni che vi si vedono tre sono di mani diverse, e le altre dieci son tutte d' una stessa mano che però non è quella che scrisse il testo della carta. È certo dunque che a' Minori nel 1127 cinque persone tra le quali il Vescovo Costantino, scriveano tutte in caratteri longobardi somigliantissimi a quelli del Ritmo, tranne qualche differenza proveniente dall' inchiostro, la quale fa parere più nitida la scrittura della carta e più confusa quella del Ritmo. Da ciò e da quanto ho detto sopra mi sembra potersi con ragione inferire che la scrittura longobarda della maniera che ho descritta, era generalmente usata nel mezzogiorno d' Italia nel secolo XII.

A questo punto il giudizio sull'età del Ritmo non parrebbe dubbio; e

1 Biblioteca Chigiana. *Authentica Varia*. Vol. I E. VI. 182. Questa carta è pubblicata dall'Ughelli, *Italia Sacra*. Vol. VII, col. 297.

appoggiato alle somiglianze che ho detto, lo ascriverei con sicurezza al XII secolo, se la scrittura longobarda col finire di questo fosse al tutto scomparsa, ovvero fosse entrata in un altro periodo di svolgimento e di trasformazione; chè in tal caso nuove differenze avrebbero mostrato il principiare di un'epoca nuova. Ma non avvenne così. La scrittura longobarda nè scomparve nè seguitò a trasformarsi, ma vicino ad essa sorse nella metà del secolo XII la scrittura tanto impropriamente chiamata gotica, e gli antichi caratteri longobardi rimasti presso a poco quali erano nel XII secolo vennero usati ancora sebbene di rado nel XIII. Citerò ad esempio il Codice Cassinese 440-59, che contiene i Commentari alla Regola, dell'Abate Bernardo Ayglerio (1263-1282), e la *Chronica Casinensis Maior* (Cod. 450-851) scritta circa l'anno 1220, codici ambedue in caratteri longobardi. Che anzi in quest'ultimo Codice al foglio 46 leggesi un memoratorio del 1293 scritto ancora in caratteri longobardi. Da ciò bene a ragione conclude il dotto P. Caravita fissando a tutto il XIII secolo l'uso nei manoscritti della scrittura longobarda cassinese. Egli cita a sostegno del suo asserto una relazione del sig. Petit de Baroncourt al ministro dell'istruzione pubblica, inserita nel *Dictionnaire raisonné de Diplomatique* del sig. Quantin. L'erudito francese da due Codici e da una carta del Monastero della Cava trae argomento per dimostrare che la scrittura longobarda venne usata ancora in tutto il secolo XIII e forse, dice egli, nei primi anni del XIV. [1]

A chi ora chiedesse quale sia lo spirito e lo scopo di questo Ritmo; in mezzo a quali circostanze storiche esso sia comparso, confesserò franco, che non saprei rispondere con sicurezza. Il senso letterale incerto in alcuni punti; la mancanza nel Ritmo stesso di qualùnque indizio che valga a rannodarlo con qualche fatto del tempo, mi tolsero la speranza di risolvere quelle questioni. Nondimeno due ipotesi o tentativi di spiegazione storica mi parvero offrire maggior verosimiglianza, ed io le esporrò brevemente, senza intenzione di sostenerne alcuna di proposito.

Morto l'Abate Aligerno restauratore e riformatore della Badia di Monte Cassino (986), Aloara moglie di Pandolfo Capodiferro Principe di Capua, costrinse i monaci Cassinesi ad accettare per loro Abate Mansone suo parente. Alcuni fra i monaci si opposero e anzichè prestare ubbidienza all'intruso abbandonarono l'amato Monastero; molti piegarono al volere della prepotente principessa, e per tal modo Mansone occupò per dieci anni il seggio abbaziale. Costui giovane e ambizioso più che non convenga a monaco, badò ad accrescere la potenza e la ricchezza del Monastero, poco curando di mantenere in fiore la disciplina dei monaci. Da

[1] Su tutto ciò vedasi Caravita, *Op. cit.* I. 321 e segg., II, 200 e 203.

ciò governando lui, la tranquilla Badia somigliò troppo ai rumorosi palazzi dei signori feudali. Un singolare episodio di questa sua vita più principesca che da Abate ci racconta il biografo greco di s. Nilo. [1] Questo monaco basiliano già famoso nel mezzogiorno d'Italia per santità e rigidezza di disciplina monastica, fuggendo di Calabria devastata dai Saracini, aveva ottenuto dall'Abate Aligerno il piccolo Monastero di Valle Luce non lontano da Monte Cassino. Ora il biografo narra che s. Nilo ai tempi di Mansone trasse un giorno coi suoi monaci a visitare la Badia che egli avea veduta fiorente quando governava Aligerno. Ma, contro la Regola benedettina zelantissima degli uffici dell'ospitalità, nessuno si recava incontro all'illustre ospite. La chiesa e il coro deserti e in silenzio. Ed ecco venir da lontano un fragore confuso di suoni e di voci giulive. Avanzandosi dietro a quello il Santo giunge a una sala ove Mansone e i suoi monaci sedevano a convito, e in mezzo un menestrello cantava. S. Nilo pieno d'ira e di sorpresa rivolto a' suoi: Partiamo, disse, perchè anche noi qui non colga lo sdegno di Dio. [2]

Ma qual relazione può essere tra questi fatti ed il Ritmo?

Una allusione a s. Nilo potrebbe trovarsi nel verso:

ca la sse mosse
d'oriente unu magnu uir prudente

e nell'ultimo

angeli de celu sete.

Quanto al primo, ammesso che nel Ritmo i due interlocutori del dialogo son due monaci, che uno di essi difende la regola greca di s. Basilio l'altro la latina di s. Benedetto, e se la divisione naturale del dialogo è tale, che il monaco orientale sia sempre sostenitore della disciplina più rigida, l'occidentale della più mite: certo il pensiero corre a s. Nilo.

Il concetto poi dell'ultimo verso

angeli de celu sete

si trova nel biografo greco citato innanzi. Egli narra che nella prima visita di s. Nilo a Monte Cassino interrogandolo i Cassinesi sui doveri del monaco, il santo cominciò a rispondere colle parole *Monachus est angelus.* [3]

1 *Vita S. Patris Nili Iunioris* scripta olim graece a contubernali eius discipulo nunc latinitate donata, interprete Io. Matth. Caryophilo Archiepiscopo Iconiensi. Romae apud heredes Bartholomaei Iannetti, 1624, pag. 141 e 145.

2 Veggasi la biografia greca sopra citata a pag. 145 e il racconto che fa della triste fine di Mansone Leone Ostiense nol *Chronicon Casinense* Lib. I, Cap. XVI presso Muratori *Rer. Ital. Scrip.* To. IV, pag. 351. Veggasi anche Tosti, *Storia della Badia di Monte Cassino*, Vol. I, p. 163.

3 Biografia greca citata, pag. 127.

Il raffronto è singolarissimo e questo stesso verso, *angeli de celu sete*, che chiude il dialogo dopo un contrasto così vivo tra le dottrine austere dell'orientale e le più miti dell'occidentale, potrebbe intendersi come l'ultima parola di una lunga ironia lanciata dall'occidentale, all'orientale. Se così fosse tutto il Ritmo non sarebbe che una satira scritta forse da qualche monaco partigiano di Mansone a dileggio della santità di s. Nilo e della rigidezza della regola greca. — Ecco la prima ipotesi.

Il Ritmo, ecco l'altra ipotesi, potrebbe essere una apologia della Regola Benedettina scritta da un monaco Cassinese, in volgare perchè fosse intesa da tutti, e diretta al popolo per invogliarlo a seguirla. La letteratura monastica del medio evo ci offre numerosi esempi di questa maniera di esortazioni apologetiche, e penso che, in quei secoli di ricchezza e di potenza dei Monasteri, mirassero per lo più a trarre alla vita del chiostro i piccoli proprietarii, i vassalli di grado inferiore e i villani. Da queste classi infatti uscivano i conversi, e un numero assai grande di costoro dovea esser necessario a compiere le mille incombenze di Monasteri, che, come quello di Monte Cassino, potevano rassomigliarsi ad uno stato.

Chiuderò ricordando, a sostegno di questa ipotesi, i versi del Ritmo:

> ai dunque pentia nullomo fare questa bita reguare
> deducere deportare morte non guita gustare
> cumqua de questa sia pare. . . [1]

I. G.

[1] Credo che non mancherò alla promessa fatta di non sostenere di proposito alcuno dei due tentativi di spiegazione storica del Ritmo, col dichiarare che pur rimanendo nel campo delle ipotesi il secondo mi sembra più accettabile e verosimile del primo. Le obiezioni che si porrebbero innanzi a chi imprendesse a sostenere che il Ritmo è una satira, sono gravissime, e tali, a parer mio, da non potersi facilmente risolvere.

Ne accennerò alcune. È evidente che qualunque sia la spiegazione che si voglia dare al Ritmo, questa deve accordarsi colle due parti nelle quali esso si divide, col preambolo, cioè, e col dialogo. Ma se il Ritmo è una satira, perchè mai questa non traspare anche nel preambolo, e tutta l'ironia di essa va a rimpiattarsi negli ultimi versi del dialogo? Ed è poi presumibile che un monaco fautore di Mansone volendo sfogare in una satira il dispetto suscitato in lui dalle severe parole e dalla terribile profezia di s. Nilo si contentasse di scherzare sull'astinenza di lui? Di più, se nell'ipotesi di una apologia della Regola Benedettina può trovarsi una divisione ragionevole del dialogo; nell'ipotesi della satira, questa divisione riesce non dirò difficile ma quasi impossibile. Nè vale il dire che il Ritmo come lo abbiamo al presente, manca probabilmente di molti versi, poichè non sappiamo se i versi che mancano si attaglierebbero piuttosto all'ipotesi della satira, che a quella dell'apologia.

Da ultimo come ho mostrato parlando della paleografia, il Ritmo quale lo abbiamo nel Codice 552-32 potrebbe anche appartenere al XIII secolo. Pertanto a voler sostenere che è una satira non vi sarebbero che due supposizioni a fare. O il Ritmo fu composto nello stesso tempo che scritto, ed allora si ammette la stranezza di una satira che ha per oggetto fatti avvenuti qualche secolo innanzi; oppure fu composto sulla fine del secolo X e quello che noi abbiamo non è che una copia. Ma a prescindere dalle difficoltà filologiche che una tale supposizione incontrerebbe, è lecito, solo per favorire una ipotesi, ritenere per più antico di meglio che un secolo un documento il quale fino a prova contraria dee credersi appartenere al tempo in cui venne scritto?

§ II. — *Filologia.*

Premessi questi cenni paleografici giova esaminare il Ritmo rispetto alla filologia.

Nelle vocali toniche sono da osservarsi i seguenti fatti:
ē resta in sillaba aperta: *eo* 1, 7, *meu* 29, *deu* 70; *i* in posizione si mantiene in *quillu* 25, 31, *stissu* 64, *dicta* 10: ma nei femminili passa in *e: questa* 2, 14, 16, *queste* 48, *quella* 55, 71: tuttavia per le influenze analogiche v. Diez nella Prefazione all'*Et. W.*:

ī passa in *e* nelle voci *gaudebele* 17, *mescredebele* 18:

ō passa in *u* nel plur. masc. *siniuri* 1, e nelle terminazioni masc. *amurusu* 31, *despectusu* 32, *colejusu* 33, restando nelle femm. *amorose* 47, *saporose* 48: *o* in posiz. si chiude in *u: mustra* 6, *respusu* 31; resta invece in *joso* 32;

u in posiz. resta ordinariamente: *mundu* 17, *culpa* 7, *multu* 33, 55, *dulci* 37: si conserva il dittongo *au* in *causa* 54 e *caosa* 44.

Delle vocali atone cade la iniziale in *scoltare* 63, ed è notevole il conservarsi dell'*e* prot. in *addemandare* 35, *despectusu* 32, *delectamo* 54; l'aprirsi dell' *i* in *e* nelle voci *encastello* 3, *fegura* 10, *gaudebele* 17, e l'oscuramento d'*o* in *u* in *nubelle* 37, *mustrare* 63, *amurusu* 31; resta il dittongo *au* in *audire* 37, *gaudebele* 17, *gaudete* 71. Le vocali finali *i*, ed *o* spesso si cambiano in *e* ed *u: pare* (= pari) 16, *bostru* 1, *eu*, etc.

Delle consonanti *b* resta inalterato in *fabello* 1, *obe* 51, *abete* 69, *trobata* 49;

v si muta costantemente in *b* tanto in principio che nel mezzo di parola, e innanzi a qualsivoglia vocale: *-b' a* (= -vi a) 19, *bengo* 29, *bia* 6, *bita* 2, *bollo* 63, *bostra* 44, *bui* 45, e *abbibatio* 8, *nubelle* 37, *serbire* 36; e in *d: bidande* 46, 47 ecc.;

j iniz. resta in *junti* 21, *jactio* 7, *judicare* 64, e resta a rappresentare la complicazione *bj: ajate* 57;

s prende suono palatale in *cusci* 31;

r passa in *l: colejusu* 33;

Due esempi di metatesi si hanno in *paira* 32 e *dingi* 36. È notevole che il testo non ci offre alcun esempio di ammollimento di consonante, (*bollo* 63, *besonju* 67, *occlu* 25) ma solo questo ci viene indicato con un raddoppiamento, o con *j*. Strana è la forma *cti* = *cci* in *jactio* 7, *factio* 7 ecc.

Le forme di grammatica ci offrono il seguente schema:

Pronomi: *eo* 1, *tu* 64, *tia* 33, *tie* (?) 63, *bui* 45, *me* 30, *te* 32, *se* 61, *ni* (?) 56, *-be* 19, *mebe* 4, *tebe* 64, *sebe* 5, *vebe* 7, — *quistu* 17, *questa* 2, *queste* 48, *quillu* 25, *quello* 8, *quella* 55, *stu* 31, *ssa* 44,

sse 37, — *meu* 29, *toe* 37, *nostre* 48, *bostru* 1, — *ke* 11, *que* 63, *ki* 66, — *stissu* 64, *ambo* 23, *l'unu e ll'altru* 18, *altri* 6, *nullu* 69, *null'omo* 14, *qualecumqua* 54.

Preposiz. ed Avv.: *de* 2, *a* 9, *ad* 3, *da* 11, *en* 3, *em* 4, *là* 20, *loco* 30, *ibi* 31, *nce* 7, *nde* 8, *obe* 51, *onde* 39, *fori* (?) 21, *joso* 32, *per* 10, *por* 7, *pria* 13, *poi* 13, *hodie* 34, *mai* 34, *presente* 22, *'nalbescente* 21, *unqua* 16, *obebelli* 50, *como* 27, *cuscì* 31, *comunqua* 61, *quantunqua* 70, *em beritate* 43, *ad usu* 33.

Cong.: *et* 5, *ca* 13, *ergo* 19, *dunqua* 63.

Delle forme verbali oltre alle ausiliari: *è* 17, *sete* 71, *era* 27, *fui* 49 (3ª pers.ª ?), *sia* 16, *fora* 33, — *ài* 50, *à* 67, *abemo* 52, *abete* 69, *aiate* 57; sono notevoli le forme *altia* 25, *pentia* 14, *pelite* 70, *dicuse* 24, *addemandau* 27, *addemandaruse* 22, *paira* 32, *boltier*[*a*] 37, *dicate* 44.

È d' uopo riconoscere sin da principio che non tutti questi fatti sono egualmente caratteristici: alcuni ve ne hanno che sono comuni a varie provincie, e che però concorrono solo in modo secondario e quasi negativo a determinare a quale provincia debba ascriversi il dialetto del testo. Dissi in modo negativo in quanto essi si riscontrano, come in altri gruppi di dialetti, così anche in quello che viene indicato dalle altre proprietà. Tuttavia i caratteri che ci presenta il vocalismo esaminato nel suo insieme, e più specialmente la tendenza ai suoni *e* ed *u*, che si manifesta tanto nel rimanere questi suoni inalterati ove si trovavano in latino, quanto nell'accostarsi ad essi dei suoni affini e finali; fra i fenomeni delle consonanti lo scambio costante di *b* con *v*, un esempio di attenuamento palatale della sibilante; alcune forme grammaticali abbastanza distintive, valgono a farci rilevare le proprietà di un dialetto campano, che se non è napoletano, non se ne allontana di molto.

Se dall'osservazione dei suoni e delle forme del testo si può dedurre con certezza che appartenga ad una provincia del mezzogiorno, e secondo ogni probabilità ad un paese della Campania, il numero assai ristretto di antichi documenti di quelle provincie rende impossibile un confronto minuzioso ed accurato che conduca a risultati ulteriori. Tuttavia io credo non sia difficile di convincersi che un tipo dialettale puro e distinto non si ritrovi nel testo. Esso sembra alterato da una diretta influenza latina, e non da quella influenza naturale e spontanea che potrebbe spiegarsi coll'antichità; ma da quella di che risente uno scrittore che sa di latino; forse non di latino classico, ma certo di latino ecclesiastico. È cosa certa che quanto più si risale addietro tanto meno si trovano sviluppate e distinte le varietà dialettali, e quand'anche ciò non provassero gli antichi testi, potrebbe ritenersi per legge naturale che quanto più si va verso l'origine tanto maggiore debba essere la somiglianza col tipo comune, e però anche la somiglianza reciproca. In tal modo possono spiegarsi molte delle differenze che i dialetti antichi presentano in confronto con i mo-

derni, le quali si hanno per lo più nella maggiore conservazione dei suoni e delle forme latine. E applicando ciò al testo che si esamina, non reca meraviglia di ritrovarvi inalterati molti suoni che nel dialetto moderno hanno subito gravi trasformazioni. Così p. e., a tacere delle vocali. il testo ci conserva senza assimilazione le labiali e dentali dopo nasale *(ambo* 23, *'n balia* 70. *candela* 5, *mundu* 17); i gruppi *ct, pt, (despectusu* 32, *fructata* 53, *scriptura* 19); *pl* iniz. *(platio* 9, *plantata* 53) e avanti o dopo labiale *(culpa* 7, *flagello* 4). e innanzi a dentale *(altu* 3, *altri* 6); mentre nell'odierno dialetto si direbbe *cannela, m'malia, munno, despettusu, fruttata, chiaccio, corpa, fragiello* (V. Wentrup. *Beitr. zur Kenntniss der Neapolit. Mundart*. Wittenberg, Zimmermann, 1855).

Ma non è d'uopo risalire molto addietro per ritrovare tali fatti: testi del secolo XIII e XIV ce ne offrono costantemente. E, per tacere di testi di altre provincie e delle stesse cronache Aquilane riportate dal Muratori nel vol. ult. delle *Antiquitates Italicae*, anche in alcuni testi inediti della provincia d'Aquila conservatici in un ms. del sec. XIV nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Cod. XIII-D-59) gentilmente communicatomi dal sig. Monaci, trovo verificarsi appuntino i fatti che si scorgono nel Ritmo. Ivi in una specie di *Dottrinale* in prosa si leggono fra gli altri i seguenti titoli (f. 36-40) — *Dello ponemento et dello ordine dello mondo — delli septe duni dello Spiritu Sanctu — delli signi dellu dy dellu Iudiciu.* — Segue nello stesso Codice (f. 40°-55°) una leggenda in versi sopra il Transito della Madonna. Essa comincia:

> Sugnuri multu pregovi per grande caritate
> Che benignamente tucti me intendate
> Che so molte cose subtilixime et de grande veritate
> De quella che dellu celu è incoronata
> Emperciò vi voglio dicere parole de verdate.
> Str. 3. Plangendo sci che occidere se volea
> S. 6. Plangendo et lacremando ad alta voce
> S. 42. Et cepto vederete la miracula
> La quale deo mustra senza macula
> S. 45. Ogi stecti in Flandola. . . . . [1]

E cosi non solo in tutta la leggenda: ma in tutto il Codice. La conseguenza di ciò è che solo un' apparenza di antichità remotissima ci presenta il Ritmo; ma chi ben lo consideri troverà che nessun argomento di conclusione offrono le proprietà filologiche, e che perciò nessuna ripugnanza s' incontrerebbe a crederlo, non pure del secolo XII, ma del XIII ed anche più oltre.

Non è egualmente facile di spiegare le voci e locuzioni prettamente

1 Fiandra.

latine che s' incontrano nel testo, alcune delle quali non hanno alcun riscontro nei volgari italiani: *compello* 1, *aio nova dicta (aio* = dico) 10, *deducere deportare* 15, *ergo* 19, *magnu* 20, *'nalbescente* 21, *hodie* 34. Vero è che non ne mancano esempi nei testi antichi, e nella sola versione del Rusio, che è del sec. XIV, *(Trattato di Mascalcia*, Bologna, Romagnoli, 1870) si legge: *ergo, imo, tame, at, inter, praeterea, usque* ecc.

Ma, oltre che anche nel citato esempio queste parole possono essere effetto dell' influenza che la conoscenza del latino e l' istesso testo che avea sott'occhio, dovea esercitare sul traduttore, l' andamento goffo del nostro ritmo, oscillante fra il volgare ed il mistico ci è testimonio che lo scrittore, chiunque si fosse, si studiava di dare alla sua opera una vernice d'antichità o di mistero, e assai probabilmente quelle voci furono a bella posta introdotte.

Che cosa contiene il Ritmo? Alcuno ha creduto d'averlo spiegato per intero, io confesso di capirne assai poco. Se vegga io troppo poco, od altri abbia veduto troppo giudichi il lettore. Certo è che di molti passi è impossibile di dare una traduzione, e solo si può arrivare a intravederne il senso a traverso di quel velo mistico che li involge. C'è un prologo, poi una narrazione e un dialogo. Il prologo ha presso a poco questo senso: — Io parlo a voi per vostro bene, e sono come la candela che arde sè stessa per far lume ad altri; parlo in figura, ma in modo che mi s'intenda. Ah! perchè non si pensa a menar buona vita? I godimenti del mondo oscurano la fede:

ergo poneteb' a mente la scriptura como sente.

E qui finisce il prologo e comincia il racconto: — Un orientale *magno e prudente* incontra un uomo d'occidente, e si chieggono scambievolmente notizie. L'orientale sembra che per primo introduca il discorso con un: come va?, e alla cortese risposta dell'altro prende animo a dimandargli altre notizie, e specialmente sembra che l' interessi ciò che si riferisce al tenore della vita, e più che altra cosa le vivande. L'occidentale offeso della domanda un po' triviale fa un elogio della vigna di s. Benedetto, ove matura ogni frutto che sazia pure alla vista. Dunque non si mangia? riprende l'altro, e senza lasciarsi persuadere da una specie di sermoncino, conchiude dicendo: poichè senza avere necessità d'alcuna cosa, possedete tutto ciò che desiderate, e con questo vi godete la vita, *Angeli de celu sete*.

Questo è a un dipresso il contenuto del Ritmo; ma è certo che non sia interrotto da alcuna mancanza?

La continua oscurità ed incertezza del senso non dà facoltà di stabilire alcuna mancanza in luogo determinato; tuttavia ne suscita qualche dubbio assai grave. Ad avvalorare questo dubbio, e farne una seria probabilità concorre l'esame strofico del Ritmo stesso.

Il ritmo ha anch'esso le sue leggi, che si collegano con quelle della poesia metrica. Il senso ritmico, che era stato già il fondamento naturale dell'antica poesia, e l'origine della varietà presso che infinita di metri classici, riprese poco a poco il posto delle regole metriche, e si sostituì, per opera specialmente della poesia popolare ed ecclesiastica, al senso quantitativo perduto omai intieramente. [1]

Di qui si cambiò la forma degli antichi metri e si ebbero i versi ritmici; al peso, a dir così, delle sillabe successe il numero, e la rima fu necessaria per avere quell' armonia che nel verso classico era intrinseca ed inerente alla stessa parola. Allato all'antica prosodia metrica si venne formando una specie di prosodia ritmica che diè regola al ritmo, e che senz'altro si chiamò *Ritmica*. Così comincia uno di questi trattati [1] « Ri-
« thimica est species artis musicae. . . . musica istrumentalis . . divi-
« ditur in melicam, metricam et rithimicam. Rithimica igitur est ars quae
« docet rithimum facere. . . . Rithimus est dictionum consonantia in fine
« similium sub certo numero sine metricis pedibus ordinata. . . Quidam
« vero Rithimus cadit quasi metrum iambicum, quidam quasi metrum
« spondaicum. . . . Rithimus alius simplex alius compositus; simplex est
« ille qui constat ex partibus vel membris consimilibus et eiusdem ge-
« neris. Compositus est ille Rithimus qui constat ex partibus dissimilibus
« vel membris quae sunt alterius generis. . . . simplices vero non ita
« sapiunt sicut compositi, unde cum identitas sit mater sacietatis va-
« riari debent Rithimi per compositionem . . . . Item dicitur Rithimus
« dis, tris, polystrophos prouti diversa consonantia contingit in secunda
« linea copule, vel in tertia, quarta ecc. . et ultra quintam non procedit
« Rithimus compositus nisi multa fiant ex eadem consonantia. »

Avremmo adunque nel nostro un Ritmo semplice, consono, caudato. La divisione del verso ci è data dalla stessa scrittura del Codice poichè 54 volte su 63 un punto ne segna la fine. Debbono adunque i versi leggersi uniti, cioè come composti di due emistichi ottonari, e rimati al mezzo.

A compiere un periodo ritmico l' ottonario non basta: si richieggono due ottonari uniti corrispondenti ad un antico " tetrametro trocaico. " Questo metro, già assai comune nei canti popolari antichi, è forse il più usato negl' inni ecclesiastici, e *ad formam metri trochaici*, come dice il Beda, si hanno, fra tanti altri, i tre inni dei più solenni e più frequentemente cantati, il Pange lingua, il Dies irae, e lo Stabat. (V. Zambaldi, *Il Ritmo dei versi italiani*. Loescher, 1874, p. 25.) Gli antichi Canzonieri italiani ci offrono esempi numerosi di versi ottonarì, in cui non è esattamente conservato il numero delle sillabe e

1 *Précis d'une theorie des Rhytmes*. 1 p. par L. Benloew, Paris, Frank. 1862.
1 *Berichte der Kön. Sächs. Gesells. d. Wissenschaften phil-hist. Cl.* — Sitzung 28 october 1871.

il posto dell'accento. Senza ascrivere ciò ai soliti errori o mancanze del testo credo si possa spiegare per la facilità con che sin da principio si sono nei versi ritmici moltiplicate o soppresse le sillabe prima della tesi o dell'accento. Vedemmo anche che non più di cinque consonanze debba avere un ritmo, ed a tal regola s' informa anche il nostro, quantunque oltre alle rime finali si abbiano anche ripetute alla metà del verso. La gran moltitudine di versi leonini che ci rimangono attesta quanto fosse in uso tale maniera di rimare, e non mancano esempi anche di versi " leonini caudati " in cui è costante la rima in un certo numero di versi, come nella Iscrizione della Campana :

Festa sonans *mando*, cum funere proelia *pando*
Meque fugit, *quando* resono, cum fulmine *grando*.

riportata dal Du Meril *Poesies populaires lat.* 1843 p. 310. Lo stesso A. (*Poesies* ecc. 1847, p. 428) riporta 31 Esametri di cui i primi 24 hanno nel mezzo ed in fine la rima in *ālis*. Non sempre la parola che chiude il terzo piede rima colla fine del verso; ma si hanno esempi in cui la rima è portata avanti o dopo la cesura (V. W. Meyer, *Radewin's Gedicht über Theophilus.* München, Akadem. Buchdruk. 1873, p. 28). Gli stessi Codici Cassinesi (V. Caravita, *I Codici e le Arti a Monte Cassino*) ci offrono, oltre a moltissimi leonini, vari esempi di versi ritmici rimati al mezzo, tra' quali riportiamo i seguenti tratti dal Cod. Cass. 21-56:

Talis equus non est equus, est ex una parte cecus.
Non est honor neque decus equitare tale (male) pecus

Il Ritmo ordinato a strofe ci si presenta nel modo seguente:

I Eo, sinjuri, s'eo fabello lo bostru audire compello: 1
de questa bita int[er]pello e ddell'altra bene spello.
poi k'enn altu m'encastello, ad altri bia renubello.
em mebe cendo flagello.
Et arde la candela sebe libera 5
et altri mustra bia dellibera.

II Et eo sence abbengo culpa jactio por vebe luminaria factio.
tuttabia mende abbibatio e ddiconde quello ke sactio.
. . . . c'alla scriptura bene platio.
Aio nova dicta per fegura 10
ke da materia no sse transfegura
e ccoll' altra bene s' affegura.

III La fegura desplavare, ca poi lo bollo pria mustrare.
ai! dumque pentia null'omo fare questa bita reguare

deducere deportare morte non guita gustare, 15
cunqua de questa sia pare?
ma tantu quistu mundu è gaudebele
ke l'unu e ll'altru face mescredebele.

IV Ergo poneteb'a mente la scriptura como sente.
ca là sse mosse d'oriente unu magnu vir prudente. 20
et un altru occidente. fori junti 'nalbescente,
addemandaruse presente.
Ambo addemandaru de nubelle,
l'unu e ll'altru dicuse nubelle.

V Quillu d'oriente pria altia l'occlu si llu spia. 25
. . . .
addemandaulu tuttabia como era como gia.
. . . .
" frate meu, de quillu mundu bengo,
loco sejo et ibi me combengo. " 30

VI Quillu, auditu stu respusu cusci bonu 'd amurusu,
dice: " frate, sedi joso; non te paira despectusu.
ca multu fora colejusu tia fabellare ad usu.
hodie mai plu n[on] andare,
ca tte bollo multu addemandare." 35
" serbire se mme dingi commandare. "

VII " Boltier' audire nubelle de sse toe dulci fabelle.
. . . .
onde sapientia spelle dell'altra bene spelle. "
" 40
. . . .
. . . . "

VIII " Certe credotello, frate. ca tutt è 'm beritate.
una caosa me dicate de ssa bostra dignitate:
poi k'en tale destuttu state, quale bita bui menate? 45
que bidande mandicate?
Abete bidande cusci amorose
como queste nostre saporose? "

IX " Ei parabola dissensata! quantu male fui trobata!
obebelli n 'ài nucata tia bidanda scelerata? 50
obe l'ài assimilata?
bidand' abemo purgata da benitiu preparata,
perfecta binja plantata de tuttu tempu fructata.
en qualecumqua causa delectamo
tutta quella binja lo trobajo, 55
eppuru de bedere ni satiamo. "

X " Ergo non mandicate? non credo ke bene aiate.
. . . .
. . . .

homo ki nnim bebe ni manduca, 60
non sactio comunqua se deduca
ni 'm quale vita se conduca.

XI Dumqua te mere scoltare: tie que tte bollo mustrare.
se tu sai judicare, tebe stissu metto a llaudare.
credi, n[on] me betare lo mello ci ttende pare. 65
homo ki fame unqua non sente. non è sitiente;
qued à besonju, tebe saccente,
de mandicare de bibere? niente.

XII Poi k'en tanta gl[ori]a sedete. nullu necessu n'abete;
ma quantumqua deu petite tuttu lo 'm balia tenete, 70
et em quella forma bui gaudete. angeli de celu sete."

Pertanto si hanno regolari le strofe I, III, IV, VI, VIII, e supplite le mancanze si riducono allo stesso tipo le strofe II, V, VII, X. Solo la IX e la XI presentano grande irregolarità. Ma a provare che gravissime alterazioni debba aver subito il testo in quei punti concorre, oltre al numero eccedente dei versi, la discordanza della rima *trobajo*.

E sin qui nell' ordine dei fatti. Chi poi volesse entrare nel campo delle congetture potrebbe andare più avanti, e nelle parole *en altu m' encastello* raffigurare la Badia di Monte Cassino, negl' interlocutori due monaci, nella *bita regu[l]are* la regola di S. Benedetto, e in tutto il Ritmo un'allusione continua a questa regola in senso di apologia o di satira. Che anzi potrebbe spingersi anche più in là, e scorgere nel Ritmo qualche relazione con quanto trovasi narrato nella *Storia della Badia di Monte Cassino* del P. Luigi Tosti a p. 163 del vol. I, siccome è stato esposto nel § I.

Ma lasciando che ciascuno faccia le ipotesi a suo talento, mi limito a spiegare alcune delle voci più oscure del Ritmo nelle seguenti

NOTE

ABBIBATIO 8, da *vivacius* (V. Diez *E. W.* a *viatz*, e Caix *Saggio sulla storia della lingua e dial. ital.* Parma 1872 p. 72), vale " affrettarsi. " " Si lu cavallu se *abivaza* a lu cursu " Rusio. Op. cit. p. 81 e nel Cod. Vall. A. 26, f. 67v:

E sie *beraccio* e fa *beracliamente*.

ASSIMILATA 51, lat. *adsimilata.* Indi può significare *rassomigliata,* e *radunata*, *raccolta. Leggenda del transito* ec. f. 46:

Oggi stecti in flandola con grande populo *asseblato*.

Ed ivi ancora pag. 51:

Deu ce ha *assemegliati*.

BOLTIERA 37, = *bolzera*; cfr. *altia*, *sapientia*. Da *volueram* per analogia di *amàra (amaram)* ecc. trasportato a significazione condizionale. Dante nel *Volg. Eloq* cita il verso pugliese *Volzera che chiángesse lo quatraro,* e il D'Ovidio spiega *aveva voluto* (*Arch. glott.* II, 100). Ma che debba spiegarsi con il condizionale ce lo

mostrano, oltre alla analogia dello spagnuolo e del portoghese, indubitabili esempi. Nella citata *Leggenda del transito della Madonna* al f. 40v si ha:

Cha nelle mani toe morire *volzera*
Poy della mia morte no me *dolzera*.

Ed ivi in una *Laude della passione* f. 123:

Se llu mio filglio morto reabesse
Che un poco in braccio me llo tenesse,
Mo llu *pregara* che mme occidesse
Che in quisto mundo più non staesse.

COLEJUSU 33, per *corejusu*, lat. *curiosus*. Lo scambio del primo *r* con *l* è di regola quando la parola contiene due *r*; * ma non mancano esempi di tale passaggio anche di un unico *r*. *Lauda della Pass. de Xpisto*, Cod. cit. f. 116:

Quello sangue *pulificato*
Fa stare allegra l'anima taupina.

DEDUCERE 15, *deductio* — " Enarrare, peragere. Deductio, animi oblectatio. Ioannes de Beka " *Quam* (historiam) *vestrae reverentiae pro quotidiana deductione transmittimus.* " Gloss. Gall. Lat. ex Cod. reg. 7684. Deductus déduits *Eodem nomine appellamus id omne quod delectui inservit.* " Du Cange s. v.

DEPORTARE 15, " Favere tolerare. . . déportor praeterèa usurparunt pro oblectari recreari. Unde Gloss. Provinc. Lat. ex. Cod. reg. 7657. *Deportar* Prov. spatiari Deambulare. Vitae Patrum Ms.

Pour *deduire* pour *déporter*
Et pour son cors reconforter
Le Roman de Robert le diable ms.
La tonse de petit jouvent
Va à la feniestre souvent
Pour *deporter* et pour *deduire* "

Du Cange s. v. *Diporto*. È voce viva tuttora.

DESTUTTU 45. V. a " deducere " — Ciullo d'Alcamo:

Perdesi lo sabore e lo *disdutto*.

Et arde la candela etc. 5. La similitudine della candela che rischiara gli altri consumando sè stessa, si ritrova nei nostri antichi poeti. Iacopo Mostacci nel Cod. Vat. 3793 n. XLIV, ediz. Comparetti e D'Ancona:

Così come candela che rischiara
Prendendo foco dà ad altri vedere.

GUITA 15. Probabilmente dopo avere per errore incominciato a scrivere *gustare* non fu cancellata la lettera iniziale *g*. Sono fatti frequentissimi: nè si saprebbe in altro modo spiegare filologicamente questa parola, se già non volesse prendersi in vece di *cuita* da *cogitat*.

LOCO 28, lat. *in loco, ad locum*, significa *quì* o *quà*. *Legg. del transito* ecc., f. 41:

La dompna *loco* stecte et demorao.

Ivi f. 113v:

Poy che fui dentro ad quillo loco
Odia strillare *loco* multa gente.

MEBE 4, TEBE 64, 66, SEBE, 5, VEBE 7. Sono forme non nuove nei dialetti meridionali.

Se di *mere* trabalgliati

ha Ciullo d'Alcamo. " Lu cavallu tenente lu truncu della coda strettu *assere*. " Rusio, *Trattato di Mascalcia*, Bologna, 1870, p. 15. *Vebe* può essere fatto per analogia.

MENDE 8, = *me* + *inde* : così *diconde* ivi, ecc.

MERE 63. È voce di oscurissima origine: anche il significato sarebbe egualmente oscuro se non vivesse tuttora nei dialetti campani sotto la forma *mare* in senso di *bisogna*, usato però sempre impersonalmente. Forse dal latino *manet* che aveva,

* V. Wentrup, *Beiträge zur Kenntniss der Neapolitanischen Mundart*. Wittemberg, 1855, p. 17.

usato impersonalmente, un significato assai vicino a questo (te manet faciendum ec.). Il passaggio di *n* in *r* non sarebbe nuovo. V. Wentrup *Beiträge* ec. alla lett. *n* p. 16. Se ne ha un esempio in questi versi di dialetto probabilmente aquilano contenuti in un Cod. Corsiniano di cui in breve darà notizia il sig. Monaci:

Sorelle mei, assai mi è duro e forte
Del manto niro che *conmere* che porti.

ne' quali *conmere* è da *convenit*.

NUCATA 50, ?

OBEBELLI 50, lat. *ubivelis; quebelli*, *chivelli*, *covelle* sono voci note, e rettamente dichiarate dallo Storm (*Romania* II, p. 328). *Obebelli* potrebbe significare " da per tutto " e " in nessun luogo " analogamente a *covelle dovelle;* l'oscurita del passo non permette di determinarne il significato.

PRESENTE 22, lat. *de praesenti*, vale subito, tosto. *Leggenda di s. Margarita* (Biblioteca Naz. di Napoli, Cod. XIII. D. 59, f. 186.v):

Sententiare la fece *presente*.

Legg. del transito della Madonna. Ivi f. 51:

Eccoli qui *de presente*.

REGUARE 14, forse per *regulare* " dappoi che se comenza a *cuare* " (per *curare*) troviamo in Rusio pag. 141.

SPELLO 2, 39. Voce d'origine germanica: got. *spillôn*, a. ted. *spellôn*, indicare, spiegare; cnf. ingl. *spell*, fr. *épeler*, prov. *espelhar*. Giacomo Pugliese nel Codice Vat. 3793, n. 57:

Già non t' incresca
Sed io canto ed *ispello*
Per vostro amore.

G. N.

POSCRITTO

Mentre si correggevano le ultime prove di questa stampa, ci è pervenuto questo nuovo lavoro: *Il Ritmo italiano di Monte Cassino del sec. X*. Studi di Antonio Rocchi Monaco basiliano della Badia di Grotta Ferrata. Tip. di Monte Cassino 1875. — 8 gr. di pagg. XXXI - 71 con un facsimile uguale al nostro. L'abbiamo letto e troviamo che le conclusioni del dotto basiliano concordano in sostanza colle nostre rispetto alla paleografia, ne discordano invece per considerazioni storiche e filologiche. secondo le quali il Ritmo andrebbe riportato al sec. X. La nostra opinione resta quale l'abbiamo espressa.

VARIETÀ.

ETIMOLOGIE.

BOSCO.

Diez, *V. E.* I³, 78, da un ipotetico ted. *buwisc*. Il b. lat. ha *boscus*, che sarà il greco βόσκος, pascolo. Le idee di ' pascolo ' e ' bosco ' si toccano anche nel lat. *saltus, nemus, silva*. L'*o* largo di *bosco* quanto oppugna la derivazione del Diez altrettanto conforta la mia: lat. *ŏ* = it. *ò*.

BRUSCO.

Diez, *V. E.* I³ 91, pende incerto fra *labruscus* e l'a. a. t. *bruttisc*. — Come da *ruscum* hassi *brusco bruscolo*, così da *rusticus brusco* attraverso *brust'co*.

CELATA.

Dal lat. *caelata* sc. cassis lo vuole il Diez, *V. E.* I³ 121. Il trev. ha *cèl* cappello, e mi fa argomentare che in *celata* siavi un lat. *celata* da *celare*. Si consideri il ted. *Helm*, da *hehlen* (= lat. celare), oppure *Hut* da *hüten*. Il med. ted. *salier* risalirebbe a un tipo romanzo *celario*.

Le idee di celare e difendere s' incontrano anche nel ted. *bergen*.

BORCHIA.

Con *o* largo, e quindi difficilmente apparentato con *bulla*, come vuole il Diez, *V. E.* II³ 13. Si offre assai bello πόρχη, onde *porcula, bòrchia: πόρχη vale fibbia, e fibbia da ornamento. Da questo tema deriverà anche *brocca brocco*, cui cerca altri etimi il Diez I³ 86-86.

MALLO.

Il Diez, II 44, si domanda se l' it. *mallo* sia uguale al fr. *malle* baule. — Può essere; ad ogni modo *mallo* it. è = lat. *mallo, -onis* guscio, quindi un bell'esempio di forma nominativa.

PIGNATTA.

Da *pinea* col Diez, II³ 53, e col Muratori? No; ma come *pinta* è da *picta* e *pèntola* da *pinctula (cfr. *Riv*. I, 221) così *pignatta*, sp. *piñata*, sarà anch'esso da *pingere pignere*: ed è veramente il vaso da mettere al fuoco di continuo, ove annerisce, si *pinge*.

UBBIA.

'In vanum laboraverunt' Wackernagel e Diez, II 76-77. Sarei io più felice? Il fr. ha *lubie* idea bizarra, capriccio: il Littré non dà esempii anteriori al secolo XVI, e ben ci vede il tema stesso del lat. *lubet libet*. Io ci veggo addirittura il nom. *lubido*, con genere conservato: *libido* è capriccio; 'aliquid ad libidinem facere' = far qualcosa a capriccio. *Ubbia* è idea strana, superstizione; e nulla osta perchè formalmente e logicamente lo si riconduca allo stesso *lubido*, con *l* soppresso per illusione che fosse l'articolo, come in *usignuolo* da *luscinia*, e con uscita feminile, per ragion del genere, come in *razza* da *ratio*. La caduta del *d* mediano è piuttosto difficile; ma esempi non mancano e forse il più conclusivo è *biava* per *bia-a* da *ablata*. E l'acc. *lubidinem* vivrebbe esso pure in *lubegine*, che i toscani dicono per paturne, luna? L'*ĭ* in *e* offende; ma non vieta del tutto la derivazione.

OR.

Da *ora* non s'è potuto avere in italiano lo scorcio *or;* l'-*a* it. non cade mai. Onde viene dunque *or*, con i suoi compagni *ancor tuttor* ec.? L'it. ant. ha *ore* per *ora*, e questo altro non potrà essere che un *horae*, fatto singolare, come *foglia pera* dai plur. *folia pira*. Esempii analoghi sono *porte aste*, e decisivo *ale* per *ala*. È naturale in quest'esemplare l'uso abbondante del plurale. Del resto questa spiegazione del nostro *or* è più che guarentita anche dall'ant. prtg. sp. e prov. *oras*, e anche dal fr. *alors lors*, che mostrano tutti l'-*s* dell'acc. pl.

U. A. Canello.

ANDARE AI CANI.

Questo modo è diffusissimo, con qualche variante, in molti dialetti. Significa comunemente "andare a male, scadere", ma il vero e primitivo significato è quello che ce ne dà il Fanfani, il quale nel *Vocabolario dell'uso toscano* lo spiega: "perdere il fiore e la freschezza della persona." È ancora a notare che questo modo non si usa quasi altro che al passato e solo parlando di persone, specialmente di donne. Ciò premesso non è dubbio per me che l'origine sia da ricercare nel lat. *cani* "canuti" passato, con molti altri aggettivi, al valore di so-

stantivo. Già nel latino popolare usavasi *cani* per *senectus*, e più esempi se ne trovano nella *Vulgata*. Così: " *deducetis canos meos cum dolore ad inferos* " (*Gen.* 42, 38). — " *usque ad canos* (ἕως ἂν καταγηράσητε) *ego portabo* (*Thes.* 46, 4). Altri passi riporta il Rönsch (*Itala und vulgata* ecc., p. 306). Quindi l'ant. fr. *chanes*, lo spagn. e prov. *canas* = *cani* sott. *capilli* (Diez, *Grm.* Subst. 3); a cui è da aggiungere l'equivalente lomb. *cane*, e il tosc. *cani* rimasto solo nel modo " *andare a cani* " che propriamente significa " essere all'età nella quale imbiancano i capelli " e quindi " aver perduto il fiore e la freschezza della persona " come bene spiega il Fanfani.

RIVEDERE LE BUCCIE.

Questo modo comunissimo nel significato di " scoprire i minimi difetti " si crede generalmente derivato dall'uso di ripassare il riso o i cereali per mondarli dalle buccie. Ma per quanto le apparenze sembrino appoggiare siffatta interpretazione, il confronto col modo corrispondente nei dialetti settentrionali ne suggerisce un'altra. Nell'alta Italia si dice nello stesso significato " *far le pulci* " (*fa i pülae e i pöles* ecc. secondo i luoghi). Ora se consideriamo che il plurale di *pulce* è in toscano tanto *pulci* che *pulce*, e che la voce suona in bocca al popolo *puce*, non farà meraviglia che *rivedere o ricercare le puce* siasi trasformato in *rivedere le buccie* sia per eufemia, sia per una falsa associazione coll' uso del mondare i cereali.

N. CAIX.

SULLA STROFA

DEL CONTRASTO DI CIULLO D'ALCAMO.

La forma strofica di quella notissima composizione ch'è il *Contrasto* attribuito a Ciullo d' Alcamo, fu per l'addietro oggetto di dissenso fra gli eruditi. Imperocchè secondo alcuni la prima parte di essa andrebbe divisa in sei versi e secondo altri in tre. A questi ultimi recentemente aderiva il prof. D'Ancona nella sua edizione di quel poemetto, e le ragioni da lui esposte basteranno omai ad acquetare anche i più dubbiosi. Quella era del resto la sola divisione consentita dal ms. unico del Contrasto, ed i critici innanzi di proporne un' altra, avrebbero dovuto indagare il perchè di quella. Il quale sta in ciò che qui trattasi non di settenarj ma di alessandrini, versi di cui colle altre letterature romanze del medio evo abbonda anche l' italiana, segnatamente nelle composizioni d' indole popolare, come quelle di Bonvisin da Riva, di Giacomino da Verona, di Jacopone da Todi, di Buccio di Ranallo ecc.

Una sola differenza presenta la strofa del Contrasto dalle altre com-

posizioni in versi alessandrini, ed è la mistura di questi coi due endecasillabi che chiudono la strofa a bocca baciata. Ora, è all' autore del Contrasto che dobbiamo siffatta innovazione? Il D' A. non volle su ciò pronunciarsi " mancandoci a ciò, egli notava, gli opportuni riscontri. " (*Il Contrasto* ecc. p. 152.) Ma in verità i riscontri non mancano, solo giacciono inediti, e poichè il mio dotto amico non potè conoscerli, adesso qui darò una breve notizia dei documenti onde li trassi. Questi documenti che in altra occasione produrrò per intero siccome non privi d' interesse per la storia delle antiche letterature provinciali dell' Italia, sono:

1.) Una traduzione in dialetto napolitano del noto poema latino *De Balneis Terrae Laboris*, intorno al quale può vedersi il Paciandi *De sacris Christianorum balneis* p. 51. La si conserva nel cod. XIII - G - 37 della Bibl. Nazion. di Napoli, membran. del sec. XIV già descritto nella *Notizia della Bibl. Nazion. di Napoli*, ivi, 1872, p. 51, ove anche si rileva la somiglianza della sua strofa con quella del Contrasto; ed in altro codice descritto e riferito al sec. XIII dal Bethmann (Pertz's *Archiv*, XII) che lo registra fra i mss. della Bibl. Rossi legata al collegio di Propaganda Fide in Roma, ove non potei per anco rintracciarlo. Consta di 111 strofe, ed eccone un saggio nella str. 1 che do secondo la lezione del cod. napolitano:

Intre tucti l opere dio e sempre laudando,
Massemamente o l omini no po per se operando:
Cio e, dove ne mancano l arte de medecando
Et sole l acque sanano per sua virtu lavando.
Ad alma et corpo la summa vertute
Per acqua ne conduce onne salute.

2.) Una versione libera dell'altro poema latino *De Regimine sanitatis*, che contiene i famosi aforismi della Scuola salernitana. È anch' essa in dialetto napolitano, e sta nel cod. innanzi ricordato della Bibl. Nazion. di Napoli, composta di 112 strofe di cui ecco la prima:

Omne descreto artefece quando vole operare
Aiuto deve petere da cui lo pote dare.
Perço a dio me supplico che pote in terra et mare
E lo cielo simile . . . solo verbo creare.
Agiuto me conceda con favore
Et a buono diriçe lo mio core.

3.) Una leggenda del Transito della Madonna, in dialetto abruzzese, contenuta nel cod. XIII - D - 59 della stessa Bibl. Nazion. di Napoli. Il cod. è del sec. XV, ma ben più antica deve essere la leggenda, siccome ne persuade lo scadimento nel testo, corrotto spessissimo e nel senso e nella misura dei versi e nella forma delle strofe. Queste sono 120, e per saggio qui ne trascrivo una delle men guaste:

Credemo ben che Cristo lu evangelista amao
Quando nella croce pendendo lu chiamao.
La soa matre sanctissima silli accommandao,

Et isso recepiola et con essa senne andao
Plangendo et lacremando ad alta voce
Per cio che dio mira nella croce.

4.) Un frammento, probabilmente di altro contrasto, conservato in un lambello di foglio di un cod. miscellaneo del sec. XV, che trovasi esso pure nella Bibl. Nazion. di Napoli sotto la segnatura V - C - 20. È questo.

O ghiotto e mal demonio, tu mi schongiuri adosso,
Dio sie mie testimonio che piu tacer non posso.
ben o ragion d ucciderti como servo fallace,
pieta m induce a riderti e a te tornar mi face.
come caro suggecto ti perdono
e tua donna m appello dove sono.

. .

Alta chiareçça e preuia del mio cor sole e luna,
el tuo parlare m alevia, ne sento pena alcuna.
disio e bramo viuere per te servir benigna,
e ben m ardischo a scrivere che d ogni honor se degna.
collui ti benedica in terra e n celo
che fa come gli piace el caldo e l gelo. Amen.

Collo stesso tipo strofico si manifesta il *Ritmo cassinese* come ora può vedersi nolle pagine che precedono. E se nessuno di questi documenti può con certezza affermarsi più antico del Contrasto, giova rammentare che l' endecasillabo frammisto agli alessandrini già ricorre in ispagnuolo nel *Poema del Cid* che spetta al XII secolo. Per il che tutto induce a credere che siffatta testura di versi lungi dall'essere una particolarità del Contrasto, fosse invece una maniera assai comune nella primitiva letteratura del popolo. La sua influenza si fa sentire anche in talune delle più antiche produzioni auliche dei trovatori del ciclo svevo. E qui invero la strofa diventa più elaborata, gl' intrecci delle rime si moltiplicano, e l'armonia va modificandosi mercè la spezzatura dell'alessandrino ed anche dell' endecasillabo colla rima al mezzo. Non pertanto sotto ai nuovi artifizj cortigianeschi il vecchio tipo si ravvisa chiaramente. Ecco un esempio in Federigo II:

Poi che tti piace, amore. ch eo deggia trovare
faro une mia possança ch' io vegna a compimento.
Dato aggio lo mio core in voi, madonna, amare
e tutta mia sperança in vostro piacimento.
E non mi partiraggio da voi, donna valente,
ch'eo v' amo dolcemente,
e piace a voi ch'eo aggia intendimento.
Valimento mi date, donne fina,
che lo mio core adesso a voi s inchina.
(Cod. Chig. L. VIII. 305).

Che se pur qui si volesse dubitare che la prima parte della strofa sia di settenarj e non di alessandrini, si ponga mente al v. 5. Diviso questo in due settenarj, il primo di essi in tutte le strofe sarebbe senza

rima; il che non è di leggieri ammissibile in un componimento di questa specie. Del resto questi raffronti potrebbero essere estesi assai più, ma ciò cadrà più opportuno in altro momento.

E. Monaci.

IL GUINICELLI È BOLOGNESE?

Secondo l'opinione corrente (Nannucci, *Manuale* I 31; Tiraboschi, *Letter*. IV III 9) il Guinicelli sarebbe stato della famiglia bolognese dei Principi, esiliato nel 1274, e morto nel 1276. Ma egli scrive toscano; e come si spiega a quella età? O la famiglia, o egli stesso sarebbe venuto di Pisa? Me lo fa sospettare fortemente una noticina che il dottissimo Cittadini (*Opere* p. 354: Roma 1721) fa alle *Prose* del Bembo, ove il G. è detto Bolognese. La nota dice secco secco: « era pisano. » Vedano i dotti di far lume, e sciogliere così uno dei misteri intorno alla formazione della nostra lingua letteraria.

U. A. Canello.

BIBLIOGRAFIA.

Ein katalanisches Thierepos *von Ramon Lull.* Von Konrad Hofmann. München, 1872. 4.°

Nella Biblioteca Palatina di Monaco il signor Hofmann trovò due antichi mss. contenenti il *Libre de Meravelles*, opera inedita in catalano del famoso Raimondo Lull. Arieggia questa la favola indiana del *Pantschatantra* colla quale mostra di avere rapporto, e componesi di 10 sezioni o libri che trattano di Dio, degli Angeli, del cielo, degli elementi, delle piante, dei metalli, delle bestie, dell'uomo, del paradiso e dell'inferno; tutti intercalati di racconti il cui numero è di circa trecentosessantacinque. Come saggio il sig. H. ne ha pubblicato il settimo libro "qui es de les besties" dandogli il titolo di Epopea animale, che alla *Romania* non parve molto proprio. Il testo cui fa seguito una specie di versione in tedesco, è dato dal sig. H. con assai di diligenza in base dei due mss. che trovò. Ma questi non sono i soli esistenti, e pur testè il sig. Soldan nel *Jahrbuch* (I n. F., 368 ss.) diè conto di un altro ms conservato nella biblioteca del Museo Britannico, il quale presenta considerevoli varianti. Io debbo al mio collega Stengel la notizia di un quarto ms di quest'opera, ed avendolo un poco esaminato qui ne darò un breve cenno in servigio dei futuri studj che sono da aspettarsi su questo pregevole testo.

Il ms. di cui parlo e che indicherò per V. sta nella Biblioteca Vaticana sotto il n. 9443; è membranaceo, in sesto di foglio, di scrittura del sec. XIV a due colonne, di 197 carte modernamente numerate, e comincia colla tavola delle rubriche alla quale tien dietro questo principio: "En tristicia et en languiment estava I home en estranha terra. fortment se meravellava de la gens d aquest mon com tan pauc conoissian et amauan dieu qui aquest mon a creat "

La carta 127 termina così: "Fenit es lo libre de merauelas a gloria de dieu — Qui cest libre ligira. e n son cor lo retendra grande son pro ne fara." L'opera è divisa, come già si è detto, in 10 libri e altresì in capitoli il cui numero nel testo è di 130, laddove nella tavola è di 131, per uno sbaglio del copista, che della rubrica VII nel lib. I ne fece due La numerazione dei capitoli non è scevra d'inesattezze, dappoichè nel lib IV troviamo due 18, nel VI due 38. Ma nel VII l'errore fu corretto passandosi immediatamente dal cap. 39 al cap 42.

Come rilevasi anche dal breve passo riportato di sopra, il testo catalano qui è provenzalizzato, forse per opera del copista cui dobbiamo questo codice, e può quasi dirsi costante la sostituzione delle forme provenzali alle catalane nelle poche divergenze che queste due lingue presentano fra loro Ciò nondimeno, esso è di non poca autorità ove si tratti di ristabilire criticamente la lezione; poichè da quanto io potei osservare nei pochi momenti che lo ebbi tra mani, pare che derivi da un

esemplare ben più antico e più corretto che non i codd. A e B

Il cap. "De la elecçio del rey" che nella ed. H. è il I. in V è preceduto da altro capitolo che forma l'introduzione del libro VII e che si collega alle parole di conchiusione che in H. vengono dopo al § 50. Non avendone fatto parola l'editore. è da credere che questo capitolo manchi nei due codici Palatini. Esso ha questo principio: "Comensa lo .VII. libre que es de las bestias Can felix ac pres comiat dal philozof e anaua per I. ual plena d aibres e de fontaines Al ixida de la ual el encontra y .II. homes qui auian grans barbas".. e finisce: "Apres aquestas paraulas felix comana a dieu los sans homes et ana en aquel loc on las bestias uolian elegir rei."

Il confronto dei primi cinque capitoli mi ha dato questo risultato, che la lezione di V generalmente concorda con quella di A; ma dove A è corrotto V ne offre per lo più l'emendamento sia d'accordo con B, sia da sè solo quando pure B è sbagliato. A prova ecco qui un saggio della lezione di V in alcuni passi dove A e B presentano divergenze o concieri.

Cap. I, linea 2) in V non ritrovo *salvatge* che probabilmente è una glossa, non essendo tutti selvatici gli animali qui enumerati.— Pag. 5, nota 1) V: *cabiscol*.— Pag. 6, lin. 22) V: *en lo caual*— lin. 35) V: *que can era*— P. 8, n. 2) V: *tanhia*— P. 11, n 2) V: *La .I. daquels donzels*— n. 3) V: *una pusa*— P. 12, n. 1) V: *fola femna*— P. 13, n. 1) V: *en*— n 2) V: *en cauziment*— P. 15, n. 1) V: *alduf*— n. 2) V: *menaua*— n. 3) V: *.I. simj*— n. 4) V: *mantega o*— n. 5) V: *esquinsa*— P. 16, n. 1) *gozaua*— n. 2) V: *forsa*— n. 3) V: *aigro*— n. 4) V: *pescadors*— P. 17, n. 1) V: *canas*— V: *fanga*— — P. 18. n. 1) V: *gests*— P. 19, n. 1) V: *pecx*— n. 2) V: *car se sentia per mal mirent*— n. 3) V: *espaordiment*— n. 4) V: *corb*— P. 20, n. 1) V: *e can ne uolc traire lome..... (mal guazardo)*— n. 2) V: *redes* n. 3) V: *amagada*— n. 4) V: *comanda*— n. 5) V. *pogues*— P. 21, n. 1) V: *di al bou si li era semblant que el degues auer temor del rei dels homes. el bou dis al leo*— n. 2) V: *en inamistat*— n. 3) V: *al rei*— n. 4) V: *recomtassen*— n. 5) V: *sobre maiestria. e maiestria dezia lo contrari. Lo rei uolc saber qual damdos deuia auer senhoria la .I. sobre laltre e fols amdos cambatre*— lin. 19) V: *messatges*— n. 6) V: *allega*— n. 7) V: *totas passadas*— P. 22, n. 1) V: *sazautauan*— n. 2) V: *cas*— n. 3) V: *companhia*— n. 4) V: *tramezes*— n. 5) V: *e en*— P. 23, n. 1) V: *lepaua*— n. 2) V: *laupart senh'r*— n. 3) V: *es*— P. 24, n. 1) V: *ueguers iutges ni batles ni percuradors..... iniuriozes*— n. 2) V: *percura*— n. 3) V: *no auzauan*— P. 26, n 2) V: *lin dezia de no*— n. 2) V: *ueguier*— n. 3) V: *penet*— n. 4) V: *messions*— n. 5) V: *no negu*— P. 27. n. 1) V: *portiers*— n. 2) V: *prozomes al rei*— P. 28, lin. 15) V: *Antant can los messatges aneron ab los prohomes foron en las paraulas...*— n. 1) V: *Jerusalem*— n. 2) V: *laupart ac auzidas*— P. 29. lin. 3) V: *bestia*— lin. 5) V: *com era*— lin. 16) V: *e pres*— lin. 35) V: *de nos.*

E. MONACI.

RIME *di ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone, poeta lucchese del sec. XIV* per la prima volta pubblicate con notizie sulla vita dell'autore ed altre illustrazioni da Leone DEL PRETE. Bologna, Romagnoli, 1874. *(Scelta di curios. letter.* vol. CXXXIX.)

Ser Pietro de' Faytinelli fu notajo, da Lucca, e visse nella prima metà del secolo XIV. Lo soprannominarono *Mugnone* o *Mucchione*, e scrisse parecchie rime colle quali consolò le amarezze dell'esiglio, toccatogli in pena di essere stato Guelfo quando Lucca cadde in potere de' Ghibellini. Il sig. Del Prete ha raccolto tutte

quelle rime e le ha pubblicate in un bel volumetto, accompagnandole di copiose illustrazioni storiche fatte con quella diligenza e dottrina ch'erano da aspettarsi da lui. Il valore di tali rime per verità non è grande; e di più, rispetto alla forma, è assai dubbio che il codice Barberino XLV-47, il quale per la maggior parte di esse è unico testo, ce l'abbia conservate nel loro dettato originale. Infatti quel codice, che contiene rimatori di varie provincie d'Italia (siciliani, toscani, emiliani ecc.) non dà un componimento solo che più o meno non sia affetto di venetismi. E sebbene per manco di prove non si possa col sig. Del P. affermare ch'esso fu opera di quel Nicolò del Rosso trevigiano cui l'attribuisce, tuttavia non è da dubitare in genere che un veneto non sia stato l'autore di quella trascrizione. Ad accertare poi che il Faytinelli non ebbe adoperato nei suoi versi un dialetto della Venezia come parrebbe da questo codice, ben più che le considerazioni su cui si poggia l'editore, potea giovare un attento esame delle rime. Si notino per es. nel Son. III le rime *inargentate*, *voglate*, *intanate*, che il trascrittore non potè voltare alla veneta in *-ati* per cagione del v. 6 ove si ha *onorate* (*terre*), e così al v. 2 ci diede l'enorme discordanza di *cimieri inargentate* per non aver mantenuto *cimiere* femm. secondo l'uso toscano. Si noti altresì nel Son VII v. 7 *mazula* (per tosc. *mazuola*) che si fa rimare con *Fazuola* (*Fagiola* nom. loc.), con *scola* ecc.

Tuttavia, mancando l'autorità di altri testi, una restituzione delle forme toscane sarebbe riuscita affatto arbitraria, e il signor D. P. non potea di meglio che riprodurre, come fece, il testo Barberino. Egli inoltre vi ha aggiunta una sua versione in toscano, invero molto accurata se si eccettui qualche lieve inavvertenza (v. per es. S. VI, v. 10 ove pone *sfoga* per *sfuga* [= *sfugga*] come dimandava il senso e la rima).

La trascrizione del testo Barberino non non è riuscita sempre esatta, ed ecco alcune differenze notate da me: — Son. II, v. 3 *uscita*, ms. *usita* — 12 *trovata*, ms. *trovato* — III 7 *di cun*, ms. *de cun* — IV 11 *Pozzinghi*, ms. *poççingi* — V 2 *m' è av.*, ms. *çom e av.* — 3 *dormir* ms. *dormire* — 9 *s'aempie* ms. *s aenpie* — 10 *tutti* ms. *tuti* — 14 ms. manca *l* — VI 1 *scoglio* ms. *scoglo* — 12 *che si* ms. *ch el si* — VII 3 *tuto* ms. *tute* — 14 *Fed.* ms. *Fred.* — IX *Ianno* ms. *l anno* — X 1 *meo ritorno* ms. *mio ret.* — 2 *fia* ms. *fic* — 8 *però* ms. *pero* — XIII 1 *po* ms. *puo* — 2 *dixisto* ms. *dicreto* — 13 *il sole* ms. *al sole* — XIV 2 *piaque* ms. *plaqua* — 3 *femina* ms. *femena* — 6 *de la* ms. *di la* — 7 *sacumiento* ms. *sacramento* come congetturò l'ed. in nota — 9 *longanno* ms. *leng.* — 14 *soletta* ms. *soleta* — XV 6 *ria* ms. *tia* (= *tua*) — 12 *meraviglia* ms. *meravegla* — 14 *desperassi* ms. *desperasi* — ecc.

Si avverta poi che il S. XVII sta a pagina 152 del cod. citato, e non a pag. 162 come è detto nella prefazione.

Da ultimo noterò che i SS. XI, XII di cui il sig. Del P. non potè ritrovare il ms. Chig. onde li trasse il Crescimbeni, io li ho veduti nel Chig. A. VII. 217 (membran. sec. XIV) ove stanno scritti, giusta l'uso del trecento, due versi per linea come gli altri nel Barberino. La lezione ne è la stessa di quella data dal Crescimbenti, eccetto qualche rammodernamento ortografico (*con* p. *chon*, *fatto* p. *facto* ecc.) e qualche sbaglio di lettura (*quando* per *guarda*, *tesson* p. *tes'an*). Forse di là proprio li tolse il C. e i ritocchi e i falli di lettura son di lui. Ma in questo caso non potrebbe più affermarsi che il XII spetti ad un Lionardo del Gallacon, perchè sopra di esso non vi è che questo titolo: *Respon*s. *mei L. de pis*s.. e cadrebbe la congettura già accampata dal sig. D. P., di due rimatori dell'istesso nome vissuti uno nel sec. XIII l'altro nel XIV.

E. M.

MANUAL *da historia da litteratura portugueza* desde as suas origens até ao presente por Theophilo BRAGA. Porto, 1875. In-8.°

Il sig. T. Braga è il primo che abbia ideato e posto in atto il disegno di una storia completa della letteratura pertoghese. Innanzi a lui non troviamo che tentativi più o meno infelici, e i lavori del Denis del Bellermann del Wolf del Diez, di alta importanza invero, ma che per essere ristretti (se si eccettui quello del Denis) all'esame di punti speciali, non potevano mai tener luogo dell'opera testè intrapresa dal sig. Braga. Nel 1867 egli ne diede la prima promessa in una nota del *Cancioneiro popular*, e tre anni dopo, nel 1870, usciva la sua *Introducção á historia da litter. portug.* ove era annunziato: " A obra está prompta." Il volume della *Introducção* rivelava ad un tempo e la non comune attitudine dell'autore per questo ramo di scienza, e la precipitazione di lui nel mandare alla stampa il suo scritto. Felice nel tracciare le grandi linee storiche, nell'aggruppare ordinatamente i fatti, nello scoprirne le leggi regolatrici, egli poi cade di tratto in tratto in errori che a nessuno forse più che a lui sarebbe stato facile di cansare. Siffatti errori furono già posti in rilievo in un articolo assai competente del sig. F. A. Coelho nella *Bibliographia critica*, nè io starò qui a ripetere le osservazioni del dotto portoghese. Del resto, a quel volume altri ben presto ne succedettero, che per la materia e per la trattazione superano di gran lunga il primo, sebbene nemmeno questi vadano scevri da mende. Sei finora trattano la storia " das formas liricas." I *Trovadores galecio-portuguezes*, i *Poetas palacianos*, *Bernardin Ribeiro e os Bucolistas*, *Sá de Miranda e sua eschola*, la *Historia de Camões* sono sono altrettante monografie che, legate una all'altra, spiegano le diverse vicissitudini di quella poesia dai primi suoi tentativi nella scuola galliziano-provenzale alle successive evoluzioni che fa sotto le influenze di Spagna e d'Italia. Quattro volumi dànno la storia del teatro (" das formas dramaticas ") nei secoli XVI, XVII, XVIII e XIX. E in altri due si parla " das formas epicas "; nel primo raccogliendo ed analizzando sotto il titolo di *Epopêas da raça mosarabe* i diversi elementi di poesia nazionale sparsi nelle tradizioni del popolo; nel secondo, cominciando colla *Formação do Amadis de Gaula* la storia delle novelle di cavalleria.

Perchè l'opera sia completa sono tuttavia da aspettarsi altri volumi che la feconda penna del giovane ed instancabile scrittore non mancherà, speriamo, di dar presto. Ma intanto con ottimo avviso egli in un volume solo ha condensato la miglior parte del suo grande lavoro, e prodotto il libro annunziato qui sopra. È un libro destinato alle scuole, ma che potrà utilmente essere letto e consultato da tutti. " Este resumo, scrive l'autore, emquanto ao plano e ideia general é superior á *Historia da litteratura portugueza* d'onde o extrahimos; " e la supera, potrebbe aggiungersi, anche in quanto alla esposizione. Il suo piano dividesi in sei principali sezioni o *epoche*, innanzi a cui va un buon discorso preliminare sulla origine e formazione della lingua portoghese, sui primi suoi documenti diplomatici e letterarj, sulle tendenze erudite che quella lingua acquista nel suo progresso; tendenze che l'autore attribuisce alla mancanza nel popolo di tradizioni nazionali. La prima sezione tratta dei *Trovadores e Cancioneiros* (sec. XII-XIV); la seconda della *Escóla espanhola* (sec. XV) ossia dei poeti di corte, del *Cancioneiro geral* e dei suoi rapporti colla vita storica del sec. XV, delle altre forme letterarie, Cronache Novelle ecc., che cominciano ad apparire in quel tempo. Nella terza, *Os Quinhentistas*, dopo un rapido accenno sulla disciplina grammaticale del sec XVI e sull'elemento tradizionale e popolare nella letteratura, in quattro bei quadri presenta Gil Vicente e i principj del teatro nazionale, Bernardino Ribeiro e i suoi bucolici, Sá de Miranda e il rivolgimento prodotto dalla Rinascenza italiana, Camões. Segue nella quarta coi *Seicentistas*, nella quinta colle

Academias ove si chiude e si compendia tutta la vita letteraria del sec. XVIII; e da ultimo nella sesta, *O Romantismo*, tocca della rivoluzione intellettuale del nostro secolo, delle influenza del Romanticismo, di Garrett e dei suoi sforzi per fondare un teatro nazionale, dei primi saggi di storia letteraria, dei romanzi storici. — In genere per tutto questo lavoro si nota un procedimento assai più rigoroso che non negli altri volumi, così nell'accertamento dei fatti, come nelle deduzioni. E ben si sente che dalla *Introducção* al *Manual* il giovane storico ha fatto un progresso considerevolissimo; e che la sua penna senza perdere quel brio che farà sempre del sig. Braga uno dei più simpatici scrittori del Portogallo, sempre più guadagna di forza e di precisione scientifica, per compiere degnamente un'opera che onorerà non meno l'autore che la sua patria.

E. M.

CANTI *popolari di Noto*. Studii e raccolta di Corrado AVOLIO. Noto, Zamit, 1875. In-8.°

La letteratura popolare va di giorno in giorno acquistando nuovi ed appassionati cultori: e ciò più che altrove si verifica forse nella Sicilia, massime dopo l'impulso che vi diedero quei due bravi che sono il Vigo e il Pitrè. E di un giovane siciliano è il volume che abbiamo ora dinanzi, nel quale sono riuniti 656 canti popolari del noticiano spigolati fra ben due mila che il sig. Avolio ne ebbe raccolti. Poco avremmo a dire intorno a questi Canti senza ripetere all'incirca quanto fu detto di altrettali raccolte; chè i *Canti popolari di Noto* e nel bello e nel brutto somigliano in sostanza i canti delle altre provincie italiane. Solo osservaremo che pel metodo con cui furono raccolti, essi offrono uno schietto saggio della parlata noticiana; e non sappiamo perciò convenire nelle critiche mossegli su questo punto dall'egregio Pitrè (*Nuove Effem. Sic.* s. III, v. I, p. 128), il quale trova non buono lo applicare incondizionatamente nelle trascrizioni il metodo fonetico. " Applicato, egli dice, questo metodo fedele di trascrizione ai Canti, ne nasce l'inconveniente che essi si rendono poco intelligibili anche pe' siciliani, i quali non sapranno così di slancio vedere dove, p. e., la *r* sia da riportare a una *d*, dove alla *r* originale, e dove sia passata in principio di parola per fognazione della *g* originaria. " Ma simile *inconveniente*, si può rispondere, occorrerà sempre che si leggano scritti in un dialetto che non si conosce abbastanza: ed è per questo che giova accompagnare tali scritti con glossarj e schemi grammaticali. Con questi si potrà pienamente ovviare alle difficoltà senza che però il linguista abbia a deplorare l'assenza di fenomeni, per lui forse non privi d'interesse.

E di studj grammaticali e lessicali il sig. A. ha corredato la sua raccolta. I quali studj sebbene fatti con iscopo meramente pratico, e da chi, con rara modestia, si dichiara affatto digiuno delle discipline linguistiche, nondimeno producono materiali che, meglio esaminati, saranno non tutti inutili per la glottologia. Ai Canti accompagnati da una traduzione libera in italiano, tengono dietro dieci capi di note che illustrano egregiamente i Canti rispetto ai costumi agli usi e ai pregiudizi locali cui quelli si riferiscono. E in fine viene pubblicata una preziosa leggenda finora inedita tutta nel dialetto di Noto, la quale risalisce alla metà dal sec. XIV. Vi si narra la vita di S. Corrado, e pare che, scritta immediatamente dopo la morte del santo (nel 1350), fosse posta per ordine del Magistrato locale dentro l'arca di lui, d'onde poi sarebbe stata tratta qualche secolo dopo. Il sig. Avolio l'ha messa in luce per intero secondo la genuina lezione dell'antico ms. membranaceo che la contiene, e così con questo cimelio ha bellamente chiuso il suo volume che per più riguardi va distinto fra le recenti pubblicazioni di letteratura popolare.

E. M.

PERIODICI.

Romania III, 1 — P. 1. H. Schuchardt. *Phonétique comparée.* In questo saggio, letto già nel 1872 nel Congresso dei filologi in Lipsia, l'A. fa delle investigazioni sulle modificazioni sintattiche subite dalla consonante iniziale nei dialetti dalla Sardegna, del centro e del sud dell'Italia. — 31. P. Rajna, continuazione e fine di *Uggeri il Danese.* Esamina i testi che presentano l'Uggeri in età matura, e rileva tre differenti redazioni, una franco-italiana e toscane le altre. Queste due, secondo l'A. formano una famiglia distinta e sono da credersi scritte a poca distanza di tempo; la più recente, quella in prosa, tra il cadere del sec. XIV o al principio del XV. — 78. F. Bonnardot, *Sur un nouveau manuscrit des 'Loherains.'* Recensione di un ms. del sec. XIII testè acquistato dalla biblioteca di Dijon, contenente le due principali rame della *Geste des L.*, la *Chanson de Garin* e quella di *Gerbert de Metz.* La sua lezione " differisce profondamente da quella seguita dagli altri mss., eccetto il 181 dell'Arsenale" col quale concorda, avendo però su di esso una decisa preminenza, come l'A. dimostra anche con un saggio di 141 versi. Gli assegna una origine borgognona. — 89. T. de Puymaigre, *Chants populaires recueillis dans la vallée d'Ossau.* — 103. J. Cornu, *Le savetier Baillet,* canzonetta comica tratta dal ms. fr. 12483 della Bibl. Naz. di Parigi. — 106. '*Mier*' *(merus) dans les patois.* Nei dialetti della Svizzera romanza e segnatamente in quelli della Gruyère e del paese d'En-haut *merus* vive tuttodì colle funzioni di un avverbio come in due dialetti francesi, e colla flessione d'un aggettivo. La sua forma è *mdr* nel paese d'En-haut e *mör* nella Gruyère. — 107. Riviste: P. M., *Recueil d'anciens textes bas-latins provençaux et français* par P. Meyer; G. P. *Mittheilungen aus fronzoes. Handscrf. der Turiner Univers.-Bibliothek* v. Stengel; *Ein Katalanisches Thierepos von R. Lull.* v. K. Hoffman; *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten in XV Jahr.* von A. Mussafia; J. Cornu, *Volkslieder des Engadin* von A. Von Flugi. — 115. *Periodici.* — 128. *Cronaca.*

—III, 2.—G. Paris, *Historia Daretis Frigii de origine Francorum.* Dopo alcune notizie sui codici ed alcune osservazioni, dà il testo critico del frammento. — 145. S. Bugge, *Etymologies françaises et romanes.* L'A. non romanista, in base delle lingue germaniche e del latino studia le etimologie delle seguenti voci: ***béton***, ***bidon***, ***blême***, *cargan*, *choyer*, *dégingandé*, *drêche*, *faguenas*, *frime*, *friper*, *galipot*, *gibelet*, *gifle*, *ginguet*, *gringalet*, *guider*, *guilledon*, *guiller*, *hanche*, *houppelande*, *lanière*, *mandrin*, *maraud*, *matelot*, *panard*, *rapatelle*, *ribe*, *riblette*, *rohart*, *morse*, *rorqual*, *salorge*, *semelle*, *sobriquet*, *tille*, *troene*, *velte*, *vrille*, *anafar* portog., *argine* ital., *caleffare* ital. *fino sino* ital., *lleco* sp., *stamberga* ital. — 164. A. d'Ancona, *Le fonti del Novellino.* In continuazione dello studio cominciato nel prec. fasc. l'A. esamina le fonti delle Novelle: 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 14, 15,

16, 17, 21, 24, 25, 28, 31, 42, 46, 48, 51, 52, 53, 54, 59, 60, 61, 62, 65, 66, 67, 69, 73, 74, 75, 76, 82, 83, 90, 91, 94, 100 (del testo Gualteruzzi) 6, 51, 54, 65, 68, 74, 91, 99 (del testo Borghini) e 1, 2, 12, 21, 22, 23, 27, 31 (del testo Papanti). — 195. F. Bonnardot, *Essai de classement des Mss. des Loherains suivi d'un nouveau fragment de Girbert de Metz*. Dà il catalogo dei mss. che contengono in tutto o in parte il testo di che si occupa, indi delle redazioni in prosa del medesimo. Da varie testimonianze rileva l'esistenza di mss. perduti, e dopo enumerate e descritte le edizioni parziali, propone una classificazione dei testi esistenti. — 263 F. A. Coelho. *Romances sacros do Minho*. La provincia del Minho non è, come si potrebbe supporre dal Canzoniere generale portog., povera di canti popolari, lo prova il saggio qui raccolto pel C. da due donne di Ourilhe. Questo comprende 4 *Romances sacros*, 20 Orazioni e parecchie formole superstiziose.— 279 H. Schuchardt. *Fonétique française*: 'oi, ui = o + i, u + i; ' 'ch;' 'lz, nz.'— J. Storm. *Remarques sur le vocalisme des serments de Strasbourg*. — G. Raynaud. *Les assonances du Roland*.— P. Rajna. *Frammento di una raccolta di favole in provenzale*.— P. M. *Les jours d'emprunt*.—298. A. Morel-Fatio. Correzioni alle lettere satiriche di Diego Hurtado de Mendoza.—Riviste: P. M. *Gedichte des Troubadours in provenzalischer Sprache* von C. A. F. Mahn; G. P. *Rapports de l'Eglise du Puy* par Charles Rocher; A. Morel-Fatio. *Questões da lingua portugueza* por F. A. Coelho.— 313. *Periodici*.— 319. *Cronaca*.

Revue des langues romanes. V. 1. — P. 5. Boucherie, *La vie de saint Alexis*. Critiche alla edizione del *S. Alexis* p. p. G. Paris e L. Pannier. — 38. A. M. e A. R. F. *Epigraphie romane*. Principio di una collezione di iscrizioni volgari della Provenza. Qui ne sono pubblicate due, una del 1355 l'altra del sec. XV.— 40. A. Montel, *Le Memorial des Nobles*. Continuazione in cui sono dati altri 53 documenti. — 80. Alart, *Documents sur l'ancienne langue catalane*. Continuazione: quattro sono i testi qui pubblicati e tutti del sec. XIII. — 103. Boucherie. *Formules de conjuration antérieures au IX siècle*. Testo latino accompagnato da una traduzione e da uno studio fonetico e lessicale. — 114. Lo stesso. *Quelques traces de la langue romane av. le IX siècle*. Censtata l'esistenza delle forme *daras* ed *aevis* in un testo scritto nel sec. VII o VIII, onde vorrebbe, contro l'opinione del Meyer, inferirne la legittimità di *ves* (=*vetus*) nel ms. del Seminario d'Autun (VIII sec.) già da lui segnalato. — 115. J. Pju y Soler, *Les jeux d'enfant en Catalogne*. — 125.''' *Jeux et Sournetas du Bas Languedoc*. — 144. L. G. produce una *Traduction du II chant de l'Énéide* fatta tra il 1800 e il 1810 da G. Jourdan nel sotto-dialetto dei dintorni di Montpellier. — 166. A. E. *Epigraphie romane*. Raccolta simile alla precedente se non che questa è per l'epoca moderna.— 171. C. Chabaneau, *Grammaire limousine*. Continuazione. — 196. A. Roque-Ferrier, Notizia ed estratti di un *Recueil de poésies rumonsches*, dialetto dell'alta Engaddina, cantone dei Grigioni. — 219. W. G. Bonaparte-Wyse, Versi *A Frederi Mistral*. — 220. T. Aubanel, Versi *A-n uno Veneciano* in prevenzale moderno, sotto-dialetto d'Avignone e delle rive del Rodano, come i precedenti. — 225 *Periodici*. — 230. *Cronaca*.

— V, 2.— P. 237. A. Montel, *Le Mémorial des Nobles*. Seguito di altri documenti che vanno dal n. LXX al CXII. — 274. A. M. *Epigraphie romane*. Produce una iscrizione del sec. XVI esistente nelle vetriere della catedrale d'Auch in Guascogna. — 275. Alart, *Observations sur la langue du roman de Blandin de Cornouailles et Guillot Ardit de Miramar*. Contesta in parte le conclusioni, del resto molto riservate del sig. Meyer, che pubblicò questo romanzo nella *Romania* vol. II, 170 e ss. Secondo il sig. A. il *Blandin* non sarebbe stato scritto nella Catalogna, atteso che di rime assolutamente catalane non ve ne hanno che due. Inclina piuttosto a credere che provenga dal Languedoc, e che possa essere stato composto " en provençal-languedocien à Montpellier, sous le règne du dernier roi de Majorque. " — 305. Alart,

Documents sur la langue catalane ecc. Seguito che contiene altri documenti dal 1299 al 1310.—330. C. Chabaneau, *Du Z final en français et en langue d'oc.* Si propone di ricercare quando e come fu adoperato il *z* finale nella ortografia dell' ant. franc. e prov. — 340. A. Boucherie, *Etymologies françaises et patoises.* Continuazione. — 357. ' ' ', *Jeux et Sournetas du Bas Languedoc.* — 377. E. Mazel, et H. Vigouroux, *Poésies de Dom Guérin, de Nant.* Sono scritte nel sotto-dial. del Rouergue del sec. XVII. — 403. Seguito della *Traduction du 2 chant de l'Eneide par Jourdan.* — 411. A. E., A. R.-F. *Épigraphie romane.* Dialetti moderni. Seguito.—418. A. Gazier. *Lettres a Grégoire sur les patois de France.* — 435. C. Chabaneau, *Grammaire limousine.* Seguito. — 482. A. Montel, L. Lambert, *Chantes populaires du Languedoc.* — T. Aubanel, *Lou Capitani Grè.* — 486. I. B. Gant, *Lou camin de ferri, Leis amado, Biheto de retour.* — 490. *Bibliographie*: A. B. *Recueil d'anciens textes bas-latins, provençaux et français* p. P. Meyer; A. R.-F. *Las Vesprados de Clairac* per G. Azaïs; A. Glaize, *Les Almanach de la langue d'oc* (*Armana prouvençau, Calandari català, Armagna cevenòu, Armanac gascoun*); A. R.-F. *Lou Pastre de Cardounèt* p. a. Pozzy; A. R.-F. *Flors de Canigo* de P. Courtais, *Dolsuras* p. le même; T. *Domat philosophe et magistrat* p. H. Loubers; A. R.-F. *Canti antichi portoghesi* p. E. Monaci; A. M. *Comedias y Poesies* de B. Ferrá. — 510. *Périodiques.* — 514. *Nécrologie* di Aimè Atger. — 520. *Chronique.*

Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur. n F. II. 2. — P. 119. H. Suchier, *Der Troubadour Marcabru.* Bella e accurata monografia sulla vita e le opere di questo trovatore, il più antico di cui avanzi un considerevole numero di poesie. Di anteriori a queste, dice l'A., appena se ne conoscevano 15, ed altre due inedite le produce egli in questo lavoro. Manca la fine. — 161. Braunfels, *Die Bibliothek des Barons Sellières.* Sono copiosi appunti bibliografici per la conoscenza della letteratura dell'*Amadis de Gaula* raccolti dalla Biblioteca Sellière. — 171. H. Rönsch, *Nachlese auf dem Gebiete romanischer Etymologien.* Queste spigolature, molto importanti per lo studio dell' etimologia romanza, sono date siccome note e supplementi alla terza ediz. dell' *Et. W.* del Diez. — 186. A. Morel-Fatio, *Poësies burlesques et satiriques inédites de Diego Hurtado de Mendoza.* Continuazione. — 210. Taylor, *Englische Lieder und Balladen aus dem 16 Jahrhundert.* — 240. *Kritische Anzeigen.* F. Liebrecht, *La Baronessa di Carini*, sec. ed., per S. Salomone Marino; Dr. W. Mangold, *Ein Beitrag zur Ueberlieferung der Gregorlegende.* V. D. H. Bieling. — 246. H. Schuchardt, Lettera all' Editore in proposito dell' etimologia di *refuser* = *refusare.*

Archivio glottologico italiano, III, 1. — P. 1. C. Nigra, *Fonetica del dialetto di Val-Soana.* Il dialetto di Val-Soana (Canavese) è parlato dalla popolazione dei quattro comuni della valle di questo nome, Ingria, Ronco, Valprato, Campiglia, e degli altri due comuni di Ribordone e Frassinetto. Questa popolazione è di circa 8,500 individui. Il dialetto che essa parla è " attiguo da tre lati ai dialetti canavesi, ed è separato, a N e NO, per una serie di quasi inaccessibili vette alpine, dai dialetti di Valle d'Aosta, coi quali egli trovasi nondimeno in assai prossima affinità. La posizione geografica s' accorda qui in sostanza con la ragione linguistica. Il dialetto valsoanino forma uno dei distinti anelli della catena che da un lato annoda i dialetti italiani subalpini ai francesi e ai provenzali, e dall' altro ai ladini della sezione d' occidente. " Il nome dell'A. è abbastanza noto nel campo linguistico, e questo suo nuovo studio affermerà sempre più la sua bella rinomanza. All'esame della fonetica tien dietro una interessante appendice sul *Gergo dei Valsoanini.* — 61. Ascoli, *Schizzi franco-provenzali.* " Chiamo *franco-provenzale*, dice l'A., un tipo idiomatico, il quale insieme riunisce, con alcuni suoi caratteri specifici, più altri caratteri, che parte son comuni al francese, parte lo sono al pro-

venzale, e non proviene già da una tarda confluenza di elementi diversi, ma bensì attesta la sua propria indipendenza istorica, non guari dissimile da quella per cui fra di loro si distinguono gli altri principali tipi neo-latini. " Nessuno ebbe finora avvertita la esistenza di cotesto tipo che in sè comprende una vasta famiglia di dialetti, ed è questa una nuova scoperta che dobbiamo al genio mirabile dell' Ascoli. Auguriamoci che l' illustre scienziato dià presto a luce il compimento di questo lavoro, cui la società di Montpellier testè tributava una solenne onoranza. (Vedi appresso nelle *Notizie.)*

IL PROPUGNATORE VII, 1 e 2.—P. 3. L. Gaiter. *Della lingua tecnica in Italia.* Dissertazione ove si tratta della " necessità di un dizionario, tesoro di tutta la lingua tecnica, nel quale sieno registrati i veri termini italiani rappresentanti ogni idea relativa a scienze ed arti. " — 17. Di Mauro di Polvica. *Gli ultimi quattro capitoli dell' Evangelio di S. Giovanni.* Messi ora per la prima volta in luce da un codice del sec. XV. In qual modo sia trattata l'edizione di questo povero testo si comprende dalle seguenti parole che leggonsi nella prefazione, p. 19: " Non abbicherò i modi dialettici romano-napolitani, nè trascriverò la miriade di consonanti piovute alla sciammannata, a grave iattura del dolce suono di nostra lingua. Così non si leggeranno..... altre (parole) di suono disorrevole (sic). Ancora ho fognato buon numero di aspirate e dato di frego ai capricciosi raddoppiamenti " (sic, sic) ! — 52. A. D'Ancona, *Osservazioni critiche ai 20 sonetti del sec. XIII pubbl. nel* Prop. *a. VI p. 350 e ss.* Communica varie note di alcuni studiosi, che in parte accetta, in parte discute o respinge. — 69. G. Vanzolini, *Somma delle penitenze di fra Tommaso d'Aquino.* Continuazione. — 94. C. Giannini, *Al Comm. F. Zambrini.* Lettera in cui si dà notizia e saggio di una Cronaca che va dal 1347 al 1407, e che dall'anonimo autore falsamente si dice compilata su quella dei Villani. — 106. G. Sforza, *Lettere inedite di Carraresi illustri.* — 129. A. Neri, Lettera al Cav. G. B. Passano *Intorno alla Novella di Jacopo di Poggio Bracciolini e all'original testo di Bart. Fazio.* — 138. V. Imbriani, *CLXXXVIII canti popolari di Avellino e circostanze.* Sono canzonette, scherzi infantili e ninne-nanne. — 186. C. Coronedi-Berti, *Novelle popolari bolognesi.* Raccolta eseguita con quella abilità che distingue l'egregia compilatrice del *Vocabolario bolognese.* I raffronti sono del Pitrè. — 229. G. B. C. Giuliari, *Edizioni di opere veronesi quattrocentine.* Continuazione.— 257. Lo stesso, *Emendazioni all'antico testo volgare della Passione di N. S. Gesù Cristo.* Proposte del Mussafia. —260. Savorini ed altri, *Bibliografia.*

— VII, 3. — P. 321. L. Gaiter, *La letteratura italiana del sec. XIX.* — 340. S. Bertini, *Della pronuncia sulla lingua greca.* — 348. L. Gaiter, *Saggio di correzioni al libro I. del Tesoro di Brunetto Latini.* L'A. incaricato dal Presidente della R. Commissione pe' Testi di lingua di fare delle annotazioni critiche al lib. I del *Tesoro*, in queste pagine ne dà un saggio. L'apparato critico di cui dispone è ben meschino: l' edizione Carrer (Venezia, 1839) e il testo francese pubblicato dallo Chabaille (Parigi 1863). Dei codici, e ne abbiamo pur tanti! non si fa parola, sebbene recenti studj, e specialmente quelli del Mussafia, abbiano aperto la via per procedere colla scorta di essi ad una ricostituzione metodica del testo di Brunetto. E non è questo un regresso che si fa fare alla critica di quel disgraziato libro? — 360. G. Sforza, *Lettere inedite di carraresi illustri.*—771. V. Imbriani, *CLXXXVIII canti popolari di Avellino e circostanze.* Continuazione.— 402. C. Coronedi-Berti. *Novelle popolari bolognesi.* Continuazione.— 417. C. Gargiolli, *Poesia biblica.* Pubblica sotto questo titolo una versione italiana dalla profezia d' Isaia cap. VI fatta da I. Sanvitale. — 421. C. Gargiolli, *Rispetti da contadini di Alessandro Adimari.* È una imitazione letteraria fatta nel sec. XVII. — 424. F. L. Pubblica una lettera creduta inedita di Braccio da Montone. — 428. L. Scarabelli, *Al Direttore del Propugnatore.* Lettera in cui si vuol dimostrare che *stombolo*, usato da Jacopone da Todi,

= *stimolo.* — 431. V. Di Giovanni, *Una laude a Maria Vergine da un codice del secolo XV.* — 438. *Bibliografia.*

— VII, 4 e 5.—P. 3. C. Baudi di Vesme. *La lingua italiana e il volgare toscano.* " Tutte le poesie, dice l'A., edite ed inedite, contenute nelle Carte d'Arborea verranno da me pubblicate ed illustrate; e di questa illustrazione appunto forma parte principale il lavoro che, abbreviato e pur troppo ancora grandemente imperfetto, espongo al giudizio del pubblico." Bastano queste parole perchè si comprenda quale la teoria fondamentale dello scritto. In esso l'A. passa di nuovo a rassegna i più antichi documenti italiani che si conoscono, e tra questi il *Descort* farcito di genovese, di Rambaldo da Vaqueras, del quale una più giusta lezione avrebbe potuto trovare nel *Recueil d'anciens textes* del Meyer. Produce anche il ritmo Cassinese, di cui vedasi addietro, p. 91 e segg. Egli attribuisce questo documento al sec. X e l'accompagna con una traduzione letterale ove non mancano dei curiosi abbagli: per es. *abbibatio* (abbevaccio, affretto, stimolo) tradotto in *abbimene un bacio; boltiera* (volueram) in *volentieri; obebelli* (ubivelis) in *dove, bellino,* ec — 91. A. Neri, *Poesie inedite di Averano Seminetti.* Questo poeta visse nel sec. XVII. — 105. L. Gaiter, *Saggio di correzioni al libro VI del Tesoro di ser Brunetto Latini volgarizz. da Bono Giamboni.* Procede press'a poco coll'istesso metodo che tenne nel saggio dato nel fascicolo precedente. — 126. L. Balduzzi, *Di Leonardo Papini e degli autografi di sue poesie nella Bibl. comun. di Bagnacavallo.* — 154. A. D' A. *Un sonetto inedito di F. Petrarca e una canzone al medesimo attribuita.* — 162. V. Imbriani, CLXXXVIII *Canti popolari di Avellino e circostanze.* Continuazione.—201. G. Sforza, *Lettere inedite di carraresi illustri.* — 217. C. Coronedi-Berti, *Novelle popolari bolognesi.* Continuazione. — 236. G. B. Giuliari, *Edizioni di opere veronesi quattrocentine.* Continuazione. — 266. *Bibliografia.*

Bibliographia critica I.—43. T. Braga, *Beitraege zur Textkritik der Lusiadas des Camões.* Habilitationsschrift von dr. C. von Reinhardstoettner. — 49. F. A. C. *Antichi usi e tradizioni popolari siciliane nella festa di S. Giovanni Battista.* Lettera 2 di G. Pitrè. — 50. *Romania.* —51. Braga, *Don Juan Ruiz de Alarcon y Mendoza,* por D. Luis Fernandes Guerra y Orbe. — 52. F. A. C. *Canti antichi portoghesi* per E. Monaci. — 53. T. Braga, *Cancionero de Lope de Stuñiga.* — 56. T. Braga, *Romancero del Cid.* p. Carolina Michaelis. — 59 A. C. *Documents pour servir à l'étude des dialectes roumains* p. E. Picot. — 60. A. C. *Zur Katharinenlegende.* von Prof. A. Mussafia; *Beitrag zur Kunde der norditalischen Mundarten im XV Jahrhundert* von A. Mussafia. — 61. A. C. *Li dis dou vrai aniel.* von A. Tobler. — Caroline Michëlis, *Dictionnaire d'Etymologie française* p. A. Scheler. Con questo interessantissimo articolo della signora C. Michaelis la *Bibliographia critica* chiude il suo primo volume e annunzia che sospende le sue pubblicazioni. La cagione di questo fatto veramente deplorevole per la scienza si comprende di leggieri. La *Bibliografia critica* era sorta in un terreno non ancora preparato; e ha vissuto la vita di un fiore che sbuccia troppo presto.

NOTIZIE.

La *Società per lo studio delle lingue romanze* di Montpellier ha conferito all'Ascoli una medaglia d'oro, per gli *Schizzi franco-provenzali*, di cui fu pubblicata testè la prima sezione nell'*Archivio glottologico*. " La nostra Società, scriveva il relatore signor Boucherie, è lieta di poter offrire la medaglia d'oro, cioè il primo premio, ad un lavoro altrettanto nuovo quanto profondo, e va onorata di aver ad apprezzare, sul principio, le promesse di un'opera cotanto importante di uno dei maestri della filologia romanza e della filologia comparata. " (*Riv. Europ.* maggio 1875, p. 591).

" Le maitre et le doyen des études romanes, M. F. Diez, vient d'achever un nouveau travail qui est actuellement sous presse. Le titre de cet opuscule, *Ueber romanische Wortschoepfung* (ser les procédés employés par les langues romanes pour créer des mots nouveaux) en indique suffisamment l'intérêt. C'est un sujet neuf et sur lequel l'auteur du *Dictionnaire étimologique* jettera sans doute des vives lumières. " (*Romania* IV, 158).

Société des anciens textes français. Questa società si è recentemente costituita in Parigi allo scopo di pubblicare i monumenti dell'antica lingua e letteratura francese. L'impresa è di alta importanza per quanti studiano il medio evo, e i nomi di coloro che la promossero offrono la più seria guarentigia della sua riuscita. Fra questi notiamo i sigg.: Paulin Paris, *presidente*; Natalis de Wailly *vice presidente;* M. de Queux de Saint-Hilaire *amministratore;* Paul Meyer *secretario;* E. De Rothschild *tesoriere;* A. Firmin-Didot *editore*. Ci sia permesso dunque di sperare che anche fra i lettori nostri non mancheranno copiose adesioni alla novella società, che ha ogni diritto alla simpatia e all'appoggio di quanti portano amore al progresso della scienza.

" Les publications de la Société, dice il prospetto, seront in-octavo; chaque volume sera revêtu d'un élégant cartonnage. Le nombre des volumes publiés annuellement sera déterminé par les ressources de la Société. Les ouvrages dont nous pouvons dès à présent promettre la publication prochaine sont, entre autres:

Aiol, chanson de geste; — *la Bataille de Ronceraux* (texte rajeuni de *la Chanson de Roland)*; — *Tristan;*— OEuvres de Crestien de Troyes; — Le roman de *Berinus*; — Le roman des *Sept Sages*; — *Girart de Roussillon*; — Chansons du roi de Navarre; — Chronique de Jehan le Bel; — Recueil de mystères ou miracles de la Vierge; — Recueil général des farces; — Le mystère de la *Passion* en provençal; — Chansons populaires du xv^e^ siècle; — Contes de Philippe de Vigneulles, etc., etc.

La cotisation est fixée à 25 francs par an. On peut racheter sa cotisation annuelle pour la durée de sa vie en payant une somme de 250 francs. — On pourra souscrire aux publications sur grand papier moyennant 50 francs par an ou 500 francs une fois payés. — Les membres qui verseront une somme de 500 francs au moins recevront le titre de *membres fondateurs* et figureront en tête de la liste des membres. — Les membres qui verseront une somme de 250 francs auront le titre de *membres perpétuels* et figureront sur la liste après les membres fondateurs.

Indépendamment de la cotisation, chaque membre nouveau admis dans la Société aura à acquitter un droit d'entrée de 10 francs. Les trois cents premiers souscripteurs seront exemptés de ce droit. Ce droit est personnel et ne varie pas quand un même membre souscrit à plusieurs exemplaires.

Les adhérents sont priés d'écrire à M. Paul Meyer, 99, rue de la Tour, Passy-Paris. Dès que la Société aura recueilli un nombre suffisant d'adhésions, le bureau provoquera une réunion générale, à laquelle on soumettra les statuts de la Société "

Un'altra pubblicazione d'archeologia letteraria, è quella ora annunziata dalla casa editrice Lippert (Max Niemeyer) di Halle: *Communicazioni dalle Biblioteche di Roma e da altre Biblioteche per lo studio delle lingue e delle letterature romanze* a cura di E. Monaci. Intese ad illustrare i monumenti romanzi più importanti che conservansi nelle Biblioteche segnatamente di Roma, queste *Communicazioni* conterranno quando interi testi, quando notizie ed estratti, e quando studj critici e bibliografici. Vi collaborano anche altri studiosi. Usciranno a liberi intervalli, e per volumi fra loro indipendenti. Il primo volume già in gran parte stampato, contiene una riproduzione diplomatica del *Canzoniere portoghese* della Vaticana a cura di E. Monaci, e ne è promessa la pubblicazione per il prossimo autunno.

Il primo volume delle *Rime antiche* tratte dal noto Canzoniere vaticano 3793 a cura dei proff. Comparetti e D'Ancona, sta per essere pubblicato. Alla cortesia degli editori dobbiamo di aver potuto scorrerne i fogli, e siamo lieti di annunziare che esso risponde degnamente alla aspettazione degli studiosi. Nè daremo conto in breve.

Nella *Romania* II 508 è annunziato che una edizione del *Mystère de la Passion* di Arnoul Gresban è in corso di pubblicazione per cura dei sigg. G. Paris e G. Raynaud. Si chiama l'attenzione degli editori su di un codice rimasto probabilmente ad essi sconosciuto. Trovasi nella Biblioteca Corsiniana e porta la sigla: Col. 44. A. 7. Nel Catalogo della Bibl. N. Rossi (Romae 1786 p 41) d'onde provenne, porta il numero 412 e questo bizzarro titolo: *Dramma intitolato: Adamo al Limbo in lingua francese antica.* Il cod. è cartaceo, del sec. XVI, di circa 800 fogli non numerati. Per quanto posso giudicare da alcuni appunti presi di volo, il testo si avvicina al cod. fr. 815 (anc. 7206) di Parigi descritto da P. Paris nei *Mss. fr.* VI 280 e segg. (*E. Stengel*).

Molte sono le pubblicazioni fatte in questi ultimi tempi nel dominio della filologia romanza. Non potendo sul momento dare una rassegna di tutte qui ne citeremo i titoli. — Ch Joret, *Du C dans les langues romanes*, Paris, Franck, opera premiata dall'Istituto di Francia; F. A. Coelho, *Questões da lingua portugueza*, parte I. Preliminares, o Lexico, o Consonantismo, Porto, Chardron; M. Darmesteter, *De la formation des mots composés en français*, Paris, Franck; F. Demattio, *Fonologia italiana giusta i risultati delle più recenti investigazioni linguistiche*. Innsbruck, Wagner; V. Orlandi, *Studj etimologico-critici*. Forlì, Zanelli; D Mannerino, *Lezioni sulle differenze ed analogie della lingua (italiana) coi dialetti*, Napoli, Sarracino; A. Ebert, *Geschichte des christl.-lat. Literatur*, Leipzig, Wogel; A. D'Ancona, *I Precursori di Dante*, Firenze, Sansoni; G. Körting, *Dictis und Dares*, Halle, Niemeyer; H. Bieling, *Beitrag zur Gregorlegende*, Berlin, Goetz; A. Mussafia, *Zur Katharinenlegende*, Wien, Gerold; F. Jacob, *Die Bedeutung der Führer Dant's in der Divina Commedia: Virgil, Beatrix, St. Bernard, in Bezug auf den idealen Zweck des Gedichtes und auf Grund der geistigen Lebensentwickelung des Dichters*, Leipzig, Hinrichs; L. Etienne, *Histoire de la litterature italienne depuis ses origines jusqu'à nos jours*, Paris, Hachette; G. Scheffer, *Essai sur Ronsard et sa reforme littéraire*, Dresde, Adler; F. Le Coultre, *De l'ordre des mots dans Chrestien de Troyes*, Dresde, Teubner; M. Landau, *Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle*, Wien, Rosner; P. Meyer, *Recueil d'anciens textes bas-latins provençaux et français accompagnés de deux glossaires*, Paris, Franck; la dispensa uscita contiene i testi basso-latini e provenzali; K. Bartsch, *Chrestomatie provençale*, 3e edit. revue et corrigée, Elberfeld, Friederich; W. Foerster, *Richars li biaus*, Wien, Hölder; E. Picot, *Documents pour servir à l'etude des dialectes roumains*, Paris, Maisonneuve; A. Rochat, *Ein altadinisches Gedichte in oberengadiner Mundart*, Zürich; H. Schuchardt, *Ritornell und terzine*, Halle, Niemeyer; G. Zandonella, *Sulla Ritmica dei dialetti italiani*

Per la Direzione
E. MONACI.

SOBRE A POESIA POPULAR DA GALIZA.

Entre os differentes dialectos da Hespanha nenhum recebeu menos desenvolvimento pela forma escripta do que o dialecto gallego; fallado por um povo desde muito tempo anullado por uma artificial unidade politica, o gallego, que, ao formarem-se as primeiras litteraturas da Peninsula, foi a linguagem do lyrismo com que se poetava em duas còrtes, é hoje um dialecto desprezado, apenas admittido no uso das relações intimas da familia e das necessidades infantis. Pelo estudo da lingua gallega é que se podem explicar certos phenomenos do portuguez e castelhano, como o *che* por *te:* é pelo conhecimento da poesia popular da Galiza que se verifica ainda hoje a estabilidade d'essa tradição que serviu de intermedio para a propagação do lyrismo provençal a Portugal e a Castella. Assim como a lingua gallega tem sido desprezada para a forma escripta e nas composições litterarias, por essa causa, ligada a outras mais intimas, se explica a rasão porque a sua poesia popular é tão ignorada.

As poucas cantigas que temos recolhido já nos bastam para começarmos um rapido estudo sobre as origens e caracteres da Poesia popular da Galiza, e estabelecer as relações que ella tem com um povo de origem celtica, brando e apathico, que conserva ainda agora a feição de todos os povos celticos — a incapacidade de estabelecer independencia politica ou nacionalidade, e a facil accomodação aos novos costumes ou o cosmopolitismo. A Galiza não tem sido ainda explorada sob o ponto de vista das tradições e da linguistica, e o seu proprio movimento litterario ainda se não inspirou no esforço para fazer renascer o espirito local. Com o conhecimento da poesia popular do Minho,

ou do norte de Portugal, penetraremos na comprehensão da poesia popular da Galiza, a qual se distingue pelo seu exclusivo lyrismo, por falta de tradições heroicas primitivas.

Da poesia celtica dos povos gallaicos fallava Silio Italico, no seculo I da nossa era. No apparecimento da poesia provençal no seculo XI, a Galiza appresenta o mesmo gosto poetico das Canções da Provença e da Sicilia, por isso que todas trez pertenciam ao mesmo elemento etnico da Aquitania. Com a formação das novas nacionalidades da Peninsula, a Galliza fica sem existencia politica, e a sua poesia popular permanece até hoje sem importancia, e totalmente desconhecida. São estes os periodos que percorreremos no pequeno estudo destinado a acompanhar o specimen da poesia popular da Galiza que se segue.

Quando Silio Italico escrevia no seculo I o poema historico da *Segunda guerra punica*, ao fazer a enumeração dos diversos povos da Peninsula que acompanharam Annibal na expedição contra a Italia, apontava todos os elementos celticos que haviam fraternisado com a invasão carthaginesa. Da Galiza, escreve o poeta esse trecho tantas vezes citado:

> Fibrarum et pennae, Divinarumque sagacem,
> Flammarum, misit dives Gallaecia pubem,
> Barbara nunc patriis ululantem carmina linguis,
> Nunc pedis alterno percussa verbere terra
> Ad numerum resonas gaudentem plaudere cetras.
> Haec requies, ludusque viris, ea sacra voluptas.
> (Lib. III, v. 345).

O P. Sarmiento, que escrevia no principio de seculo passado, e que procurou explicar as antiguidades da Galiza, nas suas *Memorias para la Historia de la Poesia y Poetas españoles,* (p. 31, n. 76) commenta estes versos de Silio Italico com um tino nada vulgar no seculo em que Feyjó batia com coragem a velha rotina da erudição pedantesca. Diz Sarmiento: " Primeramente llama a este pais de Galicia rico *(dives)*, acaso por los varios y preciosos metales que de alli salian para los Romanos, y aun hoy se benefician. Segundo, supone que tenian idioma proprio y aun idiomas diferentes *(propriis linguis)*. Esto contra los que imaginan un solo idioma universal en toda España en tiempo de los Carthaginezes. Tercero: supone los gallegos devotos y religiosos, pues los supone con sacrificios; y ademas, diestros y sagaces en consultar á sus dioses, y al extispicio de sus victimas, ya en el auspicio de las aves, ya finalmente en la observancia, aunque vana, de los movimientos, color, volumen, voracidad y direccion de las llamas de sus holocaustos. Quarto: dice que usaban en sus diversiones, juegos y fiestas sagradas, de hymnos, canto, musica y bailes. *Ululantem . . . Carmina . . . alterno verbere pedis . . . ad nume-*

rum resonas . . . cetras. " No lib. X, Silio Italico attribue aos Iberos hoje reconhecidos como celtas d'áquem do Ebro, o uso do mesmo instrumento musico da Galiza:

> . . . . ac ritu moris Iberi
> Carmina pulsata fundentem barbara *cetra*
> Invadit. . . . .

A parte d'estes cantos gallaicos que versavam sobre assumptos religiosos tinha fatalmente de se perder, porque os cantos bardicos não podiam ser recolhidos em forma escripta, segundo uma prescripção druidica; os instrumentos musicos conservaram-se; como a gaita de folles, commum á Galiza e aos gaëls das montanhas da Escossia. Ainda no seculo XVI era vulgar em Portugal a neuma *Guai*, que caracterisava uma certa ordem de cantos, a que se chamava *Cantar guaiado,* como se vê em Gil Vicente, que era natural de Guimaraes, no alto Minho. Em uma canção de Macias, da eschola gallega, vem esta mesma designação;

> Y el gentil niño Narciso
> En una fuente *gayado*
> De si mismo enamorado,
> Muy esquiva muerte priso. . . . .
> (Ap. Sarmiento, p. 310).

Com o nome de Juan de *Gayoso* apparece na casa do Duque de Arjuna um poeta gallego, que escrevia na forma popular dos *Dizeres.* Esta mesma neuma se encontra em varios romances castelhanos, como: *Guay* Valencia! *Guay* Valencia, etc. Será aquelle grito dos povos celticos *Wae! Wae!* que ainda hoje se conserva nas montanhas da Escossia como uma grande expressão natural? A outra caracteristica observada nos cantos gallaicos, *ululantem,* ainda hoje se conserva nos estribilhos modernos mais peculiares por onde a Galiza se dá a conhecer, o seu *Alaláa*, neuma tão usada nas romarias devotas. Uma das cantigas modernas, que pertencem á classe de *Serenatas con Alalá,* começa:

> *Alá* a riba non sei donde
> Dicen que hay non sei qué santo;
> Si lle rezan non sei qué
> Ganase non sei que tanto etc.

N'esta outra cantiga acha-se o estribilho completo:

> Adios, ti Pontenafonso,
> Non sei quen te acabará . . .
> Trinta anos me levache
> Flor de miñá mocedá!
> *Alala la, lala, lala*
> *Alalala, lala, la.* [1]

1 Jornal *La Galicia*, vol. III, p. 218.

E' este o canto que halucina o gallego que está longe da sua terra; o som ululante da gaita campestre desperta-lhe a saudade nostalgica que o mata. Diz Varnhagen, que residiu em Madrid: "Ainda hoje no exercito hespanhol não ha que contar muito com os gallegos fóra do seu paiz por adoecerem em grande parte de nostalgia." [1] Como o gallo das montanhas da Escossia, que, longe da patria, na America do norte ou nas florestas do Canadá, fala o inglez, mas sonha e sente no dialecto gaëlico, como elle mesmo confessa, é assim o gallego longe da lavoura das suas montanhas, entregue aos trabalhos braçaes e ao tedio das guarnições militares. As cantigas em *Alalála* ou a *Muiñeira* trazem-lhe o ár d'esses montes, lembram-lhe todas as alegrias do campo, annunciam-lhe um conhecido, que ha muito tempo não viram:

> **Ayriños, ayriños, ayres,**
> **Ayriños de miña terra;**
> **Ayriños, ayriños, ayres,**
> **Ayriños levayme a ella.**

Bastavam estes caracteres persistentes para despertarem todo o interesse pela poesia popular da Galiza, cuja importancia é grandissima desde que se descubriu no seculo XV, na *Carta* do Marquez de Santillana ao Condestavel de Portugal, que essa poesia foi o elemento tradicional que fecundou o lyrismo litterario da Peninsula.

A Galiza foi o primeiro ponto da Peninsula que soffreu e ficou submettida ás invasões dos barbaros do Norte. Os Suevos eram um dos ramos mais civilisados das raças germanicas. Na *Historia dos Francos*, de Gregorio de Tours, se lê: "Em seguida os Vandalos, deixando os paizes que habitavam, invadiam as Gallias com o seu rei Gunderico. (Ann. 406). Depois de haverem devastado, precipitaram-se sobre a Hespanha. *Os Suevos, isto é, os Allemães, seguiram-os e apoderaram-se da Galiza.*" [2] O primeiro conflicto começou com os Vandalos, que professavam o Arianismo; por um accordo sob a arbitragem de um combate singular, os Vandalos seguiram até á Africa, aonde se dispersaram. Na invasão da Peninsula os Suevos apoderaram-se da região que mais favorecia o seu progresso e independencia: "De antes, como escreve Jornandes, os Suevos tinham o seu assento na Galiza, e na Luzitania, que se estende sobre a direita da Hespanha, ao longo das costas do oceano, tendo ao oriente a Austrogonia, ao occidente sobre o promontorio, o monumento sagrado de Scipião, general romano; ao norte o oceano, ao meio dia a Luzitania e o rio Tejo . . ." [3] Por esta noticia de Jornandes se vê, que os Suevos occuparam o melhor solo da Peninsula,

1 *Trovas e Cantares*, p. XXIV. Chama-se a esta doença: *Morriñha gallega.*
2 Trad. Guizot, t. I. p. 42.
3 *De rebus Geticis*, p. 355, trad. Savaguer.

que os levava á ambição de dominarem sobre todos os outros ramos germanicos: « Foi d'estas regiões que saíu Riciario, rei dos Suevos, com o projecto de se apoderar de toda a Hespanha. » Teoderico, que occupava o throno dos Visigodos, destruiu para sempre esta ambição na batalha junto ao rio Urbius. A situação geographica, que provocava o Suevo á independencia e dominio, foi a causa da sua absorpção pelos visigodos; mas essa situação dos Suevos, na invasão da Peninsula, prova-nos a sua superioridade, porque já a esse tempo tinham poder para preferirem a melhor parte da conquista, e sabiam conhecer as melhores condições economicas para o estabelecimento de um povo. Mas este progresso foi interrompido por uma causa que explica tambem o desenvolvimento dos Godos: Os Suevos abraçaram o catholicismo, e por causa da nova crença, perderam os seus mythos, e por consequencia não chegaram a elaborar os seus cantos epicos, os quaes teriam sido um meio de resistencia e um estimulo de independencia apesar de todas as derrotas. O catholicismo fez prevalecer a tradição morta das escholas latinas; assim Gregorio de Tours, fallando da morte " do benaventurado Martinho, Bispo da Galiza " diz como grande elogio: " havia-se de tal modo dedicado ao estudo das lettras, que no seu tempo ninguem o ultrapassou. Foi elle que escreveu os versos que se lêem sobre a porta meridional da Basilica de S. Martinho. " [1] Uma vez privado das ambições da conquista e da actividade das armas, o Suevo ficou sedentario, e pelas condições de territorio em que estava confinado, entregou-se ao trabalho da agricultura. A natureza d'este trabalho fel-o renovar a antiga linguagem technica da agricultura romana juntamente com os processos mais adiantados: ainda no seculo passado escrevia o P. Sarmiento: " Galicia, mi patria, es la provincia que mas voces latinas conserva, y en especial en quanto toca à agricultura. Digolo, por que leí por curiosidad de verbo ad verbum à Caton, Varron, Columella y Palladio. " [2] A influencia da lingua dos Suevos sobre o gallego actual, fazendo com que tivesse uma poesia muito mais cedo do que as outras linguas da Peninsula, é assim caracterisada por Helfferich e Declermont: " Comparando a vocalisação do dialecto suabio actual á do portuguez, julga-se ter achado a solução do problema. Foram os Suevos que, primeiro que as outras tribus germanicas, se estabeleceram na Galiza, e admittindo que a lingua allemã recebesse na bocca dos Suevos, desde a sua primeira apparição historica, uma vocalisação distincta da do gotico, não custará attribuir a intonação nasal, particular ao dialecto suabio, e que se encontra de uma maneira surprehendente no portuguez, á influencia da lingua dos Suevos sobre o neo-latino que acabava de se formar unicamente na

1 Trad. Guizot, I, 304.
2 *Mem.* cit., p. 144.

Galiza. " [1] Da condição essencialmente agricola tirou o gallego a nova poesia lyrica, as chamadas *Serranas*, de que falla o Marquez de Santillana, as quaes influiram no lyrismo de toda a Peninsula, como adiante verêmos. Mas o trabalho da terra fez adoptar, sob o dominio moral absoluto da egreja, uma forma de proprietade que foi a causa mais forte de decadencia da Galiza; aonde a egreja dominou fundou a authoridade sobre a grande propriedade, e por este motivo teve de fazer prevalecer a Emphyteose romana. Mesmo em Portugal, o alto Minho, que foi primitivamente Galiza, é completamente emphyteutico. Pertanto, submettida a propriedade territorial da Galiza, ao regimen emphyteutico, deu-se a separação entre os colonos que trabalhavam e as ricas abbadias e senhores que desfructavam; d' aqui resultou uma riqueza limitada sobre uma miseria geral, e a necessidade da emigração de colonos para os trabalhos servis de Portugal, Castella e conquistas hespanholas transmarinas, a ponto de estar a Galiza hoje organisada sobre a seguinte base: trez por cento como proprietarios, e noventa e sete por cento como trabalhadores, os quaes depois de haverem melhorado os terrenos como rendeiros são excluidos da especulação agricola pelos directos senhores. N'estes trez por cento de possuidores entram em grande parte as ricas Abbadias; isto trouxe o Suevo a ser quasi no estado presente considerado como uma raça degradada em toda a Peninsula. O governo hespanhol desde que reduziu a Galiza á subserviencia de provincia, não tem feito mais do que exploral a com crescentes impostos e recrutamentos barbaros; as cantigas populares accusam esta atrocidade:

Rapaciños de Castilla,
Tratade ben os gallegos;
Cando van, van como rosas,
Cando ven, ven como negros.

Contra a necessidade de procurarem trabalho fóra da patria, protestam as cantigas do povo:

A Castilla van os homes,
A Castilla por ganar;
Castilla queda na terra
Para quen quer trabalhar.

A fidalguia portugueza, geralmente derivada de varias emigrações politicas da Galiza, tambem desde muito tempo renegou esta origem. Camões, terceiro neto do trovador gallego Vasco Pires de Camões, que se refugiou em Portugal no tempo de Dom Fernando I, escreve nos *Lusiadas*: « Oh sórdido gallego. . . . . » E Sá de Miranda, tambem

1 *Aperçu de l'histoire des langues neo-latines en Espagne*, p. 36.

descendente dos Soutomayores da Galiza, escreve em uma Serranilha no gosto antigo:

> Sola me dexaste
> En aquel yermo,
> Villano malo, gallego.
>
> (p. 404, ed. 1804.)

E nos dictados portuguezes repete-se este resto de um amphiguri, em que se chasquia a indole pacifica e branda do gallego, porventura modificado pela estabilidade agricola:

> Duzentos gallegos
> Não fazem um homem. . .

N'estas tristes condições a lingua gallega foi desviada da cultura litteraria, de um lado pelo latim ecclesiastico e do outro pela imposição do castelhano como linguagem official dos documentos publicos. Ainda hoje se dà um phenomeno curioso mas natural com relação ao uso da lingua gallega: falla se domesticamente, usada pelas crianças, prohibindo-se-lhes, quando alguma pessoa de cerimonia é admittida em casa. O anexim gallego:

> Sei, que por que estàs en Coruna
> Xa non queres falar en gallego,

exprime um facto moral, que se repete em Badajoz com relação á lingua portugueza. O gallego, que primiero foi usado litterariamente na Peninsula, está reduzido apenas aos cantos populares; recolher esses cantos é contribuir não só para se fazer o estudo comparativo d'este dialecto, mas reconstituir pela tradição actual os antigos elementos poeticos que tanto influiram nas litteraturas portugueza e castelhana. Os documentes em prosa escriptos em gallego são muito raros; alem do *Foro de Crelgos*, e da pequena *Chronica* que se acha na bibliotheca Barberina em Roma, o erudito P. Sarmiento, que investigava com amor as antiguidades da sua patria, dá-nos a noticia de ter visto documentos n'essa lingua desde o seculo XIII até ao XV: " quando Portugal estava en posession de los Moros, se hablaba ya en Galicia el idioma vulgar, *aunque dudo que se escribiese; como no aun hoy apenas se escribe.* Pero esto no impide que se cantase, y que en el se hiciesen varias coplas que despues se pasaron al papel, y con el tiempo se olvidaron ó se perdieron de todo. " (p. 200.) Sarmiento não tinha liberdade para explicar o uso exclusivo do castelhano: " Pero los gellegos, por deferencia à la lengua castellana dominante, hacian ò recebian los instrumentos publicos en vulgar castellano; lo que aun hoy (1741) executan. " (Ib., p. 202.) " Aunque he dicho que el idioma gallego no se escribia, ni se escribe, se entiende en instrumentos pu-

blicos y en libros; pues en contractos particulares y en cartas tal qual vez se escribia y aun se usa; pues he visto instrumentos de los siglos decimo quarto y decimo quinto escritos en ese idioma. " (Ib., p. 204.) " Por un raro accidente vino á parar a mis manos un quaderno de varios Instrumentos particulares de donaciones, compras, ventas, truecas, etc. copia de los originales que se conservan en el Archivio del Monasterio de Sobrado de Cistercienses en Galicia. Hay algunos en latin, pero muchisimos en idioma gallego. Lo que hace al proposito és, que siendo el mas antiguo en aquel idioma, del año de 1267 ; desde este año hasta acabar el siglo apenas hay año que no sea fecha de alguno histrumento escrito en gallego puro del siglo decimo tercio. " (Ib., p. 299.)

Uma das causas porque a lingua gallega se tornou o dialecto particular da poesia lyrica tanto de Portugal como de Castella, além da communicação primeira com os trovadores da Aquitania, está no desenvolvimento politico d'estes dois paizes. Castella não tinha dominado ainda as differentes provincias de Hespanha, nem garantido contra ellas a sua independencia ; a unidade soberana das Hespanhas era disputada pelo Aragão e por Leão. Só no meado do seculo XV, sob Fernando e Isabel, é que essa unidade politica se fez, e é a datar d'esse tempo que a lingua castelhana toma o seu desenvolvimento, reduzindo as outras linguas a dialectos restrictos e particulares; era no principio do seculo XV que o Marquez de Santillana fallava do uso do gallego na poesia castelhana, não só referindo-se ás poesias de Alfonso o Sabio, educado na Galiza, mas a essa especie de renascença do genio poetico galleziano em Villasandino, em Macias, e Juan Rodriguez del Padron, seus contemporaneos. A influencia da lingua gallega cessa no momento em que o castelhano por effecto da unidade politica se constitue em disciplina grammatical e em lingua official. N' este mesmo periodo do seculo XV já a lingua portugueza estava mais *contrahida* do que a castelhana, ja distinguia a sua epoca *archaica*, porque, desde a constituição da nacionalidade portugueza, ou melhor, desde que recebeu a forma escripta, não teve nunca a luctar com as aberrações dialectaes, e por isso o seu desenvolvimento em vez de dispender-se em unificação deu-se no sentido do neologismo e da disciplina. Mas o uso da lingua gallega em Portugal, sobretudo na poesia, proveiu em parte do elemento aristocratico e em parte pela immobilidade d' esse dialecto, que era como que uma especie de apoio no meio das perturbações que as colonias francezas, inglezas, e as povoações mosarabes e mudjares conquistadas podiam produzir na nova sociedade. A separação do portuguez do gallego consistiu na immobilidade do mesmo dialecto em um ponto, e do seu progresso successivo e litterario em outro. O dialecto gallego devia constituir-se grammaticalmente mais cedo

do que nenhum outro dialecto romanico da Peninsula, porque desde a dominação dos Suevos nunca mais recebera a Galiza outra invasão que a perturbasse. As incursões arabes que passaram para cima do Douro foram rapidas e sem importancia; a Galiza ficou na civilisação da Peninsula na mesma posição excepcional da Provença para com a França. Essa longa tranquilidade fel-a adoptar o genero lyrico da Eschola da Aquitania (Limoges, Gasconha e Saintonge) e ser o centro da educàção dos princepes e fidalgos. Assim como a poesia provençal não foi mais do que o desenvolvimento litterario dos cantos populares da tradição gauleza, como se conhece no trovador mais antigo, o Conde de Poitiers, que o declara na rubrica de uma canção, assim tambem foi a Galiza que forneceu um elemento lyrico popular aos trovadores portuguezes e castelhanos quando quizeram abraçar um novo estylo. Não basta só Strabão dizer que os Aquitanios se pareciam com os Iberos (Celtas d'áquem do Ebro), ha tambem um fundo commum de poesia lyrica que pertence simultaneamente á Provença, ao sul da Italia, á Galiza e a Portugal, em que se reflecte essa unidade dos povos da Aquitania. A publicação moderna de algumas *Pastorellas* provençaes e a sua comparação levam a concluir por essa paridade. Os restos de *Dizeres* e *Serranilhas*, intercallados nos Autos de Gil Vicente, parecem-se com as composições gallegas do seculo XIV recolhidas no Cancioneiro da Vaticana; [1] em uma pastorella de Guido Cavalcanti vem estes versos, quasi identicos em Gil Vicente:

> E domandai se avesse compagnia?
> Ed ella mi rispose dolcemente
> Che sola, sola per lo bosco gia. [2]

E em Gil Vicente:

> Cheguei-me per ella com gram cortezia,
> Disse - lhe : Senhora, quereis companhia?
> Disse - me : Escudeiro, segui vossa via. [3]

Um poeta do *Cancioneiro geral* escreve no fim do seculo XV sobre o seguinte Vilancete popular:

> Abayx' esta serra
> Verey minha terra.
>
> Oh montes erguidos,
> Deixai - vos cair,
> Deixai - vos sumir
> E ser destruidos.
> Pois males sentidos
> Me dam tanta guerra
> Por ver minha terra.
> (III, 562).

1 *Bibliographia critica*, sobre os *Canti antichi portoghesi*, do Monaci.
2 Ap. Nannucci, *Manuale della Letteratura* etc. I, 273.
3 *Obras*, III, 218.

Uma cantiga conservada ainda hoje na tradição oral da Provença, intercalada em uma composição de Jasmin, parece-se bastante com a composição portugueza, sem duvida pelo caracter antigo de pastorella:

Aquellos muntaynos
Que tan hautos sun,
M' empachon de veyre
Mas amus un sun;
Baycha-bus, muntaynos
Planos hausa-bus,
Perque porqui beyre
Un sun mas amus. [1]

Sobre a relação d'este dialecto com o portuguez, repetiremos o facto apontado por Baret, que a linguagem do Béarnais é entendida pela plebe no Brazil. Por muitas comparações d'esta ordem poder-se-hia reconstituir em parte o elemento popular de que saiu a poesia provençal. A Galiza era um dos pontos do meio dia da Europa aonde existia um fecundo lyrismo popular; esse lyrismo foi imitado em Portugal nos *Cantares de amigo* das composições aristocraticas, e o grande desenvolvimento que dera á poesia gallega, fazia com que se adoptassem tanto em Portugal como em Castella as mesmas formas metricas. Entre os trovadores do Cancioneiro da Vaticana, vem muitos jograes gallegos confundidos entre os fidalgos portuguezos. O *Cancioneirinho de trovas antigas* e os *Canti antichi portoghesi* trazem bastantes pastorellas portuguezas da côrte de Dom Diniz imitadas de Serranilhas gallegas ou compostas por jograes gallegos; n'este tempo Affonso o Sabio escrevia o seu Cancioneiro em gallego, e os galleguismos são um caracteristico do Cancioneiro da Ajuda.

Os limites da Galiza, na epoca da constituição da nacionalidade portugueza, demostram materialmente a relação em que estavamos para recebermos e imitarmos essa poesia popular e esse novo dialecto. Diz Herculano: " No seculo XI, a extrema fronteira da Galiza ao occidente parece ter-se dilatado ao sul do Douro nas proximidades da sua foz, pela orla do mar até álem do Vouga; mas seguindo ao nascente o curso d'aquelle rio, os sarracenos estavam na posse dos castellos de Lanhoso, Tarouca, Sam Martinho de Mouros, etc. " [2] Tambem Helfferich e Declermont explicam as intonações nasaes da lingua portugueza pela influencia gallega [3]: " É incontestavel que o *idioma gallego*, em consequencia do casamento das duas filhas do rei Affonso VI com os condes francezes Henrique e Raymundo, ao qual coube em partilha a Galiza, se apropriou, a contar do seculo XI, de muitos elementos do francez, e se propagou de cada vez mais, mesmo em Portugal, á medida que a Galiza

1 Ap. *Rev. des Deux Mondes*, 1846, IV, 402.
2 *Hist. de Portugal*, III. 189.
3 *Aperçu de l'histoire des langues neo-latines en Espagne*, p 35.

se engrandecia da parte do oeste, ao passo que as Asturias e o reino de Leão se aproximavam cada vez mais de Castella e do castelhano. " Segundo estes auctores, o gallego distingue-se pelo emprego do *u*, tão raro no castelhano, como o exemplificam pelo antigo ms. de Monforte de 1255; " Cunuzuda cousa seya á tudos aqueles que este escritu viren, que contendendo per ante mi Fernan Petri Juiz del Rey en Lemos sube lu Portadigu de se meesmu julgadigu. etc. " As formas em *udo*, dos participios verbaes portuguezes, usados até ao fim do seculo XV, são ainda um resto d'esta caracteristica dialectal galleziana. No Cancioneiro de Ajuda encontra-se a cada verso o *xe* por *te*:

Fazer eu quant' *x* 'el quer fazer. (*Canc.* n. 55)
Mais pois vejo que *x*'el quer assi
Poil-o el faz por *xe* me mal fazer. (Ib. n. 159).

Estas formas explicam-nos a tendencia da lingua portugueza em converter a combinação *pl* em *ch*, como em *plus*, *chus*: *plantar*, *chantar*; *plano*, *chão*: *plorare*, *chorar*; *pluvia*, *chuva*, etc., a qual se conserva pura na linguagem erudita como em *plantar*, *plano*, e outras. Como já indicamos, no Cancioneiro da Vaticana entre varios fidalgos portuguezes acham-se muitos, trovadores e jograes gallegos, taes como Affonso Gomes, jograr de Sarria, Fernan Gonçalves de Senabria, João Ayres, burguez de Santiago, Joan Romeu de Lugo, João Soares de Paiva que foi morrer a Galiza por amores de uma Infanta, Joan Vasques, de Talavera, Martin de Pedrozellos, Joan Nunes Camanes, Vasco Fernandes de Praga, e outros maios. A Galiza, nas luctas da côrte portugueza no tempo de D. Affonso II e D. Sancho II, e Dom Fernando, foi como um paiz neutro para onde se acolhiam os fidalgos portuguezes; os nobres gallegos tambem recebiam em Portugal acolhimento distincto, e não receiaram seguir o partido de D. Fernando, tendo de refugiar-se depois de vencidos na côrte portugueza. Descendiam d'esses emigrados gallegos os quinhentistas Sá de Miranda e Camões, que acharam a feição nacional da poesia portugueza, e nos libertaram da subserviencia litteraria de Castella em que estavamos, como se vê em todo o Cancioneiro de Resende.

Era preciso que a tradição poetica popular da Galiza fosse profunda, para que, ainda depois de Affonso o Sabio, quando a Galiza já não tinha vida politica, produzisse tantos poetas lyricos, de tal forma inspirados, como Villassandino, Macias, Padron, Jerena e Arcediago do Toro, que pudessem luctar com vantagem contra a influencia do novo lyrismo de Italia, que entrava por Sevilha. Nas litteraturas, a fecundidade e a originalidade individual correspondem sempre á existencia de um vigoroso elemento de tradição popular; esta grande lei da critica moderna verifica se na Galiza. No meado do seculo XV escrevia

o Marquez de Santillana ao Condestavel de Portugal: " E depois acharam esta *Arte*, que *Mayor* se chama, e *Arte Commum*, creio, nos reinos de Galiza e Portugal, aonde não ha que duvidar, que o exercicio d'estas sciencias mais do que em nenhumas outras regiões e provincias de Hespanha se costumou; em tanto gráo, que não ha muito tempo, quaesquer Dizidores ou trovadores d'estas partes ou fossem Castelhanos, Andaluzes ou da Estremadura, todas as suas obras compunham em lingua gallega ou portugueza. E ainda é certo que recebemos os nomes de arte, como: maestria mayor, e menor, encadenados, lexapren e mansobre. " [1] D'este texto se infere: 1° Existencia da *Arte commum* usada pelos *Dizidores*, que compunham em *maestria menor* essas obras que o Marquez de Santillana no § XV chama: " *Cantigas, Serranas* e *Dizeres* portuguezes e gallegos. " 2° Que a par d'esta fonte popular coexistia a *Arte mayor*, usada pelos *trovadores*, que escreviam em metro endecasyllabo ou limosino (Eschola da Aquitania) sendo as suas composições mais artificiaes, como os encadenados, o lexapren e o mansobre. 3° Que o dialecto gallego era usado na poesia lyrica tanto em Portugal como em Castella, na Extremadura e Andalusia. No seculo passado teve o P. Sarmiento uma polemica com D. Thomaz Sanchez, tomando no sentido mais absoluto as palavras de Santillana: " Yo como interesado en esta conclusion por ser gallego, quisiera tener presentes los fundamentos que tuvo el Marquez de Santillana; pero en ningun Autor de los que he visto, se halla palabra que pueda servir de alguna luz. " (*Mem.*, p. 126.) No tempo de Sarmiento já eram estudadas as poesias de Affonso o Sabio, escriptas em dialecto gallego, conforme o reconheciam Diego Ortiz de Zuniga, e Papebroquio, e hoje todos os philologos. Sarmiento depois de reconhecer tambem a lingua em que escreveram Macias e Padron, conclue: " De este modo se entiende y se confirma lo que escribio el Marquez de Santillana sobre el idioma de los antiguos Trobadores castellanos, andaluzes y extremeños. " (Id., p. 200) Quando o Marquez de Santillana assignalava esta influencia da Galiza, escrevia " *não ha muito tempo* "; este limite da influencia gallega assigna-se em Hespanha com a introducção da imitação italiana em Castella por Micer Imperial; e com relação a nós os portuguezes com a imitação de João de Mena começada pelo Infante Dom Pedro. O ultimo vestigio d'esta unidade poetica da Peninsula foi fixado por Sarmiento na comparação dos Adagios gallegos: " Los Adagios gallegos son los mismos que los de los Portuguezes y Castellanos, que son semejantes á los Francezes. . . . " (Ib., p. 178). No seculo XVI ainda Camões escrevia dois Sonetos em lingua gallega, cujo intuito não se pode bem

1 *Carta ao Condestavel*, § XIV.

conhecer; no seculo XVII o Marquez de Montebello caracterisa o gosto das mulheres de Braga pelo canto a córos, tal como no seculo XVIII observava Sarmiento na Galiza: " Con grande destreza, diz o citado Marquez, se exercita a musica, que é tão natural em seus moradores esta arte, que succede muitas vezes aos forasteiros que passam pelas ruas, especialmente nas tardes de verão, parar e suspenderem-se ouvindo *as trovas que cantam em córos com fugas e repetições as raparigas, que para excitar o trabalho de que vivem lhes é permitido...* " Sarmiento, em 1731, observa tambem a influencia da mulher na poesia popular da Galiza: " Ademas desto he observado que en Galicia las mujeres no solo son poetisas, sino tambien musicas naturales ". (*Mem.*, p. 238) Esta caracteristica explica-se ethnicamente: " los paizes que estan entre los dos famosos rios Duero y Miño, pertenecian à Galicias y no a Lusitania. Ptolomeo expressamente pone dos classes de gallegos: unos *Bracharenses,* cuya capital era Braga; y otros Lucenses, cuya cabeza era Lugo. Pero despues que Portugal se erigió en reyno à parte, agregó muchos paizes de Galicia. De esto ha resultado que muchas cosas, que en realidad son gallegas han passado por portuguezas; etc. " (Ib., p. 201) Isto se pode applicar á antiga tradição epica gallega de *Peito Burdello*, ou do Tributo das Donzellas, que hoje só existe na poesia popular portugueza. De um manuscripto portuguez do seculo XVI, intitulado *Descripção de Entre Douro e Minho*, pelo Doutor João de Barros, extractamos a origem d'esta tradição: " ha outro costume n'esta comarqua, que é o Censo, foro dos *Votos de Santiago*, que paga cada morador d'esta terra, e do Reyno de Leão, huma medida de pão e outra de vinho; e os de Leão se pagam ao arcebispo de Santiago e os d'esta comarqua aos de Braga, que lhe foram permudados por outros direitos que deixou a Santiago, e tem nacimento do tempo del rey Ramiro godo, o qual se levantou contra os Mouros e lhe tolheu o tributo que lhe prometteu o rei Mauregato, que lhe dava cada anno *cem donzellas*, e porque este rei se levantou, se quebrou antre elle e os Mouros a paz. E houveram batalha onde milagrosamente appareceu o apostolo San Thiago. E os Mouros foram vencidos, e foi isto anno de. . . . . E por esta victoria se prometteram para sempre ao glorioso apostolo estes *Votos*, por os subsidios d'este reyno de Leão: que não tinham então mais os christãos, e o mâis era dos Mouros. Hoje em dia em Galiza, antre a cidade de Coruña e Betanços, está hũ logar que chamam o *Peito Burdello*, onde levando os Mouros estas donzellas, lh'as tolheram por força certos christãos, e deram causa á guerra, e por isso se chama aquelle logar *Peito Burdello*, por ser feito triste e feo. " [1] Note-se que isto é

[1] Ms. cit. cap. 2, (Bibl. Nacional.)

escripto muitos annos antes de Frei Bernardo de Brito apresentar a tradição de *Figueiredo das Donas,* cujas endechas já desde o seculo XV andavam recolhidas no Cancioneiro de D. Francisco Coutinho. A linguagem d'essas endexas é puramente gallega :

> No figueiral figueriedo,
> A no figueiral entrey!
> Seis *nenas* encontrara,
> Seis *nenas* encontrey. . . . [1]

Depois de ter caracterisado a poesia popular da Galliza, continua Sarmiento: " Generalmente hablando, asi en Castilla como en Portugal y en otras provincias, los hombres son los que componen las coplas è inventan los tonos ò ayres; y asi se vè que en este genero de coplas populares, hablan los hombres con las mujeres ò para amarlas ò para satyrisarlas. En Galicia es el contrario. En la mayor parte de las coplas gallegas hablan las mugeres con los hombres; y es porque ellas son las que componen las coplas sin artificio alguno; y ellas mismo inventan los tonos ò ayres a que han de cantar, sin tener ideia del arte musico. " (Ib. p. 238) Este caracteristico é mui bem observado, com a differença porém, que no que se refere a Portugal se deve exceptuar o Alto Minho, o qual não só pelo que já vimos pelo trecho de Montebello, como pelo estado actual da tradição do Minho, são as mulheres que exclusivamente cantam, e improvisam, conservando-se em geral os homens mudos pelo seu estado de estupidez. Um moderno escriptor que tem vivido no Minho dá-nos a seguinte noticia da poesia popular ali: " Passei á orla das cortinhas, onde mourejavam as moças da aldêa, e ouvi-as *cantar ladainhas e versos de Sam Gregorio.* Quedaram de cantar e romperam n'um murmurio monotono: resavam a corôa. "

O phenomeno da Galiza e do Minho, em que as mulheres são as que conservam a poesia, é o resultado da sua ultima decadencia; os padres prohibem as cantigas amorosas e impõem a *Ladainha* e o *Bemdito.* As Romarias são um meio por onde o fanatismo das classes populares se concilia ainda com as suas tradições lyricas; a Galiza e o Minho tem as Romarias como as suas festas mais queridas, como o pretexto das suas dansas e cantos ao ar livre. Muitas das antigas Serranilhas do Cancioneiro da Vaticana alludem aos logares de Romarias:

> Vou a *Sam Salvador*. . . .
> A la *Egreja de Vigo* . . . .
> Ir a *Santa Cecilia*. . . .
> Ora van a *San Servando*. . . .
> Ide a *San Momede,* ver-me-hedes. . . .

1 Vid. a discussão d'este canto nas *Epopeas mosarabes.*

Estes versos formavam um genero ainda conhecido em Portugal no principio do seculo XVI pela designação de *Cantos de ledino*. A descripção que o P. Sarmiento faz d'este costume da Galiza tambem se podera applicar ainda hoje ao nosso Minho: " Aun hoy (1741) executan lo mismo aquelles nacionales quando van á alguno Santuario ó Romaria. Siempre van en tropa hombres y mugeres. Estas cantando coplas al asunto y tocando un panadero; uno de los hombres tañendo flauta; y otro ó otros danzando continuamente delante hasta cansarse, y entran otros despues. Es verdad que no llevan armas para batirlas al compas, pero llevan en su logar un genero de istrumento crustico, que en el pais llaman *ferreños*, (em portuguez *ferrinhos)* y en Castilla sonajas. " (Ib. p. 35). Este caracter devoto faz com que a Galiza e o Minho não apresentem cantos epicos; do Minho, diz Coelho: " a gente do povo, mais desconfiada que a da Beira e d'outras provincias, difficilmente dita ao collector curioso que a interroga, os cantos e tradições conservados na sua memoria. " *(Romania,* III, 275.) Como o Minho, a Galiza conserva alguns *Romances sacros* ou ao divino, *Perlengas* ou trovas sem sentido, *Cantigas de alalala* ou soltas, geralmente parecidas com as que se cantam até ao Mondego. O elemento epico é quasi nullo. Agora resta-nos reunir aqui os cantos populares gallegos que andam dispersos, offerecendo aos philologos um abundante subsidio para a comparação do dialecto gallego com o portuguez; e bem assim a prova da origem popular da melhor parte do lyrismo provençal portuguez; e por ultimo prestar aos que estudam a tradição dos differentes povos o conhecimento da poesia da Galiza, que é como o complemento natural dos nossos trabalhos do *Cancineiro e Romanceiro geral portuguez*.

Theophilo Braga.

IL CANZONIERE PROVENZALE

DI CHELTENHAM.

(Vedi pag. 49)

B. — Tavola.

[In ciascuna poesia io indico prima il foglio del ms., poi il numero, poi il titolo, o, se essa nel ms. è anonima, scrivo « A. » poi il primo verso e la prima rima di ciascuna strofa, e nelle poesie che non hanno strofe, l'ultimo verso; indi il numero di rimando al *Grundriss* del Bartsch, la notizia se la poesia non fu mai stampata « Ined. », o i luoghi ove il testo del nostro cod. fu messo a luce, e finalmente se la poesia è reperibile soltanto in N. Ove io pongo come titolo il nome del poeta in lettere maiuscole è per supplire avanti a ciascuna delle poesie seguenti, che non hanno altro titolo e che non sono date qui come anonime.

Prego anche di riscontrare le mie correzioni all'indice delle poesie dato dal Bartsch, nel *Jahrbuch für rom. u. engl. Liter.* in uno dei prossimi fascicoli.]

I.

[f. 1ª] 1. A. *Razons es e mesura.* Finisce: *Car m'es al cor plus pres.* [1] È l'*Enseignamen* di Arnaut de Maroil. [2] § 32, 1.

[f. 4ª] 2. A. *El tremini d'estiu.* Finisce: *E de beltat laurada.* È l' *Enseignamen* di Garin lo Brun, § 33, 1; inedito tranne alcuni frammenti citati nel *Breviari d'amor* di Matfre Ermengau e stampati dal Bartsch, Jahr. III 402 e ss.

1 Il Bartsch, Jahr. III 408, dice che in N questo componimento sembra mutilo della fine. Ma l'ultimo verso dell'N è pure l'ultimo in R. Ch. IV 405.

2 Infatti nella lettera iniziale del componimento è il ritratto del poeta, lo stesso ritratto che sta al f. 65a nella iniziale della prima canzone di Arnaut.

[f. 9ª] 3. A. *Donpna la uostra gran beutat.* È un frammento del romanzo di *Jaufre* § 18, 1. Nel repertorio del B. G. al n. 461, 89, 19 è registrato il frammento di N come due canzoni anonime, che si dovranno cancellare. Fu stampato secondo il cod. parig. 12571 dall'Hofmann nei *Sitzungsberichte der Kgl. Bayer. Akademie*, 1868, II 195-198 e 345-349, eccetto 8 versi già prima stampati in R. L. I 135ᵇ 136.ª Parte di questo framm. è anche stampata, secondo gli altri tre mss., in B. Ch. 248, 23. La lezione di tutto il framm. secondo N sarà data negli *Estratti*.

[f. 11ᵛ] 4. A. *A Deu coman uos el uostre ric preç* 461, 7. Stampato secondo N in M. G. 278. Non è in altri codd. Un facsimile del principio sta in R. Ch. II Pl. III, n. V.

II. Nouas Inperials.

[f. 13ᵛ] 5. A. *So fo el tems c'om era gais.* Incompleto, giacchè finisce col verso : *Com de fals'amor per toç tems.* È il *Giudizio d'Amore* di Raimon Vidal § 19, 3, stampato in M. G. 341 secondo R; un brano in B. Ch. 213, 1 secondo RL. Al Bartsch è ignoto che questo componimento ricorre anche in N.

III. Comiat.

[f. 20ª] 6. A. Da G. attribuito a Pons de Capdoill, da C a Folquet de Romans, in L anonimo come qui *Domna eu preng comiat de uos.* Fin.: *Qu'eu nasquei per far son talent.* È una lettera d'amore § 29, inedita, tranne alcuni vv. stamp. in R. L. I 489 secondo altro ms.

[22ᶜ] 7. A. *Dompna uos m'aues et amors.* Finisce : *Vos clam de me merce aiatz.* § 29. Stamp. in Arch. XXXIV 424 secondo L (e non secondo N come è detto nel *Grundriss*).

IV. De bons salutz.

[23ᶜ] 8. A. Secondo GRc di Arnaut de Maroill; in L anonimo come nel nostro cod. (Il Bartsch dice a torto che anche N ne indica Arnaut quale autore.) *Dompna gencer qu'ieu non sai dir.* Fin.: *Amors que totas causas ventz. Dompna!* § 29.

[f. 25ᵈ] 9. A. *Dompna c'aues la segnoria.* Finisce : *Tant es granz mos fols ardimentz.* Incompleto. È una lettera finora inedita, ed a ragione quindi ricordata in § 29; ma nel Repertorio 461, 93 si registra di nuovo fra le canzoni anonime.

Questo componimento ora non ricorre che in N, ma giova notare che il Barbieri nell'*Orig. della poesia rimata* p. 130 ne cita dal suo cod. « Lib. in Ass. » i primi due versi, attribuendolo ad Alegret. [1]

[f. 26ª] 10. A. *Que cil c' a tan ric prez comenzat.* Ignoto al Bartsch. Frammento di una poesia in decasillabi che si trova solo in N e si stamperà negli *Estratti.*

[f. 26ᶜ] 11. A. *Bona dompna pros ez onrada.* Finisce: *Pois serai morç nonl ualra re. Dompna!* § 29, ove il Bartsch non ne reca che le due prime parole, e ben congettura che anche questa è una lettera. Ined. Solo in N.

[28ª-29ᵈ bianchi.]

V.

[f. 30ª 12. A. [*S*]*einor uos que uolez la flor.* Finisce: *La garlanda de flor de lis.* Incompleto. È la narrazione della Corte d'Amore di cui § 19, 10. Non si trova che in N, donde ne trassero frammenti M. G. 279, B. L. 34.

VI. [Raccolta di descortz.]

[f. 46ª] 13. A. *Qoi la ui. en ditç (gen, conquis ; belaire, maire)* 10, 45.

[f. 46ᶜ] 14. A. *Lai un fin preç nais e floris e grana.* Finisce: *Descord a fiança.* 461, 144. Ined. Solo in N.

[f. 47ª] 15. A: *Ioi e chanç e solaç.* Continua: *E amors certana.* Finisce: *Qu' engoisos. son car no venc als bes.* È un *descort* ignoto al Bartsch. Solo in N.

[f. 47ᵇ] 16. A. *Sil bellam tengues per sieo.* Finisce: *Qu 'il non sial ienser c'om ue.* 132, 12.

[f. 47ᵈ] 17. A. *Can la freidor irais* 133, 10. Stampato da N in M. G. 281.

[f. 48ᵇ] 18 A. *Una ualenta.* Finisce: *Car sai que seria. ben m'es.* 132, 13.

[f. 48ᶜ] 19. A. *O con u plus fin'amor mi destreng.* Finisce: *Que d'als non a cura.* 461, 70. Ined. Solo in N.

[f. 49ᵇ] 20. A. *En aiquest gai sonetz leuger.* Continua: *Farai discortz sentz alegrier.* Finisce: *Tant quil uallas meillors trenta.* 461, 104. Ined. Ignoto al Bartsch.

1 Mussafia, *Ueber die provenzalischen Liederhandschriften des Giovanni Maria Barbieri,* Wien, 1874, p. 37.

[f. 49c] 21. A. *A chantar m'er un discortz* 461, 5. Stampato da N in M. G. 282. Solo in N.

[f. 50a] 22. A. *Pos la douza sasons gaia* 461, 194. Stampato da N in M. G. 283. Solo in N.

[f. 50b] 23. A. *Ab la uerdura* 243, 1. Stampato da N in M. G. 284.

[f. 51a] 24. A. *Senz alegrage* 205, 5. Stamp. da N in M. G. 285.

[f. 51c-52b bianchi.]

[f. 52v] Diploma dell'Imperatore Carlo IV dell'a. 1354.

[f. 53 bianco].

VII. Folquet.

[f. 54a] 25. A. *Tant m'abelis l'amoros pensamens (niens, sufrens, plasens, saviamens; dire)* 155, 22.

[f. 54c] 26. *Amors merce non moira tan souen* 155, 1. Stampato da N in M. G. 686.

[f. 55a] 27. *Ben an mort mi e lor* 155, 5. Stampato da N in M. G. 959.

[f. 55c] 28. *Per deu amor ben sabetz ueiramen* 155, 16. Stampato da N in M. G. 960.

[f. 56b] 29. *S'al cor plages ben fora huimais sasos (amoros, perillos, uos, paoros; sai)* 155, 18.

[f. 57a] 30. *Tan meu* [sic] *de cortesa rasos (chanchos, abàndos, laros, pros; genz)* 155, 23 (Parn. 62).

[f. 57c] 31. *Moult i fez gran peccat amors (amors, amors, amors, amors;* la *tornada* comincia : *Mal me soi gardaz per nosen)* 155, 14.

[f, 58b] 32. *En chantan m'auen a menbrar (onrar, car, blasmar, escoltar; be)* 155, 8.

[f. 58d] 33. *A! Tant ient uens et ab tan pauch d'afan (retener, atersi, fe, chan)* 155, 3.

[f. 59b] 34. *Si tot me soi a tard aperceubuz (aduz, irascuz, ertenguz, recresuz)* 155, 21.

[f. 60a] 35. *Greu fera nuls hom fallensa* 155, 10. Stampato da N in M. G. 961.

[f, 60c] 36. *Ia nos cug hom qu'eu camge mas chansos* 155, 11. Stampato da N in M. G. 958.

[f. 61a] 37. *Hveimais noi conosc razos (don, son, bon, resson; gen, aten)* 155, 15. (Parn. 60).

[f. 61d] 38. *Uns uolers outracuidatz* 155, 27. Stampato da N in M. G. 962.

[f. 62b] 39. *Merauil me com pot nuls hom chantar* 155, 13. Stampato da N. in M. G. 963.

[f. 62d] 40. *En chantan uolgra mon frem* [sic] *cor descobrir* 155, 6. Stampato da N in M. G. 965.

[f. 63b] 41. *Chantar mi torn'ad affan* 155, 7. Stampato da N in M. G. 966.

[f. 63d] 42. *Si con sel que es tan greuiatz (enchantatz, deseretatz, primatz* [sic], *platz; granz)* 155, 20.

[f. 64c] 43. *A pauc de chantar nom recre (conue, ue, recre, mante; merce)* 155, 2.

VIII. Arnaut de Merueil.

[f. 65a] 44. *Aissi cum cel c'ama e non es amaz (conortaz, entendaz, sapçaz, conoscaz, colzaz)* 30, 3.

[f. 65b] 45. *Aissi con cel c'om mena al iuiemen* 305, 4. Stampato da N in M. G. 967.

[f. 65d] 46. *L'enseignament el prez e la ualors (socors, amors, laudors, onors)* 30, 17.

[f. 66b] 47. *Si cum li peis an en l'aiga lor uida (oblida, conplida. esernida, guida)* 30, 22.

[f. 66d] 48. *Sim destregnez domna uos et amors (richors, lauxor, clamor, color)* 30, 23. Ignoto al Bartsch.

[f. 67b] 49. *La francha captenença (faillença, ualença, temença, pliuença; faillir)* 30, 15 (Parn. 16).

[f. 67d] 50. *Moult eran dolz mei cosir (sofrir, desir, beutat, essauçat; biais)* 30, 19. (Parn. 17).

[f. 68b] 51. *En esmai et en conssirier* 34, 1. Stampato da N in M. G. 968.

[f. 69a] 52. *A gran honor uiu cui iois es cobitz (seruitz, guiz, espiritz, arditz; conoissença, agença)* 30, 1.

[f. 69c] 53. *Anc contr' amor nom poc rens contradire (iauzire, deuire, rire, dezire, dire; Monpesliers)* 30, 8.

[f. 70a] 54. *Ses ioi non es valors (esper, ades, merce, clam)* 30, 21.

[f. 70c] 55. *Franquez' e norimenz (talenz, genz, conoissenz)* 30, 13.

IX. Riçard de Barbasil.

[f. 70d] 56. *Lo nous mes d' abrils comensa (aiensa, conoisensa, eschaenza, Durensa; Palensa)* 421, 6.

[f. 71b] 57. *Bem cuidaua d'amor gardar* [1] *(lonignar, estar, enblar, donar, chauzir)* 421, 4.

[f. 71d] 58. *Acltresi cum li lions (saisons, geredons, faicons, zoios* 421, 1.

1 La lezione del Bartsch, che scrive: *gandir*, è erronea.

[f. 72ᵇ] 59. *Avtressi cum l'olifanz (amanz, clamanz, granz, dogromanz* [sic]; *be)* 421, 2.

[f. 72ᵈ] 60. *Tvt autressi cum la clartat del dia* 421, 9. Stampato da N in M. G. 286.

[f. 73ᶜ] 61. *Avtressi cvm Perceuaos (caraos, taols, laos, iornaos; repent)* 421, 3. (Parn. 276).

X. Peiroll.

[f. 74ᵃ] 62. *Maingta çenz me mal razona (bona, delonia, non ia, assailla, deuinalla; ver)* 366, 19. (Parn. 89).

[f. 74ᶜ] 63. *Per dan qui d'amor m'aueigna (antressegna, plazia, dia, corage, uiage; merces)* 366, 26.

[f. 75ᵃ] 64. *D'vn bon vers uai penssan cum lo feges* [sic] *res, ges, uolges, nicies, fes: lengage)* 366, 13.

[f. 75ᶜ] 65. *Del seu tort farai esmenda (prenda, dia, poiria, tegna, regna)* 366, 12.

[f. 76ᵃ] 66. *Camiat m'a mon conssirer (amors, amesuraz, be, enten, esper; esper, saber)* 366, 6.

[f. 76ᵇ] 67. *Us nouels pessamenz m'estai (escai, essai, uerai, ai; genoillos)* 355, 20.

[f. 76ᵈ] 68. *Ab ioi quim demora (bona, mena, cortesa, alegraça* [sic], *demanda*) 366, 15.

[f. 77ᵇ] 69. *Si ben sui loign et entre genz estraigna (descenda, complaigna, atenda, atagna, defenda)* 366, 31.

[f. 78ᵃ] 70. *Pos de mon ioi vertader (premer, sofrir, desir, soue, te; doptansa)* 366, 27.

[f. 78ᶜ] 71. *Fins e leials e senes tot ençan (merçeian, scenblan, pensan, gran; sobiraz)* 11, 2.

[f. 79ᵃ] 72. Peiroll *Cel que ioi tanig ni cantar sap* 406, 18. Stampato da N in M. G. 1118.

[f. 79ᶜ] 73. *Altresi col cisnes fai (penrai, sai, esçai, uai; siaz)* 366, 2.

[f. 79ᵈ] 74. *M'entension ai tota en un uers mesa* 366, 20. Stampato da N in M. G. 287.

[f. 80ᶜ] 75. *Mout m'entremis de chantar uolontiers (promiers, cossirres* [sic], *deçirers, penedensiers, derers; ren)* 366, 21.

[f. 81ᵃ] 76. *Nels hom non s'auci tan ien (finamen, ue, esdeue, fai, uai)* 366, 22.

[f. 81ᵇ] 77. *Ev non lauçarai ia mon chan (gran, baisan, an, afan, dan; enansa)* 366, 16.

[f. 81ᵈ] 78. *Tot mon geing e mon saber (poder, iaser, uer, auer; dire)* 366, 33.

[f. 82b] 79 (= 216). *Tvit cil qem preion qu'eu chan (alan, dan, aitan, coman)* 70, 45.

[f. 82c] 80 *Cora quem feçes doler (tener, graçis, abilis, ueçer, ris; tener* 366, 9. (Parn. 92).

[f. 83a] 81. *Ab gran ioi mou mantas ues e comença (mantenença, faillença, entendensa, bistença; ren, souen)* 366, 1.

[f. 83c] 82. *Cora c'amors uoilla, (uailla, trembla, ama, meça, amia; fai)* 366, 8.

[f. 84a] 83. *Un sonet uauc pensan (deçiran, aitan, man, estan, can; aitan, talan* . 366, 14.

[f. 84b] 84. *D'eisa la rason qu'eu sueill (ongueill* [sic], *me, fe, anguoisos* 366, 11.

[f. 84d] 85. *Ben dey chantar pos amor m'o ensenigna (defendre, uengna, atendre, entresenigna, entendre; enten, ren)* 365, 3.

[f. 85b] 86. *Ia om pres ni deseritaç* (una stanza) 392, 19.

XI. [Stanze anonime].

87. *Ges li poder nos parton per egal* 461, 130. Ignoto al Bartsch.

[f. 85c] 88. *Cant eu recort las gran honors el bes.* Stanza ignota al Bartsch. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti*.

89. *Aicel que son petit poder* 461 , 66. Sarà stampato negli *Estratti*.

[f. 85d] 90. *Dos graç conquer hom ab un don* 461 , 98. Ignoto al Bartsch.

91. *Domna qui de cognat fai drut* 461, 95. Ignoto al Bartsch.

92. *Amor uol drut caualcador* 461, 21. Ignoto al Bartsch.

[f. 86a] 93. *Qvui laisa per sa moiler* Stanza ignota al Bartsch. Solo in N. Sarà stampata negli *Estratti*.

94. *Drutç, qui uol dreitament amar* Stanza ignota al Bartsch. Solo in N. Sarà stampata negli *Estratti*.

95. *Ial malparlier no po hom tant ferir* Stanza ignota al al Bartsch. Solo in N. Sarà stampata negli *Estratti*.

[f. 86b] 96 (= 368). *Coingdas rasos e nouella plasenç (iausenç, defendenç)* 450, 3. Ignoto al Bartsch.

XII. PEIRE (PEIR) UIDAL.

[f. 86c] 97. *Moult m' es bon e bel* 364 , 29. Stampato da N. in M. G. 377.

[f. 87b] 98. *Cant hom es en altrui poder (caber, uezer, remaner, saber, ualer; Genoes)* 364, 39.

[f. 87d] 99. *Tant hai longamen cercat (uiltat, homililat* [sic], *castiat, foldat, passat; chausimen, amor)* 364, 46.

[f. 88c] 100. *Anch no mori per amor ni per al (descomunal, natural, cabal, cal, celestial: deu)* 364, 4.

[f. 89b] 101 (= 122). *Neillz hom non pot d'amor gandir* 364, 31. Stampato da N in M. G. 382.

[f. 89d] 102. *Si saubesen meis oills perlar* [sic] 364, 44. Stampato da N in M. G. 383.

[f. 90b] 103. *Neu ni çel ni ploça ni fang (erang, aconpang, tang, Galvang, bang)* 364, 30. (Parn. 191).

[f. 90d] 104. *Lostar* [sic] *e laisar* 364, 2. Stampato da N in M. G. 372.

[f. 91d] 105. *Za per tenps fer e brau* 364, 24. Stampato da N in M. G. 378.

[f. 92b] 106. *Tan mi plaç* 364, 48. Stampato da N in M. G. 384.

[f. 92c] 107. *Bon'auentura don dieus als Pisans* 364, 14. Stampato da N in M. G. 375.

[f. 93a] 108. *Drogoman seigner, s'ieu agues bon destrier (doblier, Oliuer, caualier, corsier, grauier; lausengier)* 364, 18. (Parn. 187).

[f. 93c] 109. *Barons Iesus, q'en crotç fon mes.* Una stanza e il cominciamento della seconda: *Qel sanç paradis ques pro* 364, 8.
110 (= 156). *Sil plagues c'abels plaiser honraç* 167, 15. Ignoto al Bartsch. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 93d] 111. *Per meils sofrir lo mal traiç e l'afan* 364, 33. Stampato da N in M. G. 376.

[f. 94c] 112. *Plus ai de talan qu'eu no soill* 47, 8. Stampato da N in M. G. 386.

[f. 95a] 113. *Pos ubert ai mon ric tesaur* 364, 38. Stampato da N in M. G. 276.

[f. 95d] 114. *Ben pac d'iuern e d'estiu (soloriu, Griu, nomenatiu, pensiu, Montoliu; apella)* 364, 11. (Parn. 182).

[f. 96c] 115. *Amors, pres son de la beira* 364, 3. Stampato da N in M. G. 380.

[f. 97a] 116. *Pos tornaç sui en Proença (atendeça* [sic], *falença, penedença, garença, greuença)* 364, 37. (Parn. 194).

[f. 97c] 117. *Ben m'agrada la couinenç sasos* 364, 10. Stampato da N in M. G. 373.

[f. 98a] 118. *Sim laisaua de chantar (acabar, tardar, pensar, amar, desesperar)* 364, 43.

[f. 98c] 119. *S'ieu fos en cort, on hom tengues dreitura (esquiua, chausida, Marsegla, conquista, apodera, regina; enança, seingnoreia, Vierna)* 364, 42.

[f. 99^{b}] 120. *Per pauc qe de chantar nom lais (esglais, fais, abais)* 364, 35.

[f. 99^{c}] 121. *De chantar m'eira laisatz (forsatz, enganatz, donatz, coronatz; son)* 364, 16. (Parn. 185).

[f. 100^{a}] 122 (= 101). *Nels hom non pod d'amor gandir (descremir, fugir, garir, chausir)* 364, 31.

[f. 100^{b}] 123. *Tant an ben dit del marqes (Aragones, conques, espes)* 364, 47. (Parn. 198).

XIII. [Stanze anonime].

[f. 100^{d}] 124. *Qv'ira* [*et* cançellato] *uen a deu* 461, 212. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti*.

125. *Si ues hom e no saps cui* 461, 225.

126. *D'ome fol e desconoissen (lauçor)* 461, 86.

[f. 101^{a}] 127. *Lo sen uolgra de Salamon* 461, 154.

128. *En faire gran uasalaie* 461, 108.

[f. 101^{b}] 129. *Grans gauz mi uen la noit, cant sui colgaç* 461, 135.

130. *Maltrait d' amor no seran ia tant gran* 461, 160. Ignoto al Bartsch.

[f. 101^{c}] 131. *E si amors autre pro non tengues* 392, 30.

132. *Altretant leu pot hom ab cortesia* 461, 32.

[f. 101^{d}] 133. *Locs es qu'om chant e c'om s'en lais* 461, 149.

134. *Ges eu no teing toç los larcs per fort pros* 461, 129.

XIV. PEIRE (PEIRO) MILON.

[f. 102^{a}] 135. *Si com lo mege fa crer* 349, 9. Stampato da N in M. G. 288.

[f. 102^{c}] 136. *Pois qe dal cor m'auen, farai çanços* 349, 6. Stampato da N in M. G. 289.

[f. 103^{a}] 137. *Qvand hom troba dos bons sconbatedor (segnor, dolor, aillor, plor; perilar, ualgues)* 349, 7.

[f. 103^{d}] 138. *Aisi m'auen con cel qui segnor dos* 349, 1. Stampato da N in M. G. 673.

[f. 104^{b}] 139. *Nvs hom no sap d'amic tro l'a perdut (nogut, uencut, uolgut, aiut; partria)* 457, 26.

[f. 104^{d}] 140. *S'eu anc d'amor sufers ni mal ni pena (demena, qarentena, refrena, catena)* 349, 8.

[f. 105^{b}] 141. *Qant hom reigna uas cellui falsamen* 236, 6. Stampato da N in M. G. 290. (Parn. 379).

[f. 105^{d}] 142. *In amor trob pietat gran* 349, 3. Stampato da N in R. Ch. 5, 319. Solo in N.

[f. 106[c]] 143. A. *A vos merces uoil retrar mons afaire aire, ueiaire, repaire, maire, donaire; talen)* 349, 2. In.

XV. [Stanza anonima]

[f. 107[b]] 144. *Molt m'agrada trobar d'inuern ostage.* Stanza ignota al Bartsch. Solo in N. Sarà stampata negli *Estratti.*

XVI. Ugh de San Sist.

[f. 107[c]] 145. *Anc enemic qu'eu agues* 457, 3. Stampato da N in M. G. 1146.

[f. 107[d]] 146. *Nvlla ren que mester m' aia* 457, 25. Stampato da N in M. G. 1140,

[f. 108[c]] 147. *Tres enimisc e dos mal segnors ai (lai, morir, sospir, mante; Proensa)* 457, 40.

[f. 109[a]] 148. *Aisi com es coinda e gaia (consire, atraia, seruire, sauaia* 457, 1.

[f. 109[c]] 149. *Gest* [sic] *an saubut mei hueill uençer mon cor* 457, 16. Stampato da N in M. G. 1152.

[f. 110[a]] 150. *Una danseta uoil far* 457, 41. Stampato da N in M. G. 291. Solo in N.

[f. 110[b]] 151. Della rubrica non vi è se non la prima lettera *v. Mesier Albric som prega Ardisons* È una tenzone ignota al Bartsch; l'autore, Vc de San Sir, è nominato nella seconda stanza. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

XVII, Ganselm (Gansalm) Faidiz.

[f. 110[c]] 152. *Ges per lo freiz temps no m' irais (gais, sauais, uerais, nais, pais)* 112, 2.

[f. 111[a]] 153. *Cora quem des benanança* 167, 17. Stampato da N in M. G. 496.

[f. 111[c]] 154. *Iamais nul tenps non pot refar amors* 167, 30. Stampato da N in M. G. 472.

[f. 112[b]] 155. *Tant ai sofert lonzamen grand afan (prezan, man, tan, gran, tiran; gaze)* 167, 59 (Parn. 107.)

[f. 113[a]] 156 (= 110). *Cant e deport ioi domnei e solaz (parlaz, beutaz, amistaz, onraz, perdonaz)* 167, 15.

[f. 113[d]] 157. *Mon cor e mi e mas bonas canchos (fos, enueios, amoros, dos, bos; conssire)* 167, 37.

[f. 114[b]] 158. *Al semblam* [sic] *del re ties (te, ges, recre, es, aue)* 167, 4.

[f, 115ª] 159. *Lo gens cors honraz (rent, amorat, fullimen, baissat, mariment; beutaz)* 167, 32.

[f. 116ª] 160 (= 163). *Lo rosinoilet saluage (alegrage, dampnage, corage, mesatge)* 167, 34. (Parn. 102.) Ignoto al Bartsch.

[f. 116c] 161. *Nom alegra chanç ni criç (auçiç, gueriç, enganariç, ardiç, partiç)* 167, 43. (Parn. 10 4.) Ignoto al Bartsch.

[f. 117ª] 162. *Era couen quem conort en chantan* 167, 7. Stampato da N in M. G. 449,

[f. 117d] 163 (= 160). *E pero nuil alegraie* 167, 34. Stampato da N in M. G. 503.

[f. 118ª] 164. *Si tot m'ai carçat mon chan (denan, partir, dizir* [sic], *se, esdeue)* 167, 53. Ignoto al Bartsch.

[f. 118c] 165. *Si anc nuls hom per auer fin corage (uiage, gaie, follage, uassalage, usage; gaia)* 167, 52.

[f. 119b] 166. *Ab cossirier plaing (gaçaing, aclis, sofris, farai, eschai; messagier)* 167, 2.

[f. 119d] 167. *Gen fora contra l'afan* 167, 27. Stampato da N in M. G. 463.

[f. 120c] 168. *Tan soi ferms e fis uas amor (remaner, rete, amador, uoler)* 167, 58.

[f. 121ª] 169. *Per ioi del teps* [sic] *qu'es floirilç* 167, 45. Stampato da N in M. G. 490.

[f. 121c] 170. *Tot me cuidiei de chanson far sofrir (saços, consir, pros, morir)* 167, 60.

[f. 122ª] 171. *De solatz e de chan* 167, 20. Stampato da N in M. G. 292.

[f. 122c] 172. *Ben for' oimais segon ma conoisença (echaia* [*sic*], *uença, gaia, ualença)* 167, 11.

[f. 123ª] 173. *L'onratz iauzens sers* 167, 33. Stampato da N in M. G. 444.

[f. 123c] 174. *Tvit cil que amon ualor (meillor, error, trichador, meillor, cor; uia, guia)* 167, 62.

[f. 124b] 175. *S'om pogues partir son uoler* 167, 56. Stampato da N in M. G. 447.

[f. 124d] 176. *Raçon e mandamen (pren, sen, falsamen, sen)* 167, 51.

[f. 125c] 177. *Bem plaz e m'es gen (souen, conuen, espauen, conten)* 167, 12.

XVIII. Albertet.

[f. 126ª] 178. *Trop es de mi segner (riça, forsa, uida)* 16, 11. Stampato da N in M. G. 293.

[f. 126c] 179. *En mons cor ai tal encubida* 16, 14. Stampato da N in M. G. 294.

[f. 127a] 180. Albertet (ma si legge sul margine: *Pontz de Capdoill*). *Ben es fol cel qui regna (lang, tria, acoindança, rancura; ualer)* 375, 4.

[f. 127v] [bianco].

XIX. Deudes de Prades.

[f. 128a] 181. *Qvi finamen sab cosirar* 124, 15. Stampato da N in M. G. 1041.

[f. 128d] 182. *Ab lo dous temps que renouela (bella, plaseria, drudaria, ufana, certana)* 124, 1.

[f. 129b] 183. *Anc mais hom tan ben non amet (formet, set, montet, trobet, estet, altre iet)* 124, 3.

[f. 130a] 184. A. *El teps* [sic] *quel rosignol s'esgau.* Benchè stampato da N in M. G. 1049, è ignoto al Bartsch. Al prof. Stengel io debbo la notizia che ricorre anche nei mss. A D H e che da A fu stampato in Arch. XXXIII, 462 e in M. G. 1050.

[f. 130c] 185. A. *Ben ai amors car anc mi fes chausir (beutat, doil, secors, partir, despueill; aiustat)* 124, 6.

[f. 131b] 186. A. *En un sonet nou e leuger (mestier, lausengier, plaçentier, guerier, parier; temer)* 124, 10. (Parn. 86.)

[f. 131d] 187. A. *Non cugei mai sens comiat far chanson (bon, gaçardon, tençon, somon; chansos)* 124, 11.

[f. 132c] 188. A. *Pos merces nom ual ni m'aiuda* 124, 13. Stampato da N in M. G. 1043.

[f. 133a] 189. A. *Pos amor uol e comanda (blanda, abranda, garanda, anda)* 124, 14.

[f. 133b] 190. A. *Tant sent al cor un namoros desir* 124, 17. Stampato da N in M. G. 1051.

[f. 134a] 191. A. *Del bel desir que iois nouels m'aduç (esperduç, lutç, uertuç)* 124, 8.

[f. 134c] 192. A. *Trob ben m'estera ses tolgues* 124, 18. Stampato da N in M. G. 295. (Parn. 390).

[f. 134d] 193. A. *Dellai on son mei desir (consir, sufrir, servir, tir)* 124, 7.

[f. 135b] 194. A. *Amors m'aiuda em somon (son, rason, pauc ni pron, sason, coind'e pron)* 124, 2.

XX. Bernard (Benard) la Uentador.

[f. 136a] 195. *Estat ai con hom esperduç (renduç, comensar, enganar, amor, onor; cantar, oblidar)* 70, 19.

[f. 136c] 196. *Can l'erba fresca* [sic] *foilla par (car, trobar, enchantar, consirar)* 70, 39.

[f. 137a] 197. *Lo rosignols s'esbaudeia (domneia, pleia, ueiha, esteia, greia)* 70, 29.

[f. 137b] 198 A. *Can par la flor iustal uert foill (uoil, orgoill, despueil, sueil, oil; mal* 70, 41.

[f. 138a] 199. *Bel m'es qu'eu chant en aquel mes (es, merces, cigues* [sic], *agues, fes, res; uai)* 70, 10.

[f. 138c] 200. *Lo genç tenps de pascor (seignor, dan, efan, lial, ual, sasos, faisos; fos)* 70, 28.

[f. 139a] 201. *Can uei la lauseta mouer (saber, desesper, poder, parer, ualer, uer,* l'ultima stanza è nel margine) 70, 43.

[f. 139c] 202. *Non es merauilla s'eu chan (sen, paruen, enian, deman, ien, trian)* 70, 31. (Parn. 3.)

[f. 140a] 203. *Pos mi preiaç, seignor (honor, recre, merce, uai, farai; me, se)* 70, 36.

[f. 140c] 204. *Ben m'a perdut enlai ues Uentadonr* [sic] *(cadorn, pres, bes, esçhauç, saluç; aduç, uertuç)* 70, 12.

[f. 141a] 205. *Can uei la flor l'erba uerd e la foilla (recreia, signoraie, orgoilla, foilleia, saluaie, mueilla; ueçer)* 70, 42. Ignoto al Bartsch.

[f. 141d] 206. *Conort ara sai eu be (soue, re, deue, ne, me; uai, uai)* 70, 16.

[f. 142b] 207. *Per descobrir lo mal pens el consire (martire, seruire, remire, desire, aire, deuire)* 70, 35.

[f. 142d] 208. *En cosirier ez en esmai* 70, 17. Stampato da N in M. G. 969.

[f. 143b] 209. *Tant ai mon cor plen de ioia (vestedura, raiça, esperança, ironda, afaire; cor)* 70, 44. (Parn. 7.)

[f. 144a] 210. *Lonc temps a qu'eu non chantiei mai (uai, ai, fai, gai, iai, sai; uoilla)* 70, 27.

[f. 144c] 211. *A tantas bonas chasos* [sic] 70, 8. Stampato da N in M. G. 692.

[f. 145a] 212. *Amors, e queus es ueiaire (aire, cotendre, desendre, causa, nausa, dire; rire)* 70, 4.

[f. 145d] 213. *Ges de chantar nom pren talanç (ençanç, presanç, aitanç, amanç, presanç. druguma̲nz; lau* 70, 21.

[f. 146b] 214. *Can l'aura dousa uenta (prezenta, ueiaire, faire, uilana, soana; certana)* 70, 37. (Parn. 5.)

[f. 146c] 215. *Bel m'es cant eu uei la broilla (orgoilla, preiçona, domna, uira; iauçir)* 70, 9.

[f. 147a] 216 (= 79) *Tot cil que preion qu'eu chan (talan, aitan, soan, dan, semblan, coman; uilania)* 70, 45.

[f. 147[c]] 217. *Ia mos chantars nom er honors (amors, amadors, paors, meillors, dolors, socors; plana)* 70, 22.

[f. 148[a]] 218. *Pels dous chanc quel rosignols fai (ai, serai, gai, gai, uerai; messagiers)* 70, 33.

[f. 148[c]] 219. *Lancan uei per mie la landa (reblanda, ganda, manda, garanda, sarranda; Normanz)* 70, 26.

XXI. N Aimeric (N Aimiric, N Aimeiric) de Pegullan (Pegulan).

[f. 149[a]] 220. *Sel que s'irais ni guerrei ab amor (amor, amor, amor, amor, amor)* 10, 15.

[f. 149[c]] 221. *Toc hom c'aiso blasma que deu laucar* 10, 52. Stampato da N in M. G. 1225.

[f. 150[b]] 222. *Longamen m'a trabaillat e malmes* 10, 33. Stampato da N in M. G. 992.

[f. 151[a]] 223. *A lei del fol camiador* 10, 4. Stampato da N in M. G. 1188.

[f. 151[b]] 224. *De fin'amor comenson mas chansos (razos, consiros, rescos, bos; remire, dire)* 10, 20.

[f. 152[a]] 225. *Dompna, per uos estauc en greu turmen (confort, merce, cal, falhir)* 10, 23. (Parn. 170.)

[f. 152[c]] 226. *Nrls hom non es tan fisels uas seignor* 10, 38. Stampato da N in M. G. 1204.

[f. 153[a]] 227. *Pos descobrir ni retraire* 10, 42. Stampato da N in M. G. 520.

[f. 153[c]] 228. *Eissamen con l'aimanz (affanz, clamanz, truanz, benestanz, amanz; mi, amtressi* [sic]*)* 10, 24.

[f. 154[a]] 229. *Destretz cochatz desamatz amors* [sic] 10, 21. Stampato da N in M. G. 1173.

[f. 154[c]] 230. *Si con l'albres que per sobrecargar (senatz, poder, nom, morir; cal)* 10, 50.

[f. 155[a]] 231. *Car fui de dura condança (començança, ueiança* [sic], *onrança, doptança; semblan)* 10, 14.

[f. 155[c]] 232. *En greu pantais m' a tengut longamen (follamen, ualen, enansamen; enseingnamen, ren)* 10, 27.

[f. 156[a]] 233. *Qri sofrir s'en pogues* 10, 46. Stampato da N in M. G. 1175.

[f. 156[c]] 234. *En aquel tenps quel rei mori n Anfos (malmes, iouen, tan)* 10, 26.

[f. 157[a]] 235. *Ses mon apleg (merce, amor, dousamen, maniar; esgar)* 10, 47.

[f. 157c] 236. *Atressim pren con fai al ioiador (amor, liador, tirador, flor; marques, es)* 10, 12.

[f. 158a] 237. *En amor trop alques en quem refraign (pren, coman, retrai, ferm)* 10, 25.

[f. 158d] 238. *Per razon natural (ual, aital, mal, leial; antrenan)* 10, 40.

[f. 159b] 239. *Amors a uos meteissam clam de uos (uos, uos, uos, uos; eissi)* 10, 7.

[f. 159d] 240. *Ara pot hom conoisser e proar (ostar, mar, saluar, torbar, Bar; sos)* 392, 3.

[f. 160d] 241. *Pos ma bella mal'amia (seignoria, castia, aucisia, ria)* 10, 43.

[f. 161a] 242, *Per solaz d'altrui chan souen (sen, solamen plaçen, solamen; soste, ue)* 10, 41.

[f. 161c-d bianco]

XXII. Giraut de Bornel (Burnel, Brunel).

[f. 162a] 243. *Er auzires enchabalitz chantars* 242, 17. Stampato da N in M. G. 880.

[f. 162c] 244. *Ben m'era bels chantars (cars, afars, cuiars, amars, pars, galiars; biais, clamaz)* 242, 20.

[f. 163c] 245. *Ses ualer de pascor* (*facedor, socor, meillor, paor, solatz, barnatz*). 242, 68.

[f. 164b] 246. *A ben chantar* (*amar, par, castiar, afar, auar, merceiar; colors),* 242, 1.

[f. 165a] 247. *Non puesc sofrir c'a la dolor* (*laor, seignor, paor. chantador, tor, emperador)* 242, 51. (Parn, 129.)

[f. 165d] 248. *Plaing e sospir* 242, 56. Stampato da N in M. G. 876.

[f. 166c] 249. *Ges aissi del tot non lais* 242, 36. Stampato da N in M. G. 839.

[f. 167b] 250. *Per solaz reueillar (sofertar, mandar, ioglar, anar, sonar)* 242, 55. Ignoto al Bartsch.

[f. 168a] 251. *Los apleitz (destreitz, dreitz, eleitz, adreitz, espleitz)* 242, 47.

[f. 168d] 252. *Ops m'agra.* 242, 54. Stampato da N in M. G. 872.

[f. 169c] 253. *La flors el uerchan (chan, uan, an, semblan, enan, cridaran; recre, longamen)* 242, 42.

[f. 170b] 254. *Aquest terminis clars e çenz* (*talenz, sailenz, senz, ensegnamenz, entenz; uoillaz)* 242, 12.

[f. 170d] 255. *Ben deu en bonà cort dir* 242, 18. Stampato da N in M. G. 882.

[f. 171[b]] 256. *Si sotils senz (uenz, ienz, lenz, bistenz, uenz)* 242, 74.

[f. 171[d]] 257. *Cobla* (d'una mano posteriore) *Un sonet nouel faz (sofertaz, plusors, amors, gai, lai)* 242, 81. Ignoto al Bartsch.

[f. 172[b]] 258. *Ges de sobreuoler nom tueill* 242, 37. Stampato da N in M. G. 842.

[f. 172[d]] 259. *Iois e canz.* continua: *e solaç (masanç, tanç)* 242, 40.

[f. 173[b]] 260. *Sim sentis fiçels amix (espix, rix, antix, predix, enix)* 242, 72.

[f. 173[d]] 261. *S'era no poga mos canz (drogomanz, conoissenz, couinenç, guireirs, dreitureirs, lauçars, cars; auars).* 242, 66. (Parn. 131.)

[f. 174[b]] 262. *Iam uau reuenen (gen, defen, ardimen, esien, enten, pren, sufren; iauzira, sofertan)* 242. 39.

[f. 174[d]] 263. *Lo dolç chanç d'un aucel (mantel, isnel, fardel, nouel, castel, reuel, bordel; laissan, Bertran, onraç)* 242, 46.

[f. 175[d]] 264. *Can lo freiç el glaç e la neus* 242, 60. Stampato da N in M. G, 879.

[f. 176[b]] 265. *Nom plaç chanç de rossignol* 242, 49. Stampato da N in M. G. 861.

[f. 176[d]] 266. *Tant non plou ni uenta (manenta, garenta, trenta, senta, prezenta, paruenta; fe, nadal)* 356, 8.

[f. 177[c]] 267. *Per far esbaudir mos uezis* 356, 6. Stampato da N in M. G. 881.

[f. 178[a]] 268 (=275). *De cantar mo for' entremes* 242, 31. Stampato da N in M. G. 884.

[f. 178[b]] 269. *Qvam creis la fresca foill' el rams (ams, clams, liams, afanz, reclams, ams)* 242, 58.

[f. 179[a]] 270. *Can la brun' aura s'eslucha (esducha, mucha, lucha, trucha, pauraha* [sic]; *lainç)* 242, 59.

[f. 179[c]] 271. *Nvilla res a chantar nom faill* 242, 53. Stampato da N in M. G. 868.

[f. 180[b]] 272. *Ara sim fos en grat tengut (uencut, retengut, auut, uengut, escut; dompneaire)* 242, 16.

[f. 181[a]] 273. *Sius quer conseill, bella amig' Alamanda (arranda, gronda, preonda, parliera, omierra, aiuda, uolguda; crezuda, renduda)* 242, 69.

[f. 181[d]] 274. *Alegrar mi uolgr' en chantan (an, senblan, regardan, enian, soan, egan* [sic]; *faz, glotos)* 242, 5. (Parn. 124).

[f. 182[c]] 275. (=268) *De chantar mi fora entremes* 242, 31. Stampato da N in M. G. 884.

[f. 183[b]] 276. *Ai con m'auen dieus m'aiut (esdeuengut, uolgut, receubut, uolgut, cregut; sauais)* 242, 43.

[f. 183d] 277. *Can branch' e brondels rama* 242, 57. Stampato da N in M. G. 878.

[f. 183 bis c] 278. *Si per mon sobretotz non fos (bos, razos, chanzos, pros, faizos, enoios; cortei)* 242, 73.

[f. 184c] 279. *Un sonet faz maluaz e bo (fo, semo, deuiro, sazo, so, geardo, chanzo; parlar, tornar)* 242, 80.

[f. 185a] 280. *Iois sia comenzamenz (lentz, creçentz, esbaudimentz, comandamenz, iouentz, recrezementz; couentz, presen)* 242, 41.

[f. 185d] 281. *De chantar ab deport* 242, 30. Stampato da N in M. G. 885.

[f. 186c] 282. *Leu chansoneta uil* 242, 45. Stampato da N in M. G. 887.

[f. 187b] 283. *Qvar non ai ioi que m'aon* 242 28. Stampato da N in M. G. 949.

[f. 187d] 284. *Ben couen pos ia baissal ram (am, fam, clam, dam, estam, liam; destrignetz, pensatz)* 242, 25.

[f, 188b] 285. *Sil cors nom lus tan dreg (freg, adreg, estreg, espleg, destreg; ueria)* 242, 70.

[f. 189a-d bianco]

XXIII. Arnat Daniel.

[f. 190a] 286. *En cest sonet cond' e leri (esmeri, queri, proferi, soferi, emperi; aura)* 29, 10. (Parn. 256.)

[f. 190c] 287. *Sols soi qui sai lo sobrafan quim sorz (sorç, corz, corz, borz; enois)* 29, 18.

[f. 191a] 288. *Er uei uermeillz uerç blaus blanx grox (fox, enuoz, uox, uiox)* 29, 4.

[f. 191c] 289. *Anc eu no l'aic mas ela m'a (esta, certa, sa, ua, pla)* 29, 2.

[f. 192a] 290. *Avtet e bas entrels prims foilç (oilç, acuilliç, escuillç, orgoilç, capdoilç; temps)* 29, 5.

[f. 192c] 291. *Em breu brisabal* [sic] *temps braus (claus, laus, suaus, aus, repaus; offerç)* 29, 9.

[f. 193a] 292. *Anc* [sic] *quem cim resto de branchas (ranchas, planças, estanchas, francas, casanchas)* 29, 3.

[f. 193c] 293. *L'aur'amara (clara, gara, anpara, car'a, para; cors)* 29, 13.

[f. 194a] 294. *Canço doill mot so plan e prem (refrin, amador, açor, badaill, esdaill; destoilla)* 29, 6.

[f. 194c-d bianco]

XXIV. Guilgelm Açemar.

[f. 195ª] 295. (=324). A. *No pot esser suffert ni atendut (retengut, redut* [sic], *auengut, salut, erubutç* [sic], *Masmut; aillors)* 202 9.

[f. 195ᵈ] 296. *De* [sic] *for' eimais* [sic] *saços e lox (flox, enox, rocx, cox, brox, badox; partir)* 202, 1.

[f. 196ᵇ] 297. *El temps d'estio can par la flors el broil (soill, esqio, fort, deport)* 202, 6. (Parn. 258.)

[f. 196ᶜ] 298. *Be m' agra obs que sabes faire (retraire, estraire, enquistaire, aire, merçeiaire; eslais)* 202, 2.

[f. 197ª] 299. *Començamen començarai (d'esmai, deçai, uai, mentairrai* [sic]; *mesclan)* 202, 4.

XXV. Guillem de San Disdeir (Disdier).

[f. 197ᶜ] 300. A. *Ben cantera si m'estes be d'amor (amador, sabor, gencor, cor, desonor; laissar)* 234, 4.

[f. 198ᵇ] 301. *Pos tan me forç 'amors que mi fai entremetre (promessa, estraire, tenga, esbatre, faita, enprendre; rependre)* 234, 16. (Parn. 287.)

[f. 198ᵈ] 302. *Aissi cum es bella cil de cui chan (deziran, benestan, blan, aconortan, resplan; uolon)* 234, 3.

[f. 199ᶜ] 303. *Estat aurai estas duas saços (amoros, cabalos, uos, auenturos, enueios; dic)* 234, 11.

[f. 200ª] 304. *Maluaza m'es la moguda (uolguda, esuertuda, uenguda, remuda, tenduda; raiç)* 234, 14.

[f. 200ᵈ -201ᵇ bianchi]

XXVI. [Gui d'Uisel].

[f. 201ᶜ] 305. A. *Ben feira canços plus souen (certanamen, longamen, gen, solamen)* 194, 3.

[f. 202ª] 306. A. *En tanta guissam men'amors (ualors, clamors, amadors, paors)* 194, 6.

[f. 202ᵇ] 307. A. *C'ano* [sic] *cugei quem desplages amors (amors, amors, amors, amors)* 194, 11. Ignoto al Bartsch.

[f. 202ᵈ] 308. A. *Si ben partez mala dona de uos (ocaisos, fos, enoios, pros, racos; meten)* 194, 19. (Parn. 264.)

[f. 203ᶜ] 309. A. *Ges de cantar non faill cors ni raços (faiços, temeros, ioios, canços; lauçar)* 194, 8.

[f. 204ª⁻ᶜ bianco]

XXVII. PERDIGON.

[f. 204d] 310. *Bena* [sic] *aial mal eill afan eill consir (desir, auenir, causir, sufrir)* 370, 3.

[f. 205b] 311. A. *Tot an mi ten amors de tal faiço (lairo, reemzo, no, do)* 370, 13.

[f. 205d] 312. A. *Trop ai estat qu'en bon esper nom ui (auçi, cossi, mi, enaissi)* 370, 14.

[f. 205bis b] 313. A. *Los mals d'amor ai eu be toz apres (auengues, pres, es, pres; apelaç)* 370, 9.

XXVIII. [Lambertis de Bonanel].

[f. 205bis d] 314. A. *Si de cantar agues meillor raço (guiardo, bo, pessaço, bo; entendre)* 281, 9.

[f. 206b] 315. A. *S'a mon Restaur pogues placer (uecer, saber, poder, desesper; amor, cor)* 281, 8.

[f. 206d] 316. A. *Ev sai la flor plus bela d'altra flor (flor, flor, flor, flor; uia)* 281, 4.

[f. 207c] 317. A. *El temps d'estio can s'aleogill* [sic] *l'auçel (capdel, ioios, raços, faillit, garnit)* 124, 9.

XXIX. LO MONGE DE PUEISIBOT (POICIBOT, PUEISCIBOT).

[f. 208b] 318. A. *Merces es e chauzimenz (genz, faillimenz, genz, sabenz; aitan)* 173, 6.

[f. 208d] 319. *Una granz honors corals (mals, tals, fals, aitals)* 173, 14. (Parn. 218.)

[f. 209b] 320. *S'ieu anc ior dis clamanz (merceianz, enanz, anz, Alamanz)* 173, 11.

[f. 209d] 321. *Amors s'a uos plagues (pres, res, entremes, nogues; es)* 173, 1.

[f. 210a] 322. *Ben sanet* [sic] *ueniar amors (follors, aillors, amadors, sors; follia)* 173, 2.

[f. 210d] 323. *Bel m'es oimais qu'eu retraia (ueig, ueraia, reueig, aia, teig; meillura, deig)* 234, 5. [1])

[f. 211b] 324 (=295). *Ab aisso m'a ioi e deport rendut.* 202, 9. [1]) Sarà stampato negli *Estratti*.

1) Le canzoni 323 e 324 hanno la medesima rubrica come le precedenti (Lo monge de Pueisibot), ciocchè il Bartsch ignora.

XXX. Pons de Capdueil.

[f. 211^{d}] 325. A. *Si con selui c'a pro de ualedors (dezonors, aillors, ualors, colors)* 375, 20.

[f. 212^{b}] 326. *Ga non er hom tan pros (gen, uos, men, iros)* 375, 11.

[f. 212^{d}] 327. *Lials amics cui amors ten ioios (răzos, fos, consiros, bos; Bertaigna)* 375, 14.

[f. 213^{c}] 328. *Hvmils e francs e fis soplei* [sic] *(sazos, ioios, hamoros, bonauenturos; gaia)* 375, 10.

[f. 214^{a}] 329. *Aissi m'espren con sellus* [sic] *que serchan (semblan, enian, prezan, benestan)* 375, 1.

[f. 214^{c}] 330. *S'ieu fis ni dis nuilla sazon (don, ochaiçon, pro, non; cortezia)* 375, 19.

XXXI. Miraual.

[f. 215^{a}] 331. A. *Ben m'agradadal* [sic] *bel tems d'estiu (reuiu, esqiu, briu, uiu, seignoriu; ans, enans)* 406, 13.

[f. 215^{c}] 332. *Apenas saç don m'apreng* 406, 7. Stampato da N in M. G. 1349.

[f. 216^{a}] 333. *Entre dos uolers soi pensius.* 406, 28. Stampato da N in M. G. 1350. (Parn. 233.)

[f. 216^{c}] 334. *Aisi con es genser pascors.* 406, 2. Stampato da N in M. G. 1351.

[f. 216^{d}] 335. *Tostems eseing e mostri al mieu dan.* 406, 43. Stampato da N in M. G. 1352. Solo in N.

[f. 217^{a}] 336. *Bel m'es qu'eu chant e condei (domne* [sic]*, autrei, cortei, parei, malei, rei; ualgut, conuengut)* 406, 12. (Parn. 229.)

[f. 217^{d}] 337. *Sel que nol uol auçir chansos (cochos, enueios, tos, gilos, tracios; apres)* 406, 20.

[f. 218^{b}] 338. *Tal chansoneta farai (guai, lauçan, semblan, briu, reuiu; pliu)* 406, 41.

[f. 218^{d}] 339. *Ben aial messagiers (mestiers, lauçengiers, derriers, destriers, estiers; ualor, ualor)* 406, 15. (Parn. 231.)

[f. 219^{b}] 340. *Anc trobars clus ni braus (cabauz, mestiers, lauzengiers)* 406, 6.

[f. 219^{c}] 341. *Ar auen maint tet o bon.* Ignoto al Bartsch. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 219^{d}] 342. *S'ieu en chantar souen (ensien, gen, pren, iouen)* 406, 38. (Parn. 235.)

[f. 220[a]] 343. A. [*A*]*r ab la forcha del freis* (*leis, destreis, pareis, gabeis, reis*; *uerais*) 406, 8. (Parn. 227.)

[f. 220[c]] 344. A. [*A*]*ra m'agr'ops que m'aisis* (*fis, enclis, afortis, enquis, languis, conoissensa ; malvolensa*) 406, 9.

[f. 221[b]] 345. A. [*P*]*os ogan nom ualc estius* (*mesquius, esquius, seingnorius, entratius, uios ; uolens, priuatz*) 406, 34.

[f. 221[d]] 346. A. [*T*] *vit cil que uan demandan* (*oian, fan, man, reprosan, gran ; mals, enperials, baron, fon*) 406, 46.

[f. 222[c]] 347. A. [*B*] *en sai que per auentura* (*endura, rancura, atura, meillura, natura ; senz, engalmenz, maluolenz*). Questa canzone di Raimon de Miraval ignota al Bartsch si trova anche in A C D E I N V b.

[f. 223[a]] 348. A. [*D'*]*amor es tot mos consires* [sic] (*mestiers, estiers, lausengiers, mensongiers, plasentiers ; benesia, abria, mia, carruennaten*) 406, 24.

[f. 223[d]] 349. A. [*C*]*el que de chantar s'entremet* (*tramet, essaiet, abet, det ; saia, gaia*) 406, 19.

[f. 224[b]] 350. A. [*C*]*ontr'amor uauc durs ez enbroncs* (*doncs, loncs, destoncs, trocs* [sic], *iocns* [sic] ; *defenda*) 406, 23.

XXXII. [lo coms de Peitau].

[f. 225[a]] 351 (=366). A. [*U*]*n uers farai poi me semeil* (*mortal, Limozin, latin, respondut, Ermesen, matel* [sic], *capos, manzat, engignos, enoios, mantenen, Ermesem, audirez* 183, 12.

[f. 225[d]] 352 (=365). A. [*A*]*b la dolchor del temps nouel bel, enaissi, mati, lati*) 183, 1.

[f. 226[a]] 353 (=362). A. [*B*]*en uuoill que sapcho li pluisor* (*folor, di, nori, Iulia, certa, ufaner, reproser, tauler; tauler*) 183, 2.

[f. 226[c]] 354 (=363). A. [*C*]*ompagno non pus mudar qu'eo nom effrei* (*lei, agrei, castei, fei, conrei, desautrei ; aiga*) 183, 4.

[f. 227[a]] 355 (=364). A. [*P*]*os de chantar m'es pris talenz* (*eissil, greus, socor, pros, conpaigno, fui, gais, soill, mort*) 183, 10.

XXXIII. [na Castelloza].

[f. 227[c]] 356. A. [*A*]*mics s'ieus trobes auinen* (*ualen, gen, repren, nien, mepresen*) 109, 1. (Parn. 245.)

[f. 228[a]] 357. A. [*I*]*a de chantar non degr'auer talan* (*semblan, truan, coman, chantan, dan; ancse, recre*) 109, 2. (Parn. 247).

[f. 228[c]] 358. A. [*M*]*out aurez fag lonc estage* (*coratge, usatge, uolatge, dampnage*) 109, 3. (Parn. 248.)

XXXIV. [Canzoni di donne].

[f. 229ª] 359. A. [P]*er ioi que d'amor m'auegna.* 461, 191. Stampato da N in Parn. 387. Solo in N.

[f. 229ᶜ] 360. A. [A]*chantar m'er de cho qu'eu non uolria* (*faillensa, orgueilla, azina, paratges; mesatges*) 46, 2. (Parn. 55.)

[f. 230ª] 361. A. [A]*r em al freit tems uengut* (*deseubut, amor, ualor, truan, Bel-esgar; uerais, gai*) 43, 1. (Parn. 27.)

XXXV. Lo cont de Piteus. [1]

[f. 230ᶜ] 362 (=353). [B]*en uuoill que sapcho li pluisor* (le rime sono le medesime come 353). 183, 2.

[f. 231ᵇ] 363 (=354). A. [C]*ompaigno non puous mudar. Qu'eo nom effrei.* 183, 4. Stampato da N in M. G. 296. B. L. 47, B. Ch. 29.

[f. 231ᶜ] 364 (=355). A. [P]*os de chantar m'es pris talenz* (le rime come 355). 183, 10.

[f. 232ª] 365 (=352). A. [A]*b la dolchor del temps nouel.* 183, 1. Stampato da N in M. G. 297, B. L. 47.

[f. 232ᵇ] 366 (=351). A. [U]*n uers farai poi mes meil* (le rime come 351, tranne *mantel*). 183, 12.

[f. 233ᵃ⁻ᵈ bianco]

XXXVI. nUcs Brunel. [2]

[f. 234ª] 367. [A]*ram nafran li sospir* (*assaillir, dir, eissir, souenir*) 450, 2.

[f. 234ᵇ] 368 (=96). A. *Coindas rasos nouellas e plasens* (*iaussens, defendens, gens, pesamens*) 450, 3. (Parn. 112.)

[f. 234ᵈ] 369. A. *Ab plaser recep et acuoil* (*coil, orguoil, uoil, duoil, toil, oil*) 450, 1.

[f. 235ᵇ] 370. A. [P]*os l'adreis temps uen iogan e risen* (*gen, desconoissen, iouen, sen, aten, ualen*) 450, 7.

[f. 236ª] 371. A. [L]*anquant so li rosier uermeil* (*cabeil, coreil, meraueil, espeill, esueil*). 450, 6.

[f. 236ᶜ] 372. A. [C]*ortesamen mou e mon cor mesclanssa* (*sobransa, onransa, pezansa, esperansa, membranssa, doptanssa; merces*) 450, 4.

1 Scritto sul margine inferiore.
2 Scritto sul margine superiore.

XXXVII. Cadenetz.

[f. 237[b]] 373. [*N*]*o sai qual conceil me prenda (entenda, esmenda, esprenda, estenda ; dir)* 106, 17.

[f. 237[d]] 374. *Camiada s'es m'auentura (forfaitura, racura* [sic], *peiura)* 106, 12.

[f. 238[b]] 375. [*A*]*isom domna* [sic] *ric coratge (uasalatge, uilanatge, ostatge, usatge ; sia)* 106, 2.

[f. 238[d]] 376. A. [*S'*]*eu poges ma uoluntat (onrat, alleuiat, tardat, amat).* 106, 22.

[f. 239[c]] 377. A. *Meraueil me de tot fin amador (amor, seinnor, seruidor, paor ; gens)* 106, 16.

[f. 240[a-b] bianco]

XXXVIII. Piere Raimon de Tolosa.

[f. 240[c]] 378. [*A*]*tressi com la candela (usatge, guerreia, cortesia, sia, alegrage ; mella)* 355, 5.

[f. 241[b]] 379. [*N*]*om puos sofrir d'una leu canson faire (ueiaire, retraire, aire, afaire ; repaire*) 355, 9.

[f. 241[d]] 380. [*L*]*onga sason ai estat uas amor.* 276, 1. Stampato da N in M. G. 943.

[f. 242[c-d] bianco]

XXXIX. En Guillems (Guielms) de (da) la Tor. [2]

[f. 243[a]] 381. [*C*]*hansons ab guais moz plazens (penrai, tenguz, mes, autrei, guitz ; hamoros, ressos)* 236, 2.

[f. 243[c]] 382. [*Q*]*ui sap sufrent esperar (far, conortar, pensar, loignar, benestar ; enriquirai)* 236, 7.

[f. 244[a]] 383. [*S*]*i mos fins cor fos de fer (conortar, honramen, esperan, te ; beutat)* 236, 9.

[f. 244[c]] 384. [*Pl*]*us que las domnas qu'eu aug dir (uir, desir, remir, uenir ; far)* 236, 5. La fine di questa canzone si trova in f. 253[a].

Qui i f. 253-256 hanno il loro giusto luogo ; il contenuto n'è :

[f. 253[a]] 385. A. [*G*]*es cil ques blasmon d'amor (sofridor, traidor, ricor, genssor ; amadors)* 236, 4,

[f. 253[c]] 386. A. [*P*]*os n Aimerics a fait far mesclança e batailla.* 389, 35. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

2 Sul margine.

XL. [Peire d'Alvernhe].

[f. 254c] 387. A. [*B*]*ella m'es la fflor d'aguilen (gen, sen, captenemen, sofren, recrezen, Orien, definen)* 323, 5.

[f. 255a] 388. A. [*E*]*n estiu cant cridal iais (sauais, caslar, iurar, iuraiz, solaiz, trobar, caualgar)* 323, 17.

[f. 255c] 389. A. [*A*]*banz quel blanc puei sion uert (uert, uert, uert, uert, uert, uert, uert)* 323, 1.

[f. 256a] 390. A. [*A*]*b fina ioia comença (souinença, paruença, temenza, penedença, ualença, Proença)* 323, 2.

[f. 256c] 391. A. [*B*]*el m'es dous chans per la faia* 323, 6. Stampato da N. in M. G. 280.

Il giusto luogo del f. 245 è dopo il f. 252.

XLI. Bertram del Borgn.

[f. 246a] 392. A. [il cominciamento n'era sul foglio mancante innanzi al f. 246] *Gvillms* [sic] *de Gordon foll battall (baraill, retaill, asaigl, muraill; gart)* 80, 44.

[f, 246b] 393. *Can uei lo tems renouellar (uergoinnar, cassar, desliurar, castiar, car; sofraing)* 81, 1. [1]

[f. 246d] 394. *S'abrile e fueillas e flors (socors, sabors, cassadors, guerriadors)* 80, 38. (Parn. 69.) [1]

[f. 247b] 395. *D'vm siruentes nom cal far longor ganda (randa, Coberlanda, Alamanda; Breselianda)* 80, 13. [1])

[f. 247d] 396. *Al douç nueu termini blanc (estanc, cranc, flanc, sanc, franc; planc)* 80, 2. [1]

XLII. [Raïmbautz d'Aurenga].

[f. 248c] 397. A. [*A*]*ici mou un sonet nou on formelaz (amistaz, adiraz, laz, moillaz, daz, ausaz, daualaz; tenc, sapchaz)* 389, 3.

[f. 249a] 398. A. [*A*]*r m'er tal un uers a faire (retraire, chantaire, maire, aire, repaire, iutzgaire, uaire)* 389, 13.

[f. 249d] 399. A. [*A*]*ra uei escur trebol eel* [sic] *(gel, afel, fiel, abel, amel; esclaca, estaca)* 392, 5.

[f. 250b] 400. A. [*A*]*r non sui ges mals et astrucs (malastrucs, malastruc, malastruc, malastruc, malastruc; signor)* 389, 14.

1 Il Bartsch dice a torto che i serventesi 393-396 sono anonimi, tutti quattro hanno come rubrica il nome del poeta.

[f. 250d] 401. A. [*A*]*b nou cor et nou talen (ardimen, alegrar, lauzar, souen, dolen)* 389, 1.

[f. 251a] 402. A. [*A*]*r quant sebroill foill del faisse (engraisse, laisse, biaisse, baisse, naisse; prenga)* 389, 15.

[f. 251c] 403. A. [*A*]*r s'espan la flors enuersa (enuerse, enuersa, enuerse, enuersa, enuise; iois, ioi)* 389, 16.

[f. 252a] 404. A. [*P*]*os uei clars* continua: *tems s'abrauia (clars, clars, clars, clars, clars, clars, clars; uiua, gaia)* 389, 23. Ined. 389, 38 è identico con 23.

[f. 252d] 405. A. [*U*]*n uers farai de tal mena (pena, uena, cadena, estrena, plena, afrena; gauh, gauh)* 389, 41.

f. 245 ha il suo giusto luogo dietro il f. 252 e contiene la fine della canzone 405.

[f. 245b-d bianco.]

f. 253-256 hanno il loro luogo dietro 244.

[f. 257a] 406. A. [*A*]*ssaiz sai d'amor ben parlar (amar, gazaingnar, enseingnar, par, gardar, gabar; Bels-ioglars, paus)* 389, 18.

XLIII. [Gausbertz Amiels].

[f. 257d] 407. A. [*B*]*reu uers per tal que menz i poing (soing, poing, coloing* [sic], *iong; mai)* 172, 1. (Parn. 268.)

XLIV. n Aymeric de Bilenoi. [1]

[f. 258c] 408. [*A*]*l prim prez delz breus iornz braus (ferm, cortes, cor)* 9, 5.

[f. 258d] 409. A. [*N*]*vllz hom non pot conplir adrechamen (enten, cen, gen, pren; mistança)* 9, 14.

[f. 259b] 410. A. [*A*]*issi col pres cant s'en cuia fugir (partir, consir, abellir, auzir)* 9, 3.

[f. 259d] 411. A. [*M*]*erauil me con pot hom apellar (amar, cuiar, clamar; Aragon)* 9, 12.

[f. 260b] 412. A. [*P*]*os dieus nos a restaurat.* 9, 17. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 261a] 413. A. [*A*]*ram destrein amors (aillors, colors, ricors, temors)* 9, 7.

1 Sul margine.

XLV. Elias Carel.

[f. 261c] 414. A. [*A*]*bril ni mai* (*uil*, [*s*]*rtil*, [*h*]*umil*, [*g*]*entil*, *quil*; *prezan*, *man* 133, 1.

[f. 262a] 415. A. [*S*]*i con cel que sos conpaignos (sazos, ochaisos, pros; platz, prezan* 133, 12.

[f. 262c] 416. A. [*A*]*ra non uei puoi ni comba (colomba, tras-tomba, retomba, plomba, tomba; passa, massacassa)* 133, 2.

[f. 263a] 417. A. [*T*]*otz mon cor e mos senz (ualenz, uenz, temenz, genz; par, chauzimens)* 133, 14.

[f. 263c] 418. A. [*E*]*stat ai dos anz (granz, danz, enganz, drogo-manz; chantar)* 133, 3.

[f. 264b] 419. [*Q*]*ve saubes dar tan bon conseill denan (dan, per-san, tan, uan, man; dormir, paire)* 133, 11.

[f. 264d] 420. A. [*S*]*o quem sol. dar alegransa (sol, uol, dol,* [*r*]*o-singnol, uuol; compratz)* 133, 13.

[f. 265c-d bianco.]

XLVI. [Marcabrus].

[f. 266a] 421. A. [*A*]*l prim comenz de l'iuernailh* 293, 4. Stampato da N in M. G. 277.

[f. 266c] 422. A. [*L*]*autrer iost'una sebisa (chamisa, pia, sia, ue-iaire, aire, fada, lauzada, saluage, follatge, criatura, drei-tura; figura, aura)* 293, 30. (Parn. 175.)

[f. 267b] 423. A. [*P*]*er sauil tenc ses doptansa.* 293, 37. Stampato da N in M. G. 723.

[f. 267d] 424. A. [*B*]*el m'es can son li frug madur (tafur, agur, iur, desnatur, atur,* 293, 13.

[f. 268b] 425. A. [*P*]*os l'iuerns d'oguan es anais* [sic] *(enconbratz, leuatz, enraigatz, poestatz, apelatz, donans* [sic], *moilleratz, enraiguatz)* 293, 39. [1]

[f. 269a] 426. A. [*S*]*oldader per cui es iouenz (garentz, senblan, atan, decli, trai)* 293, 44.

[f. 269b] 427. A. [*C*]*ortezamen uuoill comensar (uilaneiar, uanar, parlar, reingnar prezar, enuiar)* 293, 15.

[f. 269d] 428. A. [*D*]*irai uos de mon lati cami, ui, moli, polli, cabri, casti)* 293, 17.

1 Nel luogo ove Marcabruno pone il suo nome, questo nome è abraso e in sua vece è scritto *cel de Rainols* spettante forse ad uno dei copisti.

[f. 270[a]] 429. A. [*I*]*verns uai el temps sazina (bruina, ataina, metzina, traina, fina, cozina, fina, pleuina)* 293, 31.

[f. 270[d]] 430. A. [*E*]*n abriu s'esclaron riu contral pascor (color, meillor, ualor, enganador, castiador, passador, raubador; uoltor)* 293, 24.

[f. 271[b]] 431. A. [*L*]*o uers comensa.* 293, 32. Stampato da N in M. G. 663.

[f. 271[c-d] bianco.]

XLVII. Partimenz.

[f. 272[a]] 432. *Gauselm Faidit de doi amics leials.* 10, 28. Stampato da N in M. G. 1199.

[f. 272[d]] 433. *En Raibaut* [sic] *seus saben partimen, coinosen, auinen, sauen* [sic], *ueramen)* 97, 4. (Parn. 119.)

[f. 273[a]] 434. *Iauseme quel uos* [*es*] *semblam* [sic]. 165, 5. È una tenzone col conte de Brettagna, a metà francese, ignota al Bartsch § 30, 4. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 273[d]] 435. Lo dalfis. *Aram digatz uostre senblan (aman, milloran, qan, uan, truan; coman, tan)* 194, 2.

[f. 274[b]] 436. *Erem digaç Rainbaut sius agarda* [sic] *(amada, guarentia, uilania, esmança, esperça* [sic]; *cuider* [sic], *guerrir)* 15, 1.

[f. 275[a]] 437. *En Sordel que uos er semblan (affan, entendedor, honor, amador, amisuraç, derengaç; descrimir, sofrir)* 345, 1.

[f. 275[c]] 438. *Maigret puiat m'es el cap (mescap, lim, uim, derroc, forc* [sic]; *moc, toc)* 231, 3. (M. G. 956).

[f. 276[a]] 439. *NEbles pos endeutatz rasonatz)* 194, 16.

[f. 276[b]] 440. *Sauaric eu deman (aman, dan, talan, defan; uer)* 384, 1.

[f. 277[a]] 441. *Senignieiras e caualç armaç.* 192, 4. Stampato da N. in Parn. 270.

[f. 277[b]] 442. *En Gui a tort mi menasatz.* 209, 2. Stampato da N in Parn. 272.

[f. 277[d]] 443. *Seingner Pons de Monlaur per uos (blos, amor, meillor)* 142, 3.

[f. 278[a]] 444. Rainald de Pon e Iaufres de Pon. *Seigner Iaufre respondes mi sius platz (conseglaz, muçador, amor, eu, deu, raçonar, triar)* 414, 1. Ignoto al Bartsch.

[f. 278[d]] 445. Sauarics de Maleon e Gauselm e n Uc de la Balaira. *Gvanselm tres ioc ennamoratz (sapchatç, platç, laisatz, blasmatz, parlatç; coten* [sic], *nien, ualen)* 432, 2. (Parn. 149.)

[f. 279^d] 446. *Qvant Amors trobet partit (seruit, oblit, faillit, Arabit, uit; iran)* 366, 29.

[f. 280^b] 447. *Peire Uidal, pos far m'auen teçon* [sic] *(bon, raçon, façion)* 97, 7.

[f. 280^c] 448. Em Blancaz. *Lo bels douç tems mi plaz (autreiaç, beutatç, honraç)* 97, 6.

[f. 281^a] 449. nIsnarz d'Antrauenas. *Del sonet en Blançaç (Blancaç, menbraç)* 254, 1. Ined. Ignoto al Bartsch.

[f. 281^b] 450. *Ben fui mal conseillaç (oblidaç, oblidaç)* 97, 1. Ined.

[f. 281^c] 451. *Tro respont en Blacaç (armaç; uia)* 254, 2. Ined. Ignoto al Bartsch.

[f. 281^d] 452. *Nvit e iorn sui en marimen (souen, laissar, pensar, tan, gan, domnei, lei, schars, bas; poteras)* 163, 1. (Parn. 367).

[f. 282^b] 453. *Dalfin sabriaz me uos (respos, conos, ios, poisos, tenzos; sai, sai)* 366, 10.

[f. 282^d] 454. *Peirol con auez tan estat (grat, foldat, mudat, trobat, acodumnat; be, re)* 70, 32.

[f. 283^b] 455. *Dalfin respondez me seus plaz.* 448, 1. Stampato da N in M. G. 458.

[f. 284^c] 456. *L'altrer fui en paradis (aclis, grazis, faillis, fezis, uis)* 305, 12.

[f. 285^a] 457. *Amic n Arnaut cen dompnas de parage (usaie; follamen, cen)* 184, 1. Stampato da N in Parn. 166.

[f. 285^b] 458. *Uos dos Gigelms digaz uostre corage.* 201, 6. L'autore n'è chiamato R[ain]au[t]. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 285^d] 459. [*A*]*ram digaz Ganselm Faidit.* 388, 4. L'autore n'è chiamato [R]aembal, cioè Raïmbaut. Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 286^c] 460. [*P*]*erdigon uostre ser* [sic] *digaz (sapchaz, razonaz, agraz, parlatz, gardatz; tenços, razos)* 167, 47.

[f. 287^b] 461. *En Giraldon un iac* [sic] *uos part d'amor.* 239, 1. L'autore n'è chiamato: *Seingner en coms.* Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 287^d] 462. [*S*]*egner Blacaz ben mi platz e m'a ienz* [sic] 97, 12. L'autore n'è chiamato *amic Bernart.* Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 288^c] 463. [*U*]*ns amics et una amia (bauzia, auria, follia, trobaria, esbaudiria; fis, abellis)* 236, 12.

[f. 289^a] 464. [*B*]*el segner deus s'ieu uos soi enoios.* 461, 43. Il nome del poeta è [*R*]*ostang.* Solo in N. Sarà stampato negli *Estratti.*

[f. 289ᵈ - 290ᵇ] 465. [*P*]*eirols* [leggi : *Pomairols*] *dos baros sai* 238, 3. L'autore n'è chiamato [*G*]*vionet*. Questa tenzone era nel manoscritto a ; il Bartsch la crede perduta. Solo in N. Sarà stampata negli *Estratti*.

	ERRATA	CORRIGE
P. 49 l. 9.	Philipps	Phillipps
» » » 22.	52[r]	52[v]
» 50 » 2.	Philipps	Phillipps
» » » 26.	*mantiniʒ*	*manteniʒ*
» 51 » 3.	Regali	Regalis
» » » 4.	— Datur	= Datur
» » » 34.	11[a]	11[v]
» » » 35.	47[a]	46[d]
» » » 37.	195[a]	190[a]
» » » 40.	253[a]	243[a]
» 52 » 2.	68[s]	68[r]
	186[rv] 186[rv]	186[rv] 187[rv]
» » » 26.	ha dichiarato	non ha dichiarato
» » » 33.	*Mac-Carthy, Reagh.*	*Mac-Carthy Reegh*
» » » 34.	non è accessibile	non mi è accessibile
» » » 35.	*si aggiunga*	Y (Paul Meyer)
» 150 » 21.	*si aggiunga*	Ignoto al Bartsch.
» 154 » 12.	*se*	*fe*
» 157 » 25.	Eissamen	Eissamenz

VARIETÀ.

STUDI ETIMOLOGICI. (1)

LAGGARE, lomb. LAGÀ, ant. fr. LAIER "lasciare".

Il Diez parlando del fr. *laier* si esprime non senza qualche incertezza (*E. W.* I 244.) Egli accenna al nd. *laten,* ma non vi si ferma, ammettendo l'identità della voce francese col lomb. *lagà* "che in tutto fa l'ufficio di *lasciare,* con cui del resto non può avere comune l'origine." (Da ricordare qui *laghej* "lasciarci" di Val Furva; Ascoli, *Arch.* I 288). Senza escludere assolutamente che *laier* possa connettersi con *laisser* il Diez inclina a trarre sì la voce francese che la lombarda da da *legare* "hinterlassen", il cui significato si sarebbe poi generalizzato, etimologia che parrebbe appoggiata dalla variante *leier.* Il Burguy (*Gramm. de la langue d'oïl,* III 215) non accetta la derivazione da *legare* la cui significazione è troppo esclusiva, e torna all'etimologia germanica citando ant. sass. *lâtan,* got. *letan* ecc. Similmente lo Scheler (v. *Dict. d'et. fr.* s. *laisser*) ma senza spiegare come da siffatte voci potesse venire la forma lombarda. Io ebbi già a notare la corrispondente forma toscana *laggare* usata da antichi scrittori e viva ancora (*Saggio,* p. 158) e qui ricordo: *lago* per "lascio" in Bonvesin (ed. Bekker, *Monatsber.* 1851, p. 13), *laga* per "lasci" in Bescapè ("un ge n'è k'el laga stare"), e le forme simili in Giacomino da Verona e nel *Rainardo e Lesengrino.* Ma i due esempi più antichi a me noti, che mostrano chiara la etimologia da *largare* sono quello della nota tenzone

(1) Si continuano gli studi sul *Voc. etim.* del Diez pubblicati nell'*Ateneo* (II, n. 1, 7,) in cui fu tentata la spiegazione delle voci: *ancidere* (aucidere), *bilenco* (obliquus), *bircio* (da *birciare = fr. bercer), *biscia* (piscea), *burchio* (ant. *rimburchio* = remulculum), *bussare* (pulsare), *bussola* (buxida, puxida), *cavelle* (quod velis), *chiappare* (*capulare), *ciascheduno* (ciasche-uno), *cinciglio* (cingillum), *ciscranna* (arciscranna), *croio* (corieus), *frignare* (*frendicare), *fucina* (officina), *grascia* (a. fr. granche), *grezzo* (agrestis), *gualdrappa* (*cavaldrappa), *incigliare* (= fr. siller), *lamicare* (umigare), *otta* (volta), *qualcheduno* (qualche-uno), *sbigottire* (*expavitire), *stamberga* (stanza-albergo), *stentare* (tentare), *susina* (sucina), *tronfio* (da *tronfiare* = * ultra-inflare).

di Rambaldo di Vaqueiras colla donna genovese (" *largai m' estar* lasciatemi stare "; Mahn, *Werke* I 364), e quello dell'antico trattato di falconeria, pubbl. da A. Mortara, in cui parimenti occorre la forma *largare (Scritture ant. tosc. di falconeria,* Prato 1854, p. 2). L'etimologia è dunque *largare,* e la figura, come anche in *laxare,* è presa dall'allentare le briglie. Dal " largare le briglie " come dal " laxare habenas " si passò al significato di " lasciar correre, lasciar andare, lasciar libero " e infine di " lasciare " in generale. Questo passaggio dei significati si sorprende nello spagnuolo e nel provenzale. I Vocabolarii spagnuoli spiegano *largar* per " céder, lâcher " e in termine di marineria per " filer le cordage. " E il provenz. *largar* è pure spiegato dal Raynouard per " lâcher, relâcher " e *alargar* per " délivrer ", come in quel verso di Gavaudan le vieux: *De gran prezon mon cor alarc,* spiegato: " De grande prison je délivre mon cœur. " *(Lexique roman,* IV 22). Quanto alle ragioni fonetiche la caduta di *r* non è molto regolare. Esempio un po' diverso ma pure da citarsi qui sarebbe, per l'italiano, *spago* per **spargo,* dal b. l. *sparcus* = *sparticus.* Diez, *E. W.* II 68.

GIRE.

Il Diez (*E. W.* II 35) propone *de-ire* (formato come *de-ambulare*) o *agire* = lat. *agere.* Si potrebbe anche proporre l'ant *scire* per *escire* = *exire* coll' indebolimento della palatale, come in *giucco* = *ciucco* = *exsuccus* accanto a *sciocco,* in *pagiona* = *pasciona* = *pastionem* ecc.; (toscano *g'* = fr. *j* come *c'* = *ch* e quindi *g'* è la debole corrisp. di *s'*). Ma è da considerare che *gire* è voce affatto poetica e deve perciò, come le altre siffatte, essere di provenienza meridionale (cfr. *Studii etimologici* II, s. *ancidere*). Nei dialetti meridionali infatti è dove il verbo *ire* è più in uso e meno difettivo nei suoi tempi. Nei *Canti delle Provincie meridionali* (Torino 1871-2) il latino *ire* suona *jiri* I 126 (Bruzio), *ji'* I 47 (Napoli), *jire* I 274 (Basilicata) donde il perfetto *jivi* I 51 (Basilicata), che è divenuto ora *ghire* II 39 (Bagnoli Irpino), *ghì* I 99 (Ibid.) donde *ghiuta* I 51 (cfr. *ghiudice* I 128, *ghiusto* I 55, *ghieu* I 120 accanto a *jeu* = *e(g)o*) ed ora *gire* pss. Quest' ultima forma è quella che prevale nei *Canti popolari marchigiani* (Torino 1875); *gì* 2, *gisse* 7, *giva* 12, ma *ghirci* 110 ecc. Nel siciliano poi *jiri, jiti, jivi, jirrò, jissi* ecc. (Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti,* I, CCXX). Evidentemente questa prefissione del *j* è per rinforzo della pronunzia dell' *i* con cui è nella più stretta affinità. La quale prefissione del *j* del resto non ha luogo solo davanti all'*i*: abbiamo anche *jun'* per *uno* I 1, *jundi* onde ecc. In altri casi si prefigge l'altra semivocale, il *v*, come in *bete* = *ete* per *è* (passando per *vèe*) I 100, come in milanese *vün, vott, vèss,* e in aretino *vire* per *ire* ecc. Il Pitrè nota poi che " in alcune parlate siciliane le voci comincianti per vocali e nominatamente per *a, e, o* acquistano per

protesi una lettera che varia tra *g*, l'*h* e la *j* consonante" (*O. c.* CLXXXIV). Il verbo *gire* è dunque la forma meridionale di *ire* rimasta nella lingua poetica per influenza della prima scuola sicula che determinò la forma poetica italiana come in più occasioni ho cercato di mostrare. In Toscana non si dice mai altro che *ire* e *ito*. Si usa bensì *gita;* ma è dell'uso più scelto e, perchè di provenienza letteraria, è forma affatto isolata, come è isolato *saccente* per *sapiente* che è pure forma meridionale e di provenienza letteraria mentre del resto non si dice mai nè *saccio*, nè *saccia*.

SGOMENTARE, SGOMINARE.

Il Diez spiega *sgomentare* da *excommentare*, *E. W.* II 67. Se non che accanto a *sgomentare* c'è un altro verbo affine che vuol pure essere considerato, cioè *sgominare* (ant. *scominare*) che significa "incutere terrore nel nemico" indi anche "fugarlo, sbaragliarlo." L'etimologia di questa è evidentemente il lat. *comminari* "mostrarsi minaccioso" indi "spaventare, cacciare innanzi." Nell'uso popolare c'era anche la forma attiva *comminare* per "cacciare avanti, spingere gli armenti" (cfr. it. *menare* = lat. *minare*). Ciò posto parmi che *sgomentare* abbia come nel significato così anche nell'origine stretta affinità con *sgominare*. Il latino aveva il frequentativo *minitari* accanto a *minari*, ciò che fa supporre un composto *comminitare* contemporaneo a *comminare*. Da *comminitare* regolarmente *sgomentare* come da *comminare* venne *scominare*, ora *sgominare*, e nell'uno e nell'altro l'*s* iniziale non è che rinforzativa.

STRAPAZZARE.

Questa voce è divisa dal Diez in *stra-pazz-are* e derivata da *pazzo* che egli trae dall'a. a. t. *parzjan* "wüthen". Lasciando per ora di parlare di questa etimologia dirò, quanto a *strapazzare*, che mi pare doversi dividere in *strap-azz-are* essendo formato da *strappare* con suffisso peggiorativo come *svol-azz-are*, *sgign-azz-are*, *scor-azz-are* da *volare*, *ghignare*, *correre;* e come *scorazzare* significa "correre in quà e in là senza regola nè direzione" così *strapazzare* è "strappare ossia tirare in quà e in là senza garbo" poi anche "maltrattare, sciupare." Notevole è la semplificazione del *p* per l'allontanarsi dell'accento, che ha del resto corrispondenza in più altri fenomeni, come mostrerò in altro luogo. (Cfr. appunto *scorazzare* per *scorrazzare*.)

BETTOLA.

Il Diez (*E. W.* II 10) non si mostra soddisfatto dell'etimologia del Ferrari, seguito dal Muratori, dal ted. *betteln*, ed osserva che del differente valore della voce tedesca non rimane traccia in nessun dialetto

in cui la voce è in uso. Quale ne sarà l'etimologia? Io credo dall' a. a. ted. *baitôn, beitôn*. Il Diez infatti riconduce felicemente a quella radice il lomb. *baita* " capanna " (*Gram.* I 88), voce che lo Schneller riscontrò ancora nel Tirolo (*bait* " capanna nei campi e nei monti ") e nel Friuli (*baite, uaite, vuaite* " capanna di cacciatori nei paduli "), *Romanische Volksmund. in Südtirol*, Gera 1870, p. 109. Anche l'ital. *bettola* dovè significare " capanna, ricovero pei viaggiatori " indi " taverna, osteria ". Quanto alla sostituzione dell' *e* dall' *ai* proviene probabilmente dalla stessa doppia pronunzia *baitôn* e *beitôn*; dalla prima forma *baita*, dalla seconda *bettola*. Il Diez infatti osserva che ove i Romani si fossero attenuti all'*ei* dell' ant. a. tedesco, anzichè all'*ai* gotico, l' italiano e lo spagnuolo avrebbero presentato un *e* (*Grm.* I 309). Noto però che l' ital. ha un esempio sicuro di derivazione dal dittongo *ei* in *Enrico* = a. a. t. *Heinrih*, mentre la forma *Arrigo* citata dal Diez tra le voci che serbano traccia di *ai* atono, è esempio sospetto, poichè potrebbe non essere che una posteriore alterazione di *Enrico* per la nota tendenza all'*a* iniziale (cfr. *Osservaz. sul Voc. ital.* p. 26).

GNOCCO.

Il Diez cita ba. *nock, E. W.* II 35. Ma la voce italiana è perfettamente spiegabile col lat. *nucleus*, donde *nocchio*, indi per metatesi *njocco*=*gnocco*, come *rispiarmare* da *risparmiare*, *rimiedo* da *rimedio* ecc; oppure *gnocco* per dissimilaz. da *gnocchio* (cf. *giogaia* per *gioghiaia* = **jugularia*) in cui *gn* non sarebbe che alterazione di *n* come *gnudo* o *ignudo* da *nudo*, e popol. *gnacchera* nacchera, *gnucca* nuca ecc. Nè fa difficoltà *ò*=*u*, poichè dinanzi a *cc* è di regola. Quindi *bòcco* " scioccone " = *bucco*, *allòcco* = *ulucus*, e perfino fior. *mòccolo* (sen. *móccolo*) per analogia colle molte voci in cui *o* è radicale. Infine anche lo spagn. *ñoclos* sembra confermare l'origine latina.

LOJA.

Il Diez (*E. W.* II 42) crede col Ménage possa derivare da *alluvies*. Perchè non piuttosto da *illuvies* " sordes non lotae in corpore animalis " (Forcellini), che è per il senso tanto più vicina alla voce italiana?

N. Caix.

BIBLIOGRAFIA.

Il Contrasto di Ciullo d'Alcamo *ristampato secondo la lezione del Codice Vaticano 3793* con commenti e illustrazioni *di* Alessandro d'Ancona. Bologna R. Tipogr. 1874. (In 8, ediz. di 30 es.)

Abbiamo finalmente, con questa nuova edizione del Prof. D'Ancona, che riproduce " scrupolosamente " il codice vaticano, se non un testo di Ciullo corretto, almeno una prima base sicura su cui edificare. Chi pensi tutte le strane alterazioni e contraffazioni cui andò soggetto quell'importante monumento, dovrà sapere non poco grado al dotto Professore dell'aver resistito alla tentazione di nulla mutare nella lezione vaticana, rimandando tutte le osservazioni al ricco commentario ed apparato critico che accompagna, strofa per strofa, il testo. Il quale del resto, anche nella forma in cui l'abbiamo, è di gran lunga più corretto e chiaro e accettabile al filologo di tutti i testi emendati e rifatti che erano finora a stampa, e, secondo me, molto meno lontano dalla sua forma primitiva di quello che non si creda. Se c'è pertanto un appunto da fare al Prof. D A. è l'avere mostrato a parole e in teoria pel testo vaticano meno fede di quello che abbia mostrato in pratica. Infatti nell'Appendice 2ª che tratta " della lingua in che fu scritto il contrasto " così si esprime: " Ciullo, dunque, deve aver scritto nel linguaggio, che gli era famigliare e proprio (cioè in siciliano), e se noi riproduciamo la lezione del codice vaticano, non però teniamo ch'essa sia conforme al dettato originale. Anche qui, come nelle poesie sicule d'origine aulica, abbiamo un travestimento, anzi forse più d' uno, mal contemperati insieme sicchè diremmo che la poesia nel nostro manoscritto ci sia pervenuta in quella condizione in che avremmo al dì d'oggi un canto popolare siciliano, che, per fissarsi in Toscana ed esservi inteso e cantato, avesse già fatto, uscendo dall' isola, una prima fermata a Napoli o nelle Puglie. Difatti, quà e là, non per intenzione ed opera dell'autore, ma come segno di cotali peregrinazioni, appaiono forme che si direbbero piuttosto dei dialetti meridionali di Terraferma che dell' insulare, e più di altro, frequenti toscanesimi. " (*Rime antiche* I 305.) Questa teoria stessa gli fa poi trovare il tentativo di restituzione del testo del Grion tale " che, dato il testo medesimo nel suo stato presente, non si poteva meglio e più da presso ritrarlo alla sua forma originale " (ibid. 167) e se, lo ripetiamo, non ha punto influito sulla riproduzione del testo, ha però fatto sì che l' apparato critico venisse ingombrato da quelle inutili varianti delle due edizioni del Grion, che oltre ad essere senza base critica non mi paiono suggerite da uno studio e da un criterio filologico sufficiente. Ma quali sono le prove per credere ad una primitiva redazione sicula del contrasto? Da quanto raccolgo da diversi passi del dotto libro del D'A. e sopratutto dall'App. 2ª, siffatte prove si riducono a tre: 1° La patria del poeta; 2ª la testimonianza di

Dante; 3° L'esame delle rime. Ma quanto alla patria di Ciullo ed a Ciullo medesimo siamo noi abbastanza nel chiaro? Il nome del poeta non figura nel codice vaticano, e non ci è fatto sapere neppure da Dante. Solo l'Allacci, dietro al Colocci, ci dà per autore Cielo dal Camo, [1] ma non è da dimenticare che le notizie del Colocci sono abbastanza confuse e sospette. Il Colocci disse che Ciullo " fu celebre poco dopo la ruina dei Goti " i quali, secondo il D'Ancona, non sarebbero altro che gli Svevi (ibid. 319 seg.) ciò che ci porterebbe a dopo il 1266. Ma dove sono gli indizii di siffatta celebrità e su che sarebbesi fondata, se nessun codice rimastoci ne conserva il nome, se niuna canzone abbiamo di lui, nè alcuno dei contemporanei, nè Dante stesso, che nominò altri non tanto celebri, ne parla? E si noti ancora la difficoltà storica di fare autore del contrasto un cittadino d'Alcamo, che fu abitata per tutto il secolo XII da Musulmani, e solo nel 1222 fu riedificata al piano e abitata da Cristiani (*Rime ant.* 231), talchè conclude bene il Grion " o Ciullo è nato ad Alcamo e in tal caso certamente dopo il 1221, o nacque prima e non ad Alcamo " (*Propugnatore,* IV, 122). D' altra parte non so se il D'A. possa accettare questa pretesa celebrità di Ciullo il quale per lui non dovrebbe essere che un oscuro popolano, fuori del contatto della scuola e della corte, e perciò ignoto e negletto. Un canto popolare s'avvicina alla produzione impersonale e l'autore o non è noto, perchè vero e proprio autore non c'è, o è noto solo a pochi popolani che da lui ricevono le ispirazioni al canto, e non può mai giungere a vera celebrità letteraria, a meno di uscire da quell'ambiente angusto per passare a creazioni più elevate, nel qual caso entra nei dominii dell'arte e della scuola e cessa di essere veramente popolare. Per il D' A. dunque la notizia del Colocci non può avere gran valore, e gli altri tutti dubiteranno giustamente di una notizia così sospetta, data in modo così confuso e non confermata da alcun altro indizio. Ma fosse anche il poeta d' Alcamo, segue da questo che egli dovesse poetare nello schietto dialetto del suo paese? Non poteva aver soggiornato fuori a lungo, o per altre ragioni avere scritto in un dialetto affine al suo e perciò a lui famigliare? Gli esempi non mancano, e basti qui quello di Ser Osmano, fiorentino secondo la testimonianza di Dante, che scrisse una canzone in dialetto romanesco (*Rime ant.* 484).

Nè più decisiva è la testimonianza di Dante, il quale nel *Volgare eloquio* (I 12) volendo dare un saggio del siciliano " *quod proditur a terrigenis mediocribus* " cita due versi di Ciullo; poichè la citazione dà per concorde testimonianza dei tre codici di quel libro, una forma non siciliana: " *Traggemi d'este focora, se t'este a bolontate.* " Qui è evidente che Dante, che del resto non conosceva i dialetti meridionali così da vicino come i settentrionali, o non avendo alcun saggio di schietto siculo, o considerando la canzone di Ciullo come un siciliano un po' temperato senza che però avesse perduta la scorie plebea, citò quei due versi che a lui tornavano in acconcio per dare un esempio di parlare lento e strascicante, ch' era il difetto che egli trovava nel siciliano. [2] Nè fa meraviglia che Dante che proclamò la priorità dei Siculi nel poetare in volgare, considerasse come di fondo siculo un compo-

1 Ecco le parole del Colocci riferite dall' Allacci; " Et io non trovo alcuno se non *Cielo dal Camo* che tanto avanti scrivesse e questo noi lo chiameremo *Celio.* Costui adunque fu celebre dopo la ruina dei Goti e *scrisse in lingua italiana.* " E il Monaci ci fa sapere che nell' indice degli autori del cod. vat. al fo. 104 si legge " *cielo.* 54. " Dunque il cambiamento in *Ciullo d'Alcamo* è un arbitrio dell' Allacci; tanto valeva cambiarlo in *Cielo dal Campo* (come *Pier delle Vigne*) o in altra guisa qualsiasi. Del resto il Colocci dice che scrisse *in lingua italiana* e non in siciliano. Quanto al chiamarlo *siculo* è noto che il Colocci chiamò con tal nome tutti i poeti dell' epoca sveva (V. la nota del Monaci a p. XX seg. delle *Rime*).

2 Anche il D' A. infatti dice: " La poesia di Ciullo doveva esser nota al poeta fiorentino in quella forma all' incirca nella quale è a noi pervenuta: e l'intenzione di Dante, citando quel verso era di dare un' idea dei prolungamenti proprii al dialetto da lui scartato e condannato, sicchè eragli indifferente se la parola *volontà* avesse forma di *bolontate* o *voluntati,* se *fuoco* fosse *focora* o *focura* " *Rime ant.* p. 304.

nimento che, oltre all'essere in un dialetto molto affine al siciliano, conteneva molte parole schiettamente siciliane introdottevi sia per la rima sia per imitazione letteraria. Ma questa citazione di Dante è anzi per me una prova che il contrasto fu così scritto in origine; poichè Dante dovette avere sotto gli occhi codici assai antichi e certo della seconda metà del dugento, scritti perciò poco dopo la morte dell'autore del contrasto, quando ancora non c'era stato tempo per un travestimento così completo quale viene ammesso dal D'A., che avrebbe voluto una lunga serie d'anni, ed una più lunga serie di copie, nella quale aggiungendosi alle prime sempre nuove alterazioni, il contrasto perdesse quasi affatto e nella scrittura e nella tradizione letteraria ogni ricordo della sua forma primitiva.

Più debole ancora è l'argomento delle rime. Ammetto anch'io che Ciullo abbia scritto *fiuri, riprisa, distisa* ecc. e che al copista siano dovute le alterazioni in *fiore, ripresa, distesa* ecc. Ma che prova questo? Che Ciullo, per aver delle rime, usava accanto alle pugliesi, forme e voci d'un dialetto affine, che poi il copista tolse via per mettere quelle voci all'unisono col dialetto del contrasto [1]. Ma Ciullo ha fatto di più, perchè quando ebbe bisogno di rime, pigliò addirittura delle parole francesi, quali *gueri, peri, confreri*, (s. 7, 11) *fagha* (s. 25) ecc. Altro che voci siciliane! Ma Ciullo non faceva che pigliarsi un po' più di quella libertà che tutti allora si prendevano, compreso lo stesso Dante; e l'avere il copista mutate quelle voci prova che esse stuonavano col resto del componimento. Infatti il cambiare qualche parola qua e là poteva riuscire facile e naturale, ma il tradurre di pianta tutto un componimento di 160 lunghi versi non poteva riuscire se non per un proposito deliberato. E come poteva nascere siffatto proposito? Secondo il D'A. sarebbe stato l'effetto della tendenza a toscaneggiare che alterò tutte " le rime dei Siculi e Pugliesi, ... ospitate in Toscana e specialmente in Firenze " (*Rime ant.* 294). Ma il fatto è che il contrasto non è punto toscaneggiato, ma di schietto fondo pugliese, con certe *mescidanze* che, come vedremo, accusano un influenza letteraria. E come avvenne che i copisti toscani, invece di lasciar stare il contrasto com'era o di tradurlo nel loro toscano, lo rivestirono alla pugliese? Quale simpatia potevano avere per codesto dialetto da preferirlo al siciliano? O era un odio dichiarato per quest ultimo dialetto? Nè è a dire che la forma pugliese potesse uscire dal solo mutamento delle desinenze siciliane; poichè non è solo questione fonetica, ma anche grammaticale. Vi sono nel contrasto forme che si riscontrano nelle antiche scritture in pugliese o nei dialetti affini e che ancora vivono nella stessa regione dialettale, che non si incontrano, (almeno io non ne conosco esempio) nelle antiche scritture siciliane ne negli odierni dialetti di Sicilia.

In fine che la prima forma fosse pugliese lo provano tre forti argomenti: 1.° Tutte le copie a noi note direttamente o indirettamente dànno codesta forma; il codice vaticano, i codici noti all'Allacci e al Colocci, e la copia nota a Dante che non poteva essere di molto posteriore al tempo dell'autore. 2° L'assoluto silenzio che si nota nel contrasto per tutto ciò che riguarda luoghi, costumi, memorie della Sicilia, il che, non può non sembrare strano in una poesia d'origine siciliana e, secondo il D'A., di fonte popolare e di tradizione artistica tutta indigena. 3. La menzione che è fatta di Bari, come di esempio di ricchezza e di magnificenza noto ed ovvio ai due interlocutori del contrasto; che prova che là è la scena e che, la donna almeno, non poteva parlare altro dialetto che il pugliese. Se la scena fosse stata in Sicilia, non sarebbe stato naturale citare

1 Questo è anche comprovato dal fatto che la forma sicula non si può sostituire in ogni strofa. Così nella strofa IX si ha *core-fore-ancore*, e sostituendovi la forma sicula avremmo *cori-fori-ancuri*, e la rima sarebbe distrutta. Bisogna dunque ammettere che la strofa fu così composta come l'abbiamo, e che le forme sicule furono nelle altre strofe usate dal poeta per la rima e che il copista, trovando siffatte forme discordanti dal resto, lo tolse via, senza badare che con questo toglieva la rima.

come esempio di grande e ricca città, Palermo o Messina? Il poeta che parlando alla *villana* cita Bari come esempio a lei più famigliare, non fa egli capire che la donna era di là, che non era uscita da quei luoghi e non avrebbe potuto figurarsi niente di più grande della sua Bari, come il pastore di Virgilio, che non uscì mai dai dintorni di Mantova, non intende parlare che di questa quando nomina l' *Urbs?*

Io persisto dunque a credere il contrasto così scritto presso a poco come ora lo abbiamo. Il fondo è pugliese, ma con elementi di provenienza letteraria, che staccano dal colorito generale. Questi elementi sono parte stranieri, provenzali e soprattutto francesi; parte tolti dal linguaggio poetico che si era andato elaborando alla corte sveva. Gli elementi copiosi tratti dai poeti stranieri hanno, a mio credere, la loro ragione in ciò che Ciullo prese ad imitare le pastorelle francesi e, come ne ritrasse le situazioni, così spesso le frasi e le parole. Il contrasto tra il *canzoneri* e la *villana* è per me una libera imitazione delle centinaia di scene siffatte che i poeti francesi raccontano di aver avuto colle pastorelle. Ma qui, avendo per iscopo di studiare più particolarmente la lingua di Ciullo, mi limiterò, strofa per strofa, a indicare i passi e le situazioni analoghe nelle pastorelle francesi, riservando ad altro lavoro lo sviluppo della questione letteraria, [1] e invece andrò richiamando l'attenzione dei dotti sopra alcuni punti che riguardano il testo, gli elementi diversi che vi si incontrano, le relazioni colle forme dei dialetti moderni, e l' interpretazione d'alcuni passi. S' intende che con questo io non ho in mente di fare uno studio completo intorno a Ciullo, ma di presentare raccolti alcuni dati ed osservazioni che tendono ad illustrarlo dal lato linguistico e, indirettamente, anche dal lato letterario. — Le citazioni francesi non accompagnate da altra indicazione sono tolte alle *Alfranzösische Romanzen und Pastourellen* del Bartsch (Leipzig, 1870).

1 *Ciullo d'Alcamo e gli imitatori delle romanze e pastorelle provenzali e francesi*, nella *Nuova Antologia*, Novembre 1875.

I.

1-2. Il paragone delle pastorelle alla rosa è comune nei francesi: *la colour—ot freche com rose en mai* II 5; *de sa color semblait roze novelle* II 3; *la pastore ot cler le vis—et coulor rosee* III 40; *truis pastore colorie — asses plus que n'estoit mie — la rose qu'ist dou rosier* II 78; *si sembleras la rosete—ki s'espanist de novel* III 1; *sa facete vermeillete — come rosier floris* I 52; vi si unisce l'idea della freschezza: *fresche coloree* III 3, e questo più spesso nei Provenzali, dei quali riporta alcuni esempi il Nannucci, *Manuale* I 129: *Ans sobra frescheza — De rosa de mai La fassa fresca de colors — blanca vermelha plus que flors* (Arn. di Marv.). I poeti italiani chiamarono la donna *rosa, fiore dell'orto* ecc. Mazzeo Ricco: *Ben passa rosa e fiore — La vostra fresca cera;* Nann. *Ibid.* 129; quindi anche: *rosa colorita; Ibid.* 127. Federigo chiama la sua donna: *Rosa di maggio — colorita e fresca, Rime antiche* LIII, e Giacomino Pugliese: *rosa fresca;* o *fiore dell'orto* (cfr. in Ciullo *rosa fresca dell'orto* s. III e *rosa invidiata* s IX), quindi anche: *Aulente rosa col fresco colore, Rime ant.* LVII. Anche Baldo da Passignano: *Rosa aulente spendiente* Trucchi 103. — *Aulente* da *aulire* = *olere,* come tutte le voci poetiche che hanno il dittongo *au* átono primitivo *(laudare)* o secondario *(augello* = *avicella)* o ampliato da *o (aulire, auccidere*, ant. *aunore, caunoscenza)* sono voci meridionali. Ancora nei *Canti delle Provincie merid.* si trova: *auciello* I 40, *auceddhuzzu* I 33, *aunesta* II 79, *auricchini* II 93. Questa proprietà è anche del siciliano.

3. Cfr. *Trami d'este penare* in Odo delle Colonne; *Rime ant.* XXVI, 38.

4. Cfr. *Ch'io nom posso abentare — Notte nè dia* in Rinaldo d'Aquino; *R. ant.* XXXII, 62. *Non agio abento* Not. Giacomo, *Ibid* 38. — *aio* I. 13, 15, 25, *ào* 12, *ò* 15, *ài* 17 = *ho*. Una delle mescidanze frequenti nel contrasto. La prima è la forma più frequente e più conforme all' uso dei dialetti meridionali. Così nel Ritmo Cassinese: *aiate* 57, nell'*Hist. Romana* (*Antiq.* III): *haio* 251,

haia 357 ecc. E nei *Canti meridionali: ajo* I 17 (Abbruzzo) *ajj* I 15 (Lanciano) *aju* (Calabria) II 5 ecc. — *Abento* è vivo in Basilicata, dove *abintare* vale " riposare " *Canti merid.* II 83. Altri esempi antichi nelle *Rime* p. 37, 46, 51, 480 ecc.

5. La confusione del *tu* e del *voi* è in più altre canzoni a dialogo; così in Ciacco; e nella canzone pubbl. dal Bongi, poi dal Carducci, *Cantil. e Ball.* 139: *S i'v ho fatto offensione, — Al tuo piacer me ne da' penitenza,* e così spesso. Anche in Ciullo, come negli altri si fa qui sentire l' influenza provenzale.

II.

1. Una pastorella risponde a Robin: *folie te fist cuidier — que de cuer t'amaisse — d'amer garcon noient ne sai* III 46.

Meve è nel Ritmo Cassin. *mebe* 4 accanto a *tebe* 64, *sebe* 5, *vebe* 7.

4, 5. Ripetuto il quarto e imitato il quinto nella strofa 24, come già notò il Mussafia (*Jahrbuch*, I, p. 112 seg.) Pastorelle caste o che si fingono se ne trovano parecchie: cfr. sopratutto III 25. — *Avanti* nel senso di " piuttosto " anche s. 3, 7, 24, e *inanti* s. 29, 30. Con questo riesce chiaro anche il secondo verso che vuol dire: Piuttosto (avanti) potresti solcare il mare e seminarvi, che possedermi. Si badi che anche alle str. 3, 8 *avanti* sta nel mezzo della proposizione.

III.

1. *artonniti* per *aritonniti* (cfr. *aritonno* 2); così *argolgano* per *arigolgano* 4. *artochino* 10; *arcomplimi*, 27. e *arcompli* 29. 31, nei quali casi tutti non si tratta di metatesi del pref. *re* — ma di *a* prefisso, come in *arompere* 2, *adomanimi* 14 ecc. Lo stesso concetto ripetuto a str. XVII e XXIX (*Innanti prenni e scannami* ecc.)

2. *perdera*, come *tocara* 5, *mosera* 17, *degnara* 20, *chiamarano* 21, *potera* 24, *misera* 25, sono forme di piuccheperfetto, di cui parla il Diez (*Gramm* II Conj. ital.) Sono però da notare, come già fece lo Schuchardt (*Centralb.* 1875, n. 3) le forme forti *pótera*, *mísera*, *mósera*, e intorno a quest'ultima è da rigettare l' emendamento *mórera*, giacchè il piucchp. segue il perfetto. Queste forme non s' incontrano che nel pugliese e nei dialetti più affini. Così anche in Giacomino Pugliese. *Rime antiche* LVII: *perera*, *disperera*, *avedera*, *guerera*. Notaro Giacomo, *Ibid.* 4: *ofondara*, *gravara*. Se ne trovano esempî nell'*Hist. Romana*, Muratori *Antiq.* III: *potera* 341, *habera* 297, *giocara* 273, *vuolzera* 409, e nell' *Hist. Aquilana*, *Antiq.* VI: *habera* 580. Nel Ritmo Cassinese: *boltiera* = *volzera* in *Volg. Eloq.*, e in altre scritture del mezzogiorno: *dolzera*, *pregara*; *Rivista di fil. rom.* II, 109. E se ne trovano ancora esempi nei canti popolari della stessa regione dialettale. Nei *Canti merid.*: *servera* I 84, *rumperra* I 123, *sapera* I 127, *vorra* = *vorria* I 126. — Io non conosco esempi siciliani; ed è questo un grande ostacolo per la teoria di quelli che vogliono, come il D' Ancona, che il contrasto sia tradotto dal siciliano: poichè dovendo tradurre quelle forme nelle corrispondenti sicule tutto il metro ne resta irrimediabilmente guasto. Ciò non impedì al Grion di fare la sua traduzione. Egli credè aver trovato un esempio nel *Ribellamentu* (*Propugnatore* IV, 156), ma quello che egli accenta *pútira* và accentato *putirà*, come provano mille altri esempi. Neppure il Wentrup nè il Pitrè nella *Grammatica siciliana* (*Fiabe* ecc. I, p. CCXII seg.) non fanno alcun cenno di tal forma. — *Solaccio* e *diporto* due voci del frasario erotico provenzale.

3. *veioti*; *Hist. Rom*: *veio* 253

4. *tutt' ore*. Re Giovanni: *Cui ama tuttore*; *Rime ant.* XXIV, 23. E così spesso nel significato di " sempre. "

IV.

1. *Atalenti* dall' ant. fr. *atalenter*. Cfr.: *vostre amor m'atalente* III 45; *n'ai talent que mon cuer mete — en honme de tel beubant* II 71; *de vostre amor n'ai talent* III 25. Così Neri de' Visdomini: *molto m' atalenta*; *Rime ant.* p. 497.

2-3. Concetto ripetuto alla str. 22 e che è la comune minaccia della fanciulla nelle pastorelle francesi: *s'ai jeu et parens et amis — se riens me voleis faire — vos sereis pris et retenus* II 9; *gardez que ne mi faciez*

mal — car mes peres est en l'aree II 68. Più spesso la pastorella francese minaccia la venuta di Robin: *Robins est fes et groignus — si pores estre ferus — et batus* III 48. E al "pèrdici le persone" della str. 22 fanno riscontro simili minaccie: *Ke ne fuissies de baston — tues en mi ceste voie — ou depecies de gaignons* III 52; *nus ne vient ci dognoier — qu'il ne li toille la vie* II 78; e come qui la donna chiama i fratelli e parenti *forti, correnti* così la pastorella francese dice il proprio amante *orguillous et hardis* II 39, o *fes et groignus* III 48, e ne vanta il vigore: *n'a si bel home en l'empire..... ne bergier de tel vigor* L'epiteto di *correnti* prova che il poeta era a cavallo, sicchè la donna lo avverte che quelli avrebbero saputo egualmente raggiungerlo. Senza questa circostanza l'epiteto sarebbe stato superfluo.

4-5. Lo stesso concetto in più pastorelle: *se tost ne remontaz — et de ci non tornaz — ja seraz malmenaz — que Perrins nos espie* II 13; *vos avreiz asseiz a faire — ce vos an eschapeis vis* II 40; ..... *se vos roncins ne vos porte — plus ke l'ambleure* II 39.

V.

1. *belle, trop couars seroie..* III 52; *trop me voleis esmaier...* II 40.

2. Allusioni alle proprie ricchezze e nobiltà fatte dal cavaliere: *je suis fils a chastelain* II 25; *pastourele, si t'est bel — dame seras d'un chastel* III, 1; *dame sereis se vos voleis* II 9; *riche vos ferai* II 20; *ne garderes plus aignel* III 35.

3. *padreto*, come *paremo* 4, *vitama* 15, 17, 21, *casata* 21, *carama* 23, 27, 29, 31. Le stesse forme in altra canzone detta la *Ciciliana* in Carducci. *Cantilene e Ball.* ecc. 52: *casata, maritomo* Si trovano queste forme anche negli antichi *Ricordi di famiglia senese*: *fratelma* 34, *cognatoma* 44; e sono ancora vive nei dialetti del Napoletano. Nei *Canti merid.*: *mànmata* (Basilic.) I 39; *mogherema* (Napoli) I 104; *maritumu* (Lecce) ibid.; *socrame* (Benevento) I 155; *sorema* (Terra di Lavoro) I 271; *figghiuta* (Pizzo) I 195 ecc.

5. L'apostrofare con "*belle*" la fanciulla è comune nelle pastorelle francesi.

VI.

I *Sera ne maitino* modo che si ripete alle str. 11 e 17 ed è affatto francese, nel senso di "continuamente" *et mon mari maudirai et soir et matinee* I 68; e così al "disiolo la sera e lo mattino" corrisponde:... *trop doloir — me fait s'amor main et soir* III 47; e nella romanza veneta: *e questa vol lo pelegrino — aver da sera e da mattino;* Carducci, *Cant. e Ball.* 25.

3-5. *Sire vos dons ne pris pais un festu* III 48; *n'ai soing de vos juwalz* II 33. E nella pastorella di Marcabrun: *mas ges per un pauc d'intratge—no volh mon despiuzelatge — camjar per nom de putana;* Bartsch, *Chrest prov.* 58. La distinzione fatta tra Saladino e Soldano non sarebbe naturale in un canto d'un popolano idiota. Lo stesso concetto è ripetuto dalla donna alla str. XX quasi colle stesse parole.

VII.

1-4 Marcabrun: *Toza, fel cor e salvatge — adomesg'om per uzatge*: Ibid. *Percazala* dal prov. *percassar*.

VIII.

1-2. Così la pastorella casta di Raoul de Biauves: *tant comme je vivrai — ma chastee garderai... ancois m'ocirroiz,* III 25; e la donna di Compagnetto da Prato, spinta a "inchieder d'amore" dice: Donne, nol tenete a male — S'io danneo il vostro onore, *Rime ant.* LXXXVIII, 19. — Per *aucisa* v. alla st. I.

3-4. "Corenno ala distesa"; significa "a cavallo". Ciullo raffigura una scena come quella dei poeti francesi che fingono tutte le loro avventure come avvenute nelle loro escursioni a cavallo Rambaldo di Vaqueiras nella tenzone colla donna genovese trovandosi per eccezione a piedi, viene burlato dalla donna che lo consiglia a provvedersi d'una cavalcatura. Similmente il *Canzoneri* non può che essere il poeta autore del contrasto, come il *juiar* cui si volge la donna genovese non è che lo stesso Rambaldo di Vaqueiras. Lo spiegare, "cor-

renno " per " cantando " è affatto arbitrario, e anche quell'aggiunta " alla distesa " non ha senso se non riferito a cavallo. Cfr. str. 4.ª

5. *gueri* = a. fr. *gueres*.

IX.

1. *Schianto* nel senso di " dolore " è in Lapuccio Belfradelli, e fa meraviglia che il Grion che ne ha pubblicato la canzone (*Propugnat.* 1870, 107) mi vada a pescare *sciantora*.

2. Le difficoltà si tolgono confrontando str. 1, v. 5 e correggendo *me* in *ne*. Vuol dire: Pensando io a ciò solo anche il giorno quando vo' fuori (non che la notte).

4. *tere*; cfr. III, 2.

X.

1-2. Cfr. Compagnetto, *l. c.*: *Madonna, a vostre belleze — Non era ardito intendre: — Non credea che vostre alteze — Ver me dengnassero iscendre.* E nella tenzone del Marchese Malaspina, la donna dice: *Marques, en trop d' onramen — cuiatz puiar veramen*; Raynouard, *Choix*, III 163. Sono frasi aristocratiche che ogni tanto sfuggono a Ciullo. Più semplicemente la past franc.: *je suis bele assez . . . je n'ai de vos cure* II 20.

3-5. Cfr. Giacomino Pugliese, *Rime ant.* LXII, 49: *Se vai, meo sire, — E fai dimoranza — Ve' ch' io* m'arendo..... — ... *sto rinchiusa più che romita. Sore* anche nell' *Hist. Aquilana* 672 e *Canti. merid.*: *sorema* I 271, *sora* I 4 ecc. — Da correggere *la persone*. Il copista credè *persone* plurale e mutò *la* in *le*. Cfr. *porpore, tuttore* per *porpora, tuttora*.

XI.

1-2 *Comfreri*, parola francese usata per la rima, avendo il poeta copiata nel V. 1 la formula pure francese " col viso cleri. " Per la rima pure *gueri* 7, e *peri* 14. Il poeta usa della libertà allora concessa di prendere per la rima anche parole straniere, ma con ciò si mostra addentro nei secreti dell' arte. A un poeta popolare non poteva venir in mente di introdurre una formula francese che poi l' avrebbe costretto a cercare nuove parole francesi per la rima.

3. *stao* ma *istomi* 16, *Canti merid.*: *stau* I 85 (Terra d' Otranto).

XII.

1-3. Questi scongiuri mostrano che la donna appartiene al volgo. Si ripetono in situazione analoga alla str 26.

4-5. *vos en trovereiz deix et sept — de moi plus joliettes* II 38. *Chiu* per *più* in bocca alla donna, come sotto *chiaci* per *piaci* 16.

XIII.

1-3 Imitazioni di questi versi sono quei canti popolari nei quali, con qualche variante si ripete lo stesso concetto, riportati dal D'Ancona, *Rime ant.* 237 segg. Notevole che nell' enumerazione dei paesi comincia i due primi versi col ricordare la Calabria e la Puglia, che primi si presentavano alla mente di lui e della donna. — *Donna cortese* e *dea sovrana* espressioni dei poeti di corte. Cfr. *Rime ant.* p. 56.

XIV.

1- . La richiesta della promessa di matrimonio ripetesi in più pastorelle francesi: *dit, ja n' iert conquise — par nule devise — se n' est espousee* II 19; *non ferai, par saint Liefroi, ainz m' avrois espousee* II 6. E così la contadina di Ser Osmano: *Che di me nom puoi avere una cica — Se non mi prendi a nosciella, Rime ant.* LXXXIX, 27.

4-5. *oil, se vous m' espousez — lors ferez vos volentez* II 69.

XV.

1-3. Siffatto linguaggio figurato non è a supporsi in un poeta popolare, tanto più venendo l' allegoria continuata abbastanza felicemente nella strofa che segue.

4-5. Il poeta italiano accenna quello che i poeti francesi descrivono: *quant j' ai veu ke par mon biau proier — ne me porai de li muels acointier — tout maintenant la getai sor l'erbier* ecc. III 48; *quant par ma proiere n' i poi avenir — par les flans l'ai prinse, si la fis chair* II 76.: *couchai la a*

terre, tout maintenant II 62; *ne vo plux ali tencier — ains l'ai sor l'erbe getee — maix as jambes desploier — lai fut grande la criee* II 4. — *Villana* è pure chiamata la pastorella dai Provenzali, e *villanella* nel contrasto di Ciacco dell' Anguillara.

XVIII.

1. *abero*; nell'*Hist. Aquil.*: *habero* 542, e nell' *Hist. Rom.*: *abbero* 271 ecc. e nei *Canti merid.*: *appimu* I 131, *aviero* ebbero I 208 (Principato Ult.), *appi* II 20 (Calabria). E già ho mostrato che *abbe* era pure nell' antico aretino, come è oggi nel chianaiuolo (*Di un antico monum. di poesia ital.* 9).

3 *pottero*; nell' *Hist. Aquil.*: *potte* 637; *Canti merid*: *potte* I 158 (Terra d' Otranto).

4. La stessa reticenza che nella str. 5. in analoga situazione e quasi colle stesse parole. Vuol dire: Tu semplice poeta sei meno ricco di quei grandi dignitarii e molto meno puoi sperare il mio amore.

XIX.

2. La donna non conosce abbastanza il poeta, e questi le fa capire che non è da posporre agli altri: " s'avanti non m'assai " vale: " se prima non mi hai conosciuto e saputo bene quello che io possiedo ". Ciò esclude l' ipotesi di un' anteriore relazione amorosa, e che il poeta fosse un povero popolano.

4. Lo stesso concetto che al v. 35 cioè: Te ne pentirai e verrai tu stessa a pregarmi. Ma l' immagine tolta dalla nave è ricercata e punto popolare.

XXI.

2. *Pantusa* non è che il prov. *pantaysar*, ant. fr. *panteiser* " ansare, avere oppressione di respiro " quindi " essere affannato, turbato ecc. " Il Diez discorre di questa voce nell'*E. W.* II 396, ed alle voci ivi citate è da aggiungere il tosc. *pantellare* " ansare, respirare faticosamente " (Billi, *Poesie chianaiuole*, Gloss.) corrispondente in tutto al fr. *panteler*. — Il *dì e notte* com *notte e dia* della st. I, è il solito fr. *nuit e jor : per vostre amor — li cuers mi sautele — e nuit e jor* I 49. Del resto è comunissimo pure nei Provenzali: *on nueg e jorn velh e pens e cossir* (Berenger de Palasol) Raynouard, *Choix* III 232; *per vos belha dous' amia — trag nueg e jorn greu martire* (Augier) *Choix* III 104 ecc. E nelle *Rime ant.*: *nè notte nè dia*, 381 — *pensare la notte e la dia*, 406. — *giorno e notte penava*, 45 ecc.

XXII.

1-4. Cfr. sopra str. 4.

5. *ave aiotare* futuro perifrastico, come, come str. 19: *rimembrare t' a'* o meglio *a rimembrare t' ao* = ti rimembrerò.

XXIII.

1-2. Il chiamarsi *straniero* che fa il poeta conferma l' ipotesi che qui si tratti di avventura accadutagli nelle sue escursioni a cavallo, e non di un contrasto tra due amanti.

3-5 Simile lusinga nelle pastorelle francesi; *je vos ain et ser et prie — piece a, bien le saves* III 49. — Quanto al *maiuto* è qui chiaro essere stata una stoffa o colore di stoffa delle genti di minor rango, poichè la donna, nella strofa seguente, si burla dell' amante e lo chiama " impostore " (*Juda lo traito*) per aver detto ch' egli s'era innamorato di lei vedendola col *maiuto*, quasi fosse, dice la donna, porpora, scarlatto, o sciamito; cioè quasi fosse un abito di sfarzo da rialzar la persona e accrescerle bellezza e nobiltà. Quanto all'aver Federigo II fatto vestire le ancelle col *maiuto* può essere stato per lusingare la popolazione adottando anche alla corte le foggie nazionali. S' intende del resto che anche di siffatta stoffa, che si contrapponeva in generale agli abiti delle grandi dame, vi saranno state più qualità, come anche oggi la seta che veste la principessa non è quella che porta alle feste la contadina.

XXIV.

1. Cfr.: *troppo Giuda mi se' stata*, in *Rime ant.* p. 441.

3-5. La donna per rialzarsi e rimettersi " in altezze " torna a far la casta e

a protestare di non volere, non che amanti, neppur marito. Lo stesso concetto in parte colle stesse parole, anzi con un verso identico, alla str. 2ª. Cfr quanto ho detto alle str. 2 e 8.

XXV.

Concetto parallelo a quello della str. II; l'amante protesta che seguirà la donna ovunque vada, in un chiostro e perfino in mare. — *Donna cortese e fina* espressione del frasario aristocra ico. [1]

XXVI.

Scongiuri ripetuti in situazione analoga a quella della str. 12, cioè al ripetersi degli empi propositi dell'innamorato, che prima si dichiarava pronto a profanare la santità del chiostro, ed ora ad abbracciare un cadavere — *Disdutto* = a. fr. *desdut*, prov. *desduyt*.

XXVII

3. *Lassone lo cantare.* Siccome io non ammetto che quì si tratti di un ludo poetico, come pensa il D' A., ma solo di un ludo amoroso, io spiego: Se non otterrò il tuo amore, io abbandonerò ogni letizia, lascerò di cantare le tue lodi (v. st. 1.ª), lascierò questa vita di poeta che mi è sì lieta e sì cara; sarò in somma ridotto alla disperazione, e questo lega benissimo coi disperati propositi espressi innanzi e colle parole della donna che lo tratta quasi di sacrilego e di pazzo. — *Plazati*, forma più nobile, foggiata sul prov. *plassa, plaja*, usata dall' uomo, mentre la donna usa la più volgare *chiaci*.

4-5. Questi due versi si trovano, colle stesse rime, in una pastorella francese; dove come quì rimano *ain* = *amo* verbo con *ain* = *amo* nome. Riporto gli uni e gli altri:

> *Ancora tu no' m' ami, molto t'* amo
> *Si m' ai preso, come 'l pescie al'* amo.
>
> *aimeis moi, ke je vos* ain
> . . . *con cil ki est pris a l'* ain (n. 25).

Lo stesso paragone in Bernardo da Ventadorno: *Aissi col peis que s' eslaissa el chandorn — E non sap re tro que s'es pres en l'am;* Mahn, *Werke* I 20. E così in Prenzivalle Dore: *Amor m'a preso come il pescie al' amo; Rim ant.* LXXXVI, 24.

XXVIII.

Una delle molte astuzie cui vediamo ricorrere le pastorelle, le quali, facendo vista di secondare l'amante, riescono per un momento ad allontanarlo e liberarsene. Così II 15, 49, 68; III 7, 47.

2. *Sazo* e così s. 30, accanto a *saccio*, s. 27; una delle tante varianti dialettali che s' incontrano nel contrasto. — *di core paladino* potrebbe significare di "cuor nobile, leale" come *paladino* venne a significare "prode, coraggioso." Sarebbe quì usato nel suo primo valore grammaticale che è quello di un aggettivo.

3. *di bon cor t' amo e fino*, altra delle molte espressioni della galanteria: Così Compagnetto: *amo a cor fino; Rime ant.* p. 449. E nei francesi: *mais de fin cuer vos aim*, I 7; *car de fin cuer et de vrai — loiaument vos servirai* III 25; *de fin cuer* III 18; *de bon cuer a vos me rent* (Erars); *jai de fin cuer ame* (Gasses) Mätzner, *Alfr. Lied.* 3; ecc.

4. *sanza faglia* = *sanz faille.*

5. *m'di in tua baglia.* Anche questa è formula del frasario erotico cavalleresco. Mille esempî a aperta di libro. Mätzner *Altfr. Lied.*: *li cuers remaint del tout en sa baillie* 7; *Chans. de Champagne*: *mon cuer avez pieça en vo baillie* 29; *car mis me sui de tout en sa baillie* 53; *vos ares en vos baillie moi* ecc. 58 ecc. E così nei Provenzali e nei poeti italiani di corte. Compagnetto da Prato: *Meo sir tènimi in tua bàglia, Rime ant.* LXXXVIII, 54; Odo delle Colonne: *Per uno ch' amo e voglio — E noll'aggio in mia bàglia* Ibid. XXVI,8.

XXIX.

3. *Scalfi* da *scalfare* = fr. *échauffer*, spg. *escalfar* = * *excalefacere.*

[1] Il *cartegareti* dell' Allacci racchiude forse la vera lezione. È chiaro che la copia dell' A. doveva avere *poi c' annegareti* e che essendo la tilde addossata all' *n* egli scambiò *n* per un *rt*, scambio paleograficamente spiegabile.

5. Il Vigo cita la canzone di Odo delle Colonne che dice " *Lo cor mi fende e taglia* " e non nota che nella canzone stessa è detto: *Come lo cor m' infella!* Io lascerei il sic. *fedda* o *fidulia*, essendo troppo ovvia la spiegazione " mi si fa fello " cioè " fiero, ribelle " ovvero " mi si irrita mi si turba. "

XXX.

1-3. Ripetizione di ciò che è detto alla str. 13 a cui rimando per i raffronti. — *ale vangele*, e in tosc. *alle guagnele*, uno dei tanti neutri divenuti femminini. Il cambiamento di *che mo* in *como* non è necessario; vale " *quello che ora ti dico*, " come famigliarmente si usa dire: " *ricordati che ti dissi* " per " *ricordati ciò che ti dissi.* "

4-5. Cfr. str. 2 e 21 che finiscono in modo analogo, e quanto al v. 5 veggasi il già notato alle str. 2 e 8 e cfr. str. XXIX. v. 2.

XXXI.

1-3. Meschino ripiego del poeta per giungere ad una soluzione. Che l'amante non potesse aver seco il Vangielo è chiaro, giacchè egli non s' attendeva a tanta resistenza; ma volendo giudicare il contrasto dal lato della condotta e della verosimiglianza ci sarebbe ben altro a dire. Scriverei anche qui *Le Vangiele* come alla str. XXX.

4-5. Cfr. i due ultimi della str. XXIX. Il concetto e in parte le parole sono eguali. *Arma* forma dissim. di *anima* comune a molti dialetti, ma affatto ignota in toscano. Il poet. *alma* è pure forma meridionale.

XXXII.

Miscuglio di frasario aristocratico e di volgarità.

1-3. Riguardo allo scambio del *tu* e del *voi* cfr. str. 1. — *tutta quanta incienno.* Cfr. Ciacco dell'Anguillara: *Ed io tutt'ardo e incendo*, Carducci, *Cant.* e *Ball.* 11; e un' altra canzone a dialogo d' ignoto autore; *ch' i ' ardo e incenno — e di voi sò infiammata*, Ibid. 141; Giacomino Pugliese: *Tutto 'nciendo — Pur vegiendo — Fina donna, a voi m'arendo, Rime ant.* LVII; e altrove: *Ma faccia che le piace, ch' io m' arendo — A sua merzè, colpa non mi difendo*, Ibid. LVIII, dove è troppo chiara l' analogia nell' uso delle parole e nella nelle combinazione delle rime.

4-5. La medesima chiusa in un contrasto graziosissimo ha una pastorella ed un pastore, tutto a dialogo come quello di Ciullo. La fanciulla chiude invitando: *Guiot, laisse dont la proie — si alons an la buiere — faire ceu c' amors nous proie . . . . — alons i dont, cuers adrois — je sui tous an ta bailie* II 47.

Veduto quello che Ciullo deve alla tradizione letteraria, rimane a vedere ciò che egli deve alla tradizione linguistica, ossia quello che egli ha preso della comune lingua poetica che si era andata formando sul tipo meridionale e per influenza provenzale (cfr. *La formaz. degli idiomi letter. in ispecie dell' ital.*, nella *Nuova Antol.* ottob. e nov. 1874), quale uso più largo egli abbia fatto della lingua volgare, e fino a qual punto si possa credere che il copista abbia mutato il testo. Il nostro termine di paragone sarà appunto la lingua e l'ortografia delle *Rime* della collez. vatic. che indico con *R.*

Vocali toniche: — *a* in *e*: *cleri*, *freri*, *peri* 11. 14. *gueri* 7; forme francesi usate per la rima.

ē in *i*: *rina* 25, *riprisa*, *distisa*, *abire* 8, 18; forme di molti dial. merid. alterate dal copista che Ciullo usò per la rima come spesso in *R*: *avere* e *avire* 10, 386, *tenire* 390, *vedire* 476, *cortise* e *offise* 152 ecc.

ĕ intatto: *venoci*, *téniti* 11, 15, *er* hĕri, *feri* 8, 18, come generalmente in *R*: *vene*, *avene* 3. *fera* 11, 54, *tenolosi* 2, *chero* 422 ecc. (cfr. *Idiom. letter.* ecc. p. 34). — In sillaba aperta ora *e* ora *i*: *Deo*, *meo* 5, 21, 11, 14, 32. *eo*, *reo* 8. 26. 28, 32, 12; ma *mia*, *mi'*, *io* 1, 29. 31, 3, 11, e al plur. *miei* 4. La stessa incertezza in *R*: *eo*, *meo* 2. *io* 2, *mia* 12, *miei* 386 ecc. secondo le diverse tendenze dei dialetti centrali da una parte e dei toscani e insulari dall'altra (*Osservaz. sul Voc. ital.* § 12).

ı intatto: *sino*, *mino* 31, da restituire per la rima. — In posizione *i* in *e* in *ven-*

cierti 11, forma comune a molti dialetti del centro (cfr. *vencere, venze, vento, Hist. Rom.* in *Antiq.* III 367, 283, 303; *vense Cron. perug.* I 140 e *Vocal. ital.* § XII) e usata da altri poeti, come Guittone.

o intatto: *toto* 12; in *u*: *tutto* 13, 17, e *ura* 32 da restituire per la rima, come spesso in *R*: *ura* 6, 53, 109, *inamura* 457, 461, *amorusa* 390, *noiuso* 99 ecc.

ŏ intatto: *bono* 3, 23, 4, 8, 28; *omo* 7, 21, 12, 30; *core* 9, 29, 28; *comsore* 11, 10; *dole* 19, 30; *fore* 9; *move* 29; *novo* 29; *poi* pŏtes 15; *potesi* 29; carattere rimasto nella lingua poetica benchè contrario all'uso toscano, per influenza della scuola sicula (*Idiom. letter.* p. 34). Alterazioni del copista saranno: *può, puoi* 7, 30, e *uovo* ŏvum 29; infatti in *R* generalmente: *core, foco, omo, pò* ecc. ma pur talvolta: *fuori* 24, *suole* 412, *buona* 403 ecc. per posteriori influenze.

Dittonghi. — *au* intatto in *auro* 6 come spesso in *R*: *auro* 9, 68, *auso* 139, *tesauro* 139 (cfr. *aoro, Hist. rom.* 291); in *o*: *cosa* 32 e da *au* secondario in *parole* 29 (ma forse da restit. *paraole* in st. 8); *au* atono in *a*: *agostari* augustales 5.

ai secondario da *-ario* in *e*: *volunteri* 11, *pregheri* 14, *canzoneri* 7; forme meridionali frequenti in *R*: *preghera* 12, *rivera* 398, *penser* 45, 407, *straneri* 509, *micidera* e *guerera* 441, forme comuni nell'antico aretino e usate da Guittone (*Di un ant. monum. di poes. ital.* p. 8); ma *ie* in *cabalieri* 18.

Vocali atone. — *a* finale in *e*: *ancore, tutore* 9, 3 (*besogne* 11 per *bisogna* o per *bisogn' è?*), *persone, porpore* 22, 24. Ma nei primi tre casi c'è la ragione della rima, e il quarto può essere alterazione del copista, poichè l'Allacci ha *porpora*; — *a* prefisso in *arompere* 2, secondo la nota tendenza meridionale, come in *R*: *alapidato* 447, *aconceputa* 450 ecc. (cfr. *Di un ant. monum.* ecc. p. 8); — *a* in *ai* in *maitino* 6, 11, accanto a *matino* 28, forma frequente negli antichi, come in *R*; — *a* protonica caduta in *mosteri* 11, 14, 30 forma franc. preferita per il metro a *monasteri* di difficile uso nel verso.

o iniz. in *au*: *aulentisima* 1, *aucisa* 8, secondo la notata proprietà meridion. e frequente in *R*: *aucidiria* 17, *audore* 59, *aunore* 148, 421, 472, *aonore* 431, *caonosciente* 415, *caonoscienza* 107 ecc. (cfr. *Di un ant. mon.* ecc. p. 10); — *o* finale rimasto in *como* 4, accanto a *come* 24, 27.

u in *o*: *aiotare* 22 (qui pure *Giéso Cristo* 12) accanto al comune *aitare* 23.

i in *e*: *enfra* 23, *asemenare* 2, *fore* 9, e proclit. *en* 16; poi le forme verbali: *arenneti* 11, *faciemi* mi fai, *perdeci, conciepistemi* 28, 26, 12 accanto a *in, donimi* 3, *iurastimi, 'namorastiti* 24, 32, e a forme come *femina, adimina* ecc. Sono forme di molti dialetti centrali e merid. che il copista ha forse quà e là corretto perchè sono rare in *R*; — in *a* passando per *e* in *ca* 3, 15, 17, 19, 21, 26 accanto a. *che* 16, 29, 31, proclit.

e rimane nelle desinenze verbali (v. sotto); si mantiene: *dereto* 25, *dispregiaremi* 19, *avereme, tocareme* 24, 30, 6, *poteresti* 2; — muta in *i*: *davanti* 14, *inanti* 2 e comunem. nelle enclit. e proclit.: *mi, ti, si, di, ci*; così: *levimi* 21, *plazati* 27, *amoti* 28, *tagliami* 30 ecc; solo per eccezione: *avereme, tocareme* (v. s.), *te fosse* 21, *me sono* 23. Da notare indic. *vatine* 16, 22, e imper. *vatene* 28; — *e* caduto in *retico* 26, e nel pref. *re-*: *artonniti, arcomplimi* 3, 27, *artochino* 10, accanto ad *aritonno* 2; — *e* aggiunto: *este* 1, 12, 18 (accanto ad *è* 12, 19, 32), *mere, tere* 13, 23, 19, 2, 20, 12, 10 (*me* e *te* 1, 8, 12) come in *R*: *mere* 79, 460, 465, *tivi* 424 ecc. (cf. sopra); — *e* in *a*: *abatare* 12.

Assimilaz. vocalica: *dimino* 11 (donde *adimina* 7), *vististi, Lamagna, distinata* 23, 13, 9, *maladizione, sormonare* sermonare, *minespreso, blestiemato* 22, 32, 12, e le forme *acoresoro, diciesono* 20 comuni a molti dialetti; così in *R*: *maladetta* 443, *distinato* 499, *dimino* 106, 479 ecc.

Iato. — Sotto l'accento: *neiente* 15, 29 e così *R* 17, 54, 450 (*Giudero* 26, alteraz. del copista). Trasposiz. d'accento in *bálglia* 28, continuo in *R*.

Fuori d accento: con *l*: *dumilia* 5, accanto a *vangiele* (v. sopra); — con *n*:

venoci 11 (cfr. *teno R* 426, 428) e *vengno* 31 che è la forma comune di *R;* poi *tenga* 11, (forse per *tengna,)* e *poniamo* 3; — con *r*, v. s. ditt. *ai;* — con *s: malvascia* alterato per *malvasa* 21 (cfr. in *R: disascio* 78, *malvascio* 419, *cascione* 390, 392, 479) e *magione* 10, 22 che credo toscanizzata; — con *t: prezo* 16, *graza* 5 come in *R: vizo* 500, *graza, graze* 503, 120 ecc.; *solaccio* 3 come in *R*, e *dispregiaremi* che è poco naturale accanto all'ordinaria ortogr. di *R: presgio* 12, *rasgiona* 19 ecc. o *prescio* 106, *rascione* 391 ecc.; — con *st: angosciato*, forma comune in *R;* — con *c: ciò* 18, 28, *facioti* 14, *piacciono* 8; poi *soscio* 22; e *zò* 29, *treze* 10, *onze* 18, *plazati* 27, forme tutte meridionali e frequenti in *R: zò* 2, 8, *perzò* 8, *Greza* 381, *fazo* 387, *abrazata* 43 ecc. come nei *Canti merid.: lazzu, fazzu, trezza, intrezzare* ecc. I 251, 7, 21, 91 ecc. *Plazati* accanto a *piacciono* e a *chiaci* parrebbe forma più letteraria; — con *d: jorno* 23, *veioti* 3, che si riscontrano spesso in *R* 118, 127 ecc. e in saggi antichi e moderni (cfr. *vejo, juorno, Hist. rom.* 253, 407, *jurnu, poyu, Cron. Aquil.* 597, 599; *juorno, oje, appojarsi, Canti mer.* I 5, 144, 156 ecc.); — con *g assai, prai* 19 (cfr. s *g*); — con *b*, v. s. verbi *avere* e *dovere;* — con *p*, v. s. verbo *sapere*.

CONSONANTI. — *l* in *n: garofani* 18; in *r: agostari* (augustales) 5; — *pl* intatto: *plazati* 27, *arcomplimi* 27, 29, 31, forme frequenti in *R: plac'ere* 22, *plui* 23, *planti* 51 ecc.; ma *pr* in *prai* 19 (cfr. prov *playa*), e *chi-: chiu* 12, *chiaci* 16, forme volgari di raro uso nei poeti. Qui pure *schiantora* 9 per **piantora?* — *bl* intatto in *blestiemato* 12, come in *R: blasmare* 4, *blonda* 63 ecc.; — *gl* in *gr: groria* 16, forma volgare.

n in *r* nel gruppo *nm: arma* 21, 29, 30; forma prov. e merid. ancora in uso a Bari (*arm'*, *Cant. mer.* I 29); — *ns* intatto in *difensa* 5, voce non popolare.

r in *d: proda* 19, forma comune; caduta in *dereto* 25 (tosc. *dreto* o *dietro*); metat. in *impretare* 25.

t intatto: *bolontate, carita'e, sutilitate* 1, 31, forme merid. rimaste nella poesia in luogo delle toscane in *-ade* (*Idiom. letter.* p. 34) e però continue in *R: amistate, vertute* pss. come anche *spata* 28, *a grato* 63 (tosc. *spada, a grado*); — in *d: 'mperadore* 5, come spesso in *R: amadore* 15, *servidore* 49, *cantadore* 60 ecc forme contrarie alle tendenze merid. e dovute principalmente a influenza provenzale (*Id. letter.* p. 35); — *tr* in *dr: padreto* 5; dileguo del *t: paremo, mare* 4. 14.

d dileguato: *airato* 12, e finale: *merzè* 32, *mo'* modo 30, forme comuni; — *dj* v. s. *j*; — *nd* intatto nell'enclit. *'nde: nonde* 18, *gironde* 18, *'nd 'ai* 19, forme merid. (cfr. *Canti mer.*: *'ndi* I 5, *'nde* I 53, *sse 'nde a bae* se ne va II 13) e frequente in *R: vivonde* 139, *nonde* 415, *onde* honne 515, *m'inde* me ne 521 ecc.; eccezione fa *lassone* 27 forse alteraz. del copista; in altre voci *nd* in *nn: artonniti, arenneti, rennomi, quanno, canno, prenni* 3, 11, 9, 23, 29, *monno, corenno, profonno, granne, adomanimi, comannamente, ncienno, difenno* 2, 24, 8, 12, 14, 32; ma *quando* 3 Siffatta assimilaz. comune ai dial. merid. ed agli umbro-romani, è rara in *R* (*racomanno* 142) ma più frequente in altri codici di rime antiche.

s reso per *z: penzando* 1, 19, 15, e così *ss: pozo, pozono* 5, 27, *percazala* (dal prov. *percassar*) 7.

c in *g: arigolgano* 4; in *z* dav. *e: merzè* 32, *pulzelle* 1, frequente in *R: merzè, merzede, dolze* pss., *auzider* 442 ecc.

qu: *quanno* 9, *quando* 3, accanto al più volg. *canno* 23.

g in *j: iardino* 17, *iente* 21, 23, 14 (ma *giente* 20); *c* per *g* ital. in *macara* 20, forse più prossimo all'etimo. (Cfr. *Hist. rom.*: *iente* 251, *eleiere* 251, *paiese* 253, *reiere* 283 ecc.)

j intatto: *iuroti* 31, *iurimi, iura, iurastimi* 24, 30, 32, *Juda* 24, *iustizieri* 18, *itomi* (per *jitomi*) 24, e dopo conson.: *periura* 31, *aiunga, aiunta* 3, 46, forme merid. (cfr. *majure, jogne, Hist. rom.* 263, 327, *jovane* Monald. 531, *justra* giostra, *Cron. Aquil.* 632 ecc.; e nei *Canti mer.*: *jocare* I 51, *jogne* I 127 ecc.) non ignote in *R:*

peio 34, 451, *maiore* 419, 462, *maio* 427 ecc.; — in *g: giungere, giungeti* 19, 25, *gititi* 25, *Giudero* 26, *gironde, gimo* 18, 32 (da *jire*) che è probabilm. ortografia del copista

p in *b: saboro* 26 (prov. *sabor?*); in *v: cavelli* 3, 2; dav. a *r: sovra* 31.

b intatto: *parabole*, 7, 8, 16, 26 accanto a *parole* 19 (cfr. *paravole, Hist. Rom.* 287, 407, *parabule*, *Cr. Aquil.* 634), *abere* 2, 18 accanto ad *avere* 5, 2, 6, 24; *cabalieri* 18; qui pure *trobareti* 25, *trabalgliti* 2; forme merid.; — *b* preposto in *boimè* 12, come in *R: boi* ohi! 18.

v in *b: bolontate* 1 acc a *volunteri* 11; *bale, bolta* 15, *boglio* 4, 13, come in *R*: *bole* 422, *bocie* 440 ecc. (cfr. *bacca, butu, bidande* vivande ecc. *Cr. Aquil.* 571, 623, 663 ecc.)

Forme. — Quanto ai nomi da notare: *dia* 1, 9 al femm. comune in *R;* i plur. neutri in *e* come femm.: *le vangiele* (v. sopra), *le commannamente*, come in *R: este tormente* 17; — forme come *focora* 1, *schiantora* comuni (*focora, colpora, Cron. Aquil.* 543, 546); — nomi tratti dal nomin: *sore, frate*, ancor vive nel mezzogiorno; *traito, traita* 21, 24 per *tràito* traditor, trasposto l'accento per la rima (*tràito* in Guittone).

Nei pronomi la maggiore mescolanza: *esto* pss. accanto a *questo* 5, 4, ed a *quisso, chissa* ' eccu' ipsum 27, 16, 28. Intorno a *mere* ecc. ed alle enclitiche v. sopra.

Le forme verbali hanno ancora maggior incertezza.

Nella flessione person. notevole *e* per *i;* — cond. 1ª: *fosse* 17, 21, *pentesse* 8, come spesso *R: io temesse, partisse, morisse* ecc.; 2.ª pers.: *tu fosse* 16, *tu cadesse* 20, e con enclit: *dolesseti* 20, *donassemi* 6, *anegaseti* 25; — la 2.ª pers. pres. con enclit.: *arenneti* 11, *faciemi* 28, *perdeci* 26, accanto a *donimi, levimi, arcomplimi* 3, 21, 27; — 1.ª pers. perf.: *prese* 13, come *R:* io *trasse* 402, *io tenne* 396 (ma sempre per la rima); — la 2.ª perf. con enclit.: *conciepistemi* 12, acc. a *iurastimi* 32, *'namorastiti* 24 (cfr. *Osservaz sul Voc. ital.* p. 22).

I tempi hanno di notevole la doppia forma del condizionale e del futuro. La prima forma del condizion. è quella colla comune composizione con *ia* che in qualche dialetto suona ancora per *avìa*. A Lecce cantano; "*ca ieu nu core c'ìa lu diesi a lei*" (*Canti mer.* I 325); e così separato è ancora usato per formare il condizionale: "*Lu cuscinu de lagreme bagnai — Credendu ca nu t'ìa bidere* (vedria) *poi*" (*Cant. mer.* I 309), quindi *caderìa, poterìa* 10, 26, *anderìa* 21, forme della comune lingua poetica, benchè estranee al toscano (*Idiomi letter.* p. 34, 47). L'altra forma è quella derivatá dal piuccheperfetto latino, di cui v. più sopra Il futuro ha pure due forme, l'una sintetica: *farò* 14, *troverai* 12, e l'altra analitica, cioè col presente dell'ausiliario preposto e separato:

> Parente ned amico non t'ave aiotare (= aiuterà) 22;
> Con teco m'aio agiungere (= m'agiungerò) a pecare 25;
> A rimembrare t'a' (= ti rimembrerai) este parole 19;

e così in *R:*

> Per la sua gran bontate
> Non m'à lasciar (= mi lascierà) perire (415).

Siffatte forme analitiche sono ancora in uso nei dial. merid. Così nei *Canti mer.*:

> — Jeu mercante de panni mm'aggiu fare (faraggiu). II 248;
> — T'aggiu benire (beniraggiu) 'nsonnu lacremandu. II 204;
> — Ma quandu passi tie, aggiu 'ritare (gritaraggiu). II 11.

Nei participii: *mise* 9 e *messe* 10; *cònsola* per *consolata* 21; *feruto* 23, forma merid. rimasta molto tempo nella poesia (*Id. letter.* p. 34).

Verbi ausiliarii: — essere dà: *sono* 7, 9, 19, 6, *se'* 23, 22, 26, *este* 1, 12, 18 come spesso in *R* (*esti* nei *Cant. mer.* I 248) e in scritture toscane, ed *è* 19, 12, 32; *sia* 24; *era* 31; *fosti* 9; — avere dà: *aio* o *ai'* 1, 13, 15, 17, 19; *ào* 12, 32, *ò* 15 (cfr. *farò* 14); *a'* hai 9, 19, 21, 27; *a* ha 5, 7, 6 e *are* 22, 30, (come in *R: aio* 2, *ào* 425, *are* 4, 12 ecc.); *abero* 18 (come *R: abe* 458 cfr. *habe, habbero, Hist. rom.* 263, 271, *habero, Cr. Aquil.* 542, *abbe, avre, Cron. perug.* I

151, II 585 e così in Guittone; v. *Di un ant. monum.* ecc. p. 8; e nei *Canti mer.*: *appe* II 20, *appimu* I, 131 ecc.)

Verbi irregolari: — STARE dà: *stào* 11, *istomi* 16; *stao* (3.ª p.ª) e *sta* 31 (nei *Canti mer.*: *staiu* I 243, *stau* I 85, *stavo* II 56 ecc.); — SAPERE dà: *saccio* 27, *sazo* 28, 30 e *so* 26; *seppe* 4 (forse alterato per *sappe*); — FARE dà: *facioti* 14, *faciemi* (2.ª p.ª) 28, *fàralo* 11, *fà* 23, 2, e *fàllo* 27; — POTERE dà: *pozo* 27, *puoi* 21, 27, 30 e *poi* 15, *può* 7, *potesi* 29, 30, *pozono* 15, *pottero* 18, forme tutte comuni in *R*; — DOVERE dà: *deboci* 17, forma toscana.

Da notare infine: — *quaci* 17, 16 (eccu' hac, come *quinci*, *lici* ecc.); — *avanti* " piuttosto " v. sopra; — *tuttora* " sempre " v. sopra; — *a* nel senso del lat. *ad* per " a fine di ": *a semenare* 2, *ad impretare* 25, *a pecare* 25, *ad abattare* 12.

VOCABOLARIO. — Anche il vocabolario presenta la stessa mescolanza, cioè: 1° Voci ed espressioni della comune lingua poetica: *cortese, fina, tapina, madonna, dea, sovrana, sire, follia, sollazzo, diporto, merzè, aver in balia* ecc. 2° Voci più speciali del Mezzogiorno o della lingua volgare: *scalfare, manganiello, schiantora, abento, macara, partuta* " partenza ", ed espressioni come: *tagliar le trezze, aritonnersi, arennersi* per " ritirarsi dal mondo "; *bello mi' soscio, star in sutilitate* ecc. 3° Parole francesi: *atalenti* 4 (*atalenter*), *amonesta* 7 (*amonester*), *percazala* 7 (prov. *percassar*), *pantasa* 21 (*panteiser*, prov. *pantaysar*), *disdutto* 26 (*desdut*), *sanza faglia* 28 (*sans faille*), *sire* 32 (*sire*), oltre alle forme già ricordate: *cleri* 11 (*cler*), *freri* 11 (*frere*), *mon peri* 14 (*mon pere*), *mosteri* 11, 14, 30 (*muster, mostier*), *gueri* 8 (*gueres*), e alle espressioni *notte e dia, sera e mattino*, di cui v. sopra.

Ancora è da notare in Ciullo la combinazione convenzionale di certe rime che in lui come nei poeti del tempo portava il ritorno di certe associazioni d'idee. P. es:

Se distinata fosseti, caderia del'*alteze*
Chè male messe forano in teve mie *belleze* (x. 1. 2)

come Compagnetto:

Madonna a vostre *belleze*
Non era ardito intendre;
Non credea che vostre *alteze*
Ver me degnassero iscendre (*Ant. R.* 182)

ed altro poeta:

Chè nessuna pare
Di *belleze*
Nè d'*alteze*
Null'omo pò trovare (*Ib.* 162)

e così nota la frequente combinazione *inciendo* — *arrendo* — *difendo* (*R.* 882, 391. Cfr. pure Valeriani, *Po. pr. sec.* II 65).

L'esame della forma conferma dunque quello che ho detto del carattere letterario del *Contrasto*. Come questo è opera d'un poeta di corte che cerca imitare un genere popolare, così la sua lingua ha le frasi, le rime, e le espressioni dei poeti cortigiani miste a frasi e parole volgari: e poichè il modello che imitava era francese così egli si lasciò andare fino ad accogliere parole del tutto francesi. Come spiegare con altra ipotesi la mescolanza di tre forme diverse per uno stesso vocabolo, come: *padre, pare, peri*, — *ào, aio, ò* — *plazati, piacciono, chiaci* ecc.? Secondo il D'Ancona i copisti avrebbero alterato la forma originariamente sicula delle voci. Ma o il copista era toscano, e donde vennero le forme pugliesi, o era pugliese e donde vennero le forme sicule e toscane? Per me la mescolanza proviene parte dalle stesse cause da cui proviene la mescolanza d'ogni lingua poetica ed anche della nostra (v. *Della form. degli id. lett.* p. 26 segg.), e parte dall'avere Ciullo cercato di accostarsi alla lingua volgare. Talvolta infatti egli mette in bocca alla villana forme più corrotte e a sè forme più letterarie, come per far risaltare la differenza. La donna dice *chiaci* ed egli *plazati* (cfr. prov. *plassa*); la donna *pare* ed egli *padre*, la donna *sazo* ed egli *saccio*. Non sempre però egli è fedele a questa regola, poichè il bisogno della rima o del metro lo conduce all'inverisimiglianza di far pronunciare anche alla donna parole francesi. Per la rima egli ha scritto *peri, freri, gueri, amonesta* in luogo di *ammonisce*, e per la maggior brevità ha prefe-

rito *mosteri* a *monasteri*. Siffatta mescolanza non si spiega che per un proposito deliberato e colle tradizioni della scuola, e il copista non potè che mutare lievemente l'ortografia di qualche voce, o modificare la desinenza sicula di alcune forme che egli trovava dissonanti dal resto, ma non mai alterare il fondo della lingua del Contrasto che è principalmente pugliese

Un' ultima osservazione Il prof. Mussafia (*Jahrbuch*, I 122 segg.) vide nella ripetizione delle cadenze delle strofe 2, 24, 30, che egli riguarda come ripetizioni a imitazione del ritornello (*refrainartige Wiederholungen*), una prova di più della natura popolare del Contrasto. Al che è da osservare anzitutto che se anche avessimo in Ciullo il ritornello, non sarebbe argomento di popolarità, poichè il poeta ne trovava già numerosi esempi ne' suoi modelli francesi. Infatti alcuni di quei poeti che, come ho cercato di mostrare, imitarono le romanze francesi sì negli argomenti che nelle forme, hanno cercato di riprodurre anche il ritornello. Una romanza di Giacomino Pugliese ha per ritornello la parola " *Amore* " (*Rime volg.* p. 392), e Rinaldo d'Aquino ripete due volte a forma di ritornello i versi:

Oi alta potestade
Temuta e dottata
Il dolze mi 'amore
Ti sia raccomandata.
(*Rime*, p. 90)

Ma in Ciullo le ripetizioni si notano non solo pei versi finali, ma anche per i mediani e per i primi delle strofe, e i versi non sono quasi mai integralmente ripetuti, ma più o meno modificati e mutati, ciò che farebbe piuttosto credere ad uno sforzo del poeta per prolungare e protrarre il Contrasto oltre a quello che gli permettevano le risorse della sua fantasia, tanto più che in alcuni casi la ripetizione è limitata alla prima o alla seconda parte del verso. Ecco i versi interamente o in parte ripetuti, o imitati:

Avere me non poteria esto monno
Avanti li cavelli m'aritonno (II, 4 e 5)
Avere me nom potera esto monno
Avanti in mare itomi al profonno (XXIV, 4 e 5)
Avere me nom puoi in tua podesta
Inanti prenni e talgliami la testa (XXX, 4 e 5)

Se tanto aver donassemi, quanto à lo Saladino
E per aiunta quant'à lo Soldano
Tocareme non poteria la mano (VI, 3, 4, 5)
Non ti dengnara porgiere la mano
Per quanto avere à 'l Papa e lo Soldano (XX, 4 e 5)

Arcompli mi' talento, amica bella,
Chè l'arma colo core mi s'infella (XXIX, 4 e 5)
Arcompli mi' talento in caritate
Chè l'arma me ne sta in sutilitate (XXXI, 4 e 5)

Inanti prenni e scannami: tolli esto cortel novo (XXIX, 2)
Inanti prenni, e tagliami la testa (XXX, 5)

Di ciò che dici, vitama, neiente non ti bale (XV, 1)
Per zò che dici, carama, neente non mi movo (XXIX, 1)

Se tu no' levi, e vatine cola maledizione (XXII, 1)
Se tu no levi e vatine di quaci (XVI, 4)

Intendi, bella, questo ti dico eo? (V, 5)
Intendi bene ciò che bolglio dire (XVIII, 4)

. . . . avanti foss'io morto (III, 1)
. . . . davanti foss'io aucisa (VII, 1).

Per te non aio abento notte e dia (I, 4)
L'arma . . . . dì e notte pantasa (XXI, 2)

e questo secondo verso va confrontato con quello di Guil. Ademar:

" la nueg entre sons *pantayssa*
mos cors. "
(Mahn. *Ged.* n. 907).

N. Caix.

PERIODICI.

Romania III, 3. — P. 331. L. Havet, *Oi et* UI *en français*. — 339. A. Mussafia, *Berta de li gran pié*, testo franco-veneziano tratto dal Cod. XIII della Marciana di Venezia. — 335. V. Smith, *Chants du Velay et du Forez*. — 371. *Melanges:* P. M. *Sur les Serments de 842*. Contesta allo Storm che *savir* e *podir* fossero pronunziati *savér* e *podér*, ed invece di quella ipotesi per spiegare tali forme propone quest' altra assai più fondata, " qui voit dans nos deux infinitifs en *-ir* un effet de l'empiètement, constaté par tant d'exemples, de la 4e conjugaison latine sur la 2e. " Contesta altresì la derivazione di *dist* da *decet*, vedendo piuttosto in esso " la représentation très-probablement fautive de *debet*. " — G. P. *Un fragment de* Renart, trovato in un foglio di pergamena del secolo XIII che serviva di coperta ad un libro della Bibl. reale di Bruxelles. — J. Cornu, *Admolestare, Male habitus*, etimologie. — 379. *Riviste:* A. Darmesteter, *Du C dans les langues romanes* par Ch. Joret; G. P. *Ueber das Metrum der Chanson de Roland* von F. Hill, P. M. *Œuvres complètes de Rutebeuf* p. p. A. Jubinal; G. P. *Jean Sire de Joinville*, texte original accomp. d'une trad. per N. De Wailly; A. M. Fatio. *Zur Katharinenlegende* von prof. A. Mussafia; *Cancioneiro de Stuñiga*; G. P. *Fiabe popolari veneziane* raccolte da D Bernoni. — 419. *Periodici*. — 432. *Cronaca*.

— III, 4. — P. 433. P Meyer, *Étude sur une charte landaise de 1268 ou 1269*. — 443. A. Darmesteter, *Deux élegies du Vatican*. Sono una in francese e l' altra in ebraico, ma scritte ambedue in caratteri ebraici, e relative al supplizio di 13 ebrei arsi a Troyes nel 1288. — 487. N. De Wailly, *Lettre à M. Gaston Paris sur le texte de Joinville*. — 494. *Riviste:* G. P. *Ueber die Beziehungen der Ortnit zu Huon de Bordeaux*, von D. F. Lindner; *Il Contrasto di Ciullo d'Alcamo* per A D'Ancona; *Ein altladinisches Gedicht in Oberengadiner Mundart*, von A. Rochat; *Chansons hébraico-provençales des Juifs Contadins* per E. Sabatier. — 499. *Periodici*. — 506. *Cronaca*.

NOTIZIE

Vedasi in fine del fascicolo seguente.

SAGGIO DI CANTI POPOLARI

RACCOLTI A PONTELAGOSCURO

(Provincia di Ferrara, a. 1875.)

PREFAZIONE

Gli spregiati canti del popolo sopravvivono alle splendide ma fugaci armonie dell' arte; perchè, mentre queste sono talora figlie di stanco e tormentato estro poetico individuale, quelli sorgono dal cuore di intere generazioni ed al cuore di altre generazioni parleranno. Sono i canti della verità e dell' affetto; in ciò sta il segreto della loro esistenza: possono passare con questo passaporto di nazione in nazione alla chetichella e senza visita di doganieri, trasformarsi insieme alla lingua od al dialetto: essi novelli Protei sfuggono alle regole della grammatica, ed al computo del tempo, l' ala del quale non li potrà spazzare giammai. I soggetti dei canti che vengono ora alla luce non mi giunsero nuovi, quand' io pensai di fare la presente raccolta. I canti monferrini, uditi da me nei primi anni di mia vita, colle loro arie calme e malinconiche, coi loro ritornelli, colle loro cadenze ed esclamazioni prolungate, mi rimarranno in mente finchè avrò vita. Essi ricordanmi dovunque il paesello natio, le primavere passate fra i colli fioriti, le poetiche notti estive, le feste della vendemmia, le veglie dell' inverno e tutto il cumulo degl' affetti che mal si possono esprimere allorchè si parla della patria. Quindi non appena dall' immensa distesa dei campi mi giunse all' orecchio un canto, e poi un altro, ed un terzo, sentii come il Giusti dice, la dolcezza amara di quei canti, simili a quelli che io da fanciullo aveva udito, e come quelle del Monferrato volli pure raccogliere queste poesie popolari Emiliane.

La gran valle del Pò, dal Monviso fino dove egli discende

Per aver pace coi seguaci sui,

presenta una comunanza di popolari canzoni molto maggiore che non

il resto del continente e delle isole d'Italia. Dove, non mancano come taluno disse, le ballate liriche, ma pure vi sono in minor numero, come albero che verso la cima digrada nella grossezza del tronco e dei rami. Nè è ciò senza ragione. In questa gran valle cadde primieramente il feudalismo e sorsero le possenti repubbliche interne, i cui porti furono Venezia e Genova; in questa valle ebbero culla le due leghe lombarde; ivi fu data la battaglia di Legnano, ivi fondata Alessandria. Un centro politico suppone communicazioni e trasmissioni vicendevoli di idee, di affetti, di speranze, di tradizioni che esistettero e si mantennero fino ai dì nostri. Capitali di questa parte della penisola furono ora Milano, ora Venezia, e per qualche tempo anche Bologna, ma dopo il 1500 tutte le città furono uguali, salvo Venezia, nella servitù. Il Regno di Napoli colla Sicilia e colla Sardegna costituì sempre un centro separato dall'Italia Superiore: Greci, Normanni, Arabi, Angioini, Aragonesi vi dominarono impedendo il nascere delle repubbliche: relativamente ivi era la pace, mentre le ire bollivano nella Italia Superiore; ma la pace inerte dell'inverno, che se non uccide i germi delle piante, impedisce però che essi sbuccino in fiori e producano frutti. Caduto l'Impero Romano, Roma non fu più la capitale d'Italia, non ebbe, trattine alcuni rapidi intervalli, libertà di Comune o di Repubblica, non vita industriale o commerciale. I papi che osservarono la potenza delle sue memorie sul mondo intero, colla religione le conservarono quel primato che avea da gran tempo perduto, ma più che all'Italia, Roma apparteneva alla chiesa; era città neutrale, dove l'unico potere era quello del papa capo della Cristianità.

La comunanza delle tradizioni tra le provincie che sono tra l'Alpi e le due rive del Po, era facilitata anche dai dialetti parlati in questi luoghi, e molto tra loro più vicini, che colla favella della parte meridionale della penisola. Infatti talora tra i canti emiliani e i monferrini v'ha perfino somiglianza nell'aria, senza contare versi e strofe perfettamente uguali. E tanto più questa somiglianza è da notare inquantochè questi canti furono raccolti a Pontelagoscuro, sulla destra del Po, luogo di passaggio sul territorio già Veneto, all'ultimo confine dell'Emilia. Ferrara non ha un dialetto spiccato, diverso da quello delle città vicine, perchè è quasi nel punto dove il Veneto, la Romagna, e la provincia di Bologna si congiungono: e come mal si può precisare il colore del papiro che brucia,

Che non è nero ancora e il bianco muore,

così male si potrebbe segnare il punto dove l'un dialetto comincia e l'altro finisce. Anche la lingua ufficiale nelle gride, nelle leggi dei Duchi di Ferrara, fino ai tempi dell'Ariosto, era un misto di parole latine e venete; e solo si fece alquanto migliore durante l'ultima

parte del secolo XVI per essere Ferrara diventata, come Urbino e Firenze, il ritrovo dei dotti e dei letterati.

Tre sono i generi di poesie, che fra le raccolte a Pontelagoscuro, si sono osservati. La ballata, chiamata qui *Canta*, plur. *Cante*: la preghiera detta con vocabolo usato anche in Provenza (oureson) *Orazion*; lo stornello o strambotto, chiamato *Romanella*. Ho notato che qui, come in Monferrato e nelle Marche, lo strambotto, o canto d'amore, nella lingua si accosta più delle altre poesie, alla favella nazionale. Le contadine, mentre sono intente ai lavori campestri, si sfidano tra loro a chi sa cantare più Romanelle, come sogliono fare pure in Toscana, e solevano fare i pastori di Teocrito e di Virgilio. La cantatrice che per la prima tace, ha le beffe della brigata e le rimbeccate dell'emula. Ecco per es. l'invito alla sfida e il rimbecco.

Chi vol cantar cun mi le Romanelle
Che ghi darò le botte riservate?
A ghi darò le botte riservate
Del matt e del cojon fin che volete.
E mi dir Romanelle na so na quarta,
E 'ti, cojona, scolta st' altra.
E mi dir Romanelle na so na sesta,
E ti, me cojon, scolta ancor questa.

Come si vede in Virgilio, Egloga 3ª:

Vis, ergo inter nos, quid possit uterque vicissim
Experiamur?

E prima:

Non tu in triviis, indocte solebas
Stridenti miserum stipula disperdere Carmen?

E si cantava a botta e risposta come si usa anche ora. (Alternis dicetis, amant alterna Camenae).

Le poesie religiose, od orazioni, sono nel soggetto e nella forma simili a quelle cantate nelle Marche ed in altre parti dello Stato ex-Pontificio.

Di là dal Po, Scipione Righi, Angelo Dal Medico, Giuseppe Bernoni, A. Wolf hanno raccolto molte ballate, che hanno relazione coi canti Monferrini già da me editi nel 1870. V'era dubbio se anche nell'Emilia queste ballate esistessero o fossero conosciute. Noi ne abbiamo ora la certezza; esse come eco che di rupe in rupe ripete la sua voce, dai verdi e vitiferi colli Monferrini, scesero al basso Po, si confusero colle argute e briose loro consorelle. Qualunque sia il merito di questa raccolta, io faccio voti che esso possa essere utile in qualche modo agli studiosi della nostra storia e della poesia popolare.

Ferrara 30 Ottobre 1875.

Prof. GIUSEPPE FERRARO

I. La donna Lombarda.

Vedi *Canti popolari Monf.* pag. 1. — Gianandrea, pag. 273.

» Amami mi, dona Lombarda, amami mi. —
— « Coma votto mo mai che fassa,
» Mi a gho al mari, a gho al mari. —
4 — « Taja la testa di quel serpento,
» Tajala ben, tajala ben,
» E poi metila nel caratelo,
» Mo dal vin bon, mo dal vin bon. —
8 — » Va trar dal vin, dona Lombarda,
» Che gho gran sed, che gho gran sed,
» Trane dal bon, trane dal bon. —
Un fauciulino di sette mesi,
12 Al ghi parlò, al ghi parlò:
— » Non staga bevar, signor mio padre,
» Ch' al murirà, ch' al murirà. —
— » Bevilo ti, dona Lombarda,
16 » Bevilo ti, bevilo ti. —
— » Coma votto mo mai che fassa,
» Che n' ho gran sed, che n' ho gran sed? —
— » Sol per amore di questa spada,
20 » Tu l' bevarà, tu l' bevarà. —
— » Sol per amore dal Re di Francia,
» Mi l' bevarò, poi murirò.

II. Conte Cagnolino — (Agnolino).

Vedi *Canti popolari Monf.* — pag. 31.

— Questo canto è insieme canto e rappresentazione. Il Conte Cagnolino si voleva ammogliare, ma non voleva che la sua futura sposa avesse fatto l'amore con qualcun altro prima. Nel suo giardino aveva una statua di marmo, la quale moveva gli occhi quando le si presentavano dinnanzi ragazze che avessero fatto all'amore. Infatti il Capitano Tartaglia avendo offerto sua figlia al Conte Cagnolino, costei colle compagne diceva:

Quando verrà quel fortunato giorno
Che me ne potrò star sopra quel soglio
E possa dir, posso, comando e voglio?

ma condotta davanti la statua è dichiarata una civetta, ed il Conte Cagnolino sposa la figlia del Dottor Ballanzone, che è approvata dalla Statua. Il Capitano Tartaglia, giura la morte del Conte Cagnolino, e lo uccide in una caccia, quindi succede il seguente dialogo fra suocera e nuora:

» O mama, la miè mama,
» Cos' hal al servitor che pianze tanto? —
— » Norina che sì più che me fijola,
4 » Al pianz, che ha perso al so caval spagnardo. —
— » Mama, la miè mama,
» Quando me mena a messa? —
— » Norina che sì più che me fijola,

8 » Vi menarò la zobia di San Marco. —
— » Anca di questo poco me ne curo,
» Che al Conte Cagnolin, ben m'è sicuro. —
— » Nonina che sî più che la mia mama,
12 » Cos' ha quei oci che en tanto pianzenti? —
— » Norina che sî più che me fijola,
» L'è stat al fum ch'è nela cusina. —
— » Nonina che sî più che la mia mama,
16 » Quai abit mi gho mai da metar! —
— » Norina che sî più che me fijola,
» Con quel negher vu parî pur bona. —
— » Nonina che sî più che la mia mama,
20 » Cos' ha la zent che tutti tanto am guarda? —
— » Norina che sî più che me fijola,
» Av guarda perchè vu sî mo levada. —
— » Nonina che sî più che la mia mama,
24 » Cos' ha quell'arca ch'è verta de fresco? —
— » Oh questo po vlo devo ben dire,
» Conte Cagnolin l'ho fatt sepelire. —
— » Nonina che sî più che la mia mama,
28 » Al me putin, a vu lo raccomando.
» Con de la carta felo un Dottor,
» Con dî pagn felo un Professor,
» E mi andarò col mio amor.
32 » Da zà che lu l'è mort l'è fatto al mio destino,
» Me ne vojo andar dal Conte Cagnolino.

III. Laura.

Vedi *Canti Monf.* pag. 3-35.

» Cosa fat chi, Nadal,
» Cosa fat chi, Nadal,
» Per queste miè cuntrà,
4 » Tina nena, tina nà? —
— » Son gnii tor la Laura
» Si mla vlî vu dar,
» Tina nena, tina nà
8 » Si mla vlî dar. —
— » La Laura l'è trop zovena,
» Nun è da maridar,
» Nun ha brisa l'età,
12 » Nun è da maridar.
» Agnirî da qui sett agn,
» Da qui sett agn e un po,
» Tina nena, tina no
16 » La Laura vla darò. —
Gnudi son zà sett agn,
Gnudi son zà sett agn,
Tina nena, tina nà
20 Nadal as trova là.
Dess — » son gnii tor la Laura,
» Si mla vlî vu dar. —
— » Sî gnu trop tard, Nadale,
24 » La Laura l'è andà viè. —
— » No, no, al me car Nadale,
» Mi son ancora qui,
» Non poss essar la toa
28 » Ajer gho tolt mari. —
Ciapà per la man bianca,
Sul caval al l'ha tirà,
Tina nena, tina na
32 Sul caval al l'ha tirà.
Quand fu la meza strada,
La Laura suspirò,
Tina nena, tina nò
36 Sospira d'un gran dulor.
» Cosa suspirat Laura,
» Cosa suspirat ti? —
— » Suspir d' n' essar a casa,
40 » Ti n' tiè brisa al me mari.
» Imprestemi la to spada,
» Imprestemi la toa spa,

» La stringa del busto
44 » Mi mla vôj tajar.
E lu prest ghi do la spada,
E liè prest si taja al col,
Tina nena, tina nò,
48 Liè prest se tajo al col.
Mai più non credo a donne,
Mai più agh credarò,
Tina nena, tina nò
52 Mai più agh credarò.

IV. Tre marinaj.

Vedi *Canti pop. Monfer.* pag. 17 e pag. 27. — I due canti si sono fusi in uno, da gran tempo pare, poichè il metro è sempre uniforme, il che non si scorge in altri consimili canti.

Tri marinar chi va per acqua.
I va per acqua e al siel seren,
3 Par ritrovar al so caro ben.
Quand i fo a meza strada,
Tri marinar i se volta indrè,
6 » Duv' andem all' ustarie? —
— » Andaren dala bell' osta,
» La bell' osta chel cor a n' s diss,
9 » L' è la più bela de sto paes.
Tertant che l'osta la pareciava,
Tri marinar la rimirava,
12 Tri marinar la rimirò.
» Cosa rimiri tri marinari? —
— » La vostra fijola si mla vlî dar,
15 » Sol per amor mi la vôj sposar.
Salta su al so car fradello,
» O mama, degla, lasela andar,
18 » Che l'è una zovena da maridar.
Quando ghan 'vu mangià e bevuto,
Tri marinar si na va viè,
21 La bela ostina ghe ten adrèe.
Ma quand fo mezo dal mare,
Una burrasca si se levò,
24 La bela ostina si se negò.
» Nu a scrivren una lettrina,
» A la casa dal so papà,
27 » La bela ostina la s' è negà.
Mo si campess quatarsent agn,
Aviss na fiola da maridar
30 A un marinar la vuria brisa dar.

V. La sorella.

Vedi *Canti Monf.* pag. 54. — Gianandrea, pag. 280.

» Cosa piangiv, fratello,
» Cosa piangiv mai vu?
» Piangiv d' andar ala guera,
4 » Ghandarò mi per vu.
» Mi caverò la vesta,
» M' vôj mettar i calson,
» Poi munterò a cavallo,
8 » A usanza di dragon.
» Preparem un bon cavalo,
» Che sappa ben marciar,
» Una lanza e un bon cortello,
12 » Che mi possa assicurar. —
So padar a la fnestra,
So madar al balcon,
A rimirar so fijola,
16 A ghi pariva un dragon.
La fijola pensierosa,
Mandela a tor dal pan,
Si la sarà na dona,
20 S' vorrà lavaras al man. —
— » Suldà chi va a la guera,
» Nun si lava mai al so man,
» Si non d' una qualche volta,
24 » Nel sangue dî cristian. —
La fijola pensierosa,
Mandela int al zardin,
Si la sarà na dona
28 As torrà un bel fiurin. —
— » Sulda' chi va a la guera,
» Nun pija mai fiorin,
» Si non d' una qualche volta
32 » Una lanza e un cortelin. —
La fijola pensierosa,
Mnela cun vu a durmir,
Si la sarà na dona,
36 Sarà prima a svestiras. —
— » Sulda' chi va a la guera,
» S' deven brisa svestiras,
» Ma far la sentinela,
40 » Che n' gh' ariva i nemigh.

VI. La Regina d'Inghilterra.

Vedi *Canti Monf.* pag. 20 e pag. 75. = Gianandrea, pag. 275.

» Bon dì bei, sappadur, (*bis*) —
— » E ancora vu, bela fija —
— » Am savrisi an poc lugaram
» Che mo sun stà tradida? —
— » Mi si vi lugarò. (*bis*)
6 » Sota na rosa ben fiurida. —
— » Bon dì, bei sapadur. (*bis*) —
— » Ancora lu, bei suldaria. —
— » Savrisi vu ansignaram
10 » Una fija che è stà tradida? —
— » Nu si v' ansignaren, (*bis*)
» La vostra sposa andiè via,
» Sota na rosa ben fiorida,
14 » E par amor agh lassarà la vita —
Lu la ciamò du volt,
La bela a n' ghi respondeva,
A l'ha ciamada tri volt
» Oimè che son tradida!
» Tradida d'un vilan
20 » Vilan ch'al sel ghel diga —
— » Nun son brisa un vilan,
» Son fijol d' bona famija. —
Lu la minò luntan,
Luntan sinqsent giurnadi.
E la minò int un bosch
26 Duv' an gh batteva sol nè luna.
E là l'è stà sett agn,
Senza vedar sol nè luna.
An co de quî sett agn,
Passa da là un boaro,
Passa di là un boar,
32 Boar dal Signor padar.
» Cosa diren mai nu
» Cosa diren, voi bela? —
— » Boar o bel boar,
» Stèe attent quel cha dirî:
» Son fija d'un boar,
38 » Regina d'Inghilterra.

VII. Il giovane Soldato.

Vedi *Canti Monfer.* pag. 56.

Fo un zovenin de desett agn,
S'è miss a suldà.
Dop tri giorn che l'è sta via,
4 Na lettra ghe rivà.
— » Sur capitani, al cungèe al me fassa,
» Gho d'andar a cà,
» Gho d'andà vedar la miè mrosa
8 » Che è in letto amalà. —
— » Ben vulentier al cungèe a tal daria
» D'andartene a cà,
» Basta chi t' faghi la strà an cumpagnia
12 » Cun di altar suldà. —
Quandi l'è sta renta al castello,
Sentiva sunar
» Questo l'è al son dla miè cara mrosa,
16 » Sun drèe a purtar. —
— » Fermito là, o ti, la purtantina
» Reposet un po,
» Ghi dagh un basin a la miè mrosa,
20 » E po mna andarò.
» Parla, parla bochetta dora,
» Respondam un po. —

— » Ma cossa vot, se liè l' è morta
24 » Parlarat non pol. —
— Nun m' despiass brisa de li soe belleze
» Guent più la gha.
» Me despiass de li soe parole
28 » La fa anamurar.
» Ma me despiass dla so pora vecia,
» La gho bandunà.
» V' saludi padar e madar,
» Amigh e parent.
» S' hess truà la miè mrosa,
» Sariss più content.

VIII. La brunetta.

Vedi *Canti popolari Monf.* pag. 66. — Gianandrea, pag. 270.

» Indua vati, bela bruneta,
» Solin soletta ti da per te? —
— » Mi mna vagh ala funtanela,
4 » A tor su acqua da cusinar. —
— » Sent bei scud d' or mi at daria,
» Sol per na nocc durmir con ti. —
— » Al vôj dmandaral ala miè mama,
8 » Se liè s' cuntenta, mi venirò. —
— » Va pur là, miè cara fijola,
» Vat a guadagna di bei dinar.
» Nu ghi daren d' una bevanda,
12 » Tuta la nocc lu al durmirà.
» A ghi daren d' un erba fina,
» Anca dmatina lu al durmirà. —
— » Ch' al staga su, bel cavaliero,
16 » Che dop la nocc mo l' è gnu dì,
» Am dev cuntaram sent scud d' oro,
» Quî bei sent scud ch' am dev a mi. —
Con una mano ghi da i dinari
20 E con quell' altra si strussia i occ.
— » O cosa pianzal, sior cavaliero,
» Pianzal de daram li mei dinar? —
Nun pianz zà li miei dinari,
24 » Ma pianz la nocc che ghò passà,
» Altri sent scud mi tin donaria,
» Un altra nocc a durmir con mi. —
— » Al vôj dmandarghal ala miè mama
28 » Se l' è cuntenta mi venirò. —
» — Brisa cunsigli da la to madar,
» L' è cla birbona che m' ingannò. —
» — Brisa durmir con lu mi voria,
32 » Con dusent scud sola durmirò.

IX. Francesca.

Vedi *Canti pop. Monf.* pag. 49. — Vedi Gianandrea pag. 274.

Tira un arietta fresca,
Su la riva del mar;
La sora Franzesca
4 La cmensa a navigar.
Nel navigar chi feva,
L'anel a ghi cascò.
Alzò li occ al siel,
8 Vete la luna e al sol,
Alzò li occ al mare,
Vete d'un pescator.
» Pescadurin chi pesca,
12 » Agnï pescar più in zà,
» Agnï pescar l'anello
» Ant al mare a mi cascò —
— » Nun vôj pescar anello,
16 » Se non son ben pagà. —
— » Te darò sent scud d'oro,
» Na borsa ricamà. —
— Nun vôj nè arzent nè oro
20 » Nè borsa ricamà,
» Solo un basin d'amore,
» Da ti sarà pagà. —
— » Cosa diran la zent
24 » Quand a siron basà? —
— » Nu a s' basren di nocc
» Nisun si vedarà.
» Si vedarà le stele
28 » Le stele a n s' ghal dirà,
» Altar che la luna e al sole
» Splendore si farà.

X. Bel mulinaro.

» Bel mulinar, bel mulinar
» Quand spuset la me fijola? —
— » La spusirò, la spusirò,
4 » In su l'andial dal miè mulin. —
— » E mi ghaveva intès,
» Int una ciesa fina. —
— » Mulinar, bel mulinar,
8 » Su, degh l'anell a la me fijola —
— » Agh dagh l'anell, agh dagh l'anell,
» Na roda dal mulin. —
— » E mi ghaveva intès,
12 » Foss na vera d'or fin. —
— » Mulinar, bel mulinar,
» Indov durmirà la miè fijola? —
— » La vostra fijola a s' quacerà,
16 » Sott tri bei fass de spine. —
— » E mi ghaveva intès,
» Lanzol de lino fino. —
— » Bel mulinar, bel mulinar
20 » Cosa mangerà la miè fijola? —
— » D'ogni sorta di erba grama,
» Che leva la testa dal camp. —
— » E mi ghaveva intès,
24 » Foss stà dal bianco pan. —
— » Bel mulinar, bel mulinar,
» Cosa bevrà la miè fijola? —
— » D'ogni sorta di medisina,

28 » Forchè del bianco vin,
» Farà andar la roda
30 » La roda dal mulin.

XI. L' uccellino del bosco.

Vedi *Canti Monf.* pag. 111. —

Bel oselin dal bosc,
Bel oselin dal bosc,
3 Per la campagna al vola.
Indov seral volà,
Indov seral volà,
6 Su la toa porta o bela.
Cosa gharal' purtà,
Cosa gharal purtà,
9 Na lettra sigilada.'
Cosa ghi serà su,
Cosa ghi serà su,
12 Forsa che mi marida?
Mi son maridada a' jer,
Mi son maridada a jer,
15 E incuò mi son pentida.
Che gho spusà d' un vecc,
Che gho spusà d' un vecc,
18 Ch' al gha la barba grisa.
La sira lu al va a lett,
La sira lu al va a lett,
21 Al dorm fin a la matina.

XII. Il finto frate.

Vedi *Canti Monf.* pag. 98.

» Ghaveva la miè mrosa,
» La jera tanta bela,
» Come gho mai da far
» Andala a ritrovar?
» Vestì da capusin
6 » A vôj provargh andar. —
— » Sarèe j üss e fuestre
» E ancura le parate,
» Perchè nisun senta
10 » Le nostre bricconate. —
— » I üs mo en serà,
» E anca li purton. —
— » Stèe su donca, belina,
14 » Ch' a fen la cunfission.
La cunfission l' è fatta
E al capusin va via,
E lìè ciama so madar:
18 » Mama, mi son guarida. —
— » O benedett al fra',
» E al so curdon ch' al gha,
» Al m' ha guarì la fijola,
22 » De tant mal che la gha.
Ma di lì nov mes,
L'a fatt un bel putin,
Ch' a s' sumejava tutt
26 Al frate capusin.
— » O frate capusin,
» Vu sì un gran birbon,
» I me ambrujà la fijola
30 » Cun la vostra cunfission.

XIII. Tonino.

Vedi *Canti Monf.* pag. 38. — Gianandrea, pag. 266.

» Mama mia, maridemi,
» Che mi a n' poss più aspettar,
» Mama mia, deme Tonino,
4 » Mi fa sempar suspirar. —
— » Fijola, non de' risposta,
» Non avanza stè rason,
» Se tu sposi Tonino,
8 » T' mettaren an preson. —
— » Non è temp de faram scorta,
» Vôj Tonin si no murirò,
» Vardèe là, mama crudela,
12 » Lassa morì na fijola d'amor.
» Vui farì na bassa tomba
» Ghe staren dentar in tri,

» Al me padar, la me madar
16 » Al Tonin an brass a mi.
» Po quand a l'està passa
» I povar pellegrin
» Diran l'è la Rusina
20 » Ansema al so Tonin.

XIV. La moglie.

Vedi *Canti Monf.* pag. 51.

» Madar, la miè madar,
» La ricumand a vu,
» Tinila in camarela
4 » A ricamar con vu. —
Po quand lu l'è stà fora
La mama gha fa un tort,
La mandiè via la nora
8 Ai camp a badà i porch.
La ghi cumprèe la stoppa
La rocca da filar,
E la mandiè ai campi
12 Ai porchi a badar.
La bela sta sett agn.
La bela mai parlò,
Sol un piccul versetto
16 Quand al marî rivò.
» Spusletta mia spusletta,
» Di chi jè chi bei porch? —
— » Sun dla miè madona,
20 » Magara chi foss mort. —
— » Spusletta mia spusletta,
» Anden a la magion,
» Quand a saren a casa,
24 » Dirî vostra rason. —
— » O mama, la mia mama
» Dov'è spusletta miè? —
— » L'è in so camarella
28 » A tajar e cusir. —
» O mama la mia mama,
» Nun stemelo più a dir,
» Gho il cortelin de l'oro,
32 » E il cor ghe vôj ferir. —
— » No, no, caro fratello,
» Nun la stèe far murir,
» La gha na rosa in petto,
36 » Nun la stèe far murir. —
— » Sla gha na rosa in petto
» Mi la farà veder. —
— » No, no caro marito,
40 » Per me non sta a temer. —
» O sonèe pur campane,
» O sonèe pur violin,
» La morte di voi, bela,
44 » L'è stà al cortelin.
» O sonèe pur campane,
» Sonèe pietosament,
» La morte di vôj, bela,
48 » L'è stà un gran torment.

XV. La ammalata.

Vedi *Canti Monf.* pag. 109. — Gianandrea, pag. 263.

» Mama mia, vorria, vorria —
— » Fijola mia, cosa voresti? —
— » Voria quel che ghe dentar l'orto,
4 » Per guarire al mal che gho. —
— » Ant l'ort a ghe dî pom,
» Si t na vôj mi ten darò. —
— » O guardèe che madar boja,
8 » Non capiss al mal che gho. —
— » Ant l'ort a ghe di fnocc,
» Si t na vôj mi ten darò.
» Ant l'ort a ghe di sellar
12 » Si t na vôj mi ten darò.
» Ant l'ort a ghe l'urtlan
» Si tel vôj mi tel darò. —
— » O guardèe che madar bona,
16 » L'ha capî al mal che gho.

XVI. Pellegrino romano.

Vedi *Canii Monf.* pag. 100.

Pellegrin che ven da Romma
Ven da Romma e da Bonden,
3 A ritrovare al so caro ben. —
— » Pellegrin che ven da Romma,

» Gh'avrissi d'alogg d'un furestier?
6 » Ciapela, ciapela come la vien. —
— » Induv vote che ti metta?
» Se non ti mett con me mujè,
9 » Ciapela, ciapela come la vien.
» Ghi metteren una pajettina,
» Intrames a lu e liè.
12 » Ciapela, ciapela come la vien. —
Quand fu a la mattina,
Fojettina fora di pè.
15 — » Pellegrin che ven da Romma,
» Cosa gh'at fa a me mujè? —
— » Cosa vott che ghabia fatto
» Che non son pratico del mestier?
19 » Ciapela, ciapela come la vien.

XVII. Capitano Beve-l'acqua.

Confronta *Canti Monf.* pag. 31.

Sior capitano che beve l'acqua,
Lu l'è int al lett, che lu sta mal,
L'ha mandà dire a li soi suldati,
4 Che l'ha la banda da ritirar. —
» Servitor suo, sior capitano,
» Cosa comandlo di soi suldà? —
— » Vi racomando questa mia vita,
8 » Che in quattro parti liè l'ha da andar.
» La prima parte al Re di Franza,
» La seconda all'imperator,
» Portèe la testa a la miè mama,
12 » Che si ricorda dal so povar fiol.
» Portèe il corin a la Margaritta,
» Che si ricorda di far l'amor. —
La Margaritta liè la s' n'è morta,
16 E l'han cuverta di rose e fior.

XVIII. Cantiamo sorelle.

Vedi *Canti Monf.* pag. 60. — *Canti Marchig.* pag. 270.

» Canten canten, surele,
» Fin che sen da maridar. —
— » Nun vôj nè cantar nè ridar.
4 » Che al miè cor l'è passiunà.
La sin va ala scudaria,
Ala scudaria di bei caval,
Cavalca questo, cavalca quello,
8 Tutti bravi da cavalcar.
Quand la fu a mez la strada
Incontrò d'un zovenin,
— » Zovan, o bel zovan,
12 » Avissi vist al me car amor? —
— » Sì sì l'ho ben visto
» Ma brisa conossü,
» Vestì di bianco, vestì de negar,
16 » Ch'al purtavan a sepellì. —
Pena sentù queste parole,
Casca an tera dal gran dulor.
— » Sta su, sta su Marietta,
20 » Son mi al to car amor. —
La pijò per le so man bianche
Sul so caval l'ha tirà,
Poi l'è gnü dmenga matina
24 Son andà dal pret a spusaras.

XIX. La testa di morto.

Per d'un simiteri un perfid passava
Vidò una testa d' mort zitata a terra,
E lu al ghi do d'un calzo disonesto,
4 » Ancora ti t'invito ala mia festa.
Ghi do d'un calz con gran superbia ed ira,
» Ala mia festa tu gha da venire.
Si fa la festa con li sonatori,
8 Ghe vegnan tutti e amich e signori.
E mentar tutti i magna e bev e s' gode,
Zo ala porta a s' sent un gran rimore. —

» O servitori miei, andèe mo zo a vedar
12 » Se l'è un ricco, che non è ancor invidà,
» Verzi la porta e lassatal entrar,
» Se l'è un ricco lassatelo entrare,
» Se l'è un povar andèlo a bastonare. —
16 — » Caro Leonzio, che brutta figura,
» Lu fa spavent infina ala mura. —
E allor Leonzio al scappa per pagura. —
— » Cari signor non si staga a spaventare,
20 » Che sol con Leonzio mi vojo parlare,
» Cari signor, seguitate in allegria,
» Solo Leonzio mi vôj minar via. —
— » Fermilo là, caro nevud mio,
24 » Non ti fidar perchè sei sano e forte,
» All'improvviso pol pigliar la morte.
» Tu hai la mort al fianc e sota ai pè l'inferno
» Ven zo donca con mi int el foco eterno.
28 » O peccator che non pensi al foco eterno,
» E non credi gnanca al paradiso,
» Non credi al paradiso e gnanca all'inferno
31 » Ven con mi a tribular nel foco eterno.

XX. Beppina.

Confr. *Canti Monf.* pag. 14.

Beppina l'è poi bela,
Ma l'è ancora da maridar.
» Cosa vot che mi marida,
4 » Che nissun parla d'amor? —
— » Ciapèe un cortel che taja,
» Masèe vostir papà. —
— » Il mio papà non vole,
8 » Che sposi un bersaglier. —
— » Ebben massèe vost padar,
» E sarî me mujer. —
— » Cosa dirà la zente
12 » Quando l'avren massà? —
— » Al massaren di notte
» Nessun si vederà.
» Si vederà le stelle
16 » Le stelle n' s' ghel dirà,
» Sol che la luna e il sole
» Splendore si farà.

XXI. Il cavaliere della bella spada.

Sott al pont de Giamantina,
Ghi sta na lavandara,
Là ra le ra là
4 Ghi sta na lavandara.
Passà di là un cavalier
Cavalier dla bela spada,
Là ra le ra là
8 Cavalier dla bela spada.
» Cavalier dla bela spada ec.
— » Indov'è vostar marî? —
— » Sior cavalier, sior cavalier,
12 » Lè là nell'osteria. —
— » Cosa fan a l'osteria? ec. —
— » Stà a giugar le carte,
» Carte e parole
16 » Parole e cortellate. —
— » Cortellate mi n'ho avü ec.
» Avù cento cinquanta,
» E al povar miè caval,
20 » A gh' n'ha avü nonanta.
» Mama mia, mineme in letto ec.
» E al mio caval in stala,
» Mama mia, portem la suppa,
24 » E al mio caval la gruppia.
» Mama mia, portem da bevar ec.
» E al mio caval all'arbe,

» Mama mia, deme cunfort,
28 » Che mi son rivà ala mort.
» Mama mia, mi sunerà la gloria ec.
» E al miè caval l' istoria,
» Mama mia, mi sunerà la banda
32 » E al miè caval l' istaria (?)
Sott al pont dla Giamantina
Ghi sta na lavandara,
Là ra le ra là
36 Canta ista istoria amara!

XXII. Cecilia.

Confr. *Canti Monf.* pag. Gianandrea, pag. 264.

» Ve salut sor capitano
Na grazia ghi ciam a lu. —
— » . . . .
4 A dormi con vu. —
— » Anderò ne la prigione
» A dirgal al mio mari. —
— » O va pur là, Sisilia,
8 » Salva la vitta a mi. —
A la matina Sisilia
S'è fata alo balcon.
Ved al mari pendent,
12 Con tutt i compagnon.
» O Dio, Sor capitanì,
» Al m'ha ben tradì.
» Al m'ha tolt l'onor,
16 » La vita al miè mari. —
— » Nun pianzer, o Sisilia,
» Che nu sen tutt per ti.
» Sinquanta capitani,
20 » Se tu t' vôj tor marì. —
— » Non vojo capitani,
» Che vojo al me marì.
» Torò la rocca e al fuso,
24 » E pò starò cusì.

XXIII. La sorella dei tre principi.

I gh son tri principi con na sorella,
Con na sorela da maridar,
E l'han spusada al Re Leone,
4 Ch'al stà luntan sul mar.
A tri or di nott al l'ha spusada,
A sinqu'ori al la batteva. —
— » Marì, caro marì, perchè mi batti? —
8 — » Ti batt chi t jè tropp bela.

Il canto sarebbe molto più lungo, ma chi me lo diceva, non si ricordava d'altro.

XXIV. La bella francese.

Vedi *Canti Monf.* pag. 7.

» Ariverà doman a le sett'ore,
» E le sett'ore son giunte e passà,
3 » Al mio caro marito non è ancora rivà.
Un piccin a batt zo a la porta,
Ecco la francesa adagheli a verir,
6 » Il vostr caro marito, l'è bela che rivà.
E con na man ghi verz la porta,
Con quell'altra ghi brassa al col,
9 Bela francesa ghi dona al so cor.
E con na man tirò fuor la spada,
E con quell'altra al so curtel gentil,
12 La bela francesa l'ha fata murir.

" O britto sporco o bricconciasso,
" Siria mej t'aviss tolt l'unor
15 " Che n'esser morta per man d'un traditor.
Su su su su per questo boschiaccio,
Ma ogni volta che si voltava indrèe,
18 La bela giustizia la ghi tniseva drèe.

XXV. La infanticida.

(È ricordata dal Marcoaldi.)

" O Mariulin bel Mariulin,
" Cosa fat chi per sta via?
3 " Tutta la gent dil mond si fa na maravia. —
— " O mama mia, disî pian pian,
" Disî pian pian che nisun lo senta,
6 " Viguirà la giustizia cla mi ven a preudar.
Ma in nel far questi descurs,
La sent un piccin picà la porta,
9 La bela Mariulin la casca in tera morta.
I la ciapò i la ligò,
I la minò int na camera ben scura,
12 Che non bateva nè sol e nè luna. —
— " O mama mia, portem del zall,
" Del zall e ancora dla muneda
15 " Da liberarm dé sta miseria e pena. —
— " O fijola mia, n' gho zall,
" No gho zall e gnanca dla muneda,
18 " Chi ha fatt al mal si pagherà la pena.

XXVI. Canto politico.

Se mi volevi ben come dicevi,
La strada del Piemont non la facevi.
Batti, ribatti la punta del pè,
4 In dove vai, lo voglio sapè.

È l'unico canto che accenni a cose politiche. Non ho potuto saperne di più.

XXVII. Susanna.

Vedi Gianandrea, pag. 267.

" Susanna vati in vesta,
" Che sul ball ti voi minar. —
— " No no non vôj venire,
4 " Che ballar mi non so far.
Quando la fo sul ballo,
Nissun la fiè ballar;
Riviè al fiol del conto,
8 Tre giri ghi fiè far.
Nel far la girilonda,
La rosa ghi cascò.
Nel tor su la so rosa,
12 Un basin d'amor ghi do.
Nisun l'aveva vista,
Alter che so fratel.
So fratel va a casa,
16 Cuntarl a so papà.
So padar a la finestra,
Ciama Susanna a ca. —
" Cosa vol lu sior padar,
20 " L'è tant ch'al m'ha ciamà? —

— O sporca briconsela,
» Ti t' jè lassà basar. —
— » Seben che sia basada,
24 » L' unor al pos purtar.
» Rosa chi casca in tera,
» Nun perd al so culor.
» Na dona per un baso
28 » Non perd al so unor. —
Di co di 5 mesi,
Si alza al grembiulin.
Di co di nove mesi,
32 La fiè d' un bel putin.
» O sporca briconsela,
» Chi serà al papà? —
— » Vaga dal fiol del conte
36 » L' è lu ch' al m' ha basà.
» N' anden a batizarlo? —
— La cesa di bastardin.
— Cosa j metemo nome? —
40 — Tugnin al bastardin. —

XXVIII. La formica.

Vedi *Canti pop. Monf.* pag. 120 e Gianandrea pag. 258.

» Bust e camisa
» Che mi vôj maridar. —
Dice lo grillo:
4 » O mi toresti mi?
La sura furmighina,
La dice: » signor sì.
Quand fu all' altar
8 Per mettarghe l' anell,
Al grill al casca an tera,
A si rumpiè al servell.
La furmighina
12 La muntò a caval,
A sercar dell' unto
Che al grill staseva mal.
Quand fu a Bonden
16 Ghe nova ch' al grill a sta ben,
Quand fu a Bonport
Al grill a l' era mort.
Cum l' è sdgrassiada,
20 La povera furmighina,
Maridada a la sira
Vidova la mattina!

XXIX. Canti religiosi.

O Gesù d' amore sceso,
Non v' avessi mai offeso;
Mio caro buon Gesù,
4 Non vi vôj offender più.
Benedetta sì Maria,
Vu sì mare d' innocenza,
Insegnatemi la via
8 O gran mare di clemenza.
Vui che sì in tanta gloria,
Avì di me memoria.

XXX.

Confr. Gianandrea pag. 294.

Mi na vagh a lett,
Cun l' anzol perfett,
Cun l' anzol di Dio
4 Vi ricumand l' anima mia.
Vu, Signor, ch' al savì,
Bona uardia mi fart,
Tre cos vi dumand,
Cunsion, comunion,
9 Benedission del Spirit Sant.

XXXI.

Confr. Gianandrea pag. 295.

Ama Dio e non falir
Fa pur ben e lassa dir,
Lassa dir tutt quì chi vol,
4 Ama Dio di buon cuor,
Di buon cor di bona voce
Ama Dio sulla croce.
Sulla croce e la coruna
8 Ama Dio e la Madona,
La Madona che stà in ciel
Ama Dio e San Michel.
S. Michel l' è re di sant
12 Ama Dio e tuti quant.

XXXII. Catterina.

» Catarina, Catarinela,
» Catarina, vien con me.
» In dov' è la Catarinela,
4 » Che in nessun post a ghè? —
— » L' è serrata in camarella,
» La non ha scarpette in piè. —
— » Disighe ch' la vena fora,
8 » Gh' na darò un para di miè.
» Ghi darò quelle rossette,
» Le bianchette tignirò per me.
» Le rossette fa balar,
12 » Le bianchette fa anamurar.

XXXIII. Buoni auguri pel capo d'anno.

Vedi Tommasèo, *Canti popolari greci* pag. 276.

Son gnü dar bonann
E al bon cap dl' ann,
Le bone feste,
Che Dio e Maria,
Si ve le conceda
6 Sempar e così sia.
Ghiera, eccellenza,
Do bellettissime sità,
Una per l' invern,
10 E l' altra per l' istà.
Ghiera, eccellenza,
Du bellettissimi molin,
Un a mesnava l' oro
14 E l' altr di bei cecchin.
E dopo la sena
Una rosetta di marzapan,
Domatina in cortesia
16 Mi racumand la bona man. [1]

XXXIV. Augurio di male.

Son gnü dar bonann:
Se sì becch l' è vostar dann,
Con quant cioldi
4 Ghe taccà la porta,
Se vu al sì becch
Al sì più d' una porca.
Gnirò cun na cariola,
8 M' dari la vostra fijola,
Gnirò cun cariolon,
M' darì vostar fiolon.
Bona sira, beccamort,
12 Stèe ben, fijol d' on porch,
E sempar rivedersi,
Al novo dì.

XXXV. Ninna-nanna.

Don don don don
L' è la solita canzon.
Per spettar ben tutt al dì
4 L' è la solita canzon.
Tu tu cavallo,
La mama ven da Frara,
Carr e carrett
8 Sunanda la trumbetta,
Trumbetta scapuziè.
Trentasiè.
Al mulin a mulinava
12 Bartuldin s' infarinava,
Canta lo gallo,
Risponde la gallina,
Madona Franceschina
16 S' è fatta a la finestra,
Con do coroni in testa.
Passa tri fanti,
Con do cavalli bianchi,
20 Bianca la rosa
Com' è la so morosa,
Bianca la chicca
Com' è la Margaritta,
24 Bianc al chiccon
Com' è al so patron,
Don don don don ec.

1 Nel canto greco è detto: Apri il borsellino tuo d'oro e d'argento
E tendi la tua mano dolce adorante
E s'egli è argento, gettalo che il vediamo.

ALTRA.

Ninnà, ninnà, ninnà,
Ninnà ben mio,
La luna e il sole
Ve la doni Iddio,
Che ve la doni Iddio
Iddio e la Madona,
Che ve la doni a vu,
8 Che sì pur bona.
Ninnà, ninnà, ninnà
Che vi cunava,
Int una cuna d'oro
Amor vi indurmenziava,
E vi cantava
Le paroli santi,
O durmì banadetta
16 Da Dio e dai santi.
Ninnà, ninnà, ninnà
L'è chi la vecia,
La magna i putin bei
La munta svelta,
Ninnà, ninnà, ninnà
L'è chi la burda,
La magna i putin bei
24 La monta fura.
Ninnà ninnà ninnà
Che vi cunava,
Durmì, putin,
E cuntantèe la mama.

Questa seconda ninna-nanna ricorda le idee dei nannarismata greci. La ultima parte solamente è deturpata; il ricordo della strega (vecia) che mangia i ragazzi e corre avida (fura), mostra con quali dannose ubbie si funesta fin dalla culla, la tranquillità dei primi anni.

XXXVI. ROMANELLE.

I. Chi drè sta riva ghi passò un signore,
El s'è zurà che cun mi vol far l'amore,
E mi gho mandà dir per l'ortolana,
Lu l'è un signor e mi son na vilana.
Lu l'è un signor e d'un sangue gentile,
E mi vilana ch'al farò morire.
Lu l'è un signor e d'un sangue riale,
E mi vilana ch'al farò crepare.

II. E mi te l'ho zà ditto, donna bella,
In t'un boaro non t'innamorare.
Che tutto al dì al boaro l'è alle terre,
Non si ricorda più di donna bella.
Che tutto al dì ara le terre e volta,
Nè si ricorda più de donna tolta.
Che tutto al dì ara le terre e torna,
Nè si ricorda della donna zovena.

III. Tu che mi dici che d'amor non credi,
Dammi la man che ti darò la fede.
Tu che mi dici che l'amor l'è grando,
Dammi la man che ti darò sustanzia.
Dammi la man e dammi quella stanca,
Che ti darò la fede e la speranza.
Dammi la man e dammi quella dritta,
Che ti darò la fede e poi la vita.

IV. La mazurana l'è al fior de l'orto,
Tenìl in bocca l'amarezza troppo.
La mazurana fa i fiori bianchi,
Gli occi del mio amor son pur galanti.
La mazurana fa i fior turchini,
Gli occi del mio amor son biricchini.

V. Il povero Beppin disfortunato,
N' ha bevü un biccer s' è innamorato.
N' ha bevü un biccer e po na tazza,
L' è innamurà de ti, bella ragazza.
N' ha bevü un biccer e na scodella,
L' è innamurà de ti, biundina bella.

VI. O Rundanella che passi lo mare,
Portame nova dal miè marinaro.
Portame nova se l' è vivo o morto.
Se l' acqua dello mar l' avesse tolto.
Portame nova se l' è morto o vivo,
Se l' acqua dello mar l' avesse privo. [1]

VII. La mama del mio ben mi manda a dire,
Sulla gradella mi vol far rustire.
E mi gho mandà a dir se non sapesse.
Sulla gradella si rostisse al pesse.
E mi gho mandà a dir se non lo sai.
Sulla gradella si rostisse i quai.

VIII. Se foss una galina vuladora,
Vurria vular dove al mio ben lavora.
Se foss una galina vuladina,
Vurria vular dov' è la miè Pirina.
Se foss una galina vurria volare,
Vurria vular nell' orto all' ortelana.

IX. Se mi marido vôj un carradore,
Lu al fa i carri e mi farò l' amore.
Lu al fa i carri cun le rode basse,
E mi farò l' amor con chi mi piase.
Lu al fa i carri cun le rode in simma,
E mi farò l' amor con quel de primma.

X. Ajera alto che tocava al cielo,
Amor de donna m' ha fatto abbassare.
M' ha fatto abbassare e toccar terra,
L' è stato il core de la mia bella.
Mi ha fatto abbassar foja di vita,
L' è stato il core de la Margarita.

XI. Quanti ghe n' è che brama la fortuna,
E mi meschina nun la bramo mai.
Bramo al miè zovenin de ventun anni,
Questa è sol la fortuna che mi bramo.

XII. O cara piculina vieni granda,
Che t' ho purtà l' anell e la ghirlanda.
Con la ghirlanda ti vôj coronare,
E con l' anello mi ti vôj sposare.

XIII. O care donne, non fate meraviglia,
Se zoppo mi vedete a camminare.
Al Re di Franza mi vuol dar so figlia,
Patrono del suo regno mi vol fare. [2]

1 Confr. Gianandrea, pag. 151.
2 Pare una maligna allusione.

XIV. Il sol va zo a onsa a onsa,
Speranza del mio cuor, venime incontra,
Il sol va zo a lira a lira,
Speranza del mio cuor, veni stasira.

XV. A navigar a ghi vol barca e remo,
A far l'amore a ghi vol bon insegno,
A navigare a ghi vol remo e barca,
A far l'amor a ghi vol bona grazia.

XVI. L'è tanto tempo che desiderava
La toa amicizia di poterla avere.
Adesso che l'ho avuda ti ringrazio,
Contenta un altro cor che il mio l'è sazio.

XVII. Varda stasira com a luss le stelle,
L'è proppi sira da rubar le donne.
Chi ruba donne non si ciama ladro,
Si ciama zovenotto innamorato. [1]

XVIII. Tutti mi disen amor; amor un corno,
Ma prima di morir crepar ti voglio.
Ma prima di morir ti vôj crepare,
Mi gho penà e tu hai da penare.

XIX. Vurria morir de morte piculina,
Morta la sira, viva la mattina.
Vurria murir e non vurria morire,
Vurria vedar chi pianz e chi ride.
Vurria vèdar se son tutti sinceri,
Vurria vèdar chi pianza davero. [2]

XX. O Dio dal ciel, mandeme la fortuna,
Mandem un omo che tema la luna.
Quando che al ven a ca che mi vol dare,
Dirò che l'è la luna che vol fare.

XXI. O Dio dal ciel che pena è mai la mia,
Avergh la lengua e non puder parlare,
Avergh na cosa e non poterla dire,
Aver n'amante e non poterlo amare.

XXII. O Dio dal ciel, quand la mrosa passa,
El me conven tener la testa bassa.
El me conven dirghe du sol parole,
Non dighel a nissun che femm l'amore.

XXIII. A Romma a Romma ghe na bela usanza,
Le done maridà vol far l'amore,
Le vidovelle viven di speranza,
Quelle da maridar ghe cress al core. [3]

XXIV. Quando la fiocca la fioccava ai monti,
Bella, tu sei nasuda di Febbraro;
La toa mamma pregava tutti i santi
De farte tanto bella e tanto ciara.

1 Vedi Ferraro pag. 155 e Tommasèo pag. 305.
2 Confr. Gianandrea pag. 175.
3 Un analogo canto marchigiano è riferito dal Gianandrea, pag. 197.

XXV. La bona sira mi la dagh a tutti,
Primma a le belli e po dop a le brutte.
La bona sira mi la dagh a tanti,
Prima a le mrose e po dop a j amanti.

XXVI. Guarda la luna come la camina,
La passa i monti e non si ferma mai:
Così i fan pur j amanti d'isto tempo,
Giran d'un post all'altr come fa al vento.

XXVII. Non ti vantare più cavalla storna,
Che già più d'una volta ti domai.
T'ho miss la sella e anca po la brija,
Per la cavezza a spasso ti menai.

XXVIII. La vidovella che non ha marito,
Con tutti la vo far l'innamurata.
Con tutti d'un color la va vestita,
La fa l'amor con tutta la contrada.

XXIX. Sta fort, o Bagulin, e non tremare
Della galera non aver paura,
Alla giustizia non ti palesare
Di quel che hai fatto nella notte oscura.

XXX. E mi vurria andar tanto lontano
Per non sentire a nominar l'amore.
Ma un dì tanto luntan mi son andada,
L'amor l'è stà la primma nominada.

XXXI. Misericordia che al mond l'è finito,
I pret ancor si voren maridare.
Al munagh anca lor tol al marito,
Misericordia ch'al mond l'è finito.

XXXII. Amico mio, te trovo avvilito,
Nun hai la freva e ti trovo malato,
Nun hai cortello e ti trovo ferito,
Amico, tu mi pari innamorato.

XXXIII. Amico mio, t'inviteria a sena,
Mi manca la tuaja da pariciare.
Il foco è smorto e il curtel non taja,
Amico, sen renduti su la paja.

XXXIV. Se pol venir, amor, che si tolemo,
I dui rissin d'amor nui a si fema.
Nui a si fema dui rissin d'amore,
Amor che si tolema e sen consorte.

XXXV. Quand jera piculina e ancora tosa,
Trovava chi mi pijava per morosa.
Adess che po mi sun gnuda granda,
Non trovo più nessun che mi dumanda.

XXXVI. Vago di notte come na pujana,
A mor dal fredd per non aver gabana.
Vago di notte come un martorello,
A trem dal fredd per non aver capello.

XXXVII. Dove spasseggi tu l'erba si nasce,
La primavera tutta vi fiorisce.

Fiorisce d' ogni erba e d' ogni fiore,
Bello, tu ami de uno vero amore.

XXXVIII. Non canto per amor, canto per rabbia,
Come lo rossignol drento la gabia.
Non canto per amor, canto per pena,
Canto per lo mio amor che più non viene.

XXXIX. An mez al mar a ghe d'una lucerna,
Venti dal cielo, non fela fondare.
Si la farî fondar a galla torna,
Si la riversi se torna a drizzare.

XL. Non vedo l' ora che vena la sira,
Al mio amante ghi do la buona sira.
Non vedo l' ora che vena la notte,
Al mio amant ghi do felise notte.

XLI. Morosa bela de la ca di cana,
Fatti di fora che al to can mi baja.
E se ti baja lasalo bajare,
Mi sono a letto e non mi vôj levare.

XLII. Al miè moroso che bellezze gh' alo?
Dui occ in testa che d' amor non falla.
La miè morosa l' è delle papozze,
L' è piculina e l' ha le gambe grosse.

XLIII. Al miè amor l'è un mancator di fede,
Lu s' innamora in quante donne vede.
Se ne vedesse venticinque l' ora,
De tutte venticinque si innamora.

XLIV. Questa è la strada questa è la concorsa,
Il sangue dal mio ben dov' elo corso?
Questa è la strada, questa è la stradela,
Questa è la strada dla mia anima bela.

XLV. E mi te l' ho già ditto lo mio bello,
Vendi le scarpe e comprati un mantello.
E mi te l' ho già ditto lo mio caro,
Vendi le scarpe e comprati un tabaro.

XLVI. An mez al mar un gran rumor si sente.
Non so se sia guerra o navigante.
L' è un barcarol che va a favor del vento,
L'è un barcarol d' amor, l'è lo mio amante.

XLVII. Se mi marido vôj un barcarolo,
Con la so vela mi farà un lenzolo,
E mi farà un lenzol e un' andimela,
Tutti m' dirà la Pavunzina bella.

XLVIII. Se mi marido vôj tor la Pirina
Che la so mama la fa la Furnara.
Fa la furnara, burata la farina,
E mi buraterò la so Pirina.

XLIX. Son sta all'Infern gho visto l' Anticristo,
Che per la barba l' heva un mulinaro,
E agh fasiva fa la dissiplina,
Perchè l' heva rubà troppa farina.

LX. Nello mio petto mi tengo un giardino,
Agnî pur, bello, a passeggiarlo tutto.
Son tutte belli rosi e belli fiori,
De quelle rose fène un mazzolino.

LXI. Nelo mio petto mi tengo tre mori,
Agnî a rimirar come son neri.
I son gnu negar per lo gran dolore,
Non prova niente chi non prova amore.

LXII. In mezzo al mare agh'è d'un pesse tondo,
Che quando al ved le brutte si n' va a fundo.
E quando ved le belle si n' va a riva,
E quando ved le brutte si n' va via. [1]

LXIII. Se mi marido vôj un muradore,
M' farà na fnestra indov se leva al sole.
M' farà na fnestra indov al sol se leva,
La faccia dal mio amor l'è sempr allegra. [2]

LXIV. Bella ragazza, a male non averte
Se passo chi, l'è perchè al cor mi dole.
L'amante miè m'aspetta in altra parte,
Non creder, bella, che passo per voi.

LXV. Quanti diran: chi canta ha il cor allegro,
Se ho il core allegro lo vorria ben dire.
A son pïna de rabbia e tutta negra,
Son tutta allegra e pur vorria morire. [3]

LXVI. O quanto tempo che disiderava
D'avere per mio amante un sonatore.
Al sona cusì ben su la chitara,
E colla bocca fa i versi d'amore. [4]

LXVII. Chi vol cantar con mi le Romanelle
Che ghi darò le botte riservate?
A ghi darò le botte riservate,
Del matt e del cojon fin che volete.

LXVIII. Mi sent una vosina lenta lenta,
Mi par la miè busgada [5] int el formento.
Mi sent una vosina di traverso,
Mi par la miè busgata che gho perso.

LXIX. O cantarina che cantava ad ora,
Non è stà bona de cantar un'ora.
Tasî tasî che vu n' savî cantare,
Mi pari un asen quand l'ha da ragnare.

1 Confr. Gianandrea pag. 182. La somiglianza fra gli stornelli romagnoli e le romanelle ferraresi dipende dal commercio fra la Romagna e Ferrara.

2 Vedi Gianandrea, pag. 22.

3 Vedi Gianandrea pag. 8.

Quanti ce n'è che me sente cantare,
Dice beata lia che ha 'l cor contento,
Per grazia non mi fate biastimare,
Che io quando canto, allora me lamento.

4 Vedi Gianandrea, pag. 18.

Quante le volte lo desiderai
D'avere un giovinetto sonatore.

5 Porco.

LXX. O cantarina che cantava adesso,
Ghè gnü d'un raffredor l'è andata a letto.
Tasî tasî che vu n' havî savuda,
Sî cascà an terra e vi sî rott la zucca.

LXXI. E mi dir Romanelle na so na quarta, [1]
E ti, me cojona, scolta st'altra.
E mi dir Romanelle na so na sesta,
E ti, me cojona, scolta questa.

LXXII. Sei tanto bella e non ti posso avere,
La vita del marinar tu mi fai fare,
Mettere ti vorrei nelle mie vele.

LXXIII. Fiore di canna,
La canna sotto terra non fa foglie,
Chi non vol guai non s' metta a pigliar moglie.

LXXIV. Sei tanto bella il siel ti benedica,
Dove spasseggi tu l'erba si nasce,
La primavera tutta vi fiorisce.

LXXV. Fior de spinaci,
Allor ch'al Turco a torrà su la croce,
Allor con ti mi a vo fargh la pace. [2]

LXXVI. O fati alla finestra la miè mrosa,
Dammi un biccer d'acqua si mla vôj dare,
Si tu non mla vôj dar patrona sei.

LXXVII. In mezzo al mar ghe d'una colonna,
Cun trantasiè nudar a tavolino,
A scrivar le bellezze d'una donna.

LXXVIII. O bella fijola che dormite sola,
Per la paura non dormite mai,
Bramate un zovenin che vi consola. [3]

LXXIX. E mi vurria andar alla salita,
Duv'è quella casetta rovinata
Duv' al mio ben al gha lassà la vita.

LXXX. Nel petto mio mi tengo un canale,
Di zà di là, ghi sta du chiari fonti,
Per dar da bevar a j assetati amanti.

LXXXI. Bella, se tu vedessi al mio ritratto,
Apri la sepoltura e mira il morto,
Bella, tu mi vedrai tutto disfatto.

LXXXII. È tanto tempo che non ho visto al sole,
Ma stamatina l'ho visto levarsi,
E l'è venuto a parlarmi d'amore.

LXXXIII. Fior di serpiglio,
Avî più amanti che non mosche in Puglia,
Tutti vi basen e poi nessun vi piglia. [4]

1 Delle canzone ne so più che rena. — Vedi Gianandrea, pag. 3.
2 Vedi Gianandrea pag. 251.
3 Confr. Gianandrea pag. 167.
Giovanottella che dormite sola,
Dalla paura non dormite mai
Sci ce volete a me per compagnia,....
4 Vedi Gianandrea pag. 238.

LXXXIV. Amore ingrato,
Non mi maudate neppure un saluto,
Fino alla mezzanotte v' ho aspettato. [1]

LXXXV. Questa è la strada della miè morosa
Che la mi da delle pene amare,
La mi fa far na vita dolorosa.

LXXXVI. Fiore di lino,
Gran bella cosa nascere Romano,
Battezzato nel popolo Latino.

LXXXVII. Fiore di grano,
I prim amant ti lassi in abbandono,
Ti tuccherà sposar qualche villano.

LXXXVIII. Fiore di zucca,
Tutte le donne j hanno qualche tacca,
Ma vu di tacche, vu si pina tutta.

LXXXIX. Fior di trifoglio,
Al sposo veccio mi gho dato l' aglio,
Al sposo zovan, lo sposo e lo voglio.

XC. Fiore di grano,
De quanti marinar al Ponte sono,
Al più bel l' è il marinaro veneziano.

XCI. Fior di gran turco,
E lo mio amante ha nome Marco,
È al più bel zovan in tutto quanto al Borgo.

XCII. Fiore di mora,
Quando tu partirai, partenza amara,
Sempar la pianzerà l' amante toa.

XCIII. Fiore di fava,
Mi gh' jera andata su sora n' uliva,
Maladetti i suldà e chi li manda.

XCIV. Fior de violetta,
Chi s' separa una volta non l' impatta,
Sta pur a cantar sui tecc, t' jè na civetta.

XCV. La canapa si batte e si martela,
E mi per ti dev far vitta crudela.

XCVI. Fior de insalata,
Come hai trattato j altar t' jè trattata.

XCVII. Una volta jera dritta, jera superba,
E adess son bassa e tutta quacià sott l' erba.

XCVIII. Fiore di ruta,
Parola chi t' ho dat l' ho mantenuta. [2]

XCIX. Non posso più cantar son regaida,
Demi da bevar che sarò guarida. [3]

C. La mama mie per non mi dar la dotta,
L' andiè dal pret a dir che jera morta.

1 Vedi Gianandrea pag. 33.
2 Gianandrea pag. 134.
3 Vedi Gianandrea pag. 10.
Non posso cantà più che so calato
M' ha fatto male lu durmì de fôra.

XXXVII. — GIUOCHI.

1. La rete.

Tira la red, — A l'ho tirada
Fagh un gropp, — Agh l'ho fatt.
Fagh un alter, — Ag al farò.
Tira la red, — Che passerò.

Otto o dieci ragazzi si distendono sopra una fila, tenendosi per le mani. I due capi-giuoco sono il primo e l'ultimo della fila, e fanno tra loro il surriferito dialogo. Giunti al: *fagh un gropp*, il primo capo-giuoco che ha detto: *tira la red*, seguito dagli altri che si tengono per mano va a passare sotto il braccio del secondo giuocatore e dell'ultimo dei giuocatori verso quella parte, sicchè il secondo capo-giuoco resta come imprigionato. Il giuoco si continua fino a che il primo capo-giuoco resti fuori libero per una mano, mentre tutti gli altri sono incatenati per tutte e due; e l'altro capo-giuoco resti libero per l'altra mano. E ambedue tirano in senso contrario, fino che aiutati dai loro partitanti la rete è disfatta dall'uno dei due. — A questo giuoco si assomiglia molto il giuoco monferrino del Fornajo.

2.

Tasî tasî murmula,
Che ti darò luganiga,
Luganiga d'un porch,
Un ravanin arrost,
Vot Culata, Bretta o Ragn?
Bretta non ti dago,
Percchè Ferrara vago,
Quando ritornerò,
Bretta ti darò.

Il capo-giuoco appoggia le mani alle ginocchia e piega la schiena, gli altri devono saltarlo, pronunciando uno per ciascuno un versetto. Chi incappa, saltando, nella schiena del capo-giuoco perde, e lo surroga. Se chi tiene il giuoco vuole Culatta, i saltatori, fatto il salto devono dare del sedere in terra. Se vuole Berretta, si pone sulla sua schiena il berretto e tutti devono saltare senza toccarlo, se no è mal giuoco. Se Raglio egli vuole, fatto il salto, i saltatori devono fare un grido o raglio, il che per l'ansia spesso non si può fare, e chi nol fa tiene il giuoco. È usato quale esercizio ginnastico anche nel nostro esercito, e si chiama Volteggio.

3. Il sole e la luna.

Verzî la porta, — La porta l'è rotta.
Fela giustar, — Manca i dinar.
Ciappa i cagnulin dadrèe,
Se mai non ti po ciapar,
Lasali andar,
Fina a la nott d' Nadal.

I giuocatori si dispongono in due file parallele. I due capi-giuoco, detti uno il Sole e l'altro la Luna, si mettono davanti ad essi fronte a fronte e tenendo le loro mani incrociate come a formare una porta viva. Essi non devono mai muoversi di quella posizione, mentre le due file dei giuocatori devono senza scomporsi passare sotto quella porta o giogo. Se riescono a passare senza essere rattenuti o colle gambe, o coi fianchi dei due capi-giuoco (le mani non le possono muovere) il Sole e la Luna fanno ridere la brigata, se no, quando due sono trattenuti, questi sostituiscono i capi-giuoco.

4. La corsa.

Mingula, mangula, — Per matina,
Sun la fiola — Dla regina.
È mo gnuda, — To surela.

A spartir, — La roba bela.
Gran gron — Rampin Giuda.
Cava la rava, — Mettla ant la busa.

Si fa un circolo di ragazze. La direttrice del giuoco le tocca una per una pronunciando uno dei suddetti mezzi versi, colei su cui cade l'ultimo deve inseguire le compagne alla corsa fino a tanto che tutte non le abbia toccate.

5. La regina.

Pitta-pittella. — Color che sì bella,
Color che sì fina — Per santa Martina,
La bela Pulinara. — La monta in sla scala,
Scala scalon — La penna dal Bution,
La scatula del mar,
La bella cittella — Parrucca pestella,
Tetè
Tira quel pè, — Lo digh a te.

Molte ragazze siedono in circolo coi piedi sporgenti fuori della gonnella. La direttrice contando su ciascuno dei piedi delle giuocatrici pronuncia i suddetti mezzi versi, finchè dicendo l'ultimo fa tirare alla ragazza a cui giunse, un piede sotto la gonnella. La ragazza che per la prima può in questo modo ritirare i piedi sotto la gonnella, diventa la Regina e deve essere vestita ed adornata a spese delle altre.

6. La tela.

È come l'omonimo giuoco monferrino, ma senza alcun canto.

XXXVIII. INDOVINELLI.

1. Le ciriegie.

Alto alto bel panier
Sento milla cavalier
Con la testa insanguenà
Mi ghel digh nessun el sa.

2. La neve.

Alto alto bel palazz
Casco in terra e non mi mazz
Casco in terra e brutta mi fass.

3. Il soffietto.

Panza d' vacch
Schina d' legn
Mus d' ferr
Sin ghindvine ancùo
Dman l'è invern.

4. L'ago.

Una roba piculina, piculina
A s' tira sempr adrèe la so budlina. [1]

1 Vedi Gianandrea, pag. 303.

5. Il ravanello.

Vagh int l'ort
Trov me compar mort,
A ciapp un cortell
Agh taj al più bel. [1]

6. Il lievito.

Una roba piculina, piculina
La leva un sach d' farina.

7. Lo specchio.

Mirimirimi, mirimirime
Indovina cosa l'è.

XXXIX. Carme incantatorio per trovare le cose perdute.

Si queris miracula
D' Anton
Murson
Bellafiora
Quel che t'è pers
Salta fora.

1 Vedi Gianandrea, pag. 302.

AUTORI CITATI

nella presente Raccolta.

Ferraro Giuseppe, *Canti popolari monferrini.* Torino, Loescher 1870.
" *Nuova raccolta* estratta dalla *Rivista Europea.* Firenze, 1875.
Gianandrea Antonio, *Canti popolari marchegiani*, Torino, Loescher, 1875.
Tommaseo Nicolò, *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci.* Venezia, Tasso 1842.

UN CAPITOLO D'ANTONIO PUCCI.

Dobbiamo ad un trovatore del secolo XIII un romanzo o piuttosto novella, che si riattacca per il suo contenuto al gran ciclo della Tavola Rotonda. « Il cavaliere della spada » (« Do chevalier a l'espee ») è Galvano, e l'assunto dell'ignoto autore, che sotto questo titolo ci raccontava un'avventura amorosa del suo eroe, fu di vendicarlo dall'ingiusto obblìo, nel quale lo tenne Chrestiens de Troies, il gran romanzatore del ciclo così detto brettone. Pare impossibile, che a dispetto di cotesta asserzione vi furono taluni, che attribuirono questo racconto allo stesso Chrestien, mentre altri ne credettero autore Raoul de Houdenc [1].

La novella del Cavaliere della Spada [2] è composta di due parti distinte, di cui la seconda, a cominciar dal verso 831 (sono nel poemetto in tutto 1206 vv.) tratta della infedeltà della moglie di Galvano, con certe circostanze caratteristiche che s'incontrano in un altro romanzo, creduto da alcuni opera di Raoul de Houdenc: *Gauvain ou la vengeance de Raguidel.* Non avendo per ora a parlar di questa parte, mi limiterò alla prima, il cui contenuto è questo.

Siamo ai tempi del buon re Artù, che si trattiene nella città di Carduel; insieme con lui stanno la Regina e Galvano, Keu il siniscalco e Yvain.

A Gauvain prist tot jors talent
D'aler desduire et deporter.

1 V. Holland, *Chrestien von Troies* pp. 243-4: F. Wolf, *Ueber Raoul von Houdenc und insbesondere seinen Roman Meraugis de Portlesguez*, p. 6-7; Michelant, *Meraugis de Portlesguez*, Introd. p. IX.

2 Mi servo del testo di Legrand d'Aussy I, in fine.

Un giorno, andato a diportarsi, egli si smarrisce in una foresta mentre già cadeva il giorno, e poi si fece notte. Si dirige sopra un fuoco, che da lontano vede acceso, e vi trova seduto accanto un cavaliere, al quale, salutatolo, conta il fatto suo. Questi gli promette di rimetterlo all'indomani nel retto sentiero, pur ch'egli acconsenta questa notte a fargli compagnia. Dormono tutti e due accanto al fuoco; ridestatosi allo spuntar del giorno prima del suo compagno, Galvano lo sveglia ed accetta il suo invito di far una visita al suo castello, che era distante non più di due leghe. Quando già erano fuori della selva, il cavaliere, dopo aver indicato a Galvano la via da seguire, sprona il cavallo, volendo arrivare prima del suo ospite, sotto il pretesto di preparar tutto al suo ricevimento. Galvano, cavalcando di passo, trova per istrada quattro pastorelli,

> Saluez les a doucement,
> El non Dieu son salu li rent,
> Trespassa les, ne lor dist plus.
> Ahi! fet li uns, tant mar fus
> Biax chevaliers genz et adroiz;
> Certes il ne fust mie droiz
> Que fussiez bleciez ne laidiz. —
> Gauvain en fu toz esbahiz,
> Qui les paroles bien entent;
> De ce se mervella forment
> Par quel raison il lo plaignoient
> Quant il de rien nel conoissoient,
> Vistement a ax retorna,

e dimandato ai pastori la cagione della loro mestizia, uno d'essi gli risponde:

> Sire, disti-l, pitié avon
> De ce que seür vos veon:
> Cil chevaliers qui la devant
> S'en va sor cel cheval ferrant,
> Moult en a veant nos mené,
> Mes nul qui en soit retorné
> N'avons nos pas encor veü.
> . . . .
> Sire, par cest païs dist l'on
> C'ome quil contredit de rien,
> Que que ce soit, o mal, o bien,
> En son ostel lo fet ocire.

Galvano non pertanto non vuol lasciar dal suo proposito.

> « Ne voil, por lou dit d'un enfant,
> Leissier l'oirre de mon païs ».
> S'il fust seü en son païs
> Que il l'eüst por tant lessié,
> A toz jorz li fust reprochié.

Arrivato al castello, vede il cavaliere accorrergli all' incontro facendo liete sembianze.

> Les armes reçut un vaslet,
> Uns autres prist lou gringalet,
> Li tiers les esperrons li oste.
> Lors l'a par la main pris son oste,
> Si l'a lo pont amont mené
> Et ont un moult biau feu trové
> En la sale devant la tor.

Galvano ringrazia di tutto, non volendo contradire a niente, mentre l' oste par che vada in cerca di una sua contradizione, dicendo a Galvano:

> Soiez toz liez et a vostre aise
> Se riens i a qui vos desplaise,
> Si lou dites seürement.

Poi, menatagli dinanzi la sua bella figlia, lo prega ch' egli ne voglia far suo piacere:

> Ja n'en auroit se anor non.
> Endroit moi vos en fais un don.
> Que ja de vos n'iere jalous,
> Ainçois li coumant oiant vous,
> Que ja de rien ne vos desdie.

La donzella, cui piacque il giovane, coglie l' occasione che il padre era uscito di camera, per dire a Galvano, come egli si debba mantenere.

> Sire, dist el, j'e entendu
> Que mes peres m'a deffendu
> Que je rien ne vos desdie.
> Or ne se-je que je vos die
> Que se [vos] avoie creanté
> A fere vostre volenté,
> James a bon chief n'en trairoie
> Et mort et traï vos auroie;
> Mais d'une chose vos chasti
> Et par bone foi le vos di,
> Que vos gardez de vilenie,
> Ne rien, que mes peres vos die,
> Que que ce soit, o mal, o bien,
> Mar lou contrediroiz de rien,
> Que morz seriez a itant.

Dopo il pranzo il padre si allontana di nuovo, lasciando i giovani soli e dando ordine ai suoi di guardare a vista Galvano, perchè non parta:

> Gauvain qui preuz ert et cortois
> Voit bien que remanoir l'estuet
> Et qu'autrement estre ne puet.

A cena il cavaliere radoppia di gentilezze, pregando il suo ospite ad essere di buon umore e di dirgli francamente, se qualche cosa gli disaggrada. Ma Galvano si dice contentissimo e si lascia menare in una camera, rischiarata da dodici candele, che stavano intorno ad un letto bell'e apparecchiato: in questo letto Galvano deve giacere insieme colla donzella e gli è vietato di spegnere le candele. Detto questo, il padre esce e Galvano si corica colla giovane, la cui vicinanza gli desta le amorose voglie. Quella, avvedutasene, gli rimostra il pericolo, che sta sovra il suo capo:

Veez vos cel branc qui la pent
Qui a cel entrecor d'argent
Et lou pon et lou heu d'or fin?
Cheste chose pas ne devin
Que vous m'orroiz ja ci conter,
Ainz l'ai veü bien esprover.
Mes peres l'ainme durement,
Que il li ocist bien sovent
De moult bons chevaliers de pris.

Chiunque di loro entra nel castello, vi è festeggiato dal padre della damigella; ma

Garder l'estuet de vilenie,
Moult lou convient charroier droit
(Maintenant as apris lo droit
S'il entreprent de nule rien);
Et se cil se garde si bien
Qu'il ne soit de rien entrepris,
La nuit à moi cochier est mis:
Lors est-il venuz a sa mort.
Savez por coi nus n'en estort?
S'il fait sanblant en nule guise
De volenté qui li soit prise
De faire lo moi, maintenant
Lou fiert parmi lou cors lo branc;
Et se il viaut vers lui aler
Por prendre le et por oster,
Tot par lui salt do fuerre fors,
Si li done parmi lou cors.

Non badando alle avvertenze della fanciulla, Galvano tenta per ben due volte ciò che non dovrebbe aver tentato, perchè ogni volta la spada incantata usciva dal fodero e lo colpiva, senza però innaverarlo gravemente. Venuta la mattina, il cavaliere entra nella camera della figlia e, veduto Galvano sano e salvo, ne prova dispetto e meraviglia, ma poi si mostra contento, quando il giovine gli ebbe detto il suo nome: perchè la sua spada, che già tanti cavalieri avea ucciso, non ne doveva però colpir il migliore:

Car il no devoit pas ocirre
Lou miaudre quant il i viendroit.

Se Antonio Pucci avesse presente quest'episodio romantico, mentre stendeva il capitolo che segue qui appresso, e lo rifaceva a modo di novella, o s'egli avesse d'nanzi a se un fabliau francese, che più confaceva all'indole del suo racconto, non è facile decidere. Ma nell'uno e nell'altro caso è impossibile negar una certa relazione fra il capitolo ed il poemetto. La favola del castellano che ha in uggia le contradizioni, è la stessa in ambedue; *Galvano* è rimutato in un tal *romano*, ed è sparita ogni traccia del re Artù e della Tavola Rotonda; la figlia del romanzo è divenuta sposa nel capitolo, e l'episodio della spada è rimosso, perchè non s'adattava all'assunto del novellatore, il quale, appropriandosi forse una materia antica, la foggiava di nuovo ad esemplo « che essendo in casa d'altri s'ubbidisca sempre al signore di casa ». Tanto basti ad illustrazione del Capitolo, che è ristampato secondo la bella edizione che ne fece il Carducci. [1]

Un gentiluom di Roma una fiata
Si mosse per andar alla ventura.
Su una gran pianura
Trovò un ricco e nobile castello,
Ma era sera, e fame gli è abbondata.
E come giunse a' fossi delle mura,
Ei così alla sicura
Dentro alle porte entrò, quel baron bello.
E cavalcando si scontrò un donzello;
E con gran reverenza il salutava,
E poi il dimandava
D'un buon albergo: ed egli rispondea
Che in quel castello albergo non avea.
— La cagion è che questo gran signore
Che signoreggia il castello e 'l paese
(Egli è tanto cortese!)
Chiunque ci arriva vuole a sua magione,
E fa a tutti quanti un grande onore,
Questo ch'io dico è chiaro e ver palese.
A tutti fa le spese,
Chi si vol sia o di che condizione.
Ma, non vi saprei poi dir la cagione,
Busse e mazzate fa dar infinita
A tutti alla partita. —
Disse il Roman — Là mi conviene andare,
Se mi dovessi tutto far fiaccare. —
Al palazzo n'andava quel Romano.
E quel signor, come l'ebbe veduto,
A lui ne fu venuto,
E disse — O gentiluomo, scavalcate; —
E la staffa gli prese con sua mano.
Lassollo fare il Roman, nè fu muto

[1] *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV* ordin. da G. Carducci, pp. 460-3.

Rendergli un bel saluto.
Disse il signore al Roman — Ben vegnate:
Siete voi troppo lasso, o come state? —
E fello a' suoi famigli disarmare
E 'l caval governare.
Per man lo prese, e 'n sala l' ha menato,
Dov' era riccamente apparecchiato.
Venuta l'acqua, e quel signor dicea:
— O gentiluom, andatevi a lavare. —
Ed ei senza tardare
Presto facea il suo comandamento.
Lavossi quel Roman come volea,
E po' in capo di mensa lo fe' stare;
E senza dimorare
A fare i suoi comandi non fu lento. [1]
Mangiato ch' ebbon con suo piacimento,
Vennono al tempo poi a un ricco letto.
Disse il signor perfetto:
— O gentiluomo, entrate in questa sponda: —
Ch' era dall' altra sua sposa gioconda.
Ed ei v' entrò, nè fe al dir diviso:
Ma quel signor da poi nel mezzo entrava,
E così si posava.
Al giorno chiaro ciascun s' è levato.
Lavossi quel Roman le mani e 'l viso,
E quel signor dell' acqua gli donava:
Ei non gliel contrastava.
Armossi tosto, e poi prese commiato.
Ma poco fu dal castel dilungato,
Che tornò indrieto con chiaro visaggio,
E disse — O signor saggio,
Perchè non mi hai tu fatto bastonare,
Siccome agli altri sei uso di fare? —
Disse il signor — Perchè non l'hai servito;
Chè il mio comandamento hai tutto fatto.
Ma egli c' è alcun matto
Che vuol esser signor di casa mia:
S' i' dico — togli — i' son mal ubbidito,
Ma che io tolga ei mi risponde ratto;
E par che sia di patto
Che a ciò ch'io dico tengan questa via,
E voglion pur del mio far cortesia:
Ond' io per questo gli fo castigare.
Tu hai saputo fare,
Ch' a' miei comandi non hai contradiato;
E però non se' stato bastonato.

1 Cf. *Le castoiement d'un père à son fils,* (Barbazan et Méon, *Fabl. et contes* II, p. 163); « Beau père, dit li filz, comment Doit on respondre à la gent, Quant aucuns m'envie à mengier?... Fai ce que il commandera, Qui que soit qui t'enviera. S'il est preudon de grant affaire, Tu ne t'en doiz mie retraire ».

Canzon mia, di' — Chi non vuol bastonate,
Chi arriva a casa altrui, ed egli piaccia,
Quel che gli è detto, faccia,
E faccial tosto senza far contese:
Ch'egli è buono imparare all'altrui spese

È facile che questo esemplo del Pucci non stia affatto solitario nelle letterature occidentali; ma i confronti mi sfuggono all'infuori del seguente, che io tolgo dalla raccolta delle Fiabe popolari russe dell'Afanasief [1]. Meglio che un racconto popolare si dovrebbe ravvisarvi una delle tante novelle od esempi, i quali, cresciuti sotto il tetto borghese, si propagarono al di là, sia per tradizione orale o sia per iscritto, e, accetti al popolo, diventarono come roba sua.

Ci fu una volta un contadino, che ebbe a nome Damiano e che molto amava ad azzuffarsi. Invitò un giorno un altro contadino a casa sua e, comandato alla moglie di allestir il pranzo, disse all'ospite, che voglia prender posto. — Non incommodarti per me, sor Damiano — dice quello, e Damiano invece di risposta a dargli una gran gotata: « in casa altrui s'ubbidisca al padrone ». Seggono a tavola, Damiano intento a regalar l'ospite. Questi mangia, vede il padrone tagliar il pane, che gli pareva troppo, e dice: A che pro tagliar tanto pane, sor Damiano? Quegli gli dà un altro schiaffo, e così ad ogni sua contradizione, ricantando sempre le stesse parole: che in casa altrui si ha da fare ciò che comanda il padrone. — Or ecco arrivar nel cortile un altro ospite; era mal vestito, ma accorto ed astuto. « Ben venuto, ben venuto, » gli dice Damiano, salutandolo dal perrone e già pregustando il piacere di una nuova zuffa. « Scusi tanto, sor padrone, che sono entrato nella corte senza chieder permesso ». — È nulla, entri pure. — Questi entra e si mette a tavola e si fa regalare e fa tutto ciò che gli vien comandato, di modo che non fu verso a Damiano d'appiccar la zuffa. Allora pensa ad altri mezzi: viene colla miglior veste che aveva in casa e dice allo straniero: Svestiti e togli questo — pensando fra se che non l'accetterebbe di certo. Ma quegli ubbidisce, e così via, sempre intento agli ordini del padrone. Al fin dei conti Damiano gli comanda di montar un buon cavallo che aveva, lasciandogli in cambio il suo ronzino che non valeva nulla. Quegli ubbidisce ancora, mentre Damiano crede proprio sognare; dice allo straniero che s'abbia ad andar via — e quegli parte; ma quando era già fuori del cortile, sprona il cavallo, gridando all'oste: Accusa te stesso, Damiano, chè il diavolo non v'è per nulla.

ALESSANDRO WESSELOFSKY.

[1] Afanasief. *Racc. popol. russi*, nuova ed. III, p. 521-2.

VARIETÀ.

RIPENTAGLIO.

Il Diez (*E. W.* II 58) identifica questa voce col fr. *repentaille* (da *repentir*), cosicchè *porre a ripentaglio* vorrebbe propriamente dire "esporre al pentimento o alla penitenza". Senza ricorrere a questa sottigliezza io dividerei dalla francese la voce italiana, per connetterla coll'agg. *repente* che il Manuzzi come il Fanfani definiscono "erto, ripido" e che si trova in tal senso usato in iscritture molto antiche e, secondo il Fanfani, ancora si usa dal popolo. Sicchè *porre a ripentaglio* vale "porre a perpendicolo, ovvero sul pendio, cioè sull'orlo del precipizio" ossia "porre a gran pericolo". Si confronti ancora *rischio, risico* e *risicare* da *resecare* collo spagn. *risco* "scoglio, rupe scoscesa".

ARBUSCELLO.

Il Diez (*Gramm.* I 231) spiega *arbuscello* da **arbustellum* e sarebbe unico esempio di alterazione di *st* in *sci* davanti ad altra vocale che *i*. Ma l'esempio è illusorio poichè la forma antica della voce è *alboricello* (Crusca, Fanfani) da cui l'ant. milan. *arborxello* (Bescapè) e tosc. **arborcello, arbocello*, scritto, secondo la pronuncia toscana, *arboscello* o *arbuscello* (cfr. *cucitura* e *cuscitura, camiscia* e *camicia* ecc.). Quindi tosc. *arboscello* = ant. mil. *arborxello* (cfr. *rovescio* da *reversus*) = fr. *arbrisseau* = **alboricellus.*

AGIO.

Agio s. m. "comodità". Alle molte congetture messe innanzi da varii e discusse dal Diez, I 10 (cfr. *Romania* luglio 1875, p. 349), mi sia lecito aggiungerne un'altra. Le varie forme romanze, it. *agio, asio,* prov. *ais,* fr. *aise,* port. *azo* conducono a un tema *asio* (*asia*). Ora è da considerare che l'italiano ha il nome femm. *ansia* "respiro affannoso" mentre i dial. tosc. danno *ascio, acio* "respiro, alito", da

cui *ansciare, aciare* " respirare ". È chiaro che dall' aggettivo latino *anxius* venne il femm. *ansia* ed un masch. **ansio, asio,* donde da una parte *ascio, acio* e *asciare, aciare,* (cfr. *cascio, cacio* = **casium caseum*), dall' altra *agio* " respiro " poi " spazio da respirare ", indi " larghezza, comodità " (cfr. *cagione* = [*oc*]*casione*). Le idee di respiro, riposo e comodo sono molto affini. Si dice: far una cosa a respiro, pagar a respiro ecc. Così tosc. *scianto* " riposo " da *exhalitus,* sic. *esalu, riscialu* " riposo " da *exhalare* ecc. Franc. *aise,* prov. *ais* ecc. stanno all' it. *agio* da **ansio* come fr. *maison* sta a *magione* da *mansio.* Indi poi le forme avverbiali *adagio, a bell' agio,* le quali unite hanno dato origine al modo popolare *adagio Biagio* (= **blagio* = *bell'agio*). Lo stesso tema è in *amb-ascia, amb-ascio* " respiro affannoso " di cui spiegheremo altrove la prima parte.

ASSETTARE.

Assettare v. " disporre, collocare ". Il Diez da *secare sectus* " tagliare, partire " indi " ordinare " I 26. Sono qui da considerare ant. sic. *assittari* (*si assittava* " sedeva ", *Cron. sicil.* ediz. Di Giovanni, p. 66), ant. mil. *assetarsi* in Bonvesin (*Monatsber.* 1851, p. 7, e così in Bescapè), ital. *assitarsi* " collocarsi in sito che si confaccia a buon essere " (Tommasèo), ed anche *assituare* " lo stesso che situare " (Crusca), e nel toscano *acciottarsi* " sedersi " (Versiglia). Da *situs* prima **adsito -are* donde *assitto -are* o più regolarmente *asséto assetto* che condusse *assettare,* come *allégo* = *alligo* condusse *allegare* = *alligare.* Dalla forma *situare* per attrazione **siutare *sciottare* e, col rinforzo di *ad-, acciottare* (cfr. spg. *viuda* = *vidua*).

CANTIMPLORA.

Cantimplora, fr. *chantepleure* s. f. " imbuto ". Secondo il Ménage da *chanter* e *pleurer.* Il Diez crede che la prima parte del vocabolo sia dovuta ad etimologia popolare, e che la voce italiana e spagnuola sia foggiata sulla francese. Veramente l' ital. dovrebbe essere *ciamplora,* se si trattasse di una voce popolare penetrata nella lingua per comunicazione orale. È a credere perciò che trattisi qui di un termine tecnico e perciò di origine semidotta, che poi il popolo alterò per la solita tendenza a modificare le voci secondo certe supposte etimologie. Col significato della voce francese abbiamo nell' alta Italia mil. com. pav. *pidria,* berg. *pedre,* com. *pledria,* friul. *plere* ecc. cui s' accompagnano i diminutivi *pidriöl, pedriòl,* tosc. *petriuolo* ecc. Queste voci hanno dato luogo a più congetture. Ingegnosissima è quella dell' Ascoli (*Studii critici* II, 96), il quale, fondandosi sull' identità originaria dei suffissi *tro- bro- fro-,* ammette due temi, cioè *ple-bro-* da cui *pevera* per *pievra,* e *ple-tro-* da cui, per ampliamento con un secondo suf-

fisso *-ia*, *pletria* che spiegherebbe *pledria*, *pidria* ecc. Questa opinione pare accolta dal Mussafia, *Beitr.* p. 89. Tuttavia questa congettura fondata sopra una promiscuità di temi al tutto ipotetici, non mi convince cosi da distogliermi dal tentare un'altra spiegazione. il Ferrari propose per le voci ricordate, *impletorium*, che il Diez non trova, con piena ragione, fonologicamente soddisfacente, II 53. Tuttavia la difficoltà non è che nell'accento, e questa si può, a mio credere eliminare. Osservo anzitutto che nei dialetti del Nord quando un oggetto viene usato sotto doppia forma e dimensione, il piccolo, diminutivo o no, è di genere masclule, e il grande di genere femminile, considerandosi nell' oggetto grande un cotal principio generativo e quasi di maternità rispetto al piccolo. *Trivella* è il trivello più grande, *trivèll* il piccolo; e la stessa relazione è tra *cortèla* e *cortèll*, *sciopa* e *sciòpp*, *pignata* e *pignàtt*, *piòla* e *piolètt*, *basia* e *basiòlt* ecc. Ordinariamente il processo derivativo è dal primo al secondo, ma talvolta, per analogia, anche dal secondo al primo: così *piola* " pialla " viene da *piolètt* non al contrario, giacchè il mutamento di *a* in *o* sarebbe inesplicabile sotto l'accento, ma regolarissimo all'atona davanti a *l*; nella stessa maniera che si passò da *petrosellino petroselinum*, a *petrosello*, *pitursello* ecc. e non al contrario. E questo dovè più spesso aver luogo per quegli oggetti che, di piccole dimensioni in origine, presero poi, col progresso delle industrie o coi nuovi usi, dimensioni maggiori, onde si dovette trarre dal diminutivo prima in uso, un tema positivo formato per analogia di altri. In origine, usando solo piccoli vasi con piccoli imbuti, si diede la preferenza al diminutivo *impletoriolum*, da cui regolarmente *pidriöl*, *pidariol* ecc. Più tardi quando vennero in uso vasi grandi con grandi imbuti, questi si chiamarono con nomi di desinenza femminile cavati dai diminutivi, e così dal mil. *pidriöl* si fece *pidria*, dal romgn. *pidariol pidaria* ecc. Rimane perciò provato che *impletorium* (la prima sillaba è rimasta nel ven. *impiria*) fu in uso per " imbuto ". La *cantimplora* era in origine un imbuto cilindrico con uno o più fori all' estremità per riempire lentamente un vaso e tale era prima il significato del fr. *chantepleure*. Era perciò un *impletorium* in forma di tubo o canna e fu chiamata *canna impletora* (impletoria) che poi il popolo alterò in *cantimplora* volendo vedere nella voce espresso il plorare o lagrimare che fa il tubo da' suoi piccoli fori, ciò che ha condotto a vedere nella prima parte il cantare.

Ci piace ora qui d' indicare alcune voci germaniche in uso nel toscano da aggiungersi all' elenco degli elementi stranieri dato dal Diez.

BUGNOLA " bigoncia, pulpito ". Ted. *bühne*.

BURISTO " salsicciotto di sangue di maiale ". Ted. *wurst*.

BUTTERO " pustola del vaiuolo "; emil. *botla.* A. t. *bodele, blatera* " bulla " (Diefenbach).

CIDELO " solletico ". Ted. *kitzel.*

CIUINO " porcellino ". A. t. *swin.*

LOCHIO " soffio, alito ". Ted. *hauch,* coll'articolo unito, come in *lamo, lellera* ecc.

ORCA " specie di nave ". A. t. *holchun, holechen* " navis actuaria ". La stessa origine deve avere lo spag. *urca* che il Diez ravvicina al gr. ὁλκάς, ed al lat. *orca* (cfr. Nerucci. *Dial. montal.* p. 247).

SCILACCA " colpo, percossa ". A. t. *slac.*

SORNACARE O SORNACCHIARE " russare "; emil. *surnicè.* A. t. *snarken, snorken.*

SQUARRATO " fesso " (p. es. *voce squarrata* " voce fessa "); nap. *squarrare* " fendere ". A. t. *skerran.*

TOGO " buono, acconcio "; lmb. *ciogo* " ottimo " (Biondelli, *Sagg.* p. 63), emil. *tiogo* (Ivi, 289), got. *daug* " es taugt " da **diugan* (Meyer, *Die gotische Sprache,* p. 702).

N. CAIX.

BIBLIOGRAFIA.

O NOUA *incercare de̦ soluṭiune a problemului ortograficu,* studiu filologico-criticu de G. L. FROLLO, Bucarest, 1875.

Un italiano da vent' anni domiciliato in Rumenia, e già noto per altri lavori filologici, tra cui importantissimo un dizionario rumeno-italiano-francese, [1] è autore di questo scritto, per molti rispetti meritevole che se ne faccia considerazione dai romanisti. Se il problema ortografico è un problema molto serio per tutte in genere le lingue che abbiano raggiunto un certo grado di svolgimento, esso è in ispecial modo serio per il rumeno, nel quale, secondo che giustamente osservava già il Diez, l' alterazione fonetica è stata molto maggiore che non in qual si voglia altra delle lingue neo-latine. Oscillante fra il principio fonetico e il principio etimologico, la grafia rumena non ha legge fuori del capriccio degli scrittori, e il Kopitar [2], già sino dal 1829, numerava tredici maniere di trascrizione, le quali mescolandosi insieme danno poi luogo ad una variazione infinita. L' autore stesso del libro di cui teniamo discorso, dichiara di non aver fatto uso nè della propria, nè dell' altrui ortografia, ma di una *creazione ibrida e bastarda,* secondo che glielo imponevano le necessità dello insegnamento e le difficoltà tipografiche. A dare una idea di quella incertitudine e di quella solutezza, basterà citare l' esempio addotto dall' autore a pag. 224 con la sola parola *nataran* (sciocco, melenso) la quale, potendo ciascuna delle tre vocali oscure che vi si contengono essere ad arbitrio rappresentata con l' una o l' altra delle cinque vocali plenisone, modificata da un segno diacritico, viene ad avere non meno di trecento trenta trascrizioni diverse. Si comprende di leggieri quanto una condizione sì fatta di cose debba tornare di nocumento ad una lingua, la quale, ora appunto, si trova in un periodo travagliosissimo di svolgimento, e quale debba di conseguenza essere lo affaccendarsi dei grammatici e dei filologi rumeni intorno ad una quistione di tanto momento. Al libro del Sig. Frollo, non manca, fra gli altri meriti, quello della opportunità.

Noi non seguiremo l'autore lungo le 330 pagine del suo volume, chè l'angustia di una rassegna bibliografica non cel permette, ma daremo un cenno delle cose più importanti che vi si trovano. Prima di entrare nella quistione propriamente ortografica, egli discorre a distesa (e non inutilmente a parer nostro) delle riforme a cui viene assoggettata la lingua rumena, da parecchi anni a questa parte. Sono esse tutte ragionevoli? No di certo; e l' autore lo dice schietto, ricordando a' riformatori troppo zelanti che le lingue non s' inventano, nè si rifanno con costruzioni aprioristiche. (p. 108-109). Egli sostiene che

1 L' ultima parte di questa grande opera si stampa ora, se non erriamo, a Pest.
2 Nei *Jahrbücher der Literatur* di Vienna, t. XLVI.

l'elemento dacico è inerente alla lingua rumena, e combatte con argomenti assai vigorosi la teorica ch'egli chiama dell'*iper-latinismo*, ossia la teorica di coloro che vorrebbero senz'altro ricondurla al materno latino (il classico o il volgare?). Forse in questa parte, e nella trattazione di alcuni generali problemi della scienza del linguaggio, l'autore si distende un po' più del bisogno; ma non si vuol dimenticare che il suo libro, se è destinato a porgere materia di studio a' romanisti de'varii paesi d'Europa, a cui le dottrine generali son *quotidianus victus*, è destinata anche più a contribuire alla soluzione di un grave problema filologico in un paese dove gli studii filologici han messo stanza pur ora.

Egli discorre quindi del problema ortografico in genere, ed anche qui si distende forse un po' troppo sulle varie maniere di grafismi, sull'ideografismo, sul sillabismo, sull'alfabetismo, e dalla discussione teoretica del subbietto trae la conseguenza che la ortografia detta etimologica debba ragionevolmente cedere il luogo alla ortografia fonetica. Egli è un dichiarato fautore del fonetismo, e contro agli avversarii suoi, quale il Ciparu, si giova dell'autorità del Diez, dell'Ascoli, dello Schuchardt, del Mussafia. Egli risponde alle obbiezioni che comunemente si sogliono fare al sistema fonetico, e mostra la incosistenza del sistema etimologico, il quale, mentre vuôl mantenere immutata la lettera, bisogna poi che le metta intorno un corteggio di segni diacritici per determinarne il valore. Ecco le accuse principali ch'egli muove al sistema contro cui combatte. L'etimologismo è un processo ingiusto del passato contro al presente; esso è una falsificazione del vocabolario, perchè ristabilisce la forma arcaica là dove il significato s'è venuto mutando insieme con la costituzion fonetica del vocabolo, e quando, a voler essere conseguenti, bisognerebbe restituire questo in tutti i suoi valori primitivi: esso adultera la grammatica; esso impedisce l'unità della lingua; non permette una ortografia stabile; toglie flessibilità alla scrittura; nega il carattere e l'officio della notazione alfabetica. L'autore chiude la sua discussione teoretica con dire che al principio fonetico non si possono far restrizioni se non nel solo caso (quale non è certamente quello del rumeno) di una lingua cui vada congiunta una letteratura abbondante, antica, e molto diffusa (p. 257).

Nell'ultime novanta pagine del suo volume l'autore tratta la quistione concreta dell'ortografia rumena. Comincia dalle due vocali oscure notate dal Diez *ę* ed *ų*, le quali in particolar modo diedero da fare agli ortografi, ne tesse brevemente la storia citando l'opinione del Lepsius della origine turanica, critica le notazioni del Diez, del Lepsius, dell'Ascoli; poi, facendo osservare che nell'uso non è serbata precisa distinzione fra loro, e che a rappresentarle non è ragionevole scegliere piuttosto l'uno che l'altro dei cinque segni *a, e, i, o, u*, propone di notarle col segno dell'aferesi, cioè a dire con l'apostrofo '. L'*i* palatale vuole si segni *í* e non *j*, giacchè *j* ha ora il suono francese. Per la notazione delle combinazioni vocaliche, parecchie delle quali sono abbandonate dalla presente fonologia della lingua egli segue in generale il Lepsius. Adotta il *ţ* in luogo del *tz* del Diez. i suoni palatali del *c* e del *g* segna con *ć* e *ģ*.

Duolci di non poter seguire l'autore in questa parte, certo la più importante, del suo libro. Noi non sappiamo se le proposte sue abbiano incontrato favore in Rumenia, ma gli è certo che il suo sistema ha, fra gli altri pregi, quello di una grande semplicità, e ch'esso facilita di molto la lettura, specialmente agli stranieri.

Della erudizione dell'autore non facciamo parola. Solo a prendere in mano il suo volume si vede che non è parte della linguistica a cui egli sia estraneo.

Con tanta scarsità di lavori filologici sul rumeno, questo volume, ricco di gius'e osservazioni e di notizie, che non si potrebbero trovare altrove, è un buon contributo alla scienza, è un servigio reso a' suoi cultori.

PROF. A. GRAF.

Le Antiche Rime Volgari *secondo la lezione del Codice Vaticano 3793*, pubblicate per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti. Bologna, Romagnoli. 1875. vol. I.

Al Prof. Ernesto Monaci. — Sono qui a mantenere la promessa che ti feci di mandarti qualche appunto che ho preso sul volume delle Rime Antiche. E prima di tutto, naturalmente, noi dobbiamo esprimere la nostra gratitudine a chi ci ha data questa pubblicazione, la quale, come dicono benissimo gli editori, potrà diventare principale fondamento ad una futura edizione critica degli antichi rimatori. Noi abbiamo per la prima volta un testo a stampa dei nostri antichi poeti il quale siamo sicuri che corrisponde scrupolosamente al testo manoscritto: questo è già molto, è anzi, diciamolo francamente, quel più che nelle condizioni attuali di siffatti studi poteva esserci dato. Se tra otto o dieci anni l'edizione critica dei poeti del secolo XIII non sarà fatta, la colpa sarà di tutti noi. E pur troppo di tali colpe ne pesano molte sui letterati italiani; ed è un dolore e un danno incalcolabile che non si pensi ancora a cominciare quel lavoro scientificamente critico sui nostri testi che manca affatto, e dal quale solo potrà uscire la vera filologia italiana, il dizionario storico della lingua (che dopo tanti secoli di Crusca non esiste e non può esistere), ed anche, in parte, la storia della letteratura. Sul metodo tenuto dagli editori io non trovo nulla da dire. Capisco che una edizione diplomatica sarebbe stata, da un punto di vista, più utile; ma capisco ancora che il tempo delle edizioni diplomatiche forse in Italia non è ancora arrivato. Del resto poi il testo esatto del Codice è sempre dato a pie' di pagina, e questo basta; come sono pur date le varianti delle raccolte a stampa: principio di quell'apparato critico che, speriamo, si completerà a poco per volta colle varianti dei mss.. alcune pochissime delle quali io offro intanto qui agli studiosi.

La prima poesia del Cod. Vat. è quella che comincia " *Madonna dir vi volglio* ", attribuita al Notaro Giacomo da Lentino. La lezione del V nei versi 6, 7, 8 ci sembra meno buona di quella del P che ha: " in tante pene è miso — ke vive quando more — per ben amare e tenesel a vita ", conforme alla lez. del LR, eccetto che nel primo verso, che è invece: " che 'n tante pene è mizo ". Il v. 11 nel LR è: " assai più spesso e forte "; il v. 13: " per voi madonna c'ama ". Il v. 16 nel P: " donqua vostr' amistate vide male "; " vidi ", nel LR. I vv. 17-18 nel P: " del mio innamoramento — alcuna cosa ò decto "; il v. 18 nel LR: " non po pareri detto ", o forse " parer i' detto ". Il v. 19 nel LR: " ma sì come lo sento "; e il v. 21: " E ciò ch'eo " ecc. Al v. 22 il P: " constrecto ". Il v. 24 nel LR: " foch'aio al cor non credo mai si'stingua ". Qui metterei non due punti ma virgola, perchè il senso continua direttissimo. Il v. 25 nel LR: " anse se pur alluma "; il v. 26: " e mai non me consumma ". I v. 27-32 nel LR: " la salamandra aldive — che 'n fra lo foco vive stando sana — eo sì ffo per long' ozo — vivo 'n foc' amorozo — e non so che mi dica — lo mio lavoro spica e non ingrana ". Nel P il v. 29: " ed eo già per lungo uso "; al v. 32: " . . . e no mi grana ". *Aldive* per *audivi* deriva certamente dal copista fiorentino, come *aldace* per *audace* ecc. Non è senza importanza anche il *sì ffo;* su di che è da vedere quello che ne scrisse molto bene il prof. D'Ovidio, in un fascicolo del *Propugnatore* di Bologna. Il v. 34 nel LR: " ch' eo non posso avenire ". I vv. 37-40 nel P: " e paremi uno spirito — k' al cor mi fa sentire — che giamai non è chito — s' eo non posso trar lo suo sentore ". Nel LR: " cha ssì com om prudito — lo cor mi fa sentire — che giamai non è quito — mentre non po tocchare il suo sentore ". Non saprei decidermi, tra queste varianti, quale sia la migliore. Nè il senso è chiaro. Forse potrebbe intendersi che l'Amore gli pare uno spirito, il quale gli fa sentire che il suo cuore non sarà mai *quito,* quieto, tranquillo, finchè

non possa giungere alla cognizione, al sentore, di lui: finchè, in altre parole, non intenda perfettamente quello che l'Amore è. — Nei vv. 41 e 43 il LR: " torba e storba ". Il v. 43 nel P: " però che gli dispiacie ". Il v. 45 nel LR: " che non fa per natura ". I vv. 47 48 nel P: " e non è da blasmare — hom ke cade im mare ove s'aprende "; il v. 48 nel LR: " omo che cade in mare a che s'aprende ". Questi due versi non mi pare che abbiano legame nessuno coll'antecedente della strofa, mentre hanno legame chiarissimo colla strofa che segue. Quindi metterei punto dopo *pintura* e leggerei col P: " e' non è ecc. homo ke cade ecc. "; cioè: l'uomo che cade in mare, a qualunque cosa si apprenda, non è da biasimare. E con questo lo scrittore si fa strada ai concettini, ai *seicentismi* della strofa seguente. Il v. 51 nel LR: " èssi como la nave ", lezione assolutamente preferibile a quella del V. Il v. 53 nel LR: " e campan per lo getto ". Il v. 57 nel LR: " ke s'eo nol gli gitasse "; nel P: " chè ss'eo no li gitasse ". I vv. 58-59 nel LR: " parrea che forfondasse — e bbene forfondara ". I vv. 61-69 nel P: " ke tanto frange a terra — tempesta e poi s'aterra ". Il v. 63 nel P: " ed io così mi frango "; nel LR: " ed eo così rinfrango ". Il v. 66 nel LR: " a voi bella spietata ". Il v. 68 nel P: " .... dispiacerei voi pinto ": forse lo scrittore ha voluto dire: credo che io vi dispiacerei tale quale mi sono dipinto a voi. Il v. 71 nel P e nel LR: " non minde lasso ". Al v. 72 nel LR: " amor " invece dell'" amar " del V. I vv. 73-74 nel P: " ben vorria k'avenisse — che lo meo core escisse "; nel LR: " vorria c'or avenisse — che lo mio cor escisse ". Il v. 75 io non lo scriverei come lo hanno scritto gli editori, ma: " com'è 'ncarnato tutto ", e intenderei: che uscisse tutto, come è in carne, come è dentro al mio petto. Il v. 76 nel LR: " e no facesse motto ". Nel v. 77 il LR: " a tal l'adusse ". Il v. 78 nel LR: " ca sse vipera i fusse ". Il v. 80 nel P: " ella mi vederia fora pietosa ".

La seconda poesia del V. pure attribuita al Notaro Giacomo, è quella che comincia " *Maravilgliosamente — un amor mi distringie*. Il v. 3 nel P: " e mi tene ad ogn' ora ". Nel L: " et soven ad ogni hora "; nel LR: " e ssovena dogn ora ". Avvert che alle rime il L ha: " pinctura, figora "; il LR: " pintora, figora ". Il v. 4 nel P: " kom on ke pone mente ", e il v. 6: " in altro esemplo e pingie ". Nel P. il v 8: " ken fra lo core meo ". Il v. 10 nel L: " allo cor par ch'eo porte "; uguale nel LR. Il v. 11 nel P: " pinta come parete "; nel LR: " como "; nel L: " pincta como farete ". Il v. 13 nel P: " o deo ko mi par forte "; nel L: " et molto mi par forte "; uguale nel LR. Sarebbero due sensi diversi. La lez. del V parrebbe voler dire: anzi il mio viso rende somiglianza, immagine di morte. La lez. del L: e questo (cioè che non apparisca di fuori) mi pare molto strano. Preferirei per il senso la prima. Il v. 14 nel L e nel LR: " non so se vi savete ", e mi pare migliore della lez. del V perchè non si capisce che relazione ci sia tra il v. 13 e il 14. Quindi alla fine del v. 13 metterei punto. Al v. 20 nel L e nel LR: " una figura "; e al v. 23 negli stessi codd.: " quella pintura ", il che pure mi par preferibile. I vv. 25-27 nel P: " kome quello ke crede — salvarsi per sua fede — ancor non vegia inante ". Il v. 27 nel LR: " ancor non v'à davante ". Mi pare oscuro. Forse si potrebbe intendere: come uomo che crede salvare, custodire il proprio amore, per la fede che ha in esso, sebbene non abbia davanti l'oggetto di questo amore. O forse: io guardo il vostro ritratto, e mi par di aver voi davanti a me, simile all'uomo che ha fede, e a cui basta la fede, sebbene non vegga nulla davanti a sè. Ad ogni modo, alla fine del v. 24 metterei non punto, ma virgola, perchè il senso continua. Il v. 28 nel P e nel LR: " al cor m'arde ".....; nel L: " allhor m'arde ".... . I vv. 29-30 nel P: " com on ke te lo foco — in del suo seno ascoso ". Il v. 32 nel L e nel LR: " tanto prende piò loco ". Al v. 33 il P: " incluso "; il L: " rinchioso "; il LR: " rinchiozo ". Avverto qui che la quinta strofa del V è la sesta nel P, nel

L e nel LR; e la sesta del P, del L e del LR è la quinta nel V. I vv. 37-38 nel L e nel LR: " assai v'aggio laudata — madonna in tutte parte ". Il v. 41 nel L e nel LR: " ch'io lo faccia per arte ". Il v. 42 nel P: " ke voi pur v'ascondete ". Il v. 43 nel L e nel LR: " aggiatelo per sengua ". Il v. 44 nel L: " ciò che vo dire a lingua "; nel LR: " ciò che voi dire a lingua ". Al v. 45 il LR: " vedite ". Non è certo molto chiaro. Io intenderei: non so se vi è detto che io lodi le vostre bellezze, per arte, per finzione, poichè voi ve ne dolete (o vi nascondete); invece, abbiatelo per segno di quello che vi dirò colla lingua quando potrò vedervi. E ad intender così mi conferma la lez. del P che ha: " quando voi mi vedrete. " Il v. 46 nel LR, nel L, nel PM: " si colpo quando passo "; nel P: " s'eo guardo quando passo. Il v. 48 nel P: " bella per risguardare "; nel LR e nel L: " ... per voi guardare ". Il v. 50 nel P: " gecto un gran sospiro "; nel L: " si gitto un gran sospiro ". È noto che il Nannucci spiega " si colpo ": se colpisco, se urto, se m'imbatto. Da colpire a imbattersi il salto mi pare troppo lungo. E non so neppure quello che vorrebbe dire: se m'imbatto in voi, non mi giro per guardarvi. Il ritrovarsi in tre codici questo *colpo* fa supporre che non sia errore. Potrebbe credersi che avesse da leggersi " s' i' colp' ò "? O forse sarebbe questa parola un avanzo del dialetto nel quale doverono essere scritte originariamente queste rime? In alcuni dialetti meridionali il vb. *colpà* (colpare) significa essere colpevole. Si dice per es. i' no ngę colpe, io non ci colpo, io non sono colpevole. E il senso, in tal caso, non sarebbe troppo difficile a intendersi: se sono colpevole quando passo, se faccio male a passare, badate però che io non mi giro a guardarvi, ma mi contento, andando, di gettare ad ogni passo un sospiro. E sopra aveva già detto (v. 35): " quando passo e non guardo ". La lez. del V: " se siete ", non so che cosa potesse voler dire; e meno ancora quella del P: " s'eo guardo ". I vv. 52-53 nel P: " e certo ben cognosco — k apena mi cognosco ". Il v. 52 nel L: " et certo bene angoscio ". Il v. 54 nel L e nel LR: " tanto forte mi pare ". Il v. 55 nel LR: " mia chansonetta fina ". i vv. 57-60: " moveti la maitina — davante a la più fina — fiore d'ogni amorosa — bionda più c'auro fino ".

La terza poesia " *Guiderdone aspetto avire,* " che il V. attribuisce a Notaro Giacomo, è attribuita a Rinaldo d'Aquino dal P e dal R. Il v. 1 nel P: " guiliardone aspecto avere ". Il v. 2 nel P e nel R: " da voi donna... ". I vv. 4-5 nel P e nel R: " ancorkè mi siate altera - sempre spero avere intera ". Il v. 11 nel P e nel R: " homo di poco affare ". Accettando questa lezione, bisognerebbe al v. 12 scrivere " pervenire ", e alla fine di esso fare o punto e virgola o due punti. Il v. 13 nel P e nel R: " se si sape avanzare ". Il v. 14 nel P: " moltiplicar lo poco k'à 'quistato "; nel R: " et multiplicar lo poco c'ha avanzato ". Il v. 18 nel P: " di bon cor la leanza "; nel R: " di bon core è la leanza ". Il v. 19 nel P: " e la speranza mi mantene "; nel R: " ch'io vi porto et la speranza ". Il v 21 nel P e nel R: " però non.. ". Il v. 24 nel P e nel R: " .... come ò decto ". Il v. 27 nel P: " lo laido dire ke vene "; nel R: " lo laido dir che vide ". Il v. 28 nel P e nel R: " da dona troppo fera aspecto pace ". Il v. 29 nel R: " s'io pur spero allegranza ". Il v. 32 nel P e nel R: " fina donna no mi siate ". Il v. 33 nel P e nel R: " ... poi tanta beltà ". Il v. 40 nel P: " nodruto e insegnato "; nel R: " nodrito ed ... ". Il v. 42 nel P: " orruto e dispresiato e posto a grave "; nel R: " orrato e dispregiato et posto a grave ". Il v. 43 nel P e nel R: " fina donna... ". Il v. 51 nel P: " quando voi tegno mente " (= quando vi guardo. Cf. moderni dialetti meridionali); nel R: " quando eo voi tegno mente ". Il v. 55 nel P e nel R: " di ciò ke m'atalenta ".

La quarta poesia del V. è quella che comincia *Amor non vol ch'io clami,* ed è attribuita al Notaro Giacomo anche dal LR; le cui varianti sono pochissime e di nessuna importanza. L'interpretazione di questa poesia non è facile. Dirò quel poco che è riuscito di intenderci a me. Amore

non vuole che io chieda mercè, come tutti chiedono, come è di moda il chiedere (*merceyar* dei provenzali); e non vuole neppure che io mi vanti del mio amore, come pure tutti si vantano. E questo perchè? Perchè il servire (ad Amore) in quel modo che tutti sanno fare, non ha rinomanza *(renom, renomada)*; e perchè non è pregio lodare quello che sa lodare ognuno. Un tal dono, un dono uguale a quello di tutti gli altri, io non vorrei presentarlo a voi, bella. Non c'è difficoltà per i versi 11-18. I vv. 19-20 nel LR sono " ch'este santa di savori - merzè per troppa usanza ". Ma tanto il " santa di savori " che il " scinta di favori " del V che senso danno? Avevo pensato a *scinta* come un possibile participio del vb. siciliano *scinniri,* discendere. Ma più probabile mi pare che invece di " scinta " sia da leggere " sciuta " uscita, cioè, per il troppo uso di chiedere mercè, essa è uscita di favore. E ad intendere così mi conferma la strofa seguente, dove il poeta, seguitando questo concetto, dice: tutte le cose sono più preziose quanto più sono rare; lo zaffiro orientale, sebbene abbia minori virtù delle altre pietre, vale, per la sua rarità, più delle altre. E perciò il mio cuore " non v'aciede ne le merzede ", forse, non vi si rivolge per chiedervi mercè, perchè l'uso le ha invilite. E qui nuovo paragone coi " scolosmini " (forse *crisolithini* per *chrysolitho?*), un tempo stimati " sì gai e fini ", ed oggi senza pregio. Perciò l'uso di chiedere mercede sia ristretto; non ci sia in nessuna parte chi la chieda. Affinchè queste che ora sono gioie vecchie " invilute ", tornino a parere " gioie nuove ", non sieno " trovate ", cantate da nessuno " i' nulla parte "; tutti gli " amadori " stieno almeno nove anni senza chiedere mercè alle loro belle. Anche senza che io vi chieda mercè, voi " potete - saver, bella, 'l mio disio, - c' assai meglio mi vedete - ch' io medesmo non mi vio ". E però se a voi paresse che per ottenere il vostro amore non ci dovesse essere altro mezzo che questo, " unque gioi' non ci perdiate ", non vi affliggete di ciò; io vi assicuro che, se solamente a questo patto volete la mia amistà, io vorrei prima morire, che fare come fanno tutti gli altri. Non so se la mia interpretazione sia giusta. Ma se fosse, mi pare che sarebbe evidente il tuono sarcastico del poeta contro la moda letteraria del tempo. Quel paragone colle scimmie; quel dire che l'uso ha invilito questa maniera di esprimere l'amore; quel soggiungere, stiamo almeno nove anni senza chiedere mercè; e l'uscita finale, a me accennerebbero un tentativo di rivoluzione nell'arte poetica: e quindi dubiterei un poco che la canzone fosse del Notaro da Lentino.

ADOLFO BARTOLI

Spiegazione delle sigle.

V Codice Vaticano 3793
P Cod. Palatino Magliabechiano 418
L Cod. Med. Laurenziano Plut. 90, 37
LR Cod Laurenziano Rediano IX, 63
PM Cod. Palatino Magliab. 204.

Allo scritto del mio valente amico io mi permetto di soggiungere qui alcune brevi considerazioni spettanti la pubblicazione del famoso codice. Imperocchè tanta per noi è la importanza di quest' opera, che tutto ciò che in essa potrebbe essere soggetto di osservazioni, credo stretto debito della critica il sottoporlo a disamina. Il cod. vat. 3793, per dirla con uno dei più esperti bibliografi di antiche rime volgari, a nessuno forse secondo per vetustà, tutti poi supera nella copia delle poesie, il cui numero qui tocca il migliajo, ed è l'unico, s'io non m'inganno, dei vecchi canzonieri italiani che in mezzo alle tante produzioni della scuola aulica pur ci offra uno scelto manipolo di altre produzioni, che più o meno ci rappresentano il genere popolare. Basti fra tutte ricordare la celebre cantilena a dialogo attribuita a Ciullo

d'Alcamo, alla quale sebben da taluno anch'oggi si contenda gagliardamente il carattere di popolare, pur converrà sempre riconoscere certe qualità che, punto comuni alle altre poesie di stile cortigianesco che la circondano, fanno questa vigorosamente risaltare su quel fondo monotono agli occhi di quanti vogliano considerarla con calma e senza preoccupazioni. Tantochè; se pur non si voglia dirla popolare, bisognerà almeno confessare essere dessa un monumento *sui generis*, che non potrà mai venire classificato fra le tante poesie che compongono i canzonieri della scuola di corte. Ma su ciò in seguito, qui volendo dire in genere della edizione, si potrebbe disputare se il metodo strettamente diplomatico piuttosto che quello adottato dagli Edd. fosse stato da preferirsi. Gli Edd. credettero opportuno accomodare il testo al maggior numero dei lettori anzichè al miglior uso degli studiosi, e il mio amico Bartoli è d'opinione che il tempo delle edizioni diplomatiche non sia ancor venuto per l'Italia. Nel che, sebbene io pensi un po' diversamente, parendomi che dove si fanno concessioni sempre ci perda la scienza e solo ci guadagnino quegl'insetti parassiti che chiamansi *dilettanti;* tuttavia mi limito per ora ad osservare come non inopportunamente forse qui avrebbe avuto luogo una distinzione fra le poesie per le quali il cod. vat. è testo unico, e quelle altre più numerose che ricorrono, spesso con miglior lezione siccome precedentemente è dimostrato, in altri codici ancora. Invero, per le prime, non essendo da aspettarsi nuovi sussidj da mss., giovava addirittura darne una edizione definitiva in quel miglior modo che la odierna critica addimanda; laddove per le seconde, trattandosi solo di produrne una prima lezione per servire di base ad ulteriori raffronti, credo che la più scrupolosa fedeltà alla lettera del codice non sarebbe mai stata di troppo.

E per questo riguardo la presente edizione lascia alquanto a desiderare. Gli Edd. dichiararono di voler rispettare la lezione del ms., tranne il caso di irregolarità nella misura dei versi, o nei nessi o nelle rime. Ritoccarono spesso anche l'ortografia, e ciò non solo allora che le varietà ortografiche riducevasi a sicure equazioni fonetiche, come in *chui* per *cui;* ma altresì quando verificavansi tali fenomeni che potrebbero rivelare ignote particolarità nella pronunzia dell'antico copista, od altro. Cito qualche esempio: *n* dav. ad *l* qui si trova spessissimo assimilato; quindi *bello* V 42 per *ben lo, illontano* IX 2 per *in lontano*, ecc. Sono costanti i raddoppiamenti consonantici dopo una nasale o una liquida: così *càmppane* I 55, *comppie* IV 40, *penssa* V 54, *colppa* VII 20, *fortte* I 11, *ciertto* II 51, *parlla* V 74, ecc.; ovvero in principio di parola dopo certi monosillabi, come *di lloco* I 54, *e lle* IV 35, *ca ss'io* V 19, *se ffosse* VI 4, ecc. Frequenti pure, in altre condizioni, gli sciempiamenti, come *richuto* XVII 1 per *ricciuto, diletamento* XVII bis 22, *fata* XXI 18 per *fatta* ecc. — Ora, di questi e di altri simili fatti non giovava tenere maggior conto, ed anzichè confinarli, nè ciò fu fatto sempre, in nota, lasciarli dove si trovavano? Non possono essi quandochessia offrire alla critica preziosi indizj, vuoi per indagare la patria del codice, vuoi per meglio discernere i suoi rapporti con altri codici, vuoi per misurare il grado delle alterazioni che possa aver patito la forma originaria delle composizioni? Eppoi, siamo noi certi che quelle maniere di scrittura, in tutto od in parte almeno, non poterono essere proprie anche degli autori di quelle poesie? Le carte notarili in volgare che abbiamo di quei tempi o presso, ben ci farebbero ammettere siffatta possibilità. E, in ogni caso, non sarebbe sempre più sicuro consiglio, fino a che la critica non avesse deciso, il lasciare le poesie nell'ortografia di uno scrittore del loro tempo, piuttosto che ritoccar questa secondo le norme di una ortografia posteriore, ossia della moderna? Tanta poi è la utilità che nello studio di un testo può recare la osservazione delle più minute particolarità di un ms., che avrei rispettato anche gli errori più evidenti di scrittura, come *orgaglio* I 3 per *orgoglio* ecc. salvo a darne la correzione in nota; e tanto più avrei lasciato forme

quali *coninzare* (VI 15, 16, 18 ecc.) per *cominzare* che la grammatica storica trova giustificabili sebbene la Crusca non le ammetta, o quali *destengnare* XXXVI 6 per *desdengnare* ed altre simili, ove si riconosceno vestigi dialettali.

Quanto al riordinamento dei nessi non si potrebbe dissentire da come operarono gli egregi Editori. Ma ben può cader dubbio su ciò che sempre fu fatto nella misura dei versi e spesso nelle rime. Versi come i seguenti:

Non è valenza fàre male a sofrente VII 4
Che tornano di lòro discanoscanza VII 11
Dunque saria più giènte la gioia mia VII 29
Quando con voi a sòlo mi sto avenente XXIII 47
Ogn'altra gioia mi pàre che sia neiente XXIII 48 ec.

nei quali cioè una sillaba atona soprannumeraria tien dietro alla sesta sillaba accentata, non possono dirsi sbagliati come non lo sono i decasillabi provenzali che ci presentano lo stesso fatto. Ond'è che conveniva lasciarli tali quali li dà il codice, e con essi gli altri pure che offrono simili apparenti irregolarità. Non foss'altro avremmo così accumulato utili materiali per lo studio, ancora da farsi, dell'antica versificazione italiana, ove restano pure tante incognite da dichiarare.

Fra cotali incognite non è una delle meno interessanti quella delle rime. Il lungo e vario processo di questo fenomeno che, prese le mosse fin dai tempi della classica latinità, viene via via sempre meglio determinandosi e guadagnando terreno fino al punto da diventar l'anima della versificazione moderna, e fra nòi giunge al suo più completo ordinamento nel sec. XIV, domanda, innanzi quel tempo, di essere seriamente investigato nelle sue condizioni storiche. Il cod. vat. siccome tutte le altre antiche raccolte di poesie italiane del sec. XIII, offre spessissimo delle rime che consuonano fra di loro imperfettamente. Eccone un saggio che ci porge lo spoglio delle prime otto canzoni:

I *preso : miso*
» *uso : amoroso*
» *disio : cre(i)o*
» *tutto : motto*
» *adusse : fosse*
II *disio : ve(i)o*
» *inchiuso : amoroso*
III *avere : servire*
» *perisca : incresca*
IV *ciascuno : dono*
» *disio : veo*
» *avere : morire*
V *vedesse : partisse*
» *velglio : pilglio*
» *ve(i)o : disio*
» *sapesse : morisse*
» *sovenite : sete*
VI *schusa : cordolgliosa*
VIII *diffide : merzede*
» *cherere : dire*
» *plui : voi*

Tutte queste rime e moltissime altre nel seguito, furono dagli Edd. quasi sempre corrette, e di *preso*, per es., si fece *priso* perchè consuonasse meglio con *miso*, di *amoroso* si fece *amoruso* perchè meglio rispondesse ad *uso*, e così via via. Nè senza ragione, credono gli Edd.; poichè avendosi qui delle rime di siciliani, le quali non poterono essere dettate in toscano, e tornando quelle rime perfette non appena voltate secondo il parlare di Sicilia, si fa chiaro che la restituzione imponevasi naturalmente da sè e che non poteva essere più sicura. Sul che mi consentano quegli egregi che qui si sollevi qualche objezione. E primo: non tutte quelle rime siciliane si acconciano alla restituzione. Resiste per es. *velglio* V 81 che risponde a *pilglio*, resiste *merzede* VIII 2 che risponde a *diffide*, resiste *cherere* VIII 7 che risponde a *dire*, e così resistono altre. Di più: le stesse rime imperfette che soltanto il dialetto siciliano agguaglierebbe, occorrono ancora in rime di origine non siciliana. Ecco per es. Paganino da Serazano, n. XXXVI, che ci dà *volere : servire, avesse : sentisse, cotto : pestutto : disdotto*; ecco mess. Jacopo Mostacci, pisano, che ci presenta una canzone, n. XLIV, di tre strofe, dove le rime, sebbene ordinate ad uscire tutte come nella strofa prima, pur ci offrono le solite differenze, secondo apparirà qui sotto:

	st. 1	st. 2	st. 3
1	*cantare*	*dimostrare*	*astutare*
2	*plagiere*	*venire*	*podere*
3	*furato*	*confortato*	*comiato*
4	*partire*	*dire*	*compiere*
5	*laudare*	*rischiare*	. . . . . .
6	*coverire*	*vedere*	*perire*
7	*grato*	*adotrinato*	*prolungato*
8	*parere*	*vedere*	*dispiaciere*
9	*valente*	*amorosamente*	*benvolgliente*
10	*veraciemente*	*plagiente*	*consente*
11	*pesanza*	*leanza*	*concrianza*
12	*allegranza*	*abondanza*	*sicuranza*
13	*ciertamente*	*mantenente*	*allegramente*
14	*abbondanza*	*burbanza*	*namoranza*

Qui i vv. 2, 4, 6, 8 di ciascuna strofa che, come già dicemmo, dovrebbero avere una

consonanza sola conformemente ai vv. 1, 3, 5, 7, 9-14, oscillano invece sempre fra *ire* ed *ere,* nè si potrebbe tutti ridurli in *ere* nè tutti in *ire.* Similmente avviene in altre poesie dello stesso trovatore, come *pensiere · fallire* in XLV, *dimora: avventura, piaciere: avenire* in XLVI ecc Similmente in Prinzivalle Doria, genovese, che nel n. LXXXV, altrove attribuito a Semprebene da Bologna, ha *maitino: sereno, vedere: udire, disvio: ve(i)o, tira: sera.* Similmente in Compagnetto da Prato, n. LXXXVIII; e in Neri de' Visdomini, nn. XC, XCII, XCIII; e in Giacomino Pugliese o Pugliesi, numeri LV-LXII, che ben possiamo credere da Prato, avendovi di que' tempi in Toscana anche altri di casa i Pugliesi. E per uscire da questo canzoniere e dai dominj della lirica, ritroveremo simili rime imperfette nel *Tesoretto* di Brunetto Latini di cui compulsammo stampe e manoscritti; e nei molti cantari cavallereschi di Toscana, come il *Febusso e Breusso,* e in Francesco da Barberino di cui possediamo un autografo, e in moltissimi altri testi ancora che qui sarebbe troppo lungo il noverare. Potremo in tutte queste scritture non siciliane pensare sempre a travestimenti di primitive forme sicule, od anche solo ad influenze meridionali? Osserviamo attentamente quelle rime e troveremo che le loro reciproche differenze non eccedono mai nella scala dei suoni quel limite entro cui stanno due vocali che in origine furono un suono solo, vale a dire *è* rima con *ì*, *ò* rima con *ù;* e non mai altre combinazioni quali di *à* con *ò*, di *è* con *ù*, ecc. Ciò posto, e dato che questa osservazione si verificasse più largamente che qui non sia fatto e senza mai eccedere i termini sopra indicati, non dovremmo essere indotti a riconoscervi una legge che press'a poco si formolerebbe così: — *fino al sec. XIV nella rima erano ammessi come suoni uguali quei suoni che nella scala fonetica distavano fra loro meno di un grado —?* S'io non m'inganno già l'Ubaldini nella Tavola ai *Documenti d'Amore* avrebbe intravveduta questa teoria che fu di poi vagamente affermata anche da altri. Converrebbe escluderla innanzi di procedere a quei mutamenti che trovansi fatti in questa edizione e che finora sembrano per lo meno arbitrarj.

Anche il riordinamento della strofe non sempre riuscì appieno. Valga a prova del mio asserto il n. XXXI, di Rinaldo d'Aquino, invero nel codice enormemente corrotto, ma non tanto ancora che non si giunga a riconoscere il suo schema originario monco in più parti. Il guasto è nella volta di ciascuna strofa che gli Edd leggono così:

St. I v. 9 E a cui lungiamente
Servidore son stato,
E leanza le porto con cor fino;
E ò speranza ch' i' spero ed ò portato,
Che se fallanza inver di lei facisse
Che gioja e tutto bene [mi] fallisse
Perch' io non falseragio al mio vivente.
St. II v. 21 E poich' io 'ncontanente
Dela gioi' sono allungato
Isperanza mi vene, e poi mi torna
In diletanza perchè sò adimorato,
E non so quanto là u' so' aritorna,
E ciò faria s' i' fare potisse,
Che fino amore in gioi' si risbaldisse.
St. III v. 39 D' un bello coralmente
Ch' è tanto desiato
Che 'n 'gnoranza
M' è venuta cotal speranza,
Cà s' io fosse agiutato
Non crederia che 'n disperanza
Venisse, nè che null'alegranza ne sentisse:
Ma la gran voglia mi fa miscredente.

Invece, esse vanno lette a questo modo:

I E a cui lungiamente
servidore son stato e leanza
le porto con cor fino ed ò speranza
ch' i' spero ed ò portato
[. . . . . ino]
che se fallanza inver di lei facesse
che gioja e tutto bene [mi] fallisse,
perch' io non falseragio al mio vivente.
II E poi ch' io 'ncontanente
de la gioia sono alungiato isperanza
mi vene e poi mi torna in diletanza
perchè so adimorato
e non so quanto là u' so aritorna,
e ciò faria s' i' fare potesse
che fino amore in gioia si risbaldisse
[. . . . . ente.]
III D' un bello coralmente
ch' è tanto desiato che 'n 'gnoranza
m' è venuta cotal speranza,
ca s' io fosse agiutato
[. . . . . uta?]
non crederia (che) 'n disperanza venisse
nè [che] null' alegranza ne sentisse,
ma la gran volglia mi fa miscredente.

Le precedenti considerazioni, nelle quali mi dilungai anche di troppo, mostreranno almeno, s' io non erro, quanto difficile e quanto pieno di rischj sia quel metodo di pubblicazione adottato in questo volume, dove si volle tenere una via di mezzo tra la edizione critica e la edizione diplomatica, e giustificheranno me nella opinione che fino a tanto che di un testo come il presente non sia possibile una edizione critica, convenga rinunciare a qualunque tentativo di emendamenti parziali e temporanei; nè basti il dire che ciò che fu tolto dal testo lo si ritrova nelle note, essendo questo uno spediente che se giova per riparare in avvenire, lascia peraltro sempre correre come erroneo ciò che ancora non fu dimostrato per tale, e più o meno preoccupa un officio che dagli Edd. si volle riservato ai critici futuri.

E null' altro ora mi resterebbe da aggiungere se al principio di queste linee non avessi sospeso il discorso intorno ad un punto che tuttora fortemente divide le opinioni di alcuni dotti. Parlo del Contrasto attribuito a Ciullo d' Alcamo. Varj scrissero di questo poemetto in addietro, e vi furono molte parole vane, molta erudizione, molto patriottismo, molte corbellerie ed altre cose ancora. Ma dopo il De Angelis, il Di Giovanni, il Vigo, Grion, il Frosina-Canella vennero il Bartoli e poi il D'Ancona che ne trattarono in ben diverso modo. Il D' Ancona in ispecie, nel vol. di cui qui si parla, dedicò al Contrasto un ampio studio (213 pagg.), bellissimo esempio di dissertazione letteraria che meritò lodi non volgari quali quelle che gli tributava nella *Romania* l'eminente critico francese G Paris. Con questo lavoro pareva chiusa la lunga polemica su Ciullo. Se non che, poco dopo, per opera del prof. Caix, un altro studio appariva nella *Nuova Antologia* (Novem. 1875), in cui le conclusioni del D'Ancona erano vigorosamente impugnate. Laddove il D'Ancona aveva voluto provare che il Contrasto era un'opera d' origine tutta popolare e indigena della Sicilia, il Caix, giovandosi di copiosi raffronti tratti dalle pastorelle francesi e provenzali, concludeva che il Contrasto non è se non una imitazione di quelle, e gli negava perciò qualunque diritto ad essere classificato fra le poesie di genere popolare ». Il Paris nella *Romania* (V 125) riassumendo il contenuto di questo notevole articolo che s' intitola *Ciullo d' Alcamo e gli imitatori delle romanze e pastorelle francesi e provenzali*, osservava: « Les rapprochementes auxquels il se livre (M. Caix) à ce propos sont fort intéressants; mais ses conclusions paraissent, excessives. L'influence de la poésie lyrique française sur Ciullo, comme sur les poètes de la cour de Frédéric, paraît incontestable. . . . mais il y a entre sa pièce et les pastourelles que nous connaissons des différences *de ton et de forme* qui semblent bien montrer qu' elle n' en derive pas directement. . . Ajoutons que plusieurs des rapprochementes signalés par M. C., et dans le nombre quelquesuns des plus frappants, concernent des traits qui se retrouvent dans la poésie populaire et spontanée de toutes les nations. . . . On a donc ici, à ce qu' il semble, comme l'a pensé M. D'Ancona, une composition qui se relie à l'ancienne poésie populaire sicilienne, mais — faut-il ajouter avec M. Caix, — qui a fortement subi l'influence étrangère ». Questa influenza straniera, nella Sicilia di fresco uscita dalla dominazione normanna e poi passata sotto quella degli Svevi, può dirsi che allora si respirasse coll' aria, e, anzichè il contrario, dovrebbe sorprenderci che nessun eco delle romanze e delle pastorelle (il genere meno elevato della poesia di corte) non fosse giunto anche alle orecchie di chi poetava in mezzo al popolo e a sollazzo del popolo, e che questi non ne avesse raccolta qualche nota per abbellirne secondo la moda corrente le sue cantilene. Ma in qual diversa maniera la imitazione franco-provenzale apparisce nella poesia aulica e nel Contrasto! In quella la imitazione parte dal fondo e si svolge servilmente per tutta la tela, tanto che pensieri e parole non fanno che ricordarci la lirica trovatoresca. Se v' è punto di discrepanza è appena nella versificazione, ossia nella testura delle strofe, la quale, come già si accennò in questa stessa *Rivista* p. 115.

in Italia segue, pur modificandosi via via, un' antica maniera popolana che troviamo nel Contrasto. Nel Contrasto poi la vera imitazione si limita a parole o frasi, e queste, lungi dall'armonizzare col resto della composizione, ne stuonano invece fortemente e fanno in noi quello stesso effetto che il vedere quattro fiori artefatti ed usati di Francia nella fresca ghirlanda di una villanella delle Alpi. Se il *viso cleri*, il *san faglia*, il *percassala*, il *desdotto* e altri simili modi ripercuotono tuttavia fra noi una parte, la più comune, del convenzionale frasario dei trovatori, c'è pure nel Contrasto tant'altro (ed è proprio quello che gli dà il tono) dove solo incontriamo sentimenti e modi plebei. Dove mai si trova che un poeta di corte dica ad una dama: *Bella, non dispregiaremi s'avanti non m'assai.... Poi ch' anegaseti, trobare' ti a la rena Solo per questa cosa adimpretare: Con teco m' aio a giungere a pecare ... Prenni e scannami: tolli esto cortello novo. Esto fatto fare potesi inanti scalfi un uovo.* O dove mai la dama gli risponde: *Donna mi son di perperi... Vàtine di quaci, Se tu ci fossi mortto ben mi chiaci.... Avereme nom puoi in tua podesta: Inanti prenni e talgliami la testa... A lo letto ne gimo a la bon'ora* ecc.? Evidentemente, tutte queste frasi è molto men probabile che fossero destinate a risuonare in un'aula che in una taverna. E per tornare al metro che io credo schiettamente popolare, non dissimulerò, che anche oggi da taluno si persiste nella vecchia opinione che fa del Contrasto un componimento in versi settenarj. « In quanto al metro, scrivevasi pur testè nel *Propugnatore* (IX 379), ritiene alcuno che sia il verso politico dei greci, l'alessandrino dei francesi, l'odierno martelliano, nostro popolaresco, e non già il mezzo settenario cortigiano... Ma non vedendo addotti argomenti sufficienti, mi lascio portare più tosto dal suono dell'armonia, o meglio dall'arte con cui sono foggiati i versi e sono divisi i suoni, per cui la ragion musicale mi persuade che le stanze debbono esser di otto versi. » Ma se quel signore avesse veramente ricercata la « ragion musicale » della poesia nell'età media, quando cioè poesia e musica erano ancora così intimamente congiunte da costituire, quasi direi, una unione organica non divisibile; egli avrebbe forse riconosciuto che a formare un intero periodo ritmico non bastava un settenario ma ce ne volevano due, per la stessa ragione per cui a compiere oggi un periodo di *walzer* si domandano 8 battute e non ne bastano 4. Del resto, come si potrebbe ammettere che in un'antica *Rima*, ossia in una poesia rimata, la metà dei versi fossero senza consonanze? Forse si risponderà che quei versi senza consonanze erano sdruccioli. Ma nella ritmica medioevale anche gli sdruccioli ossia i proparossitoni erano soggetti alla rima, sia che questa cadesse sull'ultima sillaba soltanto, come nel celebre canto dei soldati modenesi (sec. X), dove tutti i versi escono in *a*:

> O tu qui servas armis ista moenià
> Noli dormire, moneo, sed vigilà!
> Dum Hector vigil extitit in Troià ecc.

o sia che partisse dalla sillaba accentata, al modo dei parossitoni, siccome in quel canto goliardiaco

> Mihi est propòsitum in taberna mòri,
> Vinum sit appòsitum morientis òri.

Ma nel Contrasto il proparossitono non è rimato nè sull'antipenultima sillaba nè sull'ultima. Come dunque possiamo ammettere che esso finisca un verso? No: il proparossitono finiva soltanto il primo emistichio del verso, e quelle due sillabe atone che seguivan l'accento, giovavano mirabilmente a far sentire una pausa che, sebbene non avesse la stessa durata di quella prodotta dalla rima in fine del verso, tuttavia faceva distintamente avvertire il passaggio dal primo emistichio al secondo e così ne secondava l'armonia musicale. I due emistichj furono organicamente separati solo quando dalla poetica cortigiana allo sdrucciolo del primo emistichio fu sostituito il rimalmezzo piano. Allora, naturalmente, le pause diventarono da per tutto uguali, e così per questo nuovo artifizio operossi una vera dislocazione nei membri dell'alessandrino, che perciò rimase decomposto in due versi, i « settenarj cortigiani ».

All' articolo del Caix un altro ne seguì di risposta del Bartoli nella *Rivista Europea* (1876, *Di una nuova opinione intorno al Contrasto di Ciullo d' Alcamo*). Il B. osservava: « Avrebbe ragione (il C.) se noi avessimo mai voluto considerare il contrasto di Ciullo come una vera e propria poesia popolare, se non avessimo sempre inteso che esso sia un componimento che si riconnette bensì col genere popolare, ma che ha evidenti le traccie di qualche cosa di letterario. Non in altri termini una poesia popolare di quelle che nascono e rimangono sempre fra il popolo, ma di quelle che nate fra il popolo, sono, meglio o peggio, più artisticamente o meno, passate per una elaborazione successiva ». Ma a questa definizione non appagavasi il Caix e nell' istesso periodico sussumeva *(Ancora del contrasto di Ciullo d' Alcamo)* domandando in che consistesse quella « elaborazione successiva »; e poichè trovava che il contrasto « non potè che essere scritto dalla sua origine quale ora l' abbiamo » concludeva che « il supposto fondo popolare si riduce in ultimo ad una chimera » Ma se così fosse, non diventerebbe chimerico anche il fondo popolare delle poesie di Bonvesin, di Bescapé, di Jacopone, del Pucci, dei Flagellanti, dei Bianchi, insomma di tutte quelle produzioni che finora chiamammo popolari? Imperocchè, non vediamo in esse pure che la materia poetica passò per una certa elaborazione d' arte? Ma allora come dovremo chiamarle? Le diremo cortigiane? E non varrà più la distinzione fra trovatore e giullare, fra poeta di corte e poeta di popolo, fra canzone aulica e canzone da trivio? E non basterà più che una poesia abbia tutti i caratteri della scuola giullaresca perchè noi possiamo chiamarla popolare? — Io ammiro la critica dotta, metodica, stringente dell' egregio prof. Caix, sento tutta la giustezza delle sue analisi, e mi allieto nel vedere che un soggetto come il presente abbia dato occasione a questa brillante tenzone letteraria ove c'è molto da studiare e molto da apprendere: ma dubito assai che le nuove conclusioni giungano a persuadere che il Contrasto sia altro che una poesia popolare più o meno tocca da influenze di scuola.

Anzio, Luglio 1876.

E. Monaci

PERIODICI.

Romania IV, 1. — P. 1. L. Delisle, *Le Mistère des Rois Mages dans la cathédrale de Nevers,* secondo i testi di due antichi graduali (XI e XII sec.) ora esistenti nella Bibl. Naz. di Parigi. Dal confronto di essi si ha " un exemple qui nous fait assister à la naissance et aux premiers développements d'un des mistères qui ont eu le plus de vogue dans le moyen-âge. " — 7. A. Morel-Fatio, *Recherches sur le texte et les sources du* Libro de Alexandre. — 91. A. Mussafia, *Berta de li gran piè,* continuazione e fine. — 108. V. Smith, *Chants du Velay et du Forez.* — 119. H. Schuchardt, *Sur* oi *et* ui: 122 *Parfaits français en* ié; *anc fr.* ié = *fr. mod.* é. — 125. G. P. *Le récit* Roma *dans les* Sept Sages. — 130. Riviste: P. M. *Chrestomatie provençale* par K. Bartsch, 3.e ed.; G. P. *I Cantari di Carduino, giuntovi quello di Tristano e Lancielotto.* Poemetti cavallereschi p. p. Pio Rajna. — 145. *Periodici.* — 158. *Cronaca.*

— IV, 2. — P. 162. P. Rajna, *Le origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi.* Giovanni de Nono scrisse, circa il primo quarto del sec. XIV, un " Liber de generatione aliquorum civium urbis Paduae, tam nobilium quam ignobilium. " Credulo non meno che gli altri suoi contemporanei, accolse in questo suo lavoro e spacciò per vere, o almeno possibili, molte strane tradizioni anche quando avevano per portavoce i giullari, e da queste tradizioni il R. ha cavato un prezioso materiale per illustrare la storia del romanzo in Italia nel suo più remoto periodo. — 184. P. Meyer, *Du passage d'* sz *à* r *et d'* r *à* sz *en provençal.* — 195. J. Cornu, *Chants et contes populaires de la Gruyère,* con un glossario in fine. — 253 *Etymologies:* H. Schuchardt, spg. aguinaldo, lad. balchar, it. balenare, b. engad chalaverna, pr. pairol, lad. tschadun, it. voto, ted. senn; V. Thomsen, fr. vide, vider; J. Tailhan, sp. lexar e dexar. — 264. P. Rajna, *Un proemio inedito del romanzo* Guiron le Courtois. — 277 P. Meyer, *Questions sur le poème de la croisade Albigeoise.* — 278. Riviste: P. M. *Dictionnaire historique de l'ancien langage français* par la Curne de Sainte-Palaye, publ. p. L. Favre; G. P. *Ueber den Einfluss von Metrum Assonnanz und Reim* auf die Sprache der altfranz. Dichter, von H. Andresen; A. M.-F. *Estudios de lengua catalana* p. Milá y Fontanals; G. P. *Florentiner Studien* von P. Scheffer-Boichhorst; *Cinque sonetti antichi* per A. Mussafia; A. Eberhardi *in Joannis de Alta Silva libro qui inscr.* Dolopathos *emendationum spicilegium.* — 292. *Periodici.* — 301. *Cronaca.*

— IV, 3 4. — P. 305. G. Paris, *Mainet,* frammenti di una chanson de geste del sec. XII, ricuperati in una pergamena che serviva di coperta ad una vecchia scattola di cartone. " Ils appartiennent encore, dice l'Edit., au moins par le fonde et par l'allure générale du style, à la bonne école de l'epopée carolingienne " e la perdita del resto è veramente deplorevole. Si è de-

bitori di questa bella scoperta al sig. Boucherie che trovò la scattola presso un professore del Liceo S. Louis a Parigi. — 338. C. Chabaneau, *Notes sur quelques pronoms provençaux.* — 348. S. Bugge, *Etymologies romanes:* abri, aise, andouiller, artison, badigeon, bègue, bréant, brusque, cahoter, calais, caniveau, choyer, cloporte, daron, ébouriffé, escolorgier, étuve, falourde, balourd, fressure, frime, friuguer, gattillier, giberne, gibier, goemon, gouge, haste, haveneau, hure, jarre, mauvais, morse, pelefre, pleutre, rêver, sabrenas, sémillant, terne, tocane, escarba, mouco, negalho, pestillo, rilhar, brollo, brullo, piota, sonda. — 370. P. Meyer, *Mélanges de poesie anglo normande.* Sono: 1 Una imitazione della prosa latina *Missus Gabriel;* 2 Una prosa latina e una prosa francese sulla stessa musica; 3 una preghiera a S. Nicola: 4, 5, 6 Canzoni ant. fr. di cui la prima è a ritornello; 8 pastorella franco latina; 9 una definizione dell'amore in latino, francese e inglese; 10 pronostici della morte in latino e francese; 11 frammento di un poema sugli stati del mondo; un Lamento della Chiesa — 398. P. Rajna, *Uggeri il danese nella letterat. romanzesca degl' italiani,* continuazione e fine. — 437. V. Smith, *Chants du Velay et du Forez.* — 453. I. Cornu, *Deux exemples de* cata *dans deux ouvrages de médecine.* Da aggiungersi ai due che già ne produsse il Meyer, *Rom.* II, 82. (Notiamo qui che " cata = juxta vel secundum " occorre anche nel glossario del sec. IX edito dal Thomas nei *Sitzungs-Berichten* dell' Accad. di Monaco 1868 vol. II.) — 454. Idem, *Dift = debet* nei Giuramenti di Strasburgo. Sostiene che, paleograficamente, debbasi leggere *dift* e non *dist,* e giustifica la derivazione di *dift* da *debet.* — 457. Idem, *Remarque sur l'ancienne conjugaison du verbe* parler — 460. A. Scheler, etimologia di *Lumignon* — 461. L. Havet x *espagnole, e et o toscans.* — 462. P. M. *Etude sur une charte landaise de 1268 ou 1269.* Supplemento all' art. publ. nel III 433 e ss. — 464. P. M. *Du passage d'* sz *à* r *et d'* r *à* sz *en provençal.* Supplemento all' art. publ. nel fasc. preced p. 184 e ss. — 471. Riviste: G. P. *Renout von Montalbaen* met inleiding en Aanteekeningen door Dr. I. C. Matthes; G. P. *Notice sur les Sagas de Magus et de Geirard* et leurs rapports aux épopées françaises, p. F.-A. Wulff; G. P. *Richars li biaus* zum ersten Male herausgg. v. Dr. W. Foerster; A. M.-F. *Genesi de scriptura,* trelladat del provençal a la llengua catalana, per Mossen Guillem Serra; P. M. *Vie de Sainte Marguerite,* en vers romans, p. p. le Dr. Noulet; G. P. *Die Chronik des Dino Compagni,* Versuch einer Rettung v. Dr. C. Hegel; G. P. *Ritornell und Terzine,* von Dr. H. Schuchardt; P. M. *Le Glossaire de la Curne Sainte-Palaye et M. Paul Meyer,* par L. Favre; P. M. *Essai de grammaire du dialecte mentonais* avec quelques contes, chansons et musique du pays, par J. B. Andrews. — 495. *Periodici.* — 513. *Cronaca.*

Revue des langues romanes, VI. — P. 5. Egger, *Les substantifs formés par apocope de l'infinitif.* È la 2ª ediz. interamente rifusa di una memoria già edita fin dal 1864. — 39. A. Montel, *Le memorial des nobles,* continuazione e fine. — 68. Alart, *Acte de procuration,* è un documento in dialetto bearnese del 1409. — 70. A. Montel, *Le cérémonial des Consuls,* redazione francese del sec. XV fatta su di un antico testo provenzale. La sua importanza è principalmente storica. — 94. C. Chabaneau, *Du z final en français et en langue d'oc,* continuazione e fine. — 103. Fesquet, *Proverbes et dictons populaires recueillis a Colognac.* — 135. E. Masel. H. Vigouroux, *Poésies de dom Guérin de Nant.* — 148. L. G. *Traduction du 2ᵉ chant de l'*Enéide *par Jourdan,* continuazione e fine. — 168. A. E. *Epigraphie romane,* continuazione. — 171. C. Chabaneau, *Grammaire limousine,* continuazione. — 206. Noulet, *Histoire littéraire des patois du midi de la France au XVIIIᵉ siècle.* — 244. A. Atger, *Poésies populaires.* — 266. A. Mir, *La Liçou, l'Iver,* poesie contemporanee nel sotto-dialetto narbonese. — 270. O Bringuier, *A perpaus de Petrarca,* poesia contemporanea nel sotto-dialetto di Montpellier. — 178. P. Glaize, *Le centenaire de*

Petrarque, relazione delle feste fatte in Avignone. — 292. *Bibliografia:* C. C. *Guillaume de la Barre,* roman d'aventure composé en 1318, notice par P. Meyer; *A.* R.-F. *Anciens proverbes basques et gascons* recueillis par Voltoire et remis au jour par G. Brunet; A. M. *Lou Paycherou* par A. Mir; A. M. *Les Pierres de Naurouse et leur legende* par le D.r Noulet; A. Roque-Ferrier, *Chansons hébraïco-provençales des Juifs comtadins,* réunies par E. Sabatier. — 317. *La Bibliothèque de Tours et ses manuscrits,* notizia. — 320. *Periodici.* — 326. *Cronaca.*

— VI. — P. 333. Egger, *Les substantifs verbaux formés per apocope de l'infinitif,* continuazione e fine. — 361. Alart, *Duel et défis,* testi catalani dei secc. XIV e XV. — 384. A. Montel, *Le cérémonial des consuls,* continuazione. — 415. A. Boucherie, *Fragment d'un commentaire sur Vergile.* Documento molto importante per lo studio della bassa latinità, cavato da un ms. del sec. X. — 462. C. Chabaneau, *Grammaire limousine,* continuazione. — 476. A. M. e L. L. *Chants populaires du Languedoc.* — 556. D.r Noulet, *Histoire litteraire des patois du midi de la France au XVIII*^e^ *siècle,* continuazione. — 573. S. Leotard, *Une inscription Montalbanaise du XVII*^e^ *siècle.* — 575 Gazier, *Lettres à Grègoire sur les patois de France.* — 590. D.r Noulet, *Une lettre inèdite en vers de l'abbé Nérie.* — 593. M. Frizet, *Li dos femo,* sonetto contemporaneo nel sotto-dialetto d'Avignone. — 594. M. Frizet, *Li fucio nouvello,* versi nel sotto-dialetto d'Avignone. — 596. T. Aubanel, *Sounet,* nel medesimo sotto-dialetto. — 597. A. Langlade, *Una resprada,* versi nel sotto-dialetto di Montpellier. — 602. G. Azaïs, *Lou linot viajaire,* versi nel sotto-dialetto di Beziers. — 607. F. Donnadieu, *A Lauro;* 608, *A Pertrarco,* sonetti nel sotto-dialetto di Beziers. — 609. *Bibliografia:* A Boucherie, *Le dialecte poitevin au XIII*^e^ *siècle;* A. B. *Cinque sonetti antichi* p. A. Mussafia; C. C. *Ueber die provenz. Liederhandschr. der Gio. M. Barbieri* von A. Mussafia; A. M. *Armana provençau* per lou bel an de Dieu 1875, *Armagna cevenòu.* — 621. *Periodici.* — 631. *Creation d'une chaire de langue et de litterat. romanes à Montpellier,* polemica. — 632. *Société des anciens textes français,* annunzio. — 636. *Cronaca.*

— VII — P. 5. A. Boucherie, *Mélanges latins et bas-latins.* Sono otto testi parte in versi e parte in prosa che vanno dal VII al IX secolo, ed hanno i seguenti titoli: 1 Prières pour l'office du Samedi saint; 2 Hymne pour la fête de saint Pierre et de saint Paul; 3 Hymne abécédaire contre les Antitrinitaires; 4 Formule de confession; 5 Versus de die Judicii et de adventu Filii Dei; 6 Chant des pélerins qui se rendaient à Rome; 7 Prose sur la résurrection du Christ; 8 Comment les Juifs étaient admis à prêter serment en justice. — 42. Alart, *Documents sur la langue catalane* des anciens comtès de Roussillon et de Cerdagne, continuazione. — 62. A Boucherie, *Petit traité de médecine en langue vulgaire,* testo trascritto nel sec. XIV, appartenente al dialetto normanno. — 72. C. C. *Notes critiques sur quelques textes provençaux.* Questo primo capo tratta dei *Derniers Troubadours* del Meyer. — 82. Mazel e Vigouroux, *Poésies de dom Guérin de Nant,* continuazione. — 107. Gazier, *Lettres à Grégoire sur les patois de France,* continuazione. — 134. P. Lagarenne, *Notice sur le patois saintongeois.* — 145. C. Chabaneau, *Grammaire limousine,* continuazione. — 179. D r Noulet, *Histoire littéraire des patois du midi de la France au XVIII*^e^ *siècle,* continuazione. — 216. Dr. Noulet, *Le sémen-contra de Mouréal par l'abbé Ph. Samary,* testo carcassonese del sec. XVIII. — 227. Pin y Soler, *Poésies populaires religieuses de la Catalogne.* — 236. Montel et Lambert, *Chants populaires du Languedoc,* continuazione. — 313. A. Roque-Ferrier, *Enigmes populaires du Languedoc.* — 341. Seguono varie poesie contemporanee di cui ecco gli autori e i titoli: A Langlade, *La Cigala e la Fourniga,* sotto-dialetto di Montpellier; J. Sans, *Uno flou majenco,* sotto-dialetto di Béziers; A. Tavan, *Brouiamèn,* sotto dialetto d'Avignone; A. de Quintana, *La canço de Catalugna,* catalano del contado di Barcelona; Fesquet, *Lou partage de la terra,*

dialetto del Languedoc; G. Azaïs, *Lous destorbis del mariage de Bibal;* Fesquet, *Ouraçi assoulant Vergil;* L. Roumieux, *La mort,* sotto-dialetto d'Avignone; F. Gras, *La partènço de Reginèu,* sotto dialetto d'Avignone; J. Monné, *Lou Retra,* sotto-dialetto d'Avignone. — 385. *Poésies couronnées au centenaire de Pétrarque.* — 403. A. Boucherie, appunto sopra *irabis=tu iras* (cnf. V, 114). — *Bibliografia:* C. Chabaneau, *Du* c *dans les langues romanes* par ch. Joret; E. D. A. *Fonetica del dialetto di Val-Soana* per C. Nigra; C. Chabaneau, *Lou Rouman d'Arle,* fragment d'un poème provençal inédit (sec. XVIII) p. p. V. Lieutand; C. Chabaneau, *Fragments d'un mystère provençal* découverts, publ. ecc. p. C. Chabaneau; A. B. *Recherches sur le patois de Genève* par E. Ritter; C. J. T. *Poesias completas* de V. Balaguer; L. L. *Picambril,* poème toulousain par P. Barbe. 428. *Bulle in bibliographique de la langue d'oc pendant les années* 1872-74. — 439. *Periodici.* — 457. *Nécrologie,* di Maxim. d'Hombres. — 462. *Cronaca.*

— VIII. — P. 2 Ch. Revillout, *De la date possible du roman de* Flamenca — 19. Alart, *Etudes sur quelques mots nouveaux d'une charte landaise de 1268 ou 1269.* — 31. C. Chabaneau, *Notes critiques sur quelques textes provençaux:* II. Blandin de Cornouailles. — 48. Alart, *Documents sur la langue catalane des anciens comtés de Roussillon et de Cerdagne,* continuazione. — 71. Gazier, *Lettres à Grégoire sur les patois de France.* — 114. Ch. Revillout, *Las noças de Jauselou Roubi par Moussu Richard.* — 139. S. Leotard, *Lettres et poésies inedites de l'abbé Nérie.* — 159. C. Chabaneau, *Grammaire limousine,* continuazione. — 209. Dr. Noulet, *Quelques proverbes languedociens.* — 210. A. Roque-Ferrier, *Deux noëls latins* — 220. M. Faure, *Dins lou bos,* poesia contemporanea. — 221. G. Azaïs, *Lou coussi de l'ome endeutat,* sotto-dialetto di Béziers. — J. Roux, *L'irangiè,* sotto-dialetto di Tulle. — 227. *Bibliografia:* C. Chabaneau. *Chrestomatie provençale* par K. Bartsch, 3.e ed.; A. B. *Richars li biaus* von Dr. W. Foerster; A. R.-F. *L'Apocalipse de S. Jean* mise en vers français avec les deux premiers Psaumes de David, l'Oraison dominicale en langue D'Albigez ecc. p. A. Gaillard, 1589. Fragment reproduit p. M. Soulice; A. R.-F. *Sounet, Souneto e Sounaio* de J.-B. Gaut; A. E., A. R.-F. *Lou libre de la Crous de la Provènço;* A. R.-F. *A Petrarca! per soun Centenaira,* p. J. Blanchard; A. R.-F. *La partida de Casso à la mar,* de B. Fabre. — 251. *Periodici.* — 255. *Cronaca.*

Jahrbuch für romanische unde englische Sprache und Literatur. N. F. II, 3. — P. 247. O. Knauer, *Beiträge zur Kenntniss der französischen Sprache des XIV Jahrh.,* continuazione. — 273. H. Suchier, *Der Troubadours Marcabru,* continuazione. — 311. F. Lindner, *Die Alliteration bei Chaucer.* — 336. H. Rönsch, *Nachlese anf dem Gebiete romanischer Etymologien,* continuazione. — 347. R Böddeker, *Englische Lieder und Balladen aus dem XVI Jahrh.* tratte da un ms. cottoniano del Museo Brittannico, continuazione. — 368. Riviste: K. Bartsch, *Antikritik,* risposta del B. ad un articolo del defonto Dr. Giulio Brakelmann sopra le *Altfranz. Romanzen und Pastourellen* edito nella *Zeitschrift für deutsche Philologie;* L. *Die Volkslieder des Engadin.* Von A. von Flugi; *Ein altladinisches Gedicht in Oberengadiner Mundart* herausgg. von A. Rochat. — 383. *Periodici.*

— II, 4. — P. 385. A. Mebes, *Die Nasalität im Altfranzösischen.* — 401. O. Knauer, *Beiträge zur Kenntniss der frazos. Sprache des XIX Jahrh.,* continuazione e fine. — 423. *Riviste:* R. Köhler, *Dante secondo la tradizione e i novellatori* p. G. Papanti; A. Scheler, *Le livre des mestiers* p. p. H. Michelant. — 442. A. Ebert, A. Tobler, L. Lemcke, *Bibliographie des Jahres 1873.*

Romanische Studien, I, 3. — P. 309. A. von Flugi, *Chanzuns popularas d'Engadina.* — 336. A. von Flugi, *Der Ladinische Tobia.* — 358. J. Cornu, *Le Ranz des vaches de la Gruyère et la chanson de Jean de la Bolliéta,* con un glossario. — 373. H. Suchier, *Altfranzosische Lebensregeln.* — 376. H. Suchier, *Bruchstück aus* Girbert de Metz. — 380. E Stengel, *Die*

Chansondegeste-Handschriften der Oxforder Bibliotheken. — 409. E. Martin, *Le pelerinage Renart.* — 438. E. Boehmer, *Beiblatt.*

— I, 4 — P. 441. E. Stengel, *Anfang des Chanson de Girbert de Metz.*

— I, 5. — P. 533. H. Suchier, *Brandans Seefahrt,* testo anglonormanno. — 589. H. Suchier, *Le siège de Castres,* frammento epico in alessandrini scritto in dialetto piccardo, verosimilmente nel sec. XIII. — 594. A. von Flugi, *Neapolitanische Volkslieder des 16 Jahrh.* — 599. E. Boehmer, a, e, i *im Oxforder Roland.* — 621. E. Boehmer, *Anmerkung über die angenommene Abhängigkeit des Böhmerschen Rolandtextes von dem Hofmannschen und den Gautierschen.* — 622. E. Boehmer, *Beiblatt.*

Il Propugnatore VIII, 1. — P. 1. C. Baudi di Vesme, *La lingua italiana e il volgar toscano,* continuazione. — 37. G. Ghivizzani, *G. Giusti e i suoi tempi.* — 51. L. Scarabelli, *Trionfi del Petrarca* secondo il codice del Redi collazionato con due altri senza nome nel 1874. — 72. Imbriani, *Natanar II,* lettera a F. Zambrini sul testo del *Candelajo* di Giordano Bruno. — 100. C. Gargiolli, *Documento aneddoto,* estratto di due lettere del sec. XV relative ai viaggi di Cristoforo Colombo. — 106. C. Coronedi-Berti, *Novelle popolari bolognesi,* continuazione. — 116. G. B. C. Giuliari, *Edizioni di opere veronesi quattrocentine,* continuazione. — 132. C. V. Bertocchi, F. Z., S. S. Marino, G. Sforza, *Bibliografia.*

— VIII, 2-3. — P. 157. G Sforza, *Lettere inedite di Carraresi illustri,* continuazione. — 187. Imbriani, *Natanar II,* continuazione. — 210. S. Salomone-Marino, *Storie popolari siciliane.* — 250. G. Ghivizzani, *Giuseppe Giusti e i suoi tempi,* continuazione. — 276. F. Corazzini, *Una quistione su la storia della lingua.* — 335. L. Gaiter, L. Passarini, *Varietà.* — 352. C. Coronedi-Berti, *Novelle popolari bolognesi,* continuazione. — 363. Pavesio e F. Z., *Bibliografia.* — F. Zambrini e A. Bacchilega, *Le edizioni delle opere di G. Boccacci.* — 474. F. Bondi, *Epigrafe* ed *esametro* a G. B. Morgagni. — 475. *Onorificenze* di Socii della Commissione pe' testi di Lingua (G. Turrini nominato membro della Società Asiatica di Parigi, e F. Corazzini corrispondente all' Accademia dell' Istituto archeologico dell' impero germanico).

— VIII, 4-5. — P. 3. L. Gaiter, *Quale pronuncia della lingua greca meglio convenga alle scuole italiane.* — 17. L. Gaiter, *Saggio d' interpretazione e di commento* ad un dialogo fra un orientale ed un occidentale. Si tratta sempre del *Ritmo Cassinese,* e l' autore non conosce gli ultimi studj su quel testo dei signori Giorgi e Navone. — 27. L. Cappelletti, *Niccolò Machiavelli.* — 59. G. Ghivizzani, *Giuseppe Giusti e i suoi tempi,* continuazione. — 135. G. Bozzo, *Il Petrarca e il Decamerone.* — 149. L. Passarini, *Alcuni scritti inediti di mgr. G. Della Casa.* — 164. L. Passarini, *Di alcuni fuorusciti fiorentini* dopo la caduta della Repubblica. — 169. F. Zambrini e A. Bacchilega, *Le edizioni delle opere di G. Boccacci.* — 202. L. Scarabelli, *Di un codice petrarchesco.* — 212. G. B. C. Giuliani, *Edizioni di opere veronesi quattrocentine,* continuazione. — 259. Gaiter, Bilancioni. Bertocchi, *Bibliografia.* — 306. F. Z. *Annunzi bibliografici.*

— VIII, 6. — P. 309. L. Cappelletti, *Commento alla novella di Nastagio degli Onesti.* — 335. G. Moise, *Cercar Maria per Ravenna.* — S44. G. Ghivizzani, *Giuseppe Giusti e i suoi tempi,* continuazione e fine. — 379. F. Zambrini e A. Bacchilega, *Le edizioni delle opere di G. Boccacci,* continuazione e fine — 387. Imbriani, *Osservazioni* all' articolo precedente. — 395. G. B. C. Giuliari, *Edizioni di opere veronesi quattrocentine,* continuazione e fine. — 434. Imbriani, *Natanar II,* continuazione. — 465. C. Coronedi Berti, *Novelle popolari bolognesi,* continuazione. — 474. L. Scarabelli, *Al sig. Direttore del Propugnatore,* lettera dantesca. — 477. L. Scarabelli, F. Z., *Bibliografia.*

Archivio glottologico italiano, II, 3. — P. 313. G. Flechia, *Postille etimologiche,* continuazione. — 385. C. T. Ascoli, *P. Meyer e il franco-provenzale.* — 395.

G. I. Ascoli. *Ricordi bibliografici;* auree pagine dove l'A. prendendo occasione da varie pubblicazioni fatte recentemente, tocca, sempre da maestro, importantissime questioni, siccome quella dell'unica forma flessionale del nome italiano a proposito del libro del D'Ovidio, e così altre a proposito delle pubblicazioni del Flechia, del Mussafia, del Caix, del Pitrè, ecc. — 459. D'Ovidio, *Indici del volume.*

— IV, 1. — P. 1. Morosi, *I dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria.* Si divide in Appunti fonologici, Appunti morfologici, Appunti lessicali, Appunti storici, Saggi letterarj (Canti, Proverbj, Scherzi e Motti, Similitudini), con un'Appendice in fine sul dialetto romaico di Cardeto calabro.

Nuove Effemeridi siciliane, II. — P. 102. G. Pitrè, *Nuovi giudizj su Ciullo d'Alcamo e il suo Contrasto.* — 217. G. Paris, *La Sicile dans la Littérature française du moyen-âge.* — 289. S. Salomone-Marino, *Di una Rappresentazione sagra eseguita in Borgetto negli anni 1853 e 1854.*

— III. — P. 3. V. Di Giovanni, *Sulla stabilità del volgare siciliano dal sec. XII al presente.* — 129. G. Pitrè, *Delle sacre Rappresentazioni in Sicilia.* — 241. V. Di Giovanni, *Della poesia epica in Sicilia nei secoli XVI e XVII.* — 329. S. Salomone-Marino, *Di un codice membranaceo inedito della* Divina Comedia.

Archivio storico siciliano, II. — P. 44. S. Salomone-Marino, *La storia nei canti popolari siciliani,* continuazione, vi si tratta del Vespro.

— III. — P. 535. V. Di Giovanni, *Le Costituzioni benedettine in antico volgare siciliano esistenti nella biblioteca di S. Nicola l'Arena di Catania.*

Revista de Portugal e Brazil, I. — P. 157, T. Braga, *Os contos de Fadas em Portugal.* — 191. Idem, continuazione. — II. — P. 17. C. von Reinhardstoettner, *Os dramas fundados na historia de Herodes e Marianne.* — 43. Idem, continuazione. — 51. Idem, conclusione. — 78. Braga, *Os contos* ecc. continuazione. — 91. Idem, conclusione.

NOTIZIE.

Il giorno 30 di Maggio del corrente 1876 cessava di vivere in Bonn, nella età di 82 anni, Federigo Cristiano Diez. Il maestro, il fondatore della filologia neolatina non è più, e questa perdita irreparabile cuopre di lutto tutta una famiglia di studiosi. Queste poche pagine che ci restano, noi vorremo consacrarle ad un ricordo dell' illustre estinto, e chiudere la *Rivista* come la cominciammo, parlando di lui, dei suoi meriti insigni, delle sue rare qualità, dell'affetto tutto paterno che sempre ebbe pei suoi discepoli e per quanti altri di buona volontà eransi posti, sotto la sua guida, a lavorare nel vasto campo da lui aperto mezzo secolo addietro alla esplorazione scientifica. Ma che diremmo che dai nostri lettori non sia già conosciuto e sentito? E già da altri si aspetta una biografia, alla quale la povera nostra penna sarebbe insufficiente. Mentre ci auguriamo che una simile pubblicazione venga presto ad appagare il desiderio di tanti, noi qui ci permettiamo di esprimere un voto. Ed è che i paesi neolatini — che tanta parte della loro storia debbono all' opera immortale di Federigo Diez — tutti oggi concorrano nell'elevargli un monumento degno dell' affetto e della venerazione che sempre ispirerà la sua memoria. Governi, municipj. privati, ciascuno dovrebbe dalla sua parte contribuire per compiere quest'atto di gratitudine in nome delle nazioni del mezzogiorno; e se, come speriamo, il nostro voto non resterà senza effetto, la Direzione della Rivista fin da ora si dichiara pronta di iscriversi a questo scopo per la somma di cento lire.

Prima di morire, il Diez ebbe il contento di vedere officialmente riconosciuta la filologia neolatina anche nelle Università d'Italia. Sì, dopo dell' Olanda e della Russia è venuta pure la volta nostra, e questo progresso è dovuto al Bonghi e alle sue riforme dei Regolamenti universitarj compiute il 3 ottobre 1875. Il nuovo insegnamento è entrato nelle Facoltà del regno col titolo di Storia comparata delle lingue neolatine, e di Storia comparata delle letterature neolatine. Diviso così in due sezioni, la prima sezione è stata fusa coll'insegnamento della Storia comparata delle lingue classiche, e per la seconda si è istituita una catedra nuova. In Roma e in Torino soltanto quella divisione non ha avuto luogo e una stessa persona vi fa i due corsi. Le Università finora provvedute sono

Bologna	lingue	G. B. Gandino
»	letterature	G. Carducci
Napoli	lingue	M. Kerbaker
»	letterature	F. D'Ovidio
Padova	lingue	P. Pullè
»	letterature	U. A. Canello
Roma	lingue	E. Monaci
»	letterature	Idem
Torino	lingue	G. Flechia
»	letterature	Idem

Restano ancora vacanti le catedre di Palermo e di Pisa.

In forza degli stessi Regolamenti il corso di lingue e di letterature neolatine è reso obbligatorio per conseguire non solo il diploma di dottore in lettere, ma anche l'attestato d'idoneità dalla Scuola di magistero.

P. Meyer è stato nominato professore di lingue e letterature del Mezzogiorno nel *College de France.*

L'Università Reale di Norvegia, per mezzo del suo secretario sig. C. Holst, inviava testè in dono alla Direzione della *Rivista* due interessantissimi volumi accompagnati dalla seguente lettera:

« L'Université Royale de Norvège à Christiania m'a chargé de transmettre à votre illustre Institution les écrits ci-joints en vous priant de vouloir bien les accepter comme une marque de la haute considération de notre Université pour la dite Institution scientifique.

C. Holst *Secrétaire*
de l'Université Royale de Christiania. »

Quest' atto della illustre corporazione scandinava ci ha vivamente commossi. E noi lo riceveremmo come un prezioso incoraggiamento, se una triste esperienza non ci avesse omai persuasi della necessità di desistere, almeno per ora, da una impresa, le cui difficoltà esterne logorano inutilmente le nostre forze, e non ci permettono di fare per la scienza quel tanto che pure stava in cima dei nostri desiderj. Ma, se non un incoraggiamento, la dimostrazione della Università di Cristiania ci ha recato un conforto, che oggi mitiga non poco l'amarezza di questi momenti. Di simili attestati ci fu altresì larga la stampa la più eletta di Germania, di Francia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti, e a tutti qui rendiamo cordiali grazie; dolenti di non aver saputo meglio rispondere ai comuni voti, ma insieme tranquilli nella coscienza di avere esaurito quanto era nelle forze nostre per mantenere in vita una impresa che tutta avevamo dedicato al servigio degli studj e ad incremento della coltura intellettuale della patria italiana.

I due volumi inviatici sono pubblicazioni della stessa Università di Cristiania. Il primo porta questo titolo: *Thomas Saga Erkibyskups.* Fortaelling om Thomas Becket Erkebiskop af Canterbury. To Bearbeidelser samt Fragmenter af en Tredie. Efter gamle Haandskrifter udgiven af C. R. Unger; il secondo: *Postola Sögur.* Legendariske Fortaellinger om Apostlernes Liv deres Kamp for Kristendommens udbredelse samt deres Martyrded. Efter gamle Haandskrifter udgivne af C. R Unger. Come apparisce dai titoli medesimi, essi contengono delle saghe, uno sulla vita di S. Tommaso Beket, l'altro sugli atti degli apostoli, ed interessano perciò la filologia neolatina non meno della germanica. Il secondo in ispecie reclama tutta l'attenzione dei romanisti, e a darne qui una sufficiente idea ci piace di riportare le parole con cui il valente editore riassumeva la sua prefazione. « Fra le nostre saghe leggendarie quelle degli apostoli occupano un posto considerevole. Esse derivano certamente da fonti latine, ed essendosene conservate parecchie in mss. che datano da circa il 1200, si può credere che in gran parte avessero già veduto la luce nella seconda metà del sec. XII. Molte, nel seguente secolo, subirono dei rimpasti e furono notevolmente ampliate con estratti tolti dai commentarj del nuovo testamento e da enciclopedie quali la Storia scolastica di Pietro Comestore, lo Specchio storico del Bellovacense ecc. L'editore della presente opera volle riunire tutte le differenti redazioni di queste saghe, e a tale effetto si valse di più che venti manoscritti, dei quali diede notizia nella prefazione cercando insieme di determinarne l'età e i mutui rapporti ».

In seguito alla pubblicazione del vol. I delle *Communicazioni dalle Biblioteche* contenente il *Canzoniere Portoghese della Biblioteca Vaticana,* il Dr. E. Monaci fu eletto a socio della Reale Accademia delle Scienze di Lisbona

Il Ministro della P. Istruzione, sig. Comm. Coppino, ha conferito al medesimo la nomina di socio della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua.

La *Société des anciens textes français,* di cui nel precedente fascicolo annunciammo la fondazione, ha cominciato di già le sue pubblicazioni, e dà segni di una vita prospera e vigorosa. Uscirono dapprima due numeri del *Bullettino* per l'anno 1875 elegantemente stampati dall'editore sig. F. Didot, nei quali si leggono gli statuti della società, la lista dei soscrittori e del Consiglio d'amministrazione, i verbali

delle sedute e infine tre relazioni di mss. seguite da una interessante canzone popolare francese, scritta sul cominciare del sec. XVI. Di queste relazioni la prima e la terza spettano a P. Meyer, e vi è data la descrizione con copiosi estratti di un codice della Abbazia di Westminster contenente poesie francesi dal sec. XIII al XV, e di altro codice, della Bibl. Naz. di Parigi, contenente diverse opere in provenzale. Di altra miscellanea in antico francese, conservata nella Bibl. di Digione, dà conto la seconda relazione, che è di G. Paris. — All'esercizio del 1875 furono attribuiti i seguenti volumi, dei quali i due primi già sono in distribuzione:

Chansons populaires françaises du XV^e siècle p. p. G. Paris, avec la musique p. p. Gevaert;

Les plus anciens monuments de la langue française p. p. G. Paris; atlas contenant onze planches executés par la photogravure;

Le roman de *Brun de la Montagne* p. p. P. Meyer;

Le debat des hérauts de France et d'Angleterre p. p. L. Pannier.

Per l'esercizio 1876 sono sotto i torchi questi altri testi:

Le roman de *Guillaume de Palerme* p. p. H. Michelant;

La chanson d'*Aiol* p. p. Normand et Raynaud;

La vie de *S. Gille* p. p. Bos et G. Paris.

Inoltre sono annunziati in preparazione: *Deux pèlerinages* en Terre-Sainte au XIV^e siècle (edd. Bonnardot et Longnon); *Aquin* (Longnon); la traduzione ant. franc. del trattato di Falconeria di Federigo II (Michelant); il *Recueil général des farces*, il *Recueil général des lettres de rémission*, il *Recueil des Miracles* (Misteri) *de Notre Dame;* le opere complete di Eustachio Deschamps, di Cristina di Pisano, di Alain Chartier, ecc.

Accanto a questa egregia istituzione, non meno floridamente si svolge in Francia la *Société pour l'étude des langues romanes*, fondata a Montpellier fin dal 1869. Senza dire della sua Rivista, che da trimestrale si è fatta ora mensile, ed è divenuta un vero archivio indispensabile per lo studio della Francia meridionale; questa Società ha recentemente posto mano anche ad altre pubblicazioni, per le quali sempre più si renderà benemerita della filologia neolatina. Fra queste pubblicazioni speciali, oltre a varie raccolte di poesie moderne in dialetti del mezzogiorno, meritano di essere segnalate le seguenti: *Proverbes du Béarn*, par M. V. Lespy, i *Poetes catalans* par M. Milà y Fontanals, *Les patois de la bassé Auvergne et leur littérature* par M. H. Doniol, il *Glossaire botanique languedocien* par M. Barthé, il *Dictionnaire des idiomes romans* du midi de la France par G. Azaïs, una nuova edizione delle *Ordenansas del Libre blanc* par M. Noulet, una collezione di *Conti popolari piemontesi* per il nostro Pitrè. Nè essa si limita a questo solo, ma col promuovere frequenti concorsi e coll'istituire premj ed altre ricompense, mantiene sempre vivo un movimento, che ispira le più belle speranze. S'abbiano quegli egregi le nostre felicitazioni e i più cordiali augurj, e voglia il cielo che il loro esempio valga a suscitare in Italia una nobile emulazione!

Recenti pubblicazioni Diez, *Romanische Wortschöpfung*. Bonn, Weber; Ascoli, *Archivio glottologico* vol. II, fasc. 3.°; Flechia, *Nomi locali* del Napolitano derivati da gentilizi italici, Torino, Paravia; Flechia, *Intorno ad una peculiarità di flessione verbale* in alcuni dialetti lombardi, (dagli Atti della R. Accad. dei Lincei) Roma, Salviucci; Demattio, *Morfologia italiana* con ispeciale riguardo al suo sviluppo storico dalla lingua primitiva latina, Innsbruck, Wagner; Ayer, *Grammaire comparée de la langue française*, Paris, Sandoz; Scheler, *Exposé des lois qui regissent la transformation française des mots latins*, Bruxelles; Braga, *Grammatica portugueza elementar* fundada sobre o metodo historico-comparativo, Porto, Livraria Portugueza; Georgian, *Essai sur le Vocalisme roumain*, Bucarest, Goebl; Mila y Fontanals, *Estudios de lengua catalana*, Barcelona, Verdaguer; Raithel, *Die altfranzösischen Praepositionen*, Berlin, Weber; Koschwitz, *Ueberlieferung und Sprache* der " Chanson du voyage de Charlemagne ", Heilbronn, Henninger; Settegast, *Benoit de Sainte-More*, Eine sprachliche Untersuchung über die Identität der Verfasser des " Roman de Troie " und der " Chronique des Ducs de Normandie ", Breslau, Korn; Schmilinsky, *Probe eines Glossars zur* " Chanson de Roland ", Halle, Fricke u Beyer; Aubertin, *Histoire de la langue et de la litterat. française*, Paris, Belin; Voigt, *Ecbasis captivi*, das älteste Thierepos des Mittelalters, Strassburg, Trübner; *Carmina Clericorum*, Studentenlieder des Mittelalters. Edidit domus quaedam vetus, Heilbronn, Henninger; Monaci, *Cantos de Ledino* tratti dal grande Canzoniere della Bibl. Vatic., Halle, Karras; Monaci, *Communicazioni dalle Biblioteche* di Roma e da altre Biblio-

teche per lo studio delle lingue e delle letterature romanze, vol. I, *Il Canzoniere Portoghese* della Biblioteca Vaticana, Halle Niemeyer: Hardung, *Cancioneiro d Evora* publié d'après le ms. original et accomp. d'une notice littéraire-historique, Lisboa, Impr. Nacional; Reinhardstoettner, *Os Lusiadas de Luis de Camões,* unter Vergleichung der besten Texte, mit Angabe der bedeutendesten Varianten und einer kritischen Einleitung, Strassburg, Trübner; P. Meyer, *La chanson de la Croisade contre les Albigeois* commencée par Guillaume de Tudèle et continuée par un poète anonyme, (t. I: texte, vocabulaire, table des rimes) Paris, Renouard; Mussafia, *Die catalanische metrische Version der* " Sieben Weisen Meister ", Wien, Gerold; Sardou, *La vida de Sant Honorat,* légende en vers provençaux par Raymond Feraut, troubadour niçois du XIII^e^ siècle, publiée avec des nombreuses notes, Nice, Caisson et Mignon; Noulet, *Vie de Sainte Marguerite,* en vers romans, Toulouse; Atkinson, *Vie de Seint Auban,* a poem in norman-french, London, Murray; W. Foerster, *Aiol et Mirabel* und *Elie de saint Gille,* zwei altfranzösische Heldengedichte mit Anmerkungen und Glossar, (I. Theil: *Aiol et Mirabel)* Heilbronn, Henninger; W. Foerster, *Li Dialoge Gregoire lo Pape,* altfranz. Uebersetzung des XII Jahrh. mit dem latein. Original, einem Anhang: Sermo de Sapientia und Moralium in Job Fragmenta, einer grammatische Einleitung, erklär. Anmerkungen und einem Glossar, (I Theil: Text) Halle, Niemeyer; Scheler, *Les enfances Ogier* par Adenès li Rois, Bruxelles, Closson; Scheler, *Li romans de Berte aus grans pics* par Adenès li Roi; Bruxelles, Closson; Scheler, *Bueves de Commarchis* par Adenès li Rois, Bruxelles, Closson; Scheler, *La mort du roi Gormond,* fragment unique d'une chanson de geste inconnue, Bruxelles, Olivier; Scheler, *Trouvères belges du XII^e au XIV^e siècle, Chansons d'amour, Jeux-partiés, Pastourelles, Dits* ecc. par Quenes de Béthune, Henri III, ecc. Bruxelles, Closson; Gautier, *La chanson de Roland,* texte critique, traduction et commentaire, grammaire et glossaire, Tours, Mame; P. L. Jacob, *Recueil de moralités farces et sotties du XV^e siècle* réunies pour la première fois et publiées avec des notices et des notes, Paris, Garnier; Montaiglon et J. de Rothschild, *Recueil de poésies françoises des XV^e et XVI^e siècles* morales, facétieuses, historiques, Paris, Daffis, (è il tomo X della collezione del sig. de Montaiglon, la quale invece di chiudersi come era stato promesso con questo volume, ora si accrescerà di un'altra preziosa raccolta fatta dal sig. de Rothschild e da lui generosamente offerta alla *Bibliothèque elzevirienne* di cui fa parte questo volume); Braga, *Antologia portugueza* preced. de uma *Poetica historica portugueza,* Porto, Livrar. Universal; Zambaldi, *Il ritmo dei versi italiani,* Torino, Loescher; Mila y Fontanals, *Historia literaria del decasilabo y endecasilabo anapesticos* (estr. dalla *Revista historica latina,* luglio, 1875); Zschimmer, *Salvianus, der Presbyter von Massilia und seine Schriften:* ein Beitrag zur Geschichte der christlich-lateinischen Literatur des fünften Jahrh., Halle, Niemeyer; Graf, *Dell epica neolatina primitiva,* Roma, Tip. Tiberina; Bartoli, *I precursori del Boccaccio* e alcune delle sue fonti, Firenze, Sansoni; Lumini, *Il Dramma nelle Sacre Rappresentazioni dei sec. XIV, XV e XVI,* Prato, Nistri; Schmidt, *Ueber Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie,* (I Theile: *Die Schrift* " de aqua et terra ") Graz; D'Ancona, *Il concetto della unità politica nei poeti italiani,* Pisa, Nistri; Borgognoni, *Excursus petrarchesco,* Ravenna, Lavagna; Bartoli, *L'evoluzione del Rinascimento,* (estr. dalle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori* di Firenze); Laurentius, *Zur Kritik der* Chanson de Roland, Altenburg, Blücher; Ritter, *Cours d'histoire de la langue française,* leçon d'ouverture, Genève, Ramboz; Plötz, *Etude sur Joachim de Bellay,* Berlin, Herbig; Papanti, *I parlari italiani in Certaldo* alla festa del V Centenario di mess. G. Boccacci, Livorno, Vigo (scrive l'Ascoli " nessun' altra contrada d'Europa può vantare un tal complesso di saggi vernacoli; e punto non esagera chi dice il libro del Papanti un vero monumento nazionale ". *Arch. gl.* II 439); Tiraboschi, *Raccolta di proverbi bergamaschi,* Bergamo, Bolis; Imbriani, *'A 'Ndriana fata,* cunto pomiglianese, Pomigliano d'Arco; Comparetti, *Novelline popolari italiane,* Torino, Loescher; Gianandrea, *Canti popolari marchigiani,* Torino, Loescher; Pitrè, *Appunti di botanica popolare siciliana,* Lettere due, (estr. dalla *Riv. Europea);* Coronedi-Berti, *Appunti di botanica bolognese* lettera (estr. dalla *Riv. Europea);* Pitrè, *Il giorno dei morti e le strenne dei fanciulli,* Palermo, Tip. Giorn. di Sicilia; Ritter, *Recherches sur le patois de Genève,* Genève, Ramboz; Becker, *Apercu sur la chanson française du XI^e au XVII^e sicle,* Genève, Georg; C. Janin, *Sobriquets des villes et des villages de la Côte d'Or,* Dijon, Marchand; A. Graf, *Della poesia popolare rumena* (estr. dalla *Nuova Antolojia,* vol. XXX).

Mentre s'imprimevano queste ultime righe abbiamo ricevuto altre due recentissime pubblicazioni, la importanza delle quali già abbastanza si rivela nel nome degli

autori. La prima è della valentissima romanista, Signora Carolina Michaëlis de Vasconcellos, e ha per titolo *Studien zur romanischen Wör'schöpfung,* Leipzig, Brockhaus; nella seconda abbiamo le tanto aspettate *Fonti dell'Orlando Furioso* pel nostro Rajna, edite a Firenze dal Sansoni.

È annunziata la prossima pubblicazione (in Roma) di una *Biblioteca delle tradizioni popolari romane* per cura di Fr. Sabatini. Si comporrà di cinque volumi con questa distribuzione di materie: Vol. I Canti popolari colle melodie; II Fiabe e novelle popolari; III Satire e proverbj popolari; IV Usi e costumi popolari; V Letteratura popolare dal sec. X ai nostri giorni.

Lo stesso sig. Sabatini attende in questo momento alla fondazione di una *Rivista per le letterature popolari.* La prima dispensa uscirà nel Gennajo 1877, e noi abbiamo le più fondate ragioni per credere che il nuovo periodico, riuscirà tale da appagare fin dal suo principio le molte e severe esigenze della scienza odierna.

Da Germania ci si scrive, che in sostituzione del *Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur* nell'aprile 1877 uscirà una nuova *Zeitschrift für romanische philologie.* Direttore della pubblicazione sarà il prof. Gröber, editore il sig. Niemeyer di Halle, due nomi che offrono le più serie guarentigie.

INDICE

—

Varietà

Bibliografia

Periodici

Notizie

Per la Direzione
E. Monaci.

N. B. A questo fascicolo è unito un Annunzio della casa Henninger di Heilbronn.

ROMA — Tip. Tiberina.